PALLI



POESIE
DI OSSIAN,

Figlio di Fingal,

ANTICO POETA CELTICO

VERSIONI

TUTTE RIUNITE DE' SIGNORI

Abate M. Cesarotti, e M. Leoni.

CON ANNOTAZIONI

D'un re, d'un bardo l'arpa armoniosa
Di un'era remotissima ti scuote.
Pur, se ciò credi un'impossibil cosa,
Dinne qual gloria il menzogner riscuote?
R. F.



VOLUME II.°



NAPOLI,

DALLA STAMPERIA FRANCESE,

1828.

SIEGUONO LE VERSIONI

DELL' ABATE

M. CESAROTTI.

TEMORA

CANTO SECONDO (*a*).

ARGOMENTO.

Ossian addolorato per la morte di suo figlio Oscar, si ritira solo nella notte sul colle di Mora per sfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell' armata di Cathmor, s' accosta al luogo ove Fillano faceva la guardia., Colloquio de' due fratelli. Ossian riferisce la storia di Conar figlio di Tremmor, primo re d' Irlanda, e le guerre colla colonia de' Britanni già stabiliti in quell' isola. Cathmor ch' era in marcia per sorprender l' armata de' Caledonj, accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno; e sgrida Foldath che l' avea consigliato. Canto di Fonarre bardo di Cathmor, in cui vien riferita la storia di Crothar uno degli antenati di quel principe, la prima origine delle guerre tra i Caledonj, e i Britanni passati in Irlanda, e la ragione delle pretese della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl' Irlandesi vanno a riposare, Cathmor che aveva intrapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due campioni. Cathmor ottiene da Ossian che sia cantata una canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian dopo essersi separato da Cathmor si abbatte in Carilo. Inno di questo al Sole.

Padre d'eroi (*b*) Tremmòr, scendi sull'ale
Dei verticosi venti ove hai soggiorno (*c*),

(*a*) Si può supporre che questo canto si apra alla metà della notte.

(*b*) Questo è il soliloquio di Ossian, che s'era ritirato dall' armata per piangger liberamente la morte del figlio.

(*c*) Tremmor è sempre rappresentato come una specie di divinità tutelare della famiglia di Fingal. L' adorazion però de' suoi posteri non sembra d' altro genere di quella che hanno i Cinesi per l' anime de' progenitori.

Là dove il forte rotolar del tuono
Di sue fosco-vermiglie orride strisce
Segna le falde di turbate nubi.
Vieni, o padre d'eroi, vientene, e chiudi
Le tempestose tue sale sonanti;
E teco a schiere dei cantori antichi
Vengano l'ombre, e dolci aerei canti
Traggan dall'indistinte armoniche arpe.
Non abitante di nebbiosa valle,
Non cacciator che sconosciuto imbelle
Lungo il rivo natìo lento s'affida;
Oscarre al carro nato, Oscàr sen viene
Dal campo della fama. O figlio mio,
Quanto diverso or sei da quel che fosti
Sull'oscuro Moilena (*a*)! In le sue falde
Già t'avviluppa il nembo, e seco a volo
Forte fischiando per lo ciel ti porta.
Ah figlio mio, vedi tuo padre? Il vedi
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te? Dormon da lungi
Gli altri guerrier, che non perdêro un figlio,
Ma perdeste un eroe, duci possenti
Delle morvenie guerre! E chi nel campo
Pareggiavasi a lui, quando la pugna
Contro il suo fianco si volvea, qual nera
Massa d'onde affollate? Ossian che pensi?
A che quest'atra nuvola di doglia
Sopra l'alma ti sta? presso è il periglio.
Un foco esser degg'io: stringesi Erina,
E solo (*b*) è il re. No padre mio: fintanto
Che l'asta io reggerò, non sarai solo.

(*a*) Moi-lena, *la pianura del Lena.*

(*b*) Ossian era il più vecchio e'l più accreditato guerriero dopo Fingal. Perciò riguardava il padre come solo, quando gli mancasse il suo ajuto, o quando la tristezza lo indebolisse soverchiamente.

M'alzai d'arme sonante, e alla notturna
Aura porsi l'orecchio, a udire intento
Lo scudo di Fillan: ma suon di scudo
Qui non s'intende; io pel garzon tremai.
Ah scendesse il nemico! e soverchiasse (a)
Il ben-crinito battagliero! alfiue
Udìssi un sordo mormorìo da lungi,
Quasi rumor del Lego, allor che l'onde
Irrigidìte nei giorni del verno
Si rapprendono in ghiaccio, e alternamente
Screpola e stride la gelata crosta:
Risguarda al cielo il popolo di Lara,
E tempesta predice. I passi miei
Sul poggio s'avanzâr: l'asta di Oscarre
Mi splendea nella man; rossicce stelle
Guardavano dall'alto. Alla lor luce
Vidi Fillan che tacito pendea
Dalla rupe di Mora: ei del nemico
Sentì la mossa romorosa, e gioja
Nel cor gli si destò (b): ma de' miei passi
Odesi a tergo il calpestìo; si volge,
Sollevando la lancia. – E tu chi sei (c)
Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi
Scontrare il mio furor? miei di Fingallo
Sono i nemici: o tu favella, o temi

(a) S'è veduto sul fine del canto precedente che Cathmor non era lontano con un'armata. Ucciso Cairbar, le tribù che lo seguivano ritiraronsi appresso Cathmor; e questi, come poi si scorge, avea deliberato di sorprendere Fingal di notte. Fillano era stato spedito al colle di Mora, ch'era a fronte dell'armata de' Caledonj, con ordine di batter lo scudo in caso di qualche movimento del nemico. Ossian non udendo il noto segno del fratello, temendo per lui, andò a rintracciarlo. *Trad. ingl.*

(b) Sperando d'aver occasione di segnalarsi.

(c) Parole di Fillano.

L'acciaro mio: non son qui fermo invano,
Della stirpe di Selma immoto scudo.
E non avvenga mai che invan, risposi,
Fermo in guerra tu stia, vivace figlio.
Dell' occhi-azzurra Clato (a): ad esser solo
Fingal comincia; oscurità si sparge
Sugli estremi suoi dì: ma pure ha seco
Due figli (b) ancor che splenderanno in guerra.
A rischiarar di sua partenza i passi
Due rai questi esser denno. O sir dei canti,
Il garzon ripigliò, poco è che appresi
A sollevar la lancia, e pochi ancora
Nel campo son della mia spada i segni:
Ma una vampa è'l mio cor. Presso lo scudo
Dell' eccelso Catmor di Bolga (c) i duci
Vansi accogliendo, e tu veder gli puoi
Su quel poggio colà. Che far degg' io?
Tornar forse a Fingallo? oppure all' oste
De' nemici appressarmi (d)? Ossian, tu 'l sai;

(a) Clatho figlia di Cathulla re d' Inistorre, seconda moglie di Fingal, madre di Fillano e di Bosmina.

(b) Cioè due figli in Irlanda. Erano questi Ossian e Fillano. Fergus secondogenito di Fingal, per attestato del traduttore inglese, fondato sulla tradizione, trovavasi allora in una spedizione riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi, che non fu da lui pubblicato in questa raccolta. Abbiam però veduto nel primo canto di Temora, ch' egli accompagnò il padre in Irlanda; nè si sa come sia sparito. Comunque sia, è certo che in tutto il resto del poema non se ne fa più menzione.

(c) Le parti meridionali dell' Irlanda furono per qualche tempo conosciute sotto il nome di *Bolga* dai Fir-borg, o sia Belgi dell' Inghilterra, che vi stabilirono una colonia.)

(d) Fillano avido di gloria, vorrebbe appressarsi al nemico, per aver occasion di combattere. Ma temendo che Ossian glielo vieti, finge di volersi accostare soltanto per esaminar meglio il numero e le forze degl' Irlandesi. Perciò prevedendo la risposta di Ossian, aggiunge d' esser veloce nel corso,

Nella corsa di Cona (*a*) altrui non cessi
Che ad Oscar tuo.- Che mi rammenti? Oscarre!
No no Fillan, non t' appressar, paventa
Di non cader, anzi che metta i vanni
La fama tua. Noto son io nel canto,
E accorro allor ch' è d'uopo: io le raccolte
A vegliar mi starò turbe nemiche.
Ma tu taci d'Oscarre: a che risvegli
Il sospiro d' un padre? infin che 'l nembo
Di guerra non passò, scordarmi io deggio
Del diletto guerriero: ov'è periglio,
Non ha luogo tristezza, e mal sull'occhio
Di verace guerrier lagrima siede.
Così gli estinti valorosi figli
I nostri padri tra il fragor dell'armi
Dimenticar solean; ma poi che pace
Tornava alla lor terra, allor tristezza,
Allor dei vati il doloroso canto
Circondava le tombe (*b*). Era Conarte (*c*)

---

con che vuol fargli intendere, non esser da temere ch' egli resti sorpreso dai nemici, poichè come avrà osservato con diligenza lo stato dell' armata di Cathmor, saprà ritirarsi a tempo, e salvarsi, mercè la sua velocità.

(*a*) Accenna una gara di corso fatta lungo di Cona in qualche occasione solenne. È credibile che i Caledonj al par dei Greci si addestrassero regolarmente in questo esercizio. L' attitudine al corso appresso le nazioni mezzo selvaggie fu tenuta in pregio forse più che la forza del corpo. Omero caratterizza Achille dalla velocità.

(*b*) Benchè il seguente episodio sembri nascer occasionalmente dalla conversazione de' due fratelli, è però visibile che il poeta aveva occulto fine di accennar l' antica origine delle tante guerre fra gl' Irlandesi e i Caledonj. Ciò dee servire a scusar appresso di noi questa digressione che può sembrar fuor di luogo, o più lunga di quel che permetta la circostanza. Dobbiam però riflettere che il poeta cantava per la sua nazione e per i suoi posteri. Noi non possiamo interessarci granfatto per le antichità dei Caledonj; ma se questo squarcio appartenesse ad un re di Sicione o di Argo, ignoto finora agli eruditi, ah che preziosa scoperta!

(*c*) Conar era figlio di Trenmor, che fu bisavolo di Fingal.

A Tràtalo fratel, primo fra i duci.
Portava di sua spada i monumenti
Ogni spiaggia, ogni costa; e mille rivi
Misto volvean de' suoi nemici il sangue.
La fama sua, come piacevol aura,
Empiè la verde Erina: il popol tutto
In Ullina adunossi, e benedisse
L' eletto re, re della stirpe eccelsa
De' padri suoi (*a*), che la natìa dei cervi
Terra lasciò per arrecargli alta.
Ma dentro il bujo d' alterezza involti
Stavan d' Alnecma (*b*) i duci, e gìan mescendo
Voci interrotte di dispetto e d' ira
Giù nel cupo di Muma orrido speco,
Ove dei padri lor le tenebrose
Burbere forme s' affacciavan spesso
Agli spiragli dei spaccati massi,
Rimembrando ai lor figli iratamente
L' onor di Bolga calpestato e offeso.
Come? Conarte regnerà? Conarte
Di Morven figlio? uno stranier su noi?
No non fia vero. Essi sboccâr col rugghio
Di lor cento tribù, torrenti in piena.
Ma fu rupe Conarte: infranta e doma
Dal fianco suo ne rimbalzò la possa.
Pur tante volte ritornâr, che alfine

(*a*) Ciò indica che gl' Irlandesi dell' Ulster erano una colonia de' Caledonj; che Conar o invitato, o spontaneamente si portò a soccorrergli nelle loro guerre, e che da quella popolazione fu eletto primo re d' Irlanda.

(*b*) Alnecma o Alnecmath era l' antico nome della provincia del Conaught. I duci d' Alnecma erano i Firbolg stabiliti nella parte meridionale dell' isola; prima dello stabilimento dei Caledonj nell' Ulster. Da quel che segue apparisce che i Firbolg fossero i più potenti. *Trad. ingl.*

Cadder d'Ullina i figli. Il re si stette
Sopra le tombe de' suoi duci assiso,
E declinava dolorosamente
L'oscura faccia: in sè stesso ravvolto
Era lo spirto suo; gli estinti amici
Seguir prefisse, e già segnato avea
Il luogo della morte e della tomba;
Quando Tràtalo venne, il re possente
Di Morven nubilosa, e non già solo;
Colgarre era con lui, Colgarre, il figlio
Di Solincorma biancicante il seno,
E dell' invitto re. Non con più forza
Tutto vestito di metcore ardenti
Dalle sale del turbine e del tuono
Scende Tremmorre, e dal focoso seno
Sopra il turbato mar sgorga tempesta;
Di quella onde Colgarre alla battaglia
Venne fremendo, e fea scempio del campo.
Occhio di gioja rivolgeva il padre
Sui fatti dell' eroe: ma che? di furto
Venne una freccia, e 'l suo gioir recise.
Cadde Colgarre: gli si alzò la tomba,
Nè una lagrima uscì: sangue, e non pianto
Il re versò per vendicare il figlio.
Fuggì Bolga dispersa, e mesta pace
Tornò su i colli: i suoi cerulei flutti
Ricondussero il duce al patrio regno.
Allor la dolorosa rimembranza
Del figlio estinto gli piombò sul core
Con maggior possa, e lagrime sgorgaro
Dalle paterne impietosite luci.
Nello speco di Furmo il re del figlio
Pose la spada, onde il diletto eroe
S'allegrasse in mirarla, e sullo speco
I dolenti cantor con alte grida

Al suo terren natìo chiamâr tre volte
L' anima di Colgàr ; tre volté udilli
Lo spirto errante , e tre porse la testa
Fuor di sua nebbia , e a quel chiamar rispose.
Colgar, disse Fillan , Colgàr felice!
Tu fosti rinomato in gioventude.
Ma non per anco il re vide il mio brando
Errar pel campo in luminose strisce.
Misero ! con la folla inonorato (*a*) .
Esco alla pugna , e inonorato e misto
Pur tra la folla alla magion ritorno.
Ma il nemico s'appressa. Osserva, ascolta,
Ossian , che romorìo ! non sembra il tuono
Del terren fra lè viscere ristretto (*b*) ,
Alle cui scosse traballando i monti
Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi ?
Volsimi in fretta : sollevai nell'alto (*c*)
La fiamma d'una quercia , e la dispersi
Sopra il vento di Mora. A mezzo il corso
Arrestossi Catmorre. In tale aspetto
Rupe vid' io , sopra i cui fianchi il nembo
Sbatte le penne , e i suoi correnti rivi
Con nodi aspri di gelo afferra e stringe.
Cotal si stette rilucente, immoto
L'amico dei stranieri (*d*) ; il vento ergea

(*a*) Le canzoni dei bardi celebravano sempre il capitano, non i guerrieri subalterni. Fillano per la sua gioventù non aveva ancora condotta l'armata

(*b*) Sembra che Ossian supponesse che il tuono e 'l tremuoto nascessero dalla stessa causa.

(*c*) Da ciò che segue sembra che Ossian ciò facesse per indicar ai nemici che indarno speravano di sorprenderli.

(*d*) Cathmor è spesso distinto da Ossian con questo onorevole titolo. La sua singolar generosità verso gli stranieri si rendeva notabile anche in quei tempi d' ospitalità. *Trad. ingl.*

La pesante sua chioma. O duce d'Ata,
Della stirpe d'Erina, al volto, al braccio
Il più possente ed il maggior tu sei.
  Primo tra' miei cantor, diss' ei, Fonarre
Chiamami i duci miei (*a*), chiama Cormino
L'igni-crinito, l'accigliato Malto,
E 'l torvo obbliquamente riguardante
Bujo di Maronan: vengami innanzi
L'orgoglio di Foldano, e di Turloste
L'occhio rosso-rotante, e venga Idalla,
La cui voce in periglio è suon di pioggia
Ristoratrice d'appassita valle.
  Disse, nè quei tardâr: curvi e prostesi
Stavan costoro alla sua voce, appunto
Qual se uno spirto de'lor padri estinti
Parlasse lor tra le notturne nubi.
Terribilmente strepitavan l'arme
Sul petto ai duci, e di lor arme uscìa
Vampa feral: così talor vampeggia
Il torrente di Brumo a' rai riflessi
D'infocati vapori; in suo vïaggio
Notturno peregrin trema e s'arresta,
E i rai più puri del mattin sospira.
  Foldan, disse Catmorre, ond'è che tanto
Versar di notte de'nemici il sangue
Sempre dunque t'aggrada (*b*)? a' rai del giorno
Manca forse il tuo braccio? abbiamo a fronte

(*a*) Da ciò si scorge che l'armata Irlandese non era ancora in marcia, ma solo tumultuava per moversi, aspettando il cenno di Cathmor, che s'era innoltrato solo per osservar la posizione del campo de'Caledonj.

(*b*) Apparisce da ciò, che Foldath fu quello che avea consigliato l'attacco notturno, benchè il poeta non ne abbia fatto cenno. Sembra che Cathmor, benchè dapprima ci avesse ripugnanza, fosse sul punto di cedere alla impazienza de' suoi capitani.

Pochi nemici: e fra notturna nebbia
Avvilupppar dovremci? amano i prodi
Per testimon di lor prodezze il sole.
Ma che, duce di Moma? il tuo consiglio
È già vano per sè: Morven non dorme;
E gli aquilini suoi vigili sguardi
Non si parton da noi. Di loro squadre
Tutta s'accolga la rugghiante possa:
Domani io moverò; doman di Bolga
Contro i nemici andrò. Chiede vendetta
Degna di me di Borbaduto (*a*) il figlio,
Già possente, ora basso. Inosservati,
Foldan rispose, alla tua stirpe innenzi
Giammai non fur della mia forza i passi.
Di Cairba i nemici a' rai del giorno (*b*)
Spesso incontrai, spesso respinsi, e 'l duce
Di lodi al braccio mio parco non era:
Or la sua pietra inonorata, e senza
Stilla di pianto s'alzerà? nè canti
Sulla tomba s' udran del re d' Erina?
E allegrarsene ancora impunemente
Dovran costoro? ah non fia vero! a lungo
No non s' allegreran. Fu di Foldano
Cairba amicò; e noi mescemmo insieme
Colà nel tenebroso antro di Moma (*c*)
Parole d' amistà, mentre tu ancora
Fanciulletto inesperto ivi pel campo

(*a*) Era questi il padre di Cairbar e di Cathmor. Il nome di costui si adattava al suo carattere. Vedi ciò che di lui riferisce Malthes c. 6 v 529. *Trad. ingl.*

(*b*) Sembrava che Cathmor l' avesse tacciato di timore, rinfacciandolo di amor gli assalti notturni. Foldath ribatte questo rimprovero.

(c) Si credeva che la grotta di Moma fosse abitata dagli spiriti dei capitani dei Firbolg; e la loro posterità mandava qua a consultare, come ad un oracolo, intorno all' esito delle guerre. *Trad. ingl.*

Capi mietendo di velluti cardi.
Io coi figli di Moma, io spingerommi
Là su quei colli; io sonnacchiosa o desta
Morven disperderò. Cadrai Fingallo,
Grigio-crinito regnator di Selma;
Nè onor di pianto, nè di canto avrai.
Fiacco e basso (a) guerrier, Catmòr soggiunse,
Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque
Pensar tu mai, che di sua fama ignudo
Cader possa l' eroe? Che sulla tomba,
Dell' eccelso Fingàl tacciano i vati?
Scoppierìa dalla terra e dalle pietre
Spontaneo il canto, e 'l seguirìa su i nembi.
Sai tu quando avverrà, che canti e lodi
Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.
Troppo scuro se' tu, duce di Moma,
Troppo sei truce, ancor ch' entro le pugne
Il braccio tuo fia turbine e tempesta.
Che? bench' io di furor pompa non faccia,
Forse scordai nella magion ristretta
D' Erina il re? non è con lui sepolto
L' amor mio pel fratello: allor che ad Ata
Tornar solea con la mia fama, io vidi
Sulla sua crespa annuvolata fronte
Errar sovente di letizia un raggio.
Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi
Si ritirò con garrulo bisbiglio;
E al lor vario aggirarsi alle notturne
Stelle, scorrea su per li scudi e gli elmi
Luce cangiante e fievole, qual suole
Riverberar da uno scoglioso golfo,
Che l' aura per la notte increspa e lambe.

(a) Il secondo termine è la spiegazione del primo.

Sedea sotto una quercia il duce d' Ata ;
Pendea dall' alto il suo rotondo scudo.
Dietro sedeagli e s' appoggiava a un masso
Lo stranier d' Inisuna, (*a*) il gentil raggio
Dall' ondeggiante crin (*b*), che di Catmorre
Venne sull' orme, e fè pel mar tragitto,
Lumon (*c*) lasciando ai cavrïoli e ai cervi.
Non lunge udiasi tintinnir la voce
Del buon Fonàr, sacra all' antiche imprese ;
E tratto tratto si sperdeva il canto
Per lo crescente gorgoglìo del Luba.
Crotarre (*d*), ei cominciò, sull' Ata ondoso
Primò fermossi: cento querce e cento
Lasciâr più monti di sè stesse ignudi,
Per fabbricar le risonanti sale
De' suoi conviti, ove il suo popol tutto
S' accoglieva festoso. E chi tra i duci
Era in forza o bellezza a te simile,
Maestoso Crotarre? al tuo cospetto
Di repentina bellicosa fiamma
S' accendeano i guerrieri, e uscìa del seno
Delle donzelle il giovenil sospiro.
Della stirpe di Bolga al capo eccelso
Feste fansi ed onori ; e Alnecma erbosa
D' un ospite sì grande iva superba.
Le fere in caccia di seguir vaghezza

(*a*) Inis-huna, nome antico di quella parte dell' Inghilterra meridionale ch'è più prossima all' Irlanda. *Trad. ingl.*

(*b*) S' intende con queste parole Sulmalla figlia di Gommor re d' Inisuna. Ella avea seguito Cathmor travestita da guerriero. La sua storia è riferita diffusamente nel canto 4.

(c) Monte d' Inisuna.

(*d*) Crothar era l' ascendente di Cathmor, ed al suo tempo si accesero le prime guerre tra i *Firbolgi* e i *Caeli* *Trad. ingl.*

Trasselo un dì sino alla verde Ullina,
Sul giogo di Drumardo. Iva pel bosco
Conlama bella dall' azzurro sguardo,
Conlama figlia di Casmino: il duce
Adocchiò, sospirò: s' arresta incerta (a)
Di rossor, di desìo: vorrìa scoprirsi,
Nascondersi vorrebbe; or mostra, or cela
La sua faccia gentil tra rivo e rivo
Dell' ondeggiante crin. Scese la notte,
E la luna dal ciel vide il frequente
Alitar del suo petto, e delle braccia
L' inquieto agitar; che 'l nobil duce
Era il dolce pensier de' sogni suoi.
Tre dì Crotarre con Casmino insieme
Stettesi a festeggiar: nel quarto andaro
Nel bosco a risvegliar cervetti e damme.
Conlama coll' amabili sue grazie
V' andò pur essa: in un angusto passo
In Crotar s' abbattè; caddele a un tratto
L' arco di man; volse la faccia; e mezzo
Tra 'l folto crin l' ascose. Arse Crotarre,
E senza più la verginella ad Ata
Tutta tremante seco trasse: i vati
Venner coll' arpe ad incontrarli: e gioja
Per la bella d' Ullina errava intorno.
Ma divampò di furibondo orgoglio
Turloco altier della donzella amante.
Venne ad Alnecma, e con armate squadre
Contro ad Ata si volse. Uscì Cormulte,
Il fratel di Crotarre; uscì, ma cadde;

(a) Conlama è contrastata fra l' amore e 'l pudore; mescolanza interessante che domina spesso nei caratteri delle belle di Ossian. Il traduttore aggiunse qualche tratto a questa pittura per far sentir meglio il contrasto; ma i tratti aggiunti sono racchiusi in quelli del testo.

Il suo popol ne pianse. Allor si mosse
In maestoso e taciturno aspetto
La di Crotarre intenebrata forza:
Ei disperse i nemici e alla sua sposa
Tornò letizia a serenar lo spirto.
Ma pugna a pugna sopraggiunse, e sangue
Sopra sangue sgorgò. Tutto era il campo
Tombe d' eroi; tutte le nubi intorno
Pregne d' ombre pendean di duci ancisi.
Non avea Alnecma altro riparo o schermo
Che di Crotàr lo scudo, e d' esso all' ombra
Tutta si strinse: ei de' nemici al corso
Sè stesso oppose, e non invan: d' Ullina
Pianser le desolate verginelle
Lungo il rivo natìo: volgeano il guardo
Sospirando ai lor colli; e giù dai colli
Non scendea cacciator: silenzio e lutto
Possedea la lor terra, e udìansi i nembi
Soli fischiar per le deserte tombe.
Ma qual presaga di tempeste e venti
Aquila rapidissima del cielo
Move a sfidarli, e ne trattien la foga
Con le sue poderose ale sonanti,
Tal mosse alfin dalle morvenie selve
Il figlio di Tremmòr, braccio di morte,
Conarte il valoroso. Ei lungo Erina
La sua possa sgorgò: dietro il suo brando
Distruzïon correa: dl Bolga i figli
Fuggîr da lui, qual da torrente alpino,
Che pel deserto rimugghiando scoppia
Da sfracellati massi, e boschi e campi
Seco avviluppa in vorticosi gorghi
Irreparabilmente, e via si porta.
Crotarre accorse: ma d' Alnecma i duci
Fuggîr di nuovo. Il re (*a*) tacito e lento

(*a*) Qui è preso per capo.

Si ritrasse in sua doglia (*a*). Ei poscia in Ata
Splendette ancor (*b*), ma d' una torba luce,
Come d' autunno il sol qualora ei move
Nella sua veste squallida di nebbia
A visitar di Lara i foschi rivi;
Goccia d' infetto umor l' appassita erba,
E benchè luminoso, il campo è mesto.
Malaccorto cantor perchè risvegli
Alla presenza mia la rimembranza
Di chi fuggì (*c*)? disse Catmòr; s' è forse
Dall' oscure sue nuvole qualch' ombra
Fatta agli orecchi tuoi, perchè tu tenti
Di sgomentarmi con novelle antiche?
Abitatori di notturna nebbia
Voi lo sperate indarno: a questo spirto
Non è la vostra voce altro che un vento
Atto solo a crollar mal ferme cime
D' ispidi cardi, e seminarne il suolo.
Altra voce mi suona in mezzo al petto,
Nè l' ode altri che me: questa di mille
Guerre e perigli a fronte, al re d' Erina
Di fuggir vieta, ove l' onor l' appella.
Ammutissi il cantore, e lento lento

(*a*) E dovette umiliarsi alla potenza di Conar.

(*b*) Ebbe occasione di segnalarsi in altre guerre; ma restò sempre afflitto di aver dovuto cedere al suo rivale.

(*c*) Cathmor avea tutte le ragioni di sgridar il cantore. Il complimento di Fonar non era punto obbligante per la famiglia di Atha, nè di buon augurio per Cathmor. Non poteva scegliersi argomento più inopportuno, nè più atto a scoraggiar l' esercito, e a far presagir male dell' esito della battaglia. Questo canto sarebbe stato meglio cantato a Fingal da Ullino. Il traduttore inglese dice che questo episodio è introdotto con molta proprietà, perchè spiega la prima origine delle guerre che sussistevano ancora tra i discendenti di Crothar e di Conar. Ciò è vero rapporto ai lettori di Ossian, ma non già rapporto agli ascoltatori di Fonar. *Non erat hic locus.*

*

S' acquattò nella notte, e non trattenne
Qualche cadente lagrima, membrando
Con quanta gioja in altri giorni il duce
Porgeva orecchio al suo canto gradito.
Già dorme Erina; ma non scende il sonno
Sugli occhi di Catmòr; vid' ei lo spirto
Dell' oscuro Cairba errar ramingo
Di nembo in nembo, del funebre canto
Sospirando l' onor. S' alzò Catmorre,
E corsa intorno l' oste sua, percosse
L' eccheggiante suo scudo. Il suon sul Mora
L' orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,
Il nemico s' avanza; io sento il picchio
Dello scudo di guerra; in quell' angusto
Passo tu statti: ad esplorar d' Erina
Le mosse io me n' andrò: se pur soccombo,
Se 'l nemico prorompe, allor percoti
Lo scudo tuo; risveglia il re, che a sorte
La sua fama non cessi (*a*). Io m' avvïai
Baldanzoso nell' arme, un rio varcando
Che pel campo serpea, dinanzi i passi
Del signor d' Ata, e dall' opposta parte
Della verd' Ata il sir fecesi incontro
Ai passi miei con sollevata lancia.
Noi già già ci saremmo in tenebrosa
Orrida zuffa avviluppati e misti,
Quasi due spirti, che protesi e curvi
Da due caliginose opposte nubi,
S' avventano nel sen nembi e procelle;
S' Ossian non iscorgea brillar nell' alto
Il lucid' elmo del signor d' Erina.
Sventolavano all' aura alteramente
Le spazïose sue penne aquiline

(*a*) Essendo sorpreso dai nemici.

In sul cimiero (*a*), e una rossiccia stella
Sfolgorar si scorgea tra piuma e piuma.
Io trattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte
Stammi l'elmo dei re. Chi sei? rispondi,
O figlio della notte; e s' egli accade
Ch' io t' abbatta sul suol, sarà famosa
D' Ossian la lancia? A questo nome il duce
Lasciò l'asta cader. L' alta sua forma
Fessi maggior: stese la destra, e disse
Le parole dei re (*b*): nobile amico
Dei spirti degli eroi (*c*), degg' io fra l'ombre
Incontrarti così? Spesso nei giorni
Delle mie feste io desiai sull' Ata
I passi tuoi di maestà ripieni,
E 'l tuo spirto gentile: ed or la lancia
Deggio alzar contro te? Splendesse almeno,
E risguardasse i nostri fatti il sole,
S' è pur forza pugnar. Futuri duci
Segneran questo luogo, e andran pensando
Con tremito segreto agli anni antichi.
L' additeran, come s' addita il luogo,
Ove l'ombre dei morti hanno soggiorno,
Che piacevol terrore all' alma inspira.
Che? ripos' io, dimenticanza forse
Se noi scontriamci in amistade e in pace,
Ci coprirà? fors' è piacevol sempre
La memoria di stragi e di battaglie
Alle nostr' alme? e non ci assal tristezza

(*a*) Lo stesso cimiero portavano i re Caledonj, giacchè parlandosi dell' elmo di Fingal, troveremo spesso mentovate le penne dell' aquila. Conar e i suoi discendenti dovettero portarlo come indizio della loro origine caledonia; e la famiglia di Atha, che pretendeva aver diritto al trono dell' Irlanda, si sarà arrogata la stessa insegna reale.

(*b*) Parole nobili e generose.

(*c*) Non può darsi titolo più conveniente a un cantore.

In rimirar delle paterne pugne
Gli orridi campi insànguinati ? e gli occhi
Non s' impregnan di pianto, ove con senso
Di lieta gioja a risguardar si torna
Le sale in cui tra lor festosi un tempo
Fêr di conca ospital cortese invito?
Parlerà questa pietra ai dì futuri
Col crescente suo musco, e dirà; quivi
Catmorre ed Ossian ragionaro in pace,
Generosi nemici, e guerrier prodi.
Pietra, è ver, tu cadrai: verrà 'l torrente
Di Luba, e seco ti trarrà; ma forse
Lo stanco peregrin su questo colle
Addormirassi in placido riposo.
E quando poi l' intenebrata luna
Roterà sul suo capo, allor frammiste
Le nostre ombre famose ai sogni suoi
Entro il suo spirto desteran l' immago
Di questo loco, e questa notte istessa.
Ma perchè taci, e ti rivolgi altrove,
Figlio di Borbarduto? Ossian, diss' egli,
Non obliati ce n' andrem sotterra;
Saran fonti di luce i nostri fatti
Agli occhi dei cantor; ma intanto in Ata
S' aggira oscurità; senza il suo canto
Giace il signor d' Erina. Era il suo spirto
Torbido e tempestoso, è ver; ma pure
Raggio di fratellevole amistade
N' uscìa verso Catmòr, quasi da nembi
Affocati dal tuon, raggio di luna.
Catmorre, io ripigliai, d' Ossian lo sdegno
Non alberga sotterra, e via sen fugge
Il mio rancor sovra aquiline penne
Da nemico giacente. Avrà Cairba
Il suo canto, l' avrà; datti conforto

Duce, la cura è mia. S'alzò, s'espanse
L'anima dell'eroe, trasse dal fianco
Il suo pugnale; isfavillante il pose
Nella mia man, fiso mirommi, e muto
Sospirando partì. Gli sguardi miei
Lo seguitâr: ma quei di fosca luce
Scintillante svanì, qual notturna ombra,
Che a peregrin s'affaccia, indi del giorno
Sul primo albor con mormorio confuso
Si ricovra tra i nembi: egli la guata,
Ma più e più la non compiuta forma
Impicciolisce, e si dilegua in vento.
  Ma chi è quel, che dalle falde uscendo
Di nebbia del mattin (*a*), vien dall'erbosa
Valle di Luba (*b*)? gòcciagli la chioma
Delle stille del ciel; vanno i suoi passi
Pel sentier dei dolenti. Ah lo ravviso;
Carilo è questi, il buon cantore antico.
Vien dall'antro di Tura: ecco lì l'antro
Nella rupe scavato. Ivi fors'anco
Riposa Cucullin, sul nembo assiso,
Che degli alberi suoi curva le cime.
Udiam: che dolce il mattutino canto
Sta sulle labbra del cantor d'Erina (*c*).
  Che scompiglio è sul mar? veggo affollarsi
L'onde tremanti, impaurite, o Sole,
All'appressar de' tuoi splendidi passi.
Sole del ciel, quanto è terribil mai
La tua beltà, quando vapor sanguigni

(*a*) S'intende che spunti il secondo giorno dall'apertura del poema.

(*b*) Il lettore si sarà già accostumato a queste maniere entusiastiche. Dopo la partenza di Cathmor comparve Carilo. Un altro lo avrebbe narrato; Ossian lo fa vedere, e trasfonde in chi l'ascolta il senso da cui fu egli colpito in vederlo.

(*c*) Segue un inno di Carilo al Sole.

Sgorghi sul suol, quando la morte oscura
Sta ne' tuoi crini raggruppata e attorta (a)!
Ma come dolce è mai, come gentile
Tua viva luce al cacciator che stassi
Dopo tempesta in sul suo poggio assiso,
Mentre tu fuor d'una spezzata nube
Mostri la bella faccia, e obliquamente
Van percotendo i tuoi gajetti rai
Sul suo crin rugiadoso: egli alla valle
Rivolge il guardo, e con piacer rimira
Rapido il cavrïol scender dal monte.
Ma dimmi, o Sole, e sino a quando ancora
Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi
Con la tua luce? e sino a quando andrai
Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?
Veggio morti d'eroi per la tua fronte
Spazïar tenebrose, e ricoprirti
La chiara faccia di lugubre velo.
Carilo, a che vaneggi? al Sole aggiugne
Forse tristezza (b)? Invïolato e puro
Sempre è 'l suo corso, ed ei pomposo esulta
Nel rotante suo foco. Esulta, e rota
Secura lampa (c): ah tu fors' anche un giorno
Spegner ti puoi: caliginosa veste
Di rappreso vapor (d) puote allacciarti
Stretto così, che ti dibatta indarno,
Ed orbo lasci e desolato il cielo.
Siccome pioggia del mattin, che lenta

(a) Par che accenni il tempo di qualche infezione.

(b) Forse il Sole come maschio dovea, secondo Ossian, aver più fermezza della Luna, la quale egli suppone che s' abbandoni al dolore ed al pianto. Vedi *Dartula*.

(c) Qui pure parla col Sole come un ente animato. Credeva egli veramente così, o parla poeticamente?

(d) Intende probabilmente un' ecclissi *Trad. ingl.*

Scende soavemente in valle erbosa,
Mentre pian pian la diradata nebbia
Lascia libero il varco al nuovo sole;
Tale all'anima mia scende il tuo canto,
Carilo amico. Ma di far co' versi
Leggiadra gara sull'erbetta assisi
Tempo questo non è: Fingallo è in arme;
Vedi lo scudo fiammeggiante, vedi
Come s'offusca nell'aspetto: intorno
Già tutta Erina gli si volve; or odi:
Quella tomba colà dietro quel rivo
Non la ravvisi, o Carilo? tre pietre
V'ergono il bigio capo, e vi sta sopra
Fiaccata quercia: inonorato e basso
Vi giace un re: tu n'accomanda al vento
L'ombra negletta; è di Catmòr fratello (a).
Schiudigli tu l'aeree sale, e scorra
Per lo tuo canto luminoso rivo,
Che l'oscur'alma di Cairba irraggi.

(a) Questo è il solo titolo che gli può meritar quest'onore.

TEMORA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Essendo giunta la mattina, Fingal dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli assieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul, che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei bardi. Prodezze dei due capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d' essere attaccato da Foldath, sopraggiunge Fillano a rinfrancar l' esercito caledonio, e fa prodigi di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l' armata vittoriosa. Altre canzoni gratulatorie dei bardi. Fingal accortosi che fra' suoi guerrieri mancava Conal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi; indi manda Carilo ad innalzargli la tomba.

L' azione di questo canto occupa il secondo giorno dall' apertura del poema.

Chi è quel grande là presso il pendente
Colle de' cervi, dell' ondoso Luba
Lungo il corso ceruleo? annosa pianta
Isbarbicata da notturni venti
Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.
Quel grande e chi sarà? tu sei, possente
Progenie di Comàl (*a*), che già t' appresti
L' ultimo ad illustrar de' campi tuoi (*b*).

(*a*) Fingal figlio di Comal e di Morna.

(*b*) A ragione chiama Ossian questa spedizione *ultimo de' campi* di Fingal, perchè come vedremo nel canto 8 egli dopo la vittoria depose per sempre il comando delle guerre, e lo rinunziò ad Ossian medesimo.

Sferzagli il vento il crin canuto: ei mezzo
Snuda l' acciar di Luno (*a*); ha vôlto il guardo
Verso Moilena, onde l' armata Erina
Movea fremendo alla battaglia. Ascolta
Del re la voce, ella somiglia a suono
D' alpestre rio. Scenda il nemico, ei grida;
Sorgete o voi delle morvenie selve
Possenti abitatori, e ad incontrarlo
Siatemi scogli del terren natìo,
Per li cui fianchi romoroso indarno
Volvesi il flutto. Ah di letizia un raggio
Scendemi all' alma; è poderosa Erina.
Quando è fiacco il nemico, allor si sente
Di Fingallo il sospir, chè morte allora
Coglier potrìami inonorata, e bujo
Ne involverìa la taciturna tomba.
Ma chi fra' duci miei l' oste d' Alnecma
Farassi ad incontrar? se pria non giunge
All' estremo il periglio, il brando mio
Di sfavillar non ama. A' prischi tempi
Tal costume era il tuo, Tremmorre invitto,
Correggitor de' venti, e tal movea
Tràtalo il forte dal ceruleo scudo.
  Ciascun dei duci a quel parlar pendea
Dal regio volto, e si scorgea negli atti
Misto a dubbiezza palpitar desìo.
Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci
Rammenta i proprj fatti, e alterna il guardo
Ad Erina, a Fingàl: ma innanzi agli altri
Stavasi Gaulo non curante e muto.
Solo ei tacea, chè a chi di Gaulo ignote
Eran l' imprese! Esse al suo spirto innanzi

(*a*) Così chiama la spada di Fingal, perchè lavorata da Luno, celebre fabro di Lochlin, ch' era come il Vulcano del nord. *Trad. ingl.*

Tutte schieràrsi, e la sua man di furto
Involontaria ricorreva al brando,
Brando che in lui trovò, poichè la possa
Mancò di Morni, successor ben degno (a).
Ma d' altra parte crini-sparso, e chino
Sulla sua lancia addolorato in vista
Stava il figlio di Clato; egli tre volte
Alzò gli occhi a Fingàl; tre su le labbra
Mentre parlava, gli spirò la voce.
Che dir potea? vantar battaglie e guerre
Giovinette non può; partissi a un tratto,
Lungo un rio si prostese, aveva il ciglio
Pregno di pianto, e dispettosamente
Con la riversa lancia iva mietendo
Gl' ispidi cardi; l' adocchiò Fingallo,
Chè seguitollo il suo furtivo sguardo.
Videlo, e di letizia il sen paterno
Rimescolossi, tacito si volse
Inverso il Mora, e fra i canuti crini
La mal sospesa lagrima nascose.
Alfin s' udì la regal voce: o primo
Della stirpe di Morni, immoto scoglio
Sfidator di tempeste, a te la pugna
A pro' del sangue di Cormano affido.
Non è la lancia tua verghetta imbelle
In fanciullesca man, nè la tua spada

(a) Morni padre di Gaulo, innanzi di morire ordinò che la sua spada, la quale conservavasi nella famiglia, come una reliquia, fino dai giorni di Colgach il più famoso de' suoi antenati, fossegli posta a lato nel suo sepolcro, commettendo nel tempo istesso a suo figlio di non levarla di là, se prima non fosse ridotto all' estremo pericolo. Poco dopo essendo due fratelli di Gaulo uccisi da Colderonnan signor di Clutha, egli andò al sepolcro del padre per prender la spada. Ossian avea composto un poema su questo soggetto, di cui non rimane altro che l' invocazione di Gaulo allo spirito del morto eroe. *Trad. ingl.*

Scherzosa striscia di notturna luce.
Figlio d' egregio padre, ecco il nemico;
Guardalo, e struggi. E tu Fillan m' ascolta;
Mira del duce la condotta; in campo
Lento o fiacco non è: ma non s' accende
Di sconsigliato ardor: guardalo, o figlio:
Egli del Luba nella possa adegua
La correntìa; ma non ispuma o mugge (a).
Del Mora intanto nebuloso in vetta
Starommi a risguardarvi. Ossian del padre
Tu statti al fianco; e voi cantori, alzate
Il bellicoso carme; al vostro suono
Morven scenda a pugnar: l' ultimo è questo
De' campi miei: d' insųtata luce
La vostra man lo mi rivesta, o prodi.
  Qual subitano fremito a sentirsi
Di vento sollevantesi, o lontano
Mareggiar di turbate onde, che oscura
Crucciosa ombra sommove, e ne le sbalza
Isola a ricoprir, che da molt' anni
Fu cupo seggio di stagnante nebbia;
Tal è 'l suon dell' esercito ondeggiante,
Che sul campo stendeasi. A tutt' innanzi
Caulo grandeggia: or quel ruscello, or questo
Tra' suoi passi zampilla: alzano i vati
Guerresche note: dello scudo accorda
Gaulo a quel suono il suon; strisciano i canti
Per le del vento sinuose penne.
  I. (b) Là sul Crona un rivo sbocca;
Di notte ingrossa, e in sul mattin trabocca.

(a) Ma non è vanamente ardito.

(b) Seguono tre canzoni militari. La prima tende ad incoraggir i soldati caledonj.

Allor sè stesso incalza
Di balza in balza,
E spuma e strepita,
E massi sgretola,
E piante sbarbica;
La morte rotola
Nell' onda che tuona
Fra tronchi e sassi;
Lungi dal Crona,
Lungi i miei passi;
Non sia chi d' appressarlo a me consigli.
Di Morven figli,
Siate in la vostra possa
Come l' onda del Crona allor che ingrossa.
II. (*a*) Ma su carro fiammeggiante
Là dal Cluta (*b*) ondisonante,
E chi mai sì fero appar?
Al suo aspetto turbarsi, crollarsi
Veggo i fonti,
Veggo i monti;
Ed il bosco
Rosso-fosco
Al suo brando vampeggiar.
Guardatelo,
Miratelo,
Come s' alza, come s' avventa!
E 'l nemico turba e sgomenta!

(*a*) La seconda canzone è diretta a Gaulo. Si cerca di accenderlo maggiormente alla guerra, presentandogli l' immagine di suo padre Morni, guerriero ferocissimo in atto di scagliarsi contro i nemici.

(*b*) Si accenna una spedizione di Morni presso di Clutha nel paese de' Britanni. Clutha, o Cluath è il nome celtico del fiume Clyde.

Sarebbe questa mai l'ombra di Colgaco (*a*)
Nubi disperditor?
Dimmi, sarestù mai Colgaco indomito
Nembi-cavalcator?
No, no, che Morni è questo,
Morni, sir dei destrieri (*b*) O Gaulo, il padre
Guarda la tua battaglia;
Gaulo non tralignar; tuo padre uguaglia.

III. (*c*) Già Selma si schiude,
Già s'alzano i canti,
Già l'arpe tremanti
Si sente toccar.
Di snelli garzoni
Drappello giulivo,
Il tronco festivo (*d*)
Già gode portar.

(*a*) Secondo alcune tradizioni, questo Colgach è lo stesso che il Galgaco di Tacito. Era questi uno degli antenati di Gaulo figlio di Morni: e sembra certo ch'egli sia stato re o vergobreto de' Caledonj; dal che poi ebbero origine le pretenzioni della famiglia di Morni al trono, che produssero molte molestie sì a Conal padre di Fingal, che a Fingal medesimo. *Trad. ingl.*

(*b*) Morni è spesso distinto con questo titolo, a differenza di tutti gli altri guerrieri caledonj. Convien dire ch'egli più degli altri facesse uso del carro, o che avesse fatto qualche preda non indifferente di cavalli sopra i Danesi, o i Romani, che l'avesse poi reso celebre. Certo le montagne della Scozia non possono esser feconde di cavalli, e in più d'un luogo di queste poesie troviamo: *i cavalli dello straniero.*

(*c*) Fillano è l'oggetto della terza canzone. Vuolsi inspirar a questo giovine guerriero un valore temperato da dolcezza ed umanità, e gli si propone per modello suo padre Fingallo, dipingendolo nel punto che ritorna da una battaglia. Perciò la canzone a dir vero sarebbe stata meglio adattata al ritorno di Fillano dopo la vittoria di quello, che alla di lui mossa per una battaglia di esito incerto, per la quale facea mestier di valore, e non di serenità. Forse però si diede alla canzone questo tornio ad arte e per buon augurio. Non dee dubitarsi che Fillano non torni vittorioso: basta ch'egli imiti il padre nella moderazione, com'è certo che lo imiterà nel valore.

(*d*) Il tronco della quercia che doveva ardere per illuminare la notte.

Di gioja foriera
Piacevole auretta
Lusinga l'erbetta
Con dolce sospir.
E l'ultimo raggio
Del sole che cede,
Già parte, già riede
Al nostro gioir.

Ecco carco di fama
Ritorna il re: ma perchè muta o Selma?
Perchè guati così? Selma t'intendo:
Non muggì la battaglia? or come il ciglio
Così di pace ha pieno?
Guerra venne, ei tonò; sparve, è sereno.
Fillano vivace
Tuo padre in campo
Veggati un lampo, - e un vago raggio in pace.
Morven s'avanza a questo suono: un campo
Vedi di lance fluttuar sospeso,
Come d'autunno al varïabil vento
Campo di giunchi. Il re s'ergea sul Mora
Cinto dell'armi sue: cerulea nebbia
Facea corona al suo rotondo scudo
Ad un ramo sospeso. Al regio fianco
Muto io mi stava, ed avea fermo il volto
Sopra il bosco di Cromla, onde lo sguardo
Non mi scappasse alla battaglia, ed io
Mi vi slanciassi nel bollor dell'alma,
Che di desìo mi si gonfiava in petto.
Proteso ho un piè, sospeso l'altro, e d'alto
Splendea l'acciar: tale il ruscel di Tormo
Mentre sta per cader, notturni venti
L'inceppano di ghiaccio: il fanciulletto
Lustrar lo scorge al mattutino raggio,

Qual già solea, tende l'orecchio: oh, dice,
Come sta così muto? e pensa, e guata.
 Nè lungo un rivo neghittoso e lento
Sedea Catmòr, qual giovinetto imbelle
In pacifico campo: onda contr' onda
Torbida e grossa ei sospingea di guerra.
Vide Fingal sul Mora, e in lui destossi
Generosa alterezza. E'l duce d'Ata (*a*)
Combatterà, quando a pugnar non scende
Di Selma il re? Va va, Foldan, conduci
Il popol mio; folgor se' tu. Si slancia
Il sir di Moma, somigliante a nube,
Veste di spettri, ed abbrancò la spada,
Bellicoso vapor: le mosse e i cenni
Diè della pugna: le tribù, quai sachi
D' onde ammontate, riversâr con gioja
La gorgogliante possa. Altero il duce
Primo impronta la via: sdegno si volve
Nel regio sguardo. A sè chiamò Cormulte
Di Dunrato signor; Cormulte, ei disse,
Vedi tu quel sentier che obbliquo serpe
Del nemico alle spalle? ivi nascondi
Le genti tue, chè dal mio brando irato
Morven non fugga: e voi cantori, udite;
Non sia tra voi chi per costor la voce
Osi di sollevar. Son di Cairba
Costor nemici, e senza onor di canto
Debbon cadere: il peregrin sul Lena
Incontrerà la neghittosa nebbia,
Ove affaldate le lor torbid' ombre
Marciran nell' oblìo (*b*), nè fia che quindi

(*a*) Parole di Calmor.

(*b*) Tal era a que' tempi l' opinione intorno l' infelice stato dell' anime seppellite senza il canto funebre. Non v' ha dubbio che questa dottrina non sia stata inventata dai cantori, affine di rendere il loro ordine più rispettabile e necessario. *Trad. ingl.*

Ne le sviluppi, e le sollevi e scorga
Aura di canto alle ventose sale.
  Mosse Cormulte intenebrato, il segue
Muta la squadra: rannicchiati e stretti
Dietro la rupe si calâr; ma Gaulo
Gli codeggia coll' occhio, e a Fillan volto:
Tu vedi i passi di Cormulte; or vanne;
Sia forte il braccio tuo: quand' egli è basso,
Rammentati di Gaulo; io qui mi scaglio
Fra le file de' scudi. Alzasi il segno
Spaventoso di guerra, il feral suono
Dello scudo di Morni; a quel frammischia
Gaulo l' alta sua voce. Erto levossi
Fingal sul Mora, e d' ala in ala intorno
Vide sparsa la zuffa: a lui d' incontro
Lucida stava in sull' opposto giogo
La robustezza d' Ata (*a*): i duo gran duci
Pareano appunto (altera vista e bella!)
Due luminosi spiriti del cielo
Ambo sedenti in tenebrosa nube,
Quando dal grembo suo versano i venti
Scompigliator di rimugghianti mari:
Sotto i lor occhi s' accavalla e infrange
Fiotto con fiotto; mostruose moli
Scoppiano di balene, e d' immensa orma
Stampan l' ondoso disugual sentiero.
Quelli nel suo chiaror securi e grandi
Sì risplendono a fronte, e l' aura addietro
Sventola i lunghi nebulosi crini.
  M' inganno? o scorgo una focosa striscia
Pender nell' aere? e che sarà? di Morni
Il folgorante acciaro: armati ed arme

(*a*) Cathmor.

Tu affasci o Gaulo; ove tu volga il passo
Pullula morte. Ahimè! Tùrlato cade
Qual giovanetta quercia incoronata
Di frondeggianti rami. In riva al Moro
Dorme la sposa ricolmetta il seno
Fra l' errante suo crin; dorme, ma stende
Ne' sogni suoi le biancheggianti braccia
Al suo duce che vien: misera Oicòma (*a*)!
Questa è l' ombra di lui; Turlato giace:
Vane son tue lusinghe; è vano ai venti
Tender l' avido orecchio a corre il suono
Dell' eccheggiante scudo: il suono è spento,
Spento per sempre; il tuo diletto è un' ombra.
Nè già pacata di Foldan la destra
Pendea sul campo: per stragi, per sangue
Volvesi; in lui Conàl si scontra; acciaro
Con acciar si frammischia. Ah! con quest' occhi
Degg' io vederlo? o mio Conàl, son bianchi
I crini tuoi: te de' stranieri amico
Membra Dunlora (*b*) tua, membra la rupe
Ricoperta di musco: allor che il cielo
Rotolava i suoi veli, il tuo convito
Largo spandeasi, e 'l peregrino assiso
Presso l' accesa quercia, udìa tranquillo
Romoreggiar per la foresta il vento.
Ma caduto se' tu, possente figlio
Di Ducaro (*c*) possente; ah perchè nuoti
Nel sangue tuo? sopra di te si curva
Sfrondata pianta; il tuo spezzato scudo
Giàceti appresso, e al rio mescesi il sangue.

(*a*) Oichaoma, la sposa di Turlato.
(*b*) Dun-lora, contrada il Morven.
(*c*) Duth-caron. Se ne parla diffusamente sul fine del canto.

Ghermii la lancia, e da furor sospinto
Scendea tal morte a vendicar: ma Gaulo
Mi pervenne ed accorse: i fiacchi a lato
Passangli illesi: sol di Moma il duce
Segno è dell'ira sua. Da lungi in alto
Cenno si fean le micidiali spade.
Acuto stral giunse di furto, e a Gaulo
Fere la man, cade l'acciaro a terra
Forte sonando; il pro garzon di Selma
Giunge anelante innanzi al duce, e a un punto
Ampio stesegli appiè sanguigno scudo,
Lo scudo di Cormulte. Urlò Foldano
Al soccorso improvviso, e 'l feroce urlo
Tutto raccese il campo suo, qual suole
Soffio di vento, che solleva e spande
Al frondoso di Lumo arido bosco
Rapida spazïosa ala di fiamma.
Figlio di Clato, ah, disse Gaulo, un raggio
Se' tu del cielo! al balenar gentile
Spianasi il mar rimescolato, e ai nembi
Cadono vinte le rugghianti penne.
Giacque Cormulte a' piedi tuoi; per tempo
Raggiungi tu l'avita fama. O prode,
Non ti spinger tropp' oltre; in tuo soccorso
Rizzar l'asta io non posso; inerme in campo
Restar degg'io; ma la mia voce almeno
Combatterà con te: Morven il suono
Ne ascolterà, di bellicosi fatti
Confortator. La poderosa voce
S' alzò nell' aere, ben diversa allora
Da quella, onde solea di Strumo in riva
Dar delle caccia il segno. I guerrier suoi
Curvansi nella mischia; egli nel mezzo
Fermo e grande si sta, qual quercia annosa
Di tempesta accerchiata; in giù dai venti

Pende fiaccato un nodoroso ramo;
Ella non cura, e radicata e vasta
Sbatte e soverchia coll' aerea cima
La nebbia che l' ingombra, asilo e segno
Di meraviglia al cacciator pensoso.
Ma te, Fillan, segue il mio core, e calca
L' ampio sentier della tua fama: il campo
Falcia la destra tua: monti d' ancisi
Fanno inciampo al tuo piè. Foldan, la notte
Scese a tempo. in tuo pro': Lena si perde
Tra le sue nubi. Di Catmorre il corno,
La voce di Fingàl suonaro a un punto.
Morven l' intese, e con ansante foga
Sen corse al Mora strepitando: I vati
Quasi rugiada riversaro il canto
Raddolcitor di bellicosi affanni.
I. Chi vien da Strumo a passo lento e tardo,
Coll' ondeggiante crin!
Volge ad Erina sospirosa il guardo,
Il bel guardo azzurrin.
Bella Evircòma (a), e chi 'l tuo duce uguaglia?
Tema non turbi il sen.
Ragglo di foco egli volò a battaglia;
Raggio di luce ei vien.
Sol ch' egli alzl la spada,
Forza è che senza scudo
Di schermo ignudo-ogni guerrier sen cada.
II. (b) Dolce letizia, qual piacevol aura,
L' alma restaura-del gran re possente:
Fervongli in mente-i fatti alti e leggiadri
D' avi e di padri-che son ombra e polve;

(a) Erir-choama, moglie di Gaulo. Ell' era figlia di Casdu-conglat, signor d' Idronlo, una dell' Ebridi. *Trad. ingl.*

(b) Segue la seconda canzone per Fillano.

E dentro volve-dissipati e spersi,
Popoli avversi, - e le memorie amiche
D' imprese antiche; - ed ha fondata speme
Che di valore il seme
Per lui s' eterni; or che fermando il cigliò
Nell' onorato figlio,
Vede de' padri suoi, siccome ei brama,
Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.

Come s' allegra il sole in orïente
Sopra un fecondo e vivido arboscello,
In ch' ei col genïal raggio possente
Sparse il vital vigor che lo fa bello:
Ei le fiorite chiome alteramente
Spiega, dolce lusinga al venticello;
Cedon le minor piante, e 'l cielo arride:
Così Fingallo al suo Fillan sorride.

III. (*a*) Quale il suono - del tuono sul monte,
Quando al cielo s' offusca la fronte;
Tutto a Lara nel suo corso
Trema il dorso;
Tale il suono di Morven festosa,
Romorosa,
L' alma scote, - l' orecchio percote
Di profondo - giocondo terror.

Tornan essi risonanti,
Siccome aquile rombanti,
Che s' affrettano anelanti
Alle case frondeggianti;
Già del sangue ancor fumanti
Di cervetti saltellanti,
Di capretti palpitanti,
Che restâr conquisi e infranti
Dall' artiglio sbranator.

(*a*) La terza canzone s' indirizza a tutto il corpo delle truppe caledonie. Il traduttore si studiò d' imitar col suono lo schiamazzo d' un' armata vittoriosa.

Figli di Cona ondosa, a riguardarvi,
Di meraviglia gravi,
Fuor degli aerei chiostri,
Vengono i padri vostri, – e vengon gli avi.
Tal fu dei vati la canzon notturna
Sopra il Mora dei cervi. Alzasi un fuoco
Di cento querce rovesciate; in mezzo
Ferve il convito: vi fan cerchio intorno
I rilucenti eroi; fra lor Fingallo
Facile a ravvisarsi. Al mormorante
Soffio inegual d'occidentali venti
Fischiar s'udiano l'aquiline penne,
Cimier dell'elmo; ei lungo tratto in giro
Volge alternando i taciturni sguardi.
Alfin parlò: Sente il mio cuore un vuoto
Nella nostra letizia, e tra' miei fidi
Scorgo una breccia: d'una pianta altera
Bassa è la cima; urla tempesta in Selma.
Ov'è'l sir di Dunlora? al mio convito
Obliarlo dovrò? Quand' egli ha mai
Straniero o peregrin posto in oblio
Al convito, alla festa? E pur si tace?
Ah! Conal non è più: rivo di gioja
Ti scontri, o duce; e rapida ti porti
Falda di vento alle paterne sale.
Ossian, facella è l'alma tua: n'accendi
La memoria del re; sveglia le prime
Scintille di sua gloria. Era canuta
La chioma di Conallo: i suoi verd'anni
Frammischiârsi co' miei: nel giorno istesso
Ducaro primamente agli archi nostri
Pose le corde, e a farne prove uscimmo
Contro i cervetti di Dunlora. Assai,
Diss'io, Conallo, assai calcammo insieme
Sentier di guerra, e ci mirâr più volte

I verdi colli d'Inisfela, e l'onde
Videro biancheggiar le nostre vele,
Quando alla schiatta di Conarte aita
Recammo armati. Per Alnecma un tempo
Ruggià battaglia appo Dutùla ondoso.
Dalle di Morven nebulose vette,
Il buon Cormano a sostener discese
Ducaro, e non già sol; la di Conallo
Lungo-crinita giovinezza a lato
Stavagli; il garzon prode allor la prima
Ergea delle sue lance; al re d'Erina
Porger soccorso era tuo cenno, o padre.
Uscîr con forte impetuosa piena
Di Bolga i figli: precedea Cuculla,
Il signor d'Ata; su la piaggia inonda
La marea della zuffa: ivi Cormano
Brillò di viva luce, e de' suoi padri
La fama non tradì: lungi dagli altri
Di Dunlora l'eroe fea strage e scempio
Del campo ostile, e del paterno braccio
Seguìa Conàl le sanguinose tracce.
Pur prevalse Ata: il popolo d'Ullina
Fuggì sperso qual nebbia: allora uniti
Di Ducaro e Conallo i forti acciari
Dièr prove estreme di lor posse, e fêrsi,
Quai due rupi di pini irte le fronti,
Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.
Scese la notte: dalla piaggia i duci
Si ritrasser pensosi: un rivo alpestre
Al lor cammin s'attraversò; saltarlo
Ducaro non potea. Perchè s'arresta
Il padre mio? disse Conallo, io sento
Il nemico che avanza: ah fuggi, o' figlio,
Disse l'eroe; la possa di tuo padre
Già vacilla, e vien meno: alta ferita

Toglie al piè la sua lena ; infra quest' ombre
Lascia ch' io mi riposi. Oimè ! qui solo
Non rimarrai tu già, Conàl soggiunse
Con profondo sospir ; d' aquila penna
Sarà 'l mio scudo a ricoprirti : ei mesto
Curvasi sopra il padre : invano ; è morto.
Il dì spuntò, tornò la notte ; alcuno
Non apparìa dei buon cantor solinghi,
In lor profondo meditare avvolti,
Per dar lode all' estinto : e che ? potea
Conal la tomba abbandonar del padre,
Pria che l' onor della dovuta fama
Sciolto gli fosse ? Di Datula i cervi
Egli ferì di trascurati colpi,
E diffuse il convito : alcun non giunge.
Ei sette notti riposò la fronte
Sulla tomba di Dùcaro : lo scorse
Avviluppato di nebbiose falde,
Quasi vapor sopra il cannoso Lego,
Alfin venne Colgan, Colgano, il vate
Dell' eccelsa Temora ; egli di fama
Sciolse l' omaggio al morto eroe ; sul vento
Ducaro salse, e sfavillonne : il figlio
Lieto si volse ad onorate imprese.
Dolce lusinga ad un regale orecchio,
Verace suon di meritata lode,
Disse Fingàl, quando è sicuro e forte
L' arco del duce, e gli si stempra il core
Alla vista del mesto. In cotal guisa
Sia famoso il mio nome, allor che i vati
Co' vivi canti al dipartir dell' alma
Aleggeran la nebulosa via.
Carilo vanne, e coi cantori tuoi
Alza una tomba : ivi Conàl riposi
Nell' angusto abituro : ah non si lasci

Giacer pasto di nebbia alma di prode.
Manda la luna un deboletto lume
Sul boscoso Moilena; a' raggi suoi,
A tutti i prodi che cadêr pugnando
S' ergan pietre funebri; ancor che un duce
Ciascun non fosse, pur robuste in guerra
Fur le lor destre; ne' perigli miei
Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte,
Ond' io presi a spiegar d' aquila il volo.
Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi
Non si scordin da noi. Canto di tomba
Alzano i vati. Carilo precede;
Seguon quei gorgheggiando; e la lor voce
Rompe il silenzio delle basse valli,
Che giacean mute co' lor poggi in grembo.
  Intesi il lento degradar soave
Del canto dilungantesi, e ad un punto
L' anima isfavillò; balzai repente
Dal guancial dello scudo, e dal mio petto
Scoppiâr rotte, incomposte, impetuose
Note di canto. Ode così talvolta
Vecchia dal verno dischiomata pianta
Il sibilo gentil di primavera;
Odelo, e si ravviva, e si fa bella
Di giovinette spoglie, e scote al vento
Le rinverdite sue tremule cime.
Dolce ronzìo di montanina pecchia
Errale intorno, e al rinnovato aspetto
Dell' erma piaggia, il cacciator sorride.
Stava in disparte il giovincel di Clato,
Raggio di Selma; avea disciolto il crine,
L' elmetto a terra scintillava. A lui
Del re la voce si rivolse, ed egli
L' udì con gioja. O figlio mio, del padre
Tue chiare gesta rallegraro il guardo.

Meco stesso diss' io: l'avita fama
Scoppia dalla sua nube, e si riversa
Sul figlio mio: sei valoroso in guerra,
Sangue di Clato, il pur dirò; ma troppo
Temerario t'avanzi: in cotal guisa
Non combattèo Fingàl, benchè temenza
Fossegli ignoto nome. Alle tue spalle
Sienti le genti tue riparo e sponda.
Son esse il nerbo tuo. Così famoso
Sarai tu per lunghi anni, e de' tuoi padri
Vedrai le tombe. E' mi ricorda ancora,
Quando dall'oceàn la prima volta
Scesi alla terra dall'erbose valli.
Io mi sedea . . . Noi ci curvammo allora
Ver la voce del re: s'affaccia agli orli
Di sua nube la luna, e si fa presso
La nebbia, e l'ombre de' nebbiosi alberghi,
Già di vaghezza d'ascoltarlo accese.

TEMORA.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Continua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda, e il suo matrimonio con Roscrana figlia di Cromac. I duci Irlandesi si radunano alla presenza di Catmor. Storia di Sulmalla amante di quest' eroe. Aspra contesa tra Foldath e Malthos. Cathmor si ritira a riposare in distanza dell' armata. Apparizione dell' ombra di Cairbar, che oscuramente gli predice l' esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella.

Colà' di Selma sulla roccia ondosa,
Sì riprese Fingàl, sotto una quercia
Io mi sedea, quando sul mar da lungi,
Con la lancia di Dùcaro spezzata,
Conallo apparve. Il giovinetto altrove
Da' propri colli rivolgeva il guardo,
L' orme del padre rimembrando in quelli.
Io m' accigliai: mi s' aggirâr per l'alma
Tenebrosi pensieri; i re d' Erina
Schierârmisi dinanzi: impugno il brando.
Lenti i miei duci s' avanzâr, quai liste
Di nubi raggruppantisi, lo scoppio
Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi
Spirti era dessa, quasi all' aer soffio
Di nebbia sgombrator. Le vele al vento
Di sciorre imposi: dall' acquose valli

Già trecento guerrier stavan guatando
Il brocchier di Fingàl, che in alto appeso (a)
Tra le velate antenne al loro sguardo
Segna le vie del mar: ma poi che scese
La buja notte, io percoteva il cerchio
Dator di cenni (b); e per lo ciel con l'occhio
Della vaga Ulerina (c) igni-crinita
N'andava in traccia: la cortese stella
Più non s'ascose; ella tra nube e nube
Tenea suo corso; dell'amabil raggio
Io seguitai la rosseggiante scorta
Sull'ocean, che debolmente a quella
Gìa luccicando. Col mattin tra nebbie
Inisfela spuntò: nel seno onduso
Di Moilena approdai, ch'ampio si versa
Tra risonanti boschi. Ivi Cormano
Contro la possa di Colculla irato
Schermo si fea del suo riposto albergo.
Nè sol Corman n'avea timor: con esso
Era Roscrana (d), la regal donzella
Dal guardo azzurro e dalla man di neve.
Appuntellati sul calcio dell'asta
S'avvicinaro i tremolanti passi
Del buon Cormano; un languido sorriso
Spunta sul labbro, e duol calcagli il core.
Videci, e sospirò: l'arme, diss'egli,

(a) Come insegna di guerra, e conforto dei riguardanti.

(b) Lo scudo a que' tempi prestava lo stesso uso che prestan a' tempi nostri le squille, per avvisar prontamente la moltitudine.

(c) Ul-erin, *la guida all' Irlanda*. Stella conosciuta sotto questo nome ai tempi di Fingal, e molto utile a quelli che navigavano in tempo di notte dalle Ebridi, o sia dalla Caledonia verso la costa di Ulster. Si può scorger da questo passo, che la navigazione in quei tempi era considerabilmente avanzata fra i caledoni. *Trad. ingl.*

(d) Era dessa la madre di Ossian.

Veggio del gran Tremmòr; questi di fermo
Sono i passi del Re. Fingallo, ah! raggio
Se' tu di luce al nubiloso spirto
Dell'afflitto Cormano: o figlio mio,
Il tuo valor vince l'età; ma forti
Son d'Erina i nemici: adeguan possa
Di rimugghianti rivi. E questi rivi
Rimugghin pur diss'io, l'alma sentendo
Gonfiarmisi di nobile alterezza.
Forse svolver potransi. O sir d'Erina,
Non siam schiatta d'imbelli. E che? Temenza
Dunque verrà quasi notturno spettro
A sbigottirci? ah no: crescon del paro
Al nemico le forze, al prode il core.
Non riversar bujo di tema in petto
D'animosi garzoni. A cotai detti
Pianto inondò la senil guancia: ei muto
Per man mi prese; alfin soggiunse: o sangue
Dell'ardito Tremmòr, nube di tema
Su te non soffio, e chi potrialo in terra?
Tu già nel foco de' tuoi padri avvampi;
Veggio la fama tua, che qual corrente
Dorata luce il tuo sentier t'addita.
Seguilo, o prode. Sol l'arrivo attendi
Del mio Cairba: di mio figlio il brando
Unir dessi al tuo acciaro. Ei d'Ullina
Chiama la prole dai riposti seggi,
E l'invita a battaglia. Andammo insieme
Alla sala del re, ch'ergeasi in mezzo
D'alpestri scogli, i di cui negri fianchi
Logri avean l'orme di rodenti rivi.
Querce di spazïosi ispidi rami
Vi si curvano intorno: ondeggia al vento
Ivi folto scopeto: ivi Roscrana
Visibil mezzo, e mezzo ascosa il dolce

Canto disciolse: sdrucciolò sull' arpa
La sua candida man; vidi il soave
Girar dell' azzurrina pupilletta;
Vidilo e non invano: ella parea
Uno spirito amabile del cielo,
A cui s' avvolge vagamente intorno
Negletto lembo di cerulea nube.

Festeggiammo tre dì; la bella forma
Sorgea tuttor nel mio turbato spirto.
Corman fosco mi vide, e la donzella
Dal candidetto sen diemmi; ella venne
Dimessa il guardo, e 'l crin dolce scomposta.
Venne; ma pugna allor muggìo. Dolculla
S' avanza: impugno l' asta, innalzo il brando,
Mi circondano i miei; per entro i solchi
Spingiamci in folla del nemico. Alnecma
Fuggì, cadde Colculla; in mezzo a' suoi
Tornò Fingal carco di fama. - O figlio,
Famoso è quel, cui fan riparo a tergo
I suoi campioni; il buon cantore il segue
Di terra in terra: ma colui che solo
Sconsigliato s' avanza, ai dì futuri
Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla
D' altissimo splendor, doman s' ecclissa.
Una sola canzon chiude i suoi vanti;
Serba un sol campo il nome suo, nè resta
La rimembranza dei suoi fatti altrove,
Fuorchè colà dove affrettata tomba
Fa via via pullular le piote erbose.

Così parlò l' eccelso re: sull' erto
Giogo di Cormo tre cantor versaro
Il canto lusinghevole del sonno,
E quei discese. Carilo ritorno
Fè dalla tomba di Conallo. O duce,
Non fia che giunga al tuo squallido letto

La voce del mattin, nè presso il freddo
Caliginoso tuo soggiorno udrai
Latrar di veltri, o scalpitar di damme.
 Come a meteora della notte intorno
Allumatrice di turbate nubi
Volvonsi queste; in cotal guisa Erina
Intorno d' Ata al luminoso duce
Tutta s'accolse. Egli nel mezzo altero,
Quasi per vezzo spensieratamente
Palleggiando la lancia, accompagnava
L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono,
Che uscìa dall' arpa di Fouarre. Appresso
Contro un masso appoggiata era Sulmalla
Dal bianco sen, dal cilestrino sguardo,
Sulmalla di Gomòr, sir d' Inisuna.
Già di questo in soccorso il campion d' Ata (*a*)

(*a*) Affine d' illustrar questo luogo, recherò qui la storia intera, come l' ho raccolta da altri poemi. I Firbolgi, che abitavano l' Irlanda meridionale, essendo originariamente discesi dai Belgi, che possedevano il messodì e l' occidente della Brettagna, mantennero per molti secoli un' amichevole corrispondenza col loro paese nativo; e mandavano ajuto ai Belgi britanni, quand' essi erano stretti da' Romani, o da altri venturieri venuti dal continente. Conmor re d' Inisbnna (cioè di quella parte della Brettagna meridionale, ch' è al dirimpetto della costa d' Irlanda) essendo attaccato non so da quali nemici, mandò per ajuto a Cairbar, signore di Atha, il più potente capo dei Firbolgi. Cairba inviò, in soccorso di Conmor, suo fratello Cathmor. Questi, dopo varie vicende pose fine alla guerra colla total disfatta dei nemici, e tornò trionfante alla residenza di Conmor. Qui al convito Sulmalla figlia di Conmor s' innamorò disperatamente di Cathmor. Ma questi innanzi che la passione della donzella fosse scoperta, era stato richiamato in Irlanda da suo fratello Cairbar, per la nuova che quegli aveva ricevuta della spedizione di Fingal. Cathmor essendogli il vento contrario s'arrestò tre giorni nella baja vicina. In questo tempo Sulmalla travestita da guerriero venne ad offerirgli i suoi servigi. Cathmor l' accettò senza conoscerla, e avendo fatto vela per l' Irlanda, arrivò in Ulster poco prima della morte di Cairbar: dal che si comprende ch' egli non ebbe parte nella cospirazione del fratello, e nell' assassinio di Cormac. *Trad. ingl.*

Venne, e i nemici ne fugò: lo vide
Maestoso la vergine e leggiadro
Nella sala paterna, e non cadea
Indifferente di Catmorre il guardo
Su la donzella dalle lunghe chiome.
Ma 'l terzo giorno dall' acquosa Erina
Fiti sen venne e raccontò l' alzarsi
Dello scudo di Selma, (*a*) ed il periglio
Dell' oscuro Cairba. Il duce a Cluba (*b*)
Spiegò le vele: invan; che in altre terre
Soggiornavano i venti (*c*). Egli tre giorni
Sulla spiaggia si stette, e l' occhio addietro
In ver le sale di Gomòr volgea:
Che della figlia gli pungeva il core
La rimembranza, e ne traea sospiri.
Or quando a risvegliar l' assonnate onde
Il vento incominciò, scese dal colle
Sconosciuto guerrier, che di far prova
Dell' asta giovenile avea vaghezza
Nei campi di Catmorre. Ah sotto l' elmo
Qual volto si nasconde? era Sulmallà.
Venne anelante con forzati passi
Dietro l' orme del re; nuotava in gioja

(*a*) Questa espressione significa *l' incominciar della guerra*. La cerimonia usata da Fingal quando si accingeva a qualche spedizione vien riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi. Un cantore di mezza notte andava alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni; intonava la *canzon della guerra*, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir *sulle loro nuvole* a mirar le azioni dei loro figli. Allora Fingal appendeva lo scudo di Tremmor a un albero sopra la rupe di Selma, battendolo per intervalli con la punta rintuzzata di una lancia, e cantando intanto la canzon della guerra. Così faceva egli per tre notti consecutive, e nel tempo stesso mandava messaggeri a convocar le tribù. *Trad ingl.*

(*b*) Braccio di mare in Inisbuna.

(*c*) Era bonaccia.

La sua azzurra pupilla in rimirarlo,
Quando stendea le ben composte membra
Lungo il ruscello. Ma Catmòr credea
Ch' ella pur anco cavrïoli e damme
Inseguisse con l' arco; oppur che assisa
Sopra la vetta di Lumon, la bianca
Mano stendesse ad incontrar il vento
Che spirava da Erina, amato albergo
Del suo diletto: di tornar, per l' onde
Promesso avea, ma lo prevenne. È dessa,
Volgiti, o duce, hai la tua bella accanto.
L' eccelse forme dei campion d' Erina
Cerchio feano a Catmòr; nessun mancava,
Fuorchè Foldan dal tenebroso ciglio.
Giacea lungi costui sotto una pianta,
Riconcentrato nel profondo orgoglio
Di sua caliginosa anima: al vento
Stride l' ispido crine: ei tratto tratto
Va borbottando discordanti note
Di dispettoso canto: alfin cruccioso
Pesta la pianta colla lancia, e parte,
E cogli altri si mesce. Al raggio ardente
D' arida quercia il giovinetto Idalla
Splender vedeasi in placido sembiante.
Giù per la fresca rubiconda guancia
In lunghe liste d' ondeggiante luce
Cadegli la biondissima ricciaja.
Soave era sua voce, e lungo il Clora
Soavemente l' accordava al suono
Di music' arpa, e col gentil concento
Temprava il rugghio del ruscel natìo.
Re d' Erina, diss' ei, conviti e feste
Richiede il tempo: or via: fa che si desti
La voce dei cantor: l' alma dal canto
Torna più fresca e vigorosa in guerra.

Notte copre Inisfela; errarci intorno
Già scorgo i passi luridi dell' ombre;
L' ombre dei spenti in guerra intorno stanci
Sitibonde di canto: al canto, all' arpe,
S' allegrino gli estinti. Estinti e vivi
(Scoppiò in tai detti di Foldan lo sdegno)
Copra dimenticanza (*a*): in faccia mia
Si ragiona di canto; or ch' io son vinto?
Ma no, vinto non fui; sàllo il nemico
Se 'l mio sentier fu turbine e procella.
Stroscia di sangue m' allagava i passi;
Piovea morte l' acciar: ma che? gl' imbelli
Stavanmi a tergo: indi fu Morven salva.
Or va, molle garzon, tasteggia l' arpa
Nella valle di Clora: ogni sua corda
Dura risponda alla tua voce imbelle,
Mentre più cerchi d' adescar cantando
Donna che adocchia in un boschetto ascosa
La tua giallìccia effemminata chioma.
Va sul Clora garzon; fuggi dal Luba;
Questo è campo d' eroi. L' ascolti, e il soffri
Re di Temora, con arcigno volto
Malto riprese. A te, signor, s' aspetta
Dar della pace e della pugna i cenni.
Contro i nemici tuoi spesso tu fosti
Foco distruggitor, spesso atterrasti
Entro tombe di sangue armate intere,
Ma nel tuo ritornar chi di baldanza
Parole intese? I furibondi, i folli
Sol si pascon di stragi, e spiran morte.

(*a*) Non poteva dirsi a que' tempi bestemmia più esecrabile.

Sopra la punta della lancia è fitta
La lor memoria, ed han pensieri e sensi
Di zuffa e sangue avviluppati e intrisi.
Sempre parlan costor. Duce di Moma,
Vanta a tua posta il tuo valor: tu sei
Nembo, turbin, torrente. E che? tu solo
Scuoti la lancia? avesti a fronte i forti,
Non i fiacchi alle spalle (a). Ah! fiacchi noi?
Osil tu sostener, c'è chi tel niega,
Chi del tuo irato impareggiabil brando
Non teme il paragon. Farsi due vampe
Nel volto i duci, stralunar gli sguardi,
Curvarsi innanzi, ed impugnar le spade
Fu solo un punto. In fera zuffa avvolti,
Il convito regal già già di sangue
Bruttato avriano, se di nobil ira
Non s'accendea Oatmòr. Trasse l'acciaro
Riverberante, e imperïoso in atto:
Olà, gridò, freno a que' spirti insani,
Figli dell'alterezza: oltre, nel bujo
Correte a rimpiattarvi: a sdegno forse
Provocarmi v'alletta, e trarmi a forza
Contro d'entrambi a sollevar la spada?
Guai se... non più: questo di gare e risse
Tempo non è; sparitemi dinanzi
Nubi importune; del comun diletto
Non turbate la gioja. Ambo allibbiro;
Ambo s'allontanâr di qua, di là
Taciti, rannicchiati; avresti appuntó

(a) Tutto ciò che segue, sino alle parole, *farsi due vampe*, s'è aggiunto dal traduttore, per far un po' più di strada alla zuffa seguente, che non sembrava abbastanza preparata.

Viste di paludosa infetta nebbia
Due smisurate ed orride colonne,
Quando di mezzo in suo chiaror sovrano
Vi spunta il sol; s'arretran quelle, e dense
In sè raccolte tenebrosamente
Van roteando ai lor cannosi stagni.
Stavan gli altri guerrier taciti a cerchio
Della mensa regale, e ad ora ad ora
Volgean inal fermo e rispettoso il guardo
D' Ata al signor, che passeggiava in mezzo
Nel nobile fervor di sua grand' alma,
Che intiepidìasi, e già spuntava in quella
L' amabil calma, e 'l bel seren natìo.
Sul campo alfin l' oste sdrajossi; il sonno
Scese in Moilena: di Fonàr soltanto
Seguìa la voce a risonar Catmorre,
Sangue di Larto, il condottier del Lumo (*a*).
Ma non l' udìa Catmòr; sopito ei giace
Lungo un fremente rio: sibila il crine,
Gradito scherzo alla notturna auretta.
Venne Cairba a' sogni suoi, ravvolto
Tra fosca nube, che per vesta ei prese
Nel grembo della notte: oscura in volto
Gli spuntava letizia; inteso avea
La funebre canzon, che alla sua ombra
Carilo sciolse (*b*), e ne volò repente

(*a*) Lear thon, nome del capo di quella colonia di Firbolg che prima tragittò in Irlanda. Lo stabilimento di Larthon in questo paese è riferito diffusamente nel canto 7. Qui è chiamato *Larthon di Lumon*, dal monte di Inishuna che somministrò la materia alla fabbrica della sua nave.

(*b*) Vedi il fine del canto 2.

All' aeree sue stanze: usciro i rochi
Accenti suoi col fremito confusi
Del mormorante rio : - Gioja riscontri
L' anima di Catmor : Moilena intese
La voce sua ; Cairba ebbe il suo canto.
Or veleggia su i venti ; è la sua forma
Nelle sale paterne ; ivi serpeggia
Quasi vampa terribile che striscia
Per lo deserto in tempestosa notte.
Generoso Catmorre, alla tua tomba
Vati non mancheranno : amor dei vati
Fu sempre il prode : lusinghiera auretta
È il tuo nome, o Catmòr. Ma odo, o parmi (*a*)
Un suon lugubre ; nel campo del Luba
Stavvi una cupa voce. Aerei spettri,
Inforzate il lamento : eran gli estinti
Carchi di fama : ecco si gonfia e cresce
Il mesto suon, l' aere s' empie, il nembo
Ulula. Addìo Catmòr . . . tra poco . . . (*b*) addio.
  Fuggì ravvoltolandosi : l' antica
Quercia sentì la sua partenza, e 'l capo
Sibilante crollò. Dal sonno il duce
Scossesi, impugna l'asta, il guardo intorno
Desïoso rivolge ; altro non vede
Che notte atro-velata. Ella è la voce,

(*a*) L'ombra di Cairbar predice indirettamente la morte di Cathmor, enumerando i segnali, che, secondo l' opinione di que' tempi, precedevano la morte delle persone famose. V. il Ragionam. prelim. Del resto le parlate dell' ombre presso di Ossian sono per lo più concise ed oscure, il che giova a sparger un non so che di più rispettabile sopra queste scene soprannaturali.

(*b*) L' originale : *Cathmor in breve fia basso.* S' è creduto meglio lasciar il senso interrotto. Lo stesso s'è fatto più sotto al v. 307, ove Cathmor ripete le parole dell' ombra.

Disse, del re: ma la sua forma è ita.
O figli della notte, i vostri passi
Non lascian orma: in arido deserto,
Quasi del sole ripercosso raggio,
Comparite talor, ma sparite anco
All' apparir dei nostri passi: or vanne
Debole stirpe: in te saper non regna (*a*).
Vane son le tue gioje, a par d'un sogno
Che lusinga e svanisce, o quale all' alma
Lieve-alato pensier s'affaccia e passa.
Catmor... tra poco... e che sarà? fia basso,
Scuro giacente in la magione angusta:
Ve co' mal fermi ancor socchiusi lumi
Non arriva il mattin? Vattene, o ombra;
Battaglia è 'l mio pensier: tutt' altro è nulla.
Già sovra penne d'aquila m'innalzo
Ad afferrar della mia gloria il raggio.
Giaccia sul margo a serpeggiante rivo
In solitaria valle anima imbelle
Di picciolo mortal: passano gli anni,
Volgonsi le stagioni, ei neghittoso
Torpe in riposo vil; ma che? la morte
Vien sopra un nembo tenebrosa e muta,
E 'l grigio capo inonorato atterra.
Tal io non partirò. Non fu Catmorre
Molle garzone ad esplorare inteso
Covil di damme: io spaziai coi regi,
Con lor venni a tenzone, e 'l mio diletto
Fu mortifero campo, ove la pugna
Spazza dal suol le affastellate squadre,
Qual forte soffio accavallate nubi.

(*a*) Si sente che l'eroe è alquanto indispettito per questa predizione poco obbligante.

Così parlò d'Alnecma il sire, e ferma
Serenità gli si diffuse in petto:
Quasi fiamma vital valor gli serpe
Di vena in vena: maestosi e grandi
Sono i suoi passi, e già sgòrgagli intorno
Il raggio orïental. Vid'ei la grigia
Oste gradatamente colorarsi
Alla nascente luce, ed allegrossi,
Come s'allegra un spirito del cielo,
Ch'alto su i marî suoi s'avanza, e quelli
Vede senz'onda, e senza penna i venti:
Fallace calma e passeggiera! ei tosto
Risveglia i flutti imperïoso, e vasti
Sonante spiaggia a flagellar li spinge.
Lungo la ripa d'un ruscello intanto
D'Inisuna la vergine (*a*) giacea
Addormentata. Dall'amabil fronte
Caduto era l'elmetto: ella sognando
Sta nelle patrie terre: ivi il mattino
Dorava i campi suoi; scorrean dai massi
Cerulei rivi, e'l venticel per gioco
De'giuncheti scotea le molli cime.
Vivace suono che alla caccia invita
Spargesi intorno; ai cacciator sovrasta
D'Ata l'eroe; l'innamorato sguardo
Egli torce a Sulmalla: essa la faccia
Rivolge altrove orgogliosetta, e l'arco
Piega negli atti non curante, e in volto
Ferma: ah Sulmalla, ah! ma vacilla il core.
Tal era il sogno suo, quando dappresso
Le si fece Catmòr. Videsi innanzi

(*a*) Sulmalla.

Quel caro volto, inaspettata vista,
E'l ravvisò: che far dovea l'eroe?
Gemè, pianse, partì: non duce d'Ata,
Non è tempo d'amor, t'attende il campo.
Ei disse, e'l cerchio ammonitor percosse
Onde di guerra esce la voce. Erina
Sorsegli intorno, e rimbombò: dal sonno
La vergine si scosse, arrossa, e trema
Delle sparse sue trecce; adocchia a terra
L'elmetto, e frettolosa e palpitante
Lo ricoglie, e s'asconde: ohimè! s'Erina
Sapesse mai che in queste spoglie è avvolta
La figlia d'Inisuna! Ella rammenta
La sua stirpe regale, e le divampa
La nobil alma di leggiadro orgoglio.
Dietro una rupe si celò, da cui
Scende garrulo rivo in cheta valle;
» Gioconda solitudine remota
A pacifiche damme, anzi che quindi
Ne le cacciasse alto fragor di guerra.
Qui della bella vergine all'orecchio
Giungeva ad or ad or la cara voce
Dell'amato guerriero: alla sua doglia
Qui s'abbandona; del suo mal presaga
L'anima le si abbuja; ella dal canto
Cerca conforto, ed amorosi lai
Sparse sul vento in suon flebile e fioco.

Breve gioja; ove se' ita,
Caro sogno, ove sei tu?
Insuna è già sparita (*a*);
Il mio suol non veggo più.

(*a*) Allude al sogno accennato di sopra, in cui le pareva d'esser alla caccia in Inishuna assieme con Caibmor.

Della caccia in la mia terra
Più non odo il lieto suon:
  Falda orribile di guerra
Mi circonda: ove mai son?
  Guardo fuor, nè veggo un raggio,
Che m'additi il mio sentier.
  Ah che speme altra non aggio!
Ah che basso è 'l mio guerrier (a)!
  Presso è il re dall'ampio scudo,
De' possenti atterrator.
  Ohime! scende il ferro crudo,
Ah tu cadi, o dolce amor!
  Di Gomorre ombra diletta (b),
Ove porti il mobil piè?
  Caro padre, arresta, aspetta;
Non andar lungi da me.
  Stranie terre, altri paesi
Vai sovente a visitar:
  La tua voce, o padre, intesi,
Mentr'io lassa ero sul mar.
  Figlia mia tu corri a morte (c),
La tua voce parea dir:
  Tutto invan; che amor più forte
Nel mio cor si fea sentir.
  Spesso i figli a trar di pene (d),

(a) Parla come fosse *basso*, perchè teme che debba esserlo.

(b) Gon-mor padre di Sulmalla restò ucciso in quella guerra da cui Cathmor liberò Inisbuna. *Trad. ingl.*

(c) I sentimenti di questa strofa sono un' aggiunta del traduttore, ma suggerita dal testo. La voce di Gomor intesa dalla figlia non dovea essere che un suono inanimato, nè poteva aver altro oggetto che di distoglierla dal suo viaggio.

(d) Vedi sopra ciò il Ragionamento preliminare intorno l'apparizioni dell'ombre paterne.

La paterna ombra sen vien,
Quando afflitti e fuor di spene
Solo in duol vita gli tien.
Il mio caro ah se m' è tolto,
Vieni o padre per pietà;
Strutto in pianto, in duol sepolto
Più del mio, qual cor sarà?

TEMORA

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Le due armate si schierano in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a' suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano, ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L'armata dei Fir-bolg è condotta da Foldath. Grandi azioni di Fillano: mentr'egli vince in una parte, Foldath nell' altra incalza aspramente i Caledonj, ed avendo ferito Dermid lor condottiero, gli mette in rotta. Dermid, benchè indebolito dalla ferita, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine di arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldath, e l'uccide. L'esercito dei Fir-bolg è pienamente sconfitto. Il canto si chiude con un' apostrofe a Clatho madre di Fillano.

O di lance e di scudi ospite amica,
Arpa, che d' Ossian nelle sale appesa,
L' esperta man risvegliatrice inviti;
Scendine, arpa diletta, e fa ch' io senta
La tua voce gentil. Figlio d' Alpino (a),
Tu percoti le corde; a te s'aspetta
Ravvivar l' alma del cantor languente.
La romorosa corrente del Lora

(a) Alpino è introdotto come un celebre cantore nel poema intitolato *I canti di Selma*. Suo figlio è nominato in più d'un luogo, ma sempre senza nome particolare. Sembra ch'egli fosse un cantor subalterno attaccato ad Ossian, che ne accompagnasse i canti con l' arpa.

Sgombro la storia dal mio spirto (*a*): io seggo
Nella nube degli anni; e pochi, amico,
Sono i spiragli, ove s'affacci e guati
Lo spirto mio ver le passate etadi (*b*);
E visïon, se viene, è fosca e tronca.
Ti sento, o graziosa arpa di Cona (*c*);
Ti sento, e già le immagini vivaci
Tornano all'alma mia, come ritorna
Il grembo a ravvivar d'arida valle,
Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,
Dietro l'orme del sol, cortese auretta.
  Luba splendemi innanzi (*d*): in su i lor colli
Da un lato e l'altro le nemiche squadre
Stansi attendendo de' lor duci il cenno,
Rispettose così, come dei padri
Mirasser l'ombre. Alle sue genti in mezzo
S'ergean dei re le grandeggianti forme,
Maestose a veder, quasi due rupi
Scabre il dorso di pini: entro il deserto
Le vedi alzarsi, e soverchiar la nebbia
Torpido-veleggiante; in giù pei fianchi

(*a*) Cioè, lo strepito del fiume interruppe il filo delle mie idee, e fece che si raffreddasse il mio estro poetico.

(*b*) Cioè: *son vecchio, e la mia memoria vacilla.*

(*c*) Il suono di qualche strumento è sempre necessario agl' improvvisatori.

(*d*) Si ripiglia la narrazione. Da varj luoghi di questo poema possiamo formarci una distinta idea della scena dell' azion di Temora. In picciola distanza l'un dall' altro sorgevano i colli di Mora, e di Lona, il primo de' quali era occupato da Fingal, l' altro dall' armata di Cathmor. Per mezzo all' interposta pianura scorreva il picciolo fiume Lubar, sulle rive del quale si diedero tutte le battaglie riferite nel primo canto, eccetto quella tra Cairbar ed Oscar. La zuffa per ora accennata accadde al settentrione del colle di Mora, di cui Fingal s' impossessò, dopo che l' armata di Cairbar si ripiegò sopra quella di Cathmor. In qualche distanza, ma però in vista di Mora verso l' occidente, il Lubar usciva dalla montagna di Crommal, e dopo un breve corso per la pianura di Moilena, si scaricava in mare vicino al campo di battaglia. *Trad. ingl.*

Scorrono i rivi, e gorgogliando ai nembi
Spruzzan lo penne di canuta spuma.
Del suo signore alla possente voce
Erina rapidissima discende,
Simile a fiamma che si sparge, e stride;
Sotto i lor piè Luba s' asconde. A tutti
Vola innanzi Foldan: ma d' Ata il duce
Si ritrasse al suo poggio, indi solleva
La lancia sua, face di guerra, e stella
Allumatrice d' onorata fiamma.
Stassi non lungi di Gomòr la figlia
Dolce-languente; di battaglie e stragi
Non è vago quel core, e non allegra
Vista di sangue il mansueto sguardo.
Dietro la rupe una romita valle
Stendesi; intorno tre ruscelli azzurri
Dissetan l' erbe; la risguarda il sole
Con grazïoso raggio; in giù dal monte
Scendono in frotta cavrïoli e damme:
In lor s' affisa la donzella, e pasce
Le vaghe luci d' innocente obbietto.
  Vide Fingàl di Borbarduto il figlio,
E 'l minaccioso strepitar d' Erina
Sull' oscurata piaggia: egli percosse
Il cerchio del brocchier, che manda i duci
Al campo della fama. Alzârsi al sole
L' aste, i scudi eccheggiâr: già non vedresti
Timor per mezzo all' oste andar vagando,
Quas' infetto vapor, che a loro appresso
Stava quel re, ch' è lor fidanza e possa.
L' eroe di gioja sfolgorò nel volto
In mirar le sue genti; oh quanto, ei disse,
Di Morven mia m' è grato il suon: somiglia
Vento di boschi crollatore, o fiume
Rapido rotator d' argini e sponde;

Quindi è chiaro Fingallo, e in altre terre
Vola il suo nome: una sfuggevol luce
Nei perigli ei non fu, perchè alle spalle
Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi.
Ma neppur io dinanzi unqua v' apparvi,
Qual terribile spettro, intenebrato
Di furor, di vendetta; ai vostri orecchi
Non fu tuon la mia voce, e gli occhi miei
Non lanciâr contro voi vampe di morte.
Solo il mio sguardo i contumaci e alteri
Di mirar non degnava; il mio convito
Non s' imbandìa per loro; e al mio cospetto
Svaniau qual nebbia all' appanir del sole.
Or io di gloria v' appresento innanzi
Un giovinetto raggio (*a*): ancora in guerra
Poche son l' orme sue, ma tosto, io spero,
Alte le stamperà: quella dei padri
La sua forma pareggia; ed il suo spirto
E' una facella dell' avita fiamma.
Miei fidi il v' accomando; ah custodite
Di Clato il figlio dalla bruna chioma;
Difendetelo, o prodi, e lui con gioja
Riconducete al padre; egli star solo
Quinc' innanzi potrà. Stirpe di Morni,
Movi dietro i suoi passi, e sprone e scorta
Siagli la voce tua: l' onor rammenta;
Hai chi t' osserva, o frangitor di scudi.
Disse; e di Cormo ver l' eccelsa vetta
Ei s' avviò; lento io seguìalo; accorse
Gaulo: lo scudo rallentato pendegli
Dalla cintura: Ossian t' arresta, ei grida,

(*a*) Intende Fallano.

Legami al fianco questo scudo; il lega;
Vedrallo Alnecma, e crederà che ancora
Io rizzi l'asta: se cader m'è forza,
Celisi la mia tomba; io senza fama
Deggio cader: ad Evircòma ascosa
Sia la mia morte; ella n'aria vergogna.
Fillan, sta sopra noi l'occhio del forte;
Ogni possa s'adopri: ah non si soffra
Che giù dal colle, per recar soccorso
Al nostro rotto e fuggitivo campo,
Scenda Fingallo: e sì dicendo, ei vola.
La mia voce il seguì: sangue di Morni,
Tu morir senza fama? ah non temerlo!
Ma così va: le lor passate imprese
Sono all'alme de'forti un sogno, un'ombra;
E van pel campo della fama in traccia
Di novelli trofei; nè dai lor labbri
Escono voci di baldanza e vanto.
Io m'allegrai nel rimirarlo; il giogo
Salìi di Cormo, e al re posimi a fianco.
Ecco gli opposti eserciti piegarsi
L'un contro l'altro in due ristrette file
In ripa al Luba: ivi Foldan torreggia,
Nembo d'oscuritade; indi sfavilla
La giovinezza di Fillan: ciascuno
Manda suono guerrier: Gaulo di Selma
Batte lo scudo: all'arme, al sangue: acciaro
Sopra l'acciar sgorga i suoi raggi: il campo
Mette un chiaror, qual di cadenti rivi,
Qualor da opposte irto-cigliute rupi
Escon mescendo le stridenti spume
Con fragor rovinoso. Eccolo, ei viene
Il figlio della fama: osserva osserva,
Quant'oste atterra! o mio Fillan, d'ancisi

Tu semini i sentier; per te già i nembi
Traboccon d'ombre; ogni tuo passo è morte.
Fra due spaccati massi, a cui fean ombra
Querce intralciate co' fronzuti rami,
Stava Rotmàr, scudo d'Erina. Ei rota
Sopra Fillano l'oscurato sguardo,
E a' suoi sponda si fa. L'aspro conflitto
Vide Fingallo avvicinarsi, e tutta
L'anima gli balzò: ma quale appunto
Il gran sasso di Loda (a), a cader fora,
Di Drumanardo dal ciglion petroso
Diradicato, allor che mille a prova
Imperversando tenebrosi spirti
Squassan la terra in lor furor; con tanta
Mole, con tal rimbombo il terren presse
Rotmar feroce dal ceruleo scudo.
Non lungi era Culmin: proruppe in pianto
Il giovinetto di cordoglio e d'ira:
Ei con Rotmàr la prima volta avea
Curvato l'arco al natìo fonte in riva;
E de' cervetti sul mattin con esso
Seguìa le tracce, e discoprìane il letto.
Scontrarsi agogna con Fillano, e a colpi
Colpi mischiar: vampo menando innalza
L'acciaro, e l'aer fende, e fere il vento

(a) Per la *pietra di Loda* s'intende un luogo d'adorazione nella Scandinavia. Ossian nelle sue molte spedizioni alle Orcadi e nella Scandinavia acquistò conoscenza dei riti religiosi di que' paesi, e vi fa spesso allusione ne' suoi poemi. Nelle Orcadi e nelle isole di Shetland trovansi ancora alcune rovine e recinti circolari di pietre, che ritengono sino a questo giorno il nome di *Loda*, o *Loden*. Lo stesso nome di *Loden* ebbe pure in tempi posteriori il magnifico tempio fabbricato da Haquin di Norvegia presso Drontheim. V. Mallet. Intròd. alla Storia di Dan. *Trad. ingl.*

Pria che Fillan : ma già l'assal. Che fai
Figlio di Colallina ? a che ti scagli
Su quel raggio di luce ? un foco è questo,
Foco distruggitor : garzon di Struta
Mal accorto, t'arresta ; i vostri padri
Non fur del campo e nella zuffa uguali.
Misera madre ! in la romita sala
Siede, e col guardo sul ceruleo Struta
Pende inquïeta : ecco repente insorgono
Sopra il torrente tortuosi turbini,
E mentre sibilando si travoltano,
Nel vorticoso sen pallida pallida
Portano un' ombra : la ravvisa, ed ulula
Lo stuol de' veltri ; sanguinose gocciole
Tingon lo scudo : ah tu cadesti o figlio !
Misera madre ! oh cruda Erina ! oh guerra !
Qual cavrïolo a cui furtiva freccia (*a*)
Il molle fianco trapassò, si scorge
Del rio sul margo palpitar prosteso :
Il cacciator che lo ferì s'arresta,
Nè senza senso di pietà rimembra
Del piè di vento il saltellar vistoso ;
Così giacea di Colallina il figlio
Su gli occhi di Fillàn : l'onda corrente
Immolla e svolve le polite anella
Del biondo crine ; e riga atra di sangue
Striscia lo scudo ; ancor la man sostenta
L'acciaro ; infido acciar ! che al maggior uopo

(*a*) Tutta la pittura di questo giovinetto ucciso può paragonarsi alla tanto meritamente celebrata d'Omero, d'Euforbo ucciso da Menelao. Iliad. c. 17. Ma quella di Ossian nella sua somiglianza ha tante bellezze particolari, che non lasciano temer il confronto.

*

Mal lo soccorse. Il buon Fillan lo sguarda
Pietosamente (*a*), e: sventurato, ei grida,
Caduto se' pria che s' udisse intorno
Risonar la tua fama! il padre tuo
Mandotti al campo e d'ascoltar s' attende
Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco
Forse ti chiama, e ver Moilena ha 'l guardo.
Invan; che tu non torni a consolarlo,
Carco di spoglie di nemici ancisi.
Disse; e fuga, terror, scompiglio, e morte
Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.
  Ma d'altra parte rovesciato e infranto
Cade uom sopr' uom dall' infocata rabbia
Del feroce Foldan, ch' oltre sul campo
Delle sue squadre sospingea la piena,
Forte rugghiando: ad arrestarne il corso
Mosse Dermino, e a lui strinsersi intorno
Di Cona i figli: ma spezzò Foldano
Lo scudo al duce, e i suoi guerrier n' andaro
O spenti, o spersi. Allor gridò quel fero
Nell' odïosa sua burbanza: ho vinto,
Morven fuggì; va la mia fama al cielo.
Vattene, o Malto, ed a Catmòr comanda (*b*)
Guardi il sentier che all' oceàn conduce,
Perchè Fingallo dal mio brando invitto
Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra

(*a*) Queste riflessioni spiranti un' amabile umanità, diventano più interessanti quando si pensa che Fillano bentosto sarà nel caso di Culmin, e la situazione del di lui padre sarà appunto quella di Fingal dopo la morte di Fillano. Questa specie di presagio è uno di quei tratti, che fanno onore alla finezza delicata di Ossian.

(*b*) Osservisi il tuono imperioso di costui. Egli è già divenuto il sovrano. Cathmor non è più che l' esecutor de' suoi ordini.

Cader per esso: appo un cannoso stagno
Abbia la tomba; ma di lode e canto
Perda la speme; inonorato ei mora,
Ed il suo spirto per la pigra nebbia
Ravviluppato si dibatte invano.
Malto l'udì senza far motto, e solo
Sorgeagli in volto a quel superbo vanto
Disdegnosa dubbianza: alza lo sguardo
Verso Fingallo, indi a Foldan lo torce
Bieco; sorride amaramente, e muto
Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando.
  Di Clono intanto nell' angusta valle,
Ove due querce sul ruscel son chine,
Di Dutno il figlio taciturno e fosco
Stava nel suo dolor: spiccava il sangue
Dalla trafitta coscia; appiè spezzato
Giace lo scudo; inoperosa a un masso
Posa la lancia: a che Dermin, sì mesto (*a*)?
Odo il rugghiar della battaglia (*b*): e sole
Son le mie schiere: vacillanti a stento
Traggo i miei passi, e non ho scudo: ah dunque
Fia che vinca costui? no, se pria basso
Non è Dermin, non vincerà: Foldano
Ti sfiderò, t' affronterò. La lancia,
Isfavillando di terribil gioja,
Prende; ma Gaulo ecco già vien. T' arresta
Figlio di Dutno, onde tal fretta? il sangue
Segna i tuoi passi: ov'è lo scudo? inerme
Dêi tu cader? Signor di Strumo, ei disse,
Dammi lo scudo tuo: spesso ei travolse

(*a*) Parola del poeta, che si trasporta coll' immaginazione a Dermid.
(*b*) Breve soliloquio di Dermid.

Piena di guerra: nel suo corso al fero
Farommi incontro. Alto campion, non vedi
Quella pietra colà, che il grigio capo
Sporge tra l'erba? ivi riposa un duce
Del ceppo di Dermin: colà già spento
Ponmi a dormir nella perpetua notte. —
Sale ei sul poggio lentamente, e mira
Lo scompigliato campo: erran qua, là
Le della zuffa scintillanti file
Diradate, spezzate. In notte oscura
Qual è mirar su piaggia erma lontano
Foco, che al varïar d'instabil vento
Varia d'aspetto; or tu lo credi assorto
Fra globi alti di fumo, ora lo scorgi
Rigurgitar con tortuosi slanci
La rossa rapidissima corrente;
Tale affacciossi di Dermino al guardo
La varïata mischia. All'oste in mezzo
Campeggia il passo di Foldan, qual vasta
Mole di nave, che in orribil verno
Di mezzo a due scogliose isole opposte
Spuntar si scorge, e balzellon sull'onde
Va il mar sopposto a soverchiar. Dermino
Furibondo l'adocchia, e già si scaglia
Entro la zuffa, ahi! ma vacilla; e grossa
Cade dall'occhio del guerrier dolente
Lagrima di dispetto. Allora il corno
Suonò del padre, ed il cerchiato scudo
Ben tre volte colpì; tre volte a nome
Chiamò Foldan ferocemente. Udillo
Foldan con gioja, sollevò la lancia
Sanguinosa, feral: qual masso alpestre
Mostra in tempesta i rugginosi fianchi
Segnati a striscie di correnti rivi;
Cotal movea contro Dermino audace,

Tutta strisciata di grondante sangue
La forma spaventevole di Moma.
Da un lato e l'altro si ritrasse l'oste
Dal conflitto dei duci: alzansi a un punto
Le scintillanti spade; e già... ma tosto
Fillano si precipita, ed accorre
Alla zuffa inegual: tre passi a retro
Balzò Foldan, che abbarbagliollo il vivo
Raggio, che qual da nube uscìo repente
L'eroe ferito a riscattar: dell'atto
Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio
Ebro avanzossi, e chiamò fuora all'opra
Quanta avea possa nell'esperto acciaro.
Qual due talor di spazïose penne
Aquile alto-volanti a giostrar vanno
Per le piagge dei venti, onde del cielo
La vasta solitudine rimbomba;
Tai s'avventâr l'un contro l'altro i duci
Sopra Moilena. In sulle opposte rupi,
Dei due gran re che si sedeano a fronte
Involontarj a cotal vista i passi
Quinci e quindi avanzârsi: allora appunto
La buja zuffa, allor parea che stesse
Già per calar sulle taglienti spade.
Segreta gioja ricercar le vene
Sentì Catmòr, gioja d'eroi, qualora
Sorge periglio a lor grand'alme eguale.
Sul Luba no, ma ben sul Mora ha fitto
L'avido sguardo, che di là s'ergea
Maestoso e terribile a mirarsi
Del re di Selma il signoril sembiante.
Ecco riverso sul ceruleo scudo
Foldano stramazzò. Fillan coll'asta
Pàssagli il sen, nè a risguardar si volge
Sopra l'estinto; oltre si spinge, e rota

Onda di guerra. Sorgono le cento
Voci di morte. Il frettoloso passo,
Figlio di Clato, arresta; ohimè! non vedi
Isfavillar quella terribil forma,
Fosco segno di morte? il re d'Alnecma
Non destar in tuo danno; assai facesti,
Prode garzon; fa che ti basti; arresta.
Vide Foldan giacente, e fosco appresso
Stettegli Malto; ira e rancor dall'alma
Gli s'era sgombro: ei somigliava a rupe
Là nel deserto, in sul cui negro fianco
Sta l'umidor di non rasciutte stille,
Poichè la basso-veleggiante nebbia
Lasciolla scarca, e gli alberi riarsi
Restaro al vento. Con pietosi accenti
Al moribondo eroe tenne parole
Dell'oscura magion: Dì, la tua grigia
Pietra alzerassi nella verde Ullina,
Oppur di Moma in la selvosa terra,
Ove risguarda di soppiatto il sole
Sul ceruleo Dalruto? Ivi s'aggira,
Mentre a te pensa, il solitario passo
Di Dardulena tua. – La mi rimembri,
Disse Foldan, perchè di figli privo
Garzòn non lascio, che l'acciaro impugni (a)
Per vendicar l'ombra paterna? Malto
Già vendicato io son; pacata in campo
Non fu, tu 'l sai, la destra mia: d'intorno
Al mio angusto abituro alza le tombe
Di quei ch'io spensi: ecco le mie vendette.
Io dal mio nembo scenderò sovente
Per visitarle, e mi fia vanto e gioja

(a) Sembra che Foldano prenda questo cenno per una specie d'insulto.

Vederle a cerchio coi muscosi capi
Far corona al mio sasso, e la folt'erba
Crescervi sopra e sibilar sul vento.
Disse, e 'l suo spirto rapido si spinse
Alle valli di Moma, e venne ai sogni
Della diletta Dardulenà. Appunto
Tornava allor dalle cacciate damme
Lungo la ripa di Dalruto erbosa.
Dormìa la bella; rallentato l' arco
Stavale accanto, e il candidetto seno
Co' bei flagelli della lunga chioma
Leve leve battea scherzosa auretta.
In cotal atto rivestita e sparsa
Di sua fiorita giovenil beltade
Giacea la verginella, amor d'eroi.
Venne dal bosco, verso lei curvossi
Torbido il padre: ampia ferita ha in petto;
Si mostrava talor, talora avvolto
Fra la nebbia svanìa. Scoppianti lagrime
Rupperle il sonno: ella s'alzò; conobbe
Ch' era basso il guerrier; poscia a colpirla
Venne un baleno dal paterno spirto,
Che sovra i nembi suoi correa sublime,
E ferilla una voce: ultima adesso,
O Dardulena dall' azzurro sguardo,
Dell' altera tua schiatta ultima sei.
Già fugge Bolga; di confuse grida
Già Luba eccheggia: a scompigliar le squadre
Su i loro passi rapido anelante
Pende Fillan; sparso di morti è il suolo.
Sulle prodezze dell'amato figlio
Gioìa Fingallo; alfin Catmorre alzossi,
Il possente Catmòr. Figlio d'Alpino (a),

(a) Il poeta, a cui s' affaccia la prossima morte di Fillano, interrompe

Qua qua, recami l' arpa; al vento spargi
La gloria di Fillano; alto solleva
Il nome suo finchè sfavilla ancora (a).
Esci fuor vezzosa Clato (b);
Vieni al prato
Col bel guardo cilestrin.
Ver Moilena gira il ciglio;
Guarda il figlio
Quasi raggio mattutin.
Raggio che splende,
Ma fere e incende;
Luce nemica al suo chiaror non dura;
Miralo a balenar;
Ohimè! più nol mirar - ch' egli s' oscura (c).
Al suon piacevole
D' arpe tremanti,
Mescete, o vergini,
Mescete i canti:
Fillan gli chiede,
Del suo valor mercede.
Ei non va cercando il letto
O di damma o di cervetto,
Del mattin sul primo albor.
Nè sul rio negletto e lento
Piega l' arco, e scocca al vento,
Sconosciuto cacciator.

---

la narrazione, affine di prepararvi meglio lo spirito degli uditori, e si getta nelle lodi del fratello, onde interessarci maggiormente per esso.

(a) La seguente canzone è singolarmente bella nell' originale. Ella viene ancora cantata da molti del nord, e vien distinta col nome di *Laoichaon Clatho*, cioè l' *armonioso inno di Clatho. Trad. ingl.*

(b) Il poeta parla a Clatho come fosse viva, perchè lo era nel tempo di quella battaglia.

(c) Allude alla vicina sua morte.

Contro il suo fianco la guerra si volve,
Egli qual turbo le schiere travolve;
Rugge la mischia, la piena ingrossa,
Egli rotasi, e'l campo arrossa:
La man forte
Piove morte;
Alto il piede nel sangue passeggia,
L'occhio folgora, e morte lampeggia.
Dillo un irato spirito del cielo,
Che del nembo
Scuote il lembo,
E scende con furor: scosso l'oceano
Sente in sè l'orma profonda,
Mentr'ei move d'onda in onda
Il suo dorso a calpestar.
Vampa feral n'arde i vestigi; e l'isole
Con forte tremito
I capi crollano
Sul trabalzato mar (*a*).

(*a*) Il canto termina alla metà del terzo giorno dopo l'apertura del poema. *Trad. ingl.*

TEMORA

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Cathmor vedendo la morte di Foldath, risolve di entrar nella mischia e di combattere contro Fillano. Fingal invia Ossian a sostener il fratello; e si ritira dietro la rupe di Cormul. Fillano è assalito e ferito a morte da Cathmor, innanzi che Ossian sia giunto. All' arrivo di questo si rinnova la battaglia; ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è riposto dal fratello in una grotta vicina. L' armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il re, intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl' Irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta ov' era Fillano: suoi riflessi a quella vista. Canzone di Sulmalla, con cui si chiude il canto, che termina verso la metà della terza notte.

S' alza Catmòr? che fia (*a*)? l' acciar di Luno
Fingallo impugnerà? ma che fia poscia
Di tua fama crescente, altero germe
Della candida Clato? Ah! dal mio volto (*b*)
Non torcer no l' annuvolato sguardo,
O figlia d' Inistòr (*c*): non fia ch' io copra

(*a*) Parole di Fingal che vede Cathmor in atto di scender dal monte di Lona.

(*b*) Fingal s' immagina di veder Clatho che il guardi bieco, perchè voglia invidiar al figlio la gloria di vincere, e di terminar la guerra.

(*c*) Clatho, figlia di Cathulla re d' Inistore.

Col mio chiaror quel giovinetto raggio:
Ei mi brilla sull' alma. Oh colle falde
Degli aerei tuoi boschi alzati, o Mora,
Fra le battaglie e me: perchè degg' io
Starmi la pugna a risguardar, per tema
Che cader debba anzi il suo tempo spento
Il mio guerriero dalla bruna chioma?
Lungi il tristo pensier: confuso suono
Chiuda al fragor della battaglia il varco.
Carilo, della leve arpa tremante
Sgorga fra'canti il suon: qui delle balze
Son pur le voci, e delle onde cadenti
Il grato susurrar. Padre d' Oscarre,
Tu solleva la lancia; al giovinetto
Porgi soccorso; ma i tuoi passi ascondi
Agli occhi di Fillano: ah non conosca
Il pro garzon ch' io del suo acciar diffidi.
No, figliuol mio, non sarà mai che sorga
Sulla tua luminosa alma di foco
Nube per me, che la raggeli o abbui.
Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono
Della voce di Carilo: io gonfiarsi
Sentìimi l' alma, e palpitante presi
La lancia di Temora (*a*). Errar io scorsi
Lungo Moilena l' orrida rovina
Della zuffa di morte; armati ed arme
Ravviluppati, scompigliate schiere,
Qual ferir, qual fuggir. Fillan trascorre
Per l' oste, e ne fa scempio, e d' ala in ala
Foco devastator desola e passa.
Tutti dinanzi a lui stempransi i solchi
Della battaglia e van qual fumo al vento.

(*a*) Questa è la lancia che Oscar avea ricevuta in dono da Cormac figlio di Artho. (Tem. c. 1.) Dopo la morte di Oscar la troviamo sempre nelle mani di Ossian.

Ma in suo regale bellicoso arnese
Scende Catmòr : dell' aquila temuta
Oscure roteavano le penne
Sull' elmetto di foco : ei move al campo
Spregiantemente in suo valor securo,
Come se d' Ata lo chiamasse ai boschi
Festosa caccia: sollevò più volte
La terribil sua voce. Udillo Erina,
E si raccolse; l'anime de' suoi
Che svanìan per timor, corsero addietro
Quasi torrenti, e meraviglia ed onta
Ebber di lor temenza: in cotal guisa,
Quando il mattino le pendici indora,
Lo sbigottito peregrin si volge
Con protesi occhi a risguardar la piaggia;
Orrido campo di notturni spettri;
E in quel vivo chiaror prende conforto.
Fuor della rupe di Moilena, scossa
D' improvviso tremore uscì Sulmalla
Incespicante, vacillante; un ramo
D' ispida quercia attraversossi, e l' asta
Di man le trasse; ella nol sente; intesa
Pendea col guardo sopra il duce. O bella,
Non è dinanzi a te piacevol tresca,
Nè scherzosa tenzon d' archi e di strali,
Siccome allor che di Gomòr agli occhi
Fe' di sè mostra il giovine di Cluba.
Qual la rupe di Runo, allor che afferra
Le scorrevoli nuvole pei lembi
Della lurida veste e le si addossa,
Sembra ingrandir sopra la piaggia ondosa
In sua raccolta oscuritade; il duce
D' Ata così farsi maggior parea,
Mentre a lui folta raccoglieasi intorno
L' armata Erina. Come varj nembi

Volan sul mare, e ciascun d'essi innanzi
La sua fosco-cerulea onda sospinge;
Tal d'ogni lato di Catmòr le voci
Sospingean grossa onda d'armati. E muto
Non è Fillan sotto il suo poggio; ei mesce
L'alta sua voce all'eccheggiante scudo:
Aquila ei par che le sonanti penne
Batte con forza, e a secondarne il corso
Chiama i rapidi venti, allor che scorge
Lungo la valle del giuncoso Luta
Errar in frotta cavrïoli e damme.

Si curvano, s'azzuffano: le cento
Voci di morte odi suonar; l'aspetto
De' due gran duci, dei guerrier gli spirti
Incendea di magnanime faville.
Io corsi a slanci; ma massi, ma tronchi
Dirupati, ammontati inciampo al piede
Feano e ritardo: udii d'acciaro intorno
Un forte strepitar: m'accosto alfine.
Erto sul poggio rimirai dell'una
Oste e dell'altra i minacciosi passi
Lentamente aggirantisi, e le luci
Torvo-guardanti; tenebrosi e grandi
Per le scintille del lucente acciaro
Gli eroi scorgeansi passeggiar spiranti
Fero riposo: i due campioni alteri
S'eran già scontri in sanguinosa zuffa.
Precipitai, che per Fillan m'assalse
Subita tema e mi distrinse il core.
Giunsi; Catmòr mi vide, e non pertanto
Non s'avanzò, non s'arretrò; di fianco
Sol seguìami col guardo; alta di ghiaccio
Massa ei parea: ratto all'acciar mi corse
La destra e l'alma. In sull'opposto margo
Del rio corrente a passeggiar ci stemmo

Un cotal poco, indi rivolti a un tratto
Sollevammo le lance: a separarci
Scese la notte; è tutto bujo intorno,
Tutto silenzio, se non quanto ascolti
Lo scalpitar delle disperse schiere.
Io venni al luogo ove Fillan pocanzi
Pugnato avea: che fia? voci non sento,
Suono non odo: uno spezzato elmetto
Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.
Fillano ove se'tu? parla, gridai,
Figlio di Clato. Egli m' udì, le stanche
Membra appoggiato ad un alpestre masso,
Che sul rivo sporgea la grigia fronte:
M' udì, ma torvo lì si tenne, e fosco.
Alfin vidi l' eroe: perchè vestito
Ti stai d' oscurità, gli dissi, o luce
Della schiatta di Selma? Il tuo sentiero
Isfavillò nel tenebroso campo.
Lunga finora e perigliosa, o prode,
Pugna pugnasti; or di Fingallo il corno
S' ode squillar; la nubilosa vetta
Ascendi, ov' egli trà la nebbia assiso
Porge all' arpa di Carilo l' orecchio;
Reca gioja all' antico, o giovinetto
Di scudi infrangitor. - Arrecar gioja
Può forse il vinto? io frangitor di scudi?
Più scudo, Ossian, non ho; spezzato ei giace
Là sulla piaggia; volano dell'elmo
Stracciate e sparse l' aquiline penne:
Non s' allegra su i figli occhi di padre,
Fuorchè quando il nemico in fuga è vôlto
Dai loro brandi; ma qualor son vinti
Mal celati ne scoppiano i sospiri.
No no, Fillan del genitore al guardo
Non s' offrirà più mai: perchè degg' io

Recar onta all'aere? - Fratello amato
A che al fosco l'anima m'attristi?
Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi
Non dovrassene il padre? Ossian non ebbe
La gloria tua; pur meco il re fu sempre
Placido sole; ei riguardò con gioja
Sopra i miei passi, e sul sereno volto
Mai non sorse per me nube di sdegno.
Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito
Colà t'attende. - Ossian, lo scudo infranto,
Arrecami; raccoglimi le penne
Ch'errano al vento; perchè men si perda
Della mia fama, le mi poni accanto.
Ossian, io manco: in quel concavo sasso
Riponmi; ma non s'alzi alcuna pietra
Sulla mia tomba, onde talun non chiegga
Delle mie gesta: il primo de' miei campi
Fu pur l'estremo; anzi il mio tempo caddi,
E caddi senza onor: sol la tua voce
L'anima fuggitiva riconforti.
Ah non sappia il cantor qual sia la stanza
Ove soggiorni d'immatura morte
Spento Fillan: svenne in ciò dir. - Fratello,
Errando or va su i vorticosi venti
Lo spirto tuo? Gioja t'inondi e segua
Sulle tue nubi: già l'eccelse forme
De' tuoi padri, o Fillan, atendon le braccia
Per accoglier il figlio: alto sul Mora
Sparse vegg'io le lor fiammelle; io veggo
Le lor vesti ondeggiar: fratel mio dolce,
Gioja ti scontri; ella è per noi già spenta.
Siam foschi e mesti: ah che 'l nemico accerchia
L'eroe canuto, e già vacilla e langue
L'alta sua fama: o regnator di Selma
Tu sei solo nel campo, ohimè, sei solo!

Nello speco il riposi appresso il rugghio
Del notturno torrente; in sul guerriero
Guardava d'alto una rossiccia stella,
E i venti sollevavano buffando
Il nero crin: stetti in orecchi a côrne
Alcun soffio vital; soffio non spira,
Che dormiva l'eroe sonno di morte.
Come balen sopra una nube striscia,
Rapido sopra l'anima mi corse
Improvviso pensier: rizzomi, in foco
Rotan le luci mie, movo squassando
L'arme sonanti: o duce d'Ata, attendi,
M'attendi; io vengo a te, voglio scontrarti
Là fra' tuoi mille: e soffrirò che sfugga
Quella nube feral, che acerbamente
Spense quell'astro giovenile? O ombre
De' padri miei, sui vostri poggi adesso
Tutte accendete le meteore vostre,
E all'audace mio piè fatevi scorte.
Struggerò, sperderò...ma s'io non torno?
Il re non ha più figli; egli è canuto
Fra' suoi nemici: al braccio suo già manca
L'antica possa; oscurità minaccia
La sua vecchiezza: ah non sia mai ch'io 'l vegga
D'alto giacer sul sanguinoso campo!
Tornisi a lui: come tornar? che dirgli?
Non chiederà del figlio suo novella?
Fillan fu a te commesso; ov'è? mel serbi,
Mel difendi così? rampogna atroce!
Su s'affronti il nemico: Erina, Erina,
Mi scaglio sopra te; godo al rimbombo
Dell'oste armata, nel tuo sen la tomba
Grata mi fia; l'inferocito sguardo
Sol si sfugga del padre. Oh, là dal Mora
Non ascolto una voce? egli è Fingallo,

Che chiama ambo i suoi figli; io vegno, o padre,
Io vegno a te nel mio cordoglio amaro.
Aquila sembro cui notturna fiamma
Scontrò là nel deserto, e lasciò spoglia
Della metà di sue robuste penne.
  Già Morven scompigliata in rotte bende
Vien respinta sul Mora: ognun confuso,
Dagli altri, e più dal re stassi in disparte;
Ognun torbido e tacito si curva
Sulla lancia di frassino: sta muto
Fingallo in mezzo a' suoi: dentro il suo spirto
Pensier sopra pensier volvesi come
Onda sopr' onda in su romito lago
Col suo dorso di spuma: ei guarda intorno,
Nè scorge il figlio sollevar la lancia
Lungo-raggiante: alto dal petto e grave
Gli esce un sospir, ma lo reprime: io venni;
Sotto una quercia mi gettai, nè udissi
La voce mia: che dir poteva al padre,
In quel punto d' affanno? Ei parla alfine,
E il popolo protendesi ad udirlo,
Lento, aggrottato. tra vergogna e doglia.
Ov' è 'l figlio di Selma, il garzon prode
Condottier di battaglia? io nol riveggo
Tornar a me fra le festose grida
Del popol mio: dunque cadèo trafitto
Il maestoso cavrïol leggiadro
Onor de' nostri poggi! ei cadde al certo,
Poichè siete sì muti: infranto giace
Lo scudo di mie guerre. Orsù dappresso
Stiasi a Fingallo il suo guerriero arnese,
E la spada di Luno; acerbo colpo
Mi risveglia e mi scuote: io col mattino
Scendo a pugnar; voi m' intendete, io scendo.
  Alto di Cormo in su l'alpestre vetta

Arde al vento una quercia; erra d' intorno
La grigia nebbia in sinuose falde.
Il re tre volte passeggiò spirante
Bellicoso furor: sempre dall' oste
Ritrarsi egli solea, qualor nell'alma
Gli ardea battaglia; a due grand' aste infitto
Pendea d' alto il suo scudo, il scintillante
Segno di morte, il paventato scudo
Ch' ei percuoteva infra gli orror notturni,
Pria che movesse a battagliar: le schiere
Conoscevano allor, chè il re la pugna
Guidar dovea; che quel fragor soltanto
Del furor di Fingallo era foriero.
Scomposto passo e disugual, focoso
Sguardo, torbida fronte in lui si scorge,
Mentr' ei sfavilla della quercia al lume,
Terribile a mirarsi a par del tetro
Spirito della notte, allor ch'ei veste
Di densa nebbia il suo feroce aspetto,
E di tempeste spargitor sul dorso
Del turbato oceàn careggia i venti.
Nè già dalla passata aspra tempesta
Era del tutto abbonacciato il mare
Della guerra d' Erina: odi sul campo
Un aggirarsi, un bisbigliar confuso
Dell' inquïete schiere. Innanzi agli altri
Solo è Catmorre, e coll' acciaro incalza
Di Morven fuggitiva i sparsi avanzi.
Giunto era appunto alla muscosa grotta
Ove giacea Fillan: curva una pianta
Ombrava il rio che dalla rupe spiccia.
Ivi ad un raggio tremulo di luna
Scorgesi luccicar l' infranto scudo
Del garzone di Clato, e presso a quello
Brano velluto il piè giacea sull' erba.

Egli sul Mora avea smarrito il duce,
E lungo tempo lo cercò sul vento (a).
Ei si credea che in placido riposo
Il vago cacciator dal guardo azzurro
Fosse addormito, e colla testa inchina
Sopra il suo scudo ad aspettar si stava
Ch' ei si svegliasse; una liev' aura, un soffio
Non passò sulla piaggia inesplorato
Dal fido Brano, avido pur che questo
Del suo dolce signor fosse il respirò.
Ferì lo sguardo di Catmorre il veltro
Dal bianco petto, lo ferì la vista
Del brocchiero spezzato; oscuritade
L'anima quasi nuvola gli adombra.
Rammenta il breve fuggitivo corso
Della vita mortale; un popol viene,
È corrente ruscel; svanisce, è soffio.
Altra schiatta succede; alcun fra tanti
Segna però nel suo passaggio il campo
Co' suoi possenti e gloriosi fatti.
Egli la muta oscurità degli anni
Signoreggia col nome; alla sua fama
Serpe un garrulo rivo, ella rinverde.
Tal sia d' Ata il guerrier, qualora ei prema
Colle membra il terren: possa la voce
Della futura età (b) Catmòr già spento
Scontrar spesso nell' aere, allor ch' ei spazia
Di vento in vento, o a visitar si curva
Su le penne d' un nembo i poggi suoi.
  D' intorno il re la vincitrice Brìna
Lieta si strinse ad ascoltar le voci
Del suo poter: con disuguali scorci

(a) Cioè, andava fiutando l' aure per distinguer dall' alito il suo signore.
(b) La lode dei posteri.

Vedi piegarsi alla fiammante quercia
Le giojose lor facce: allontanati
Son pur quinci i terribili, pur Luba
Fra la lor oste a serpeggiar ritorna (*a*).
Catmòr, raggio del ciel, la tetra notte
Che 'l suo popol premea sgombrò d'intorno,
E gli spettri fugò: ciascun l'onora,
E festeggia, ed applaude: al suo cospetto
S'alzan tremanti di letizia i cori,
Tutto è pieno di gioja; il re soltanto
Gioja non mostra, il re non novo in guerra.
 Sir di Temora, a che sì fosco? disse
Malto il guerrier dall'aquilino sguardo:
C'è nemico sul Luba? hacci chi possa
L'asta rizzar? così pacato e dolce
Non fu già Borbarduto, il sir dei brandi,
Tuo genitor: contro i nemici in petto
Gli ardea di rabbia inestinguibil vampa,
E si struggea di furibonda gioja
Sulla lor morte; festeggiò tre giorni
L'eroe grigio-crinito, allor che intese
Ch'era spento Calmàr, Calmàr di Lara,
Che ad Ullina e a Corman porse soccorso.
Spesso ei toccò con la sua man l'acciaro,
Che trapassò del suo nemico il petto:
Ei lo toccò, che per l'età già spento

(*a*) Per intender questo luogo, convien porre sotto l'occhio dei lettori la scena delle due precedenti battaglie. Tra i colli di Mora, e di Lona giace la pianura di Moi-lena, per mezzo a cui scorre il fiume Lubar. Sulle rive di esso Lubar fu combattuta la prima battaglia, ove Gaulo comandava la parte de' Caledonj. Siccome qui s'era ottenuto un picciolo vantaggio dall'una parte e dall'altra, le armate dopo la battaglia ritennero la loro prima situazione. Nella seconda battaglia, ove comandava Fillano, gl' Irlandesi, dopo la morte di Foldath, furono respinti sul colle di Lona: ma essendo sopraggiunto Cathmor, ripresero il luogo di prima, e respinsero vicendevolmente i Caledonj di là dal Lubar. Quindi il poeta dice con proprietà, che *Lubar serpeggiava di nuovo fra la loro oste. Trad. ingl.*

Avea le luci. Ma co' fidi suoi
Era egli un sole, una piacevol aura
Sollevatrice d'abbassati rami.
Nelle sue sale la giojosa conca
Sonar s'udiva; chè onorati e cari
Gli eran di Bolga i figli: ora il suo nome
Rimane in Ata, venerato, augusto,
Qual ricordanza d'ombre, il cui sembiante
Desta terror, ma le tempeste e i nembi
Sgombra col soffio. Or via d' Erina i canti
Sollevino lo spirto, e infondan gioja
In petto al re, che sfavillò nel bujo
Della battaglia, ed atterrò gagliardi.
Di quella roccia sul ciglion petroso,
Fonar, t'assidi; degli andati tempi
Sgorga le storie, e se n'allegri Erina
D'intorno assisa. - A me, Catmòr riprese,
Canto non s'alzerà; per me Fonarre
Sullo scoglio del Luba invan s'asside;
Son qui bassi i possenti: i loro spirti
Deh non turbiam con importuno canto,
Mentre salgon nell'aere: applausi e lodi
Da me stien lungi: io non m'allegro, o Malto,
Sul nemico giacente, e che non puote
Venir più meco al paragon del brando.
Alla pugna pensiam: doman s'adopri
La nostra possa; uopo n'è ben; Fingallo
Sul poggio suo, l'alto Fingallo è desto.
Come al soffiar di poderoso vento
Onde respinte, ritirossi Erina
Alla voce del re: spargonsi intorno
Romoreggiando le guerresche torme
Per lo campo notturno: ogni cantore
Sotto l'albero suo s'assise, e l'arpa
Toccò, coi canti sollevando al cielo

Quel duce o questo a lui più stretto e caro (a).
Sulmalla anch' essa della quercia al raggio
Solleticava le tremanti corde
Della piacevol arpa, e udia frattanto
Tra i lunghi crini sibilar l'auretta.
Stava non lungi sotto annosa pianta
Il campion d'Ata; della fiamma il lume
Non fiedea la sua faccia; egli la bella
Vedea non visto, l'anima di furto
Ver lei gli scappa in un sospir, mirando
Quel timidetto sguardo; invan: battaglia,
D'Erina o condottier, battaglia hai presso.
Pian piano discorrevano sull' arpa
Le molli dita di Sulmalla: il suono
Tratto tratto sofferma, e pur ascolta
Se riposi l'eroe: riposo è spento
Nel petto della vergine, e sol brama
Dar, non udita, di canzon dolente
Dolce conforto all' amoroso affanno.
Alfin sulle lor ale ai loro alberghi
Tornano i nembi della notte: omai
Cessâr le voci de' cantori: intorno
Van volteggiando co' suoi spirti in grembo
Rosse meteore; si rabbuja il cielo,
E frammiste alle nubi il fan più fosco
Le forme della morte: allor si curva
Sopra la bassa illanguidita fiamma
La figlia di Gomorre: o campion d'Ata,
In quell'alma d'amor tu solo alberghi:
Odi il dolce arpeggiare, odine il canto.

(a) Non solo i re, ma ciascheduu picciol capo avea i suoi bardi che lo seguivano al campo, e questi, a proporzione delle facoltà del loro protettore, avevano al loro seguito un numero di musici e di subalterni, che consacravano la loro voce alle lodi di quel capo da cui dipendevano. *Trad. ingl.*

Venne Clungala (*a*) mesta,
Che la diletta figlia avea smarrita.
Dove, dove se' ita
Luce delle mie sale? O cacciatori
Della muscosa rupe,
Vedeste voi la bella
Occhi-azzurra donzella?
Forse col piè festoso
Segna Lumone erboso?
Sèguita forse in caccia
De' cervetti la traccia? - Ohimè che scorgo!
Non è quello il suo arco
Alla parete appeso (*b*)? Oh me dolente!
Che fia? chi me l'addita?
Luce delle mie sale, ove se' ita?

Resta in pace, o madre amata (*c*);
Vane son le tue querele;
Io non t'odo, e le mie vele
Lungo il mar sospinge amor.
Del mio duce io seguo il corso,
Caro duce onde tutt' ardo;
A lui solo ho vôlto il guardo,
Solo in lui confitto ho 'l cor.

Lassa! ch' ei giace immerso
Nelle falde di guerra, e non si volge
A mirar le mie pene, il mio desìo:
Sol dell' egro cor mio,
Chè non m' arrechi il desïato giorno?

(*a*) Sulmalla nella sua canzone introduce Clungala sua madre in atto di cercarla, quando era fuggita con Catmor.

(*b*) Dunque non può essere alla caccia.

(*c*) Sulmalla risponde alle supposte ricerche di sua madre.

In tenebre io soggiorno (*a*);
Veglia nell'ora del comun riposo
Lo mio spirto amoroso;
A te pensa, a te geme;
Nebbia m'accerchia e preme;
Tutto rugiada ho 'l crine: o mio bel sole,
La mia notte rischiara,
Mostrami i tuoi bei rai,
Sol dell'anima mia, vòlgiti omai (*b*).

(*a*) Tutto ciò che segue è in conseguenza della metafora con cui chiamò Cathmor *sole del suo cuore*. *Trad. ingl.*

(*b*) Si crede che una parte di questa canzone siasi smarrita: *ma il senso non ne soffre alcun danno. Trad. ingl.*

TEMORA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Il canto comincià alla metà della terza notte. Apparizione di Fillano al padre. Fingal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal sonno risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamente Cathmor a chieder la pace. S' introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l' armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia dei Firbolg sotto la condotta di Lathon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il canto si chiude con una canzone di Ossian.

Dalle bosco-cerchiate onde del Lego
S' alza, e nell' aere in tortuosi gorghi
Poggia lurida nebbia, allor che chiuse
Son d' occidente le cerulee porte
Rincontro all' aquilino occhio del sole.
Ampio si spande sul ruscel di Lara
L' atro e denso vapor; nuotavi a stento
La luna in mezzo, qual ferrigno scudo,
Ed or galleggia, or vi si tuffa e perde.
Di cotal nebbia i subitani aspetti
Veston gli antichi spirti, allor che vanno
Da nembo a nembo per la buja notte.
Talor misti col vento han per costume
Sopra la tomba di campion possente
Rotolar quella nebbia, asilo e veste

Delle ignude ombre, insin ch' indi le innalzi
A più puro soggiorno aura di canto.
  Venne un suon dal deserto: era Conarte
Regnator d'Inisfela; ei la sua nebbia
Sopra la tomba di Fillan riversa (*a*)
Presso il ceruleo Luba: oscuro e mesto
Entro il lurido suo solco fumoso
Sedea lo spirto; ad or ad ora il nembo
Levasi, e via nel soffia: egli ben tosto
Ritorna: ei torna con protesi sguardi,
E serpeggianti nebulosi crini.
  È bujo: posa l' oste: è spento il foco
Sul poggio di Fingallo. Il re giacea
Solingo e fosco sull' avito scudo:
Socchiusi ha gli occhi in lieve sonno: a lui
Venne la voce di Fillan. Di Clato
Dorme lo sposo? può posar tranquillo
Il padre dell' estinto? Obliò ricopre
L' infelice Fillano? ah padre! - Ah figlio!
D' uopo fors' è che a mescolar si venga
La tua voce a' miei sogni? Ohimè! poss' io
Obliarti, o Fillan? poss' io scordarmi
Colà nel campo il tuo sentier di foco?
No, sì liev' orma di Fingallo in core
Non sogliono stampar del prode i fatti;
E d'un prode ch' è figlio: essi non sono
Fuggitivo balen: sì ti rammento,
Fillan diletto; il mio furor ben tosto
Lo ti dirà, ch' ei già divampa. - Afferra
La mortifera lancia, e ne percote
Quel che d'alto pendea funesto scudo,

(*a*) L' ufizio di sparger la nebbia sulla tomba appartenendo a quello spirito che aveva la più prossima relazion coll' estinto, quest' ufizio vien a ragione adempiuto dall' ombra di Conar, capo di quella famiglia, per la di cui difesa Fillano avea perduta la vita *Trad. ingl.*

Cupo-sonante, annunziator di guerra.
D' ogni parte a quel suon volaro in frotta
Ombre, e fêr massa e velo al ciel: tre volte
Dalla ventosa valle uscîr le cupe
Voci dei morti, e dei cantor non tocche
Mandaron l'arpe un suon lugubre e fioco.
Lo scudo ei ricolpì: battaglie alzârsi
Nei sogni del suo popolo; sfavilla
Su i loro spirti sanguinosa zuffa:
Alteri re d' azzurri scudi al campo
Scendono, armate fuggono disperse
Bieco-guardanti, e gloriosi fatti
Veggonsi trasparir confusamente
Fra le raggianti dell' acciar scintille.
Ma quando alzossi il terzo suon, d' intorno
Le nubi rintronâr, balzaro i cervi
Dalle concave rupi, e nel deserto
S' udîr le strida di smarriti augelli,
Che mal securi rintanâr fra i nembi.
Tutti ad un punto, al poderoso suono
Di Fingallo i guerrier scossersi; all' asta
Corron le destre: or che sarà? silenzio
Riede ben tosto: ognun conobbe il picchio
Del regio scudo: a poco a poco il sonno
Torna ai lor occhi; è cheto il campo e fosco.
  Ma non scende sopor sopra il tuo ciglio,
O figlia di Gomorre. Udì Sulmalla
Il terribil fragor; s' alza, rivolge
Verso il re d' Ata il piè: potrìa il periglio
Scuoter l' anima audace? in dubbio stassi,
E l' occhio tende per mirarlo. Il cielo
Ardea di tutte stelle: ecco di nuovo
Suona lo scudo: e che sarà? si scaglia,
S' arresta; or vanne, or vien; voce tremante
L' esce a metà, l' altra s' affoga e manca.

Gli si fa presso, ed il campion rimira
In mezzo all' arme, che del cielo ai fochi
Mettevan raggi; per le spalle il vento
Facea del lungo crin flagelli al petto.
Miralo, e incerta e timorosa il passo
Rivolge addietro. – Il condottier d'Erina
Ch' io svegli? a che? de' suoi riposi il sogno,
Vergine d' Inisuna, ah! tu non sei.
Cresce il fragor, cresce il terror; un tremito
Prendela; l' elmo appiè cadele; ed alto,
Mentr' ei giù scende rotolon, del Luba
La balza n' eccheggiò. Catmorre in quella
Scosso dai sogni, un cotal poco alzossi
Sotto l' albero suo; videsi innanzi
La bella forma: una rossiccia stella
Godea di scintillar tra ciocca e ciocca
Dell' ondeggiante chioma. A che ten vieni,
De' sogni miei nella stagion tranquilla?
Disse Catmòr; chi sei (*a*)? m' arrechi forse
Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi
Forma d' antiche etadi (*b*), e voce ascolto,
Ch' esce fuor d' una nube ad annunziarmi
Il periglio d' Erina? – A te non vegno
Notturno esplorator; nè voce io sono
Ch' esca da nube: un tuo fedel son io,
Che pur t' avverte del periglio estremo
Che ad Erina sovrasta. O duce d' Ata,
Odi tu questo suono? Il fiacco al certo
Questi non è, che sparge alto sul vento
I suoi segni di guerra. – E i segni suoi
Sparga a sua posta; essi a Catmor son arpe.
Grand' è la gioja mia, grande, e divampa

(*a*) Cathmor mostra di non ravvisarla, per non impegnarsi in tenerezze inopportune.
(*b*) Un' ombra.

Su tutti i miei pensieri: è questa appunto
La musica dei regi; essa n' accende
Gli audaci spirti a gloriose imprese.
Solo il codardo nella valle erbosa
Dell' auretta soggiorna, ove le nebbie
Al serpeggiante rio di sè fan velo:
Là ricovra se vuoi. – Codardi e fiacchi,
Re de' mortali, già non furo i padri
Della mia stirpe; essi tra guerre avvolti
Vissero ognor nelle lontane terre:
Pur non s' allegra l'alma mia nei tetri
Segni di morte. Esce colui, m' intendi?
Che mai non cede. Il tuo cantor di pace
Manda, Catmorre. – Inumidissi il ciglio
Del guerriero a quel suon; stette qual roccia
Stillante immota; quell' amabil voce,
Quasi auretta sull' anima gli corse,
E risvegliò la cara rimembranza
Delle contrade ov' ella avea soggiorno
Lungo i pacati suoi ruscelli, innanzi
Ch' ei gisse al campo con Gomorre. – O figlia
Dei stranieri, diss' egli (ella tremante
Fessi addietro a tai detti) è molto tempo
Ch' io t' addocchiai sotto il mentito acciaro,
Giovine pianta d' Inisuna e bella.
Ma che? meco diss' io, fera tempesta
M' accerchia l' alma; a che degg' io fissarmi
A vagheggiar quel grazïoso raggio,
Pria che rieda il seren? Ma tu donzella,
Cessa di paventar: pallor mi tinse
Forse la faccia di Fingallo al suono?
La stagion del periglio è dessa appunto
La stagion del mio cor; gonfiasi allora
Qual torrente spumoso, e mi sospinge
A rovesciar la poderosa piena

Sopra i nemici. Or tu m'ascolta ; sotto
L'erma balza di Lona appresso un rivo,
Nei grigi crini dell' età soggiorna
Clomalo re dell' arpe ; a lui sul capo
Fischia una quercia ; e i cavrïoli intorno
Van saltellando in graziose tresche.
Della zuffa il fragor fere non lungi
L'orecchio suo, mentr' ei curvo si volve
Nei pensieri degli anni ; il tuo riposo
Sia qui Sulmalla, infin che cessi il rugghio
Della battaglia ; infin ch' io spunti, o bella,
Nelle vittorïose arme sonanti
Fuor della nebbia che circonda il seggio
Del diletto amor mio. Subita luce
Balenò della vergine sull' alma :
S' alza accesa, il risguarda ; ah ! grida, innanzi
Fia ch' aquila del ciel s' arretri e lasci
Quella che l' asseconda aura corrente,
Allor che, grata tenerella preda,
Sotto gli occhi le stan cervetti e damme,
Di quel che il gran Catmorre unqua sia svolto
Dalla zuffa di gloria : ah ! possa almeno
Tosto vederti, o mio guerrier diletto,
Dolce spuntar sul nebuloso Lona,
Bramata luce. Insin che ancor sei lungi,
Batti, Catmòr, batti lo scudo, ond' io
Mi riconforti, e rasereni il core
Tenebroso per te. Ma se tu cadi...
Io sono in terra di stranieri, io resto
Desolata, perduta ; ah ! manda, o caro,
Fuor d' una nube la tua voce amata
A Sulmalla che langue, e a te la chiama. –
O ramicello di Lumon gentile,
A che ti scuoti per terrore, e chini,
Quasi ad irreparabile tempesta,

Le verdi cime? ah non temer; Catmorre
Più d'una volta dall'oscuro campo
Tornò famoso; a me di morte i dardi
Son grandine, non altro; e dal mio scudo
Spuntati al suolo rimbalzâr sovente.
Spesso da buja guerra uscir fui visto
Quasi meteora che vermiglia appare
Fuor d'una nube a scolorarla intesa.
Statti tranquilla, e non uscir dall'antro
Del tuo riposo, quando ingrossa e freme
Il rugghio della mischia: allor potrebbe
Il nemico scappar, come altre volte
Accadde al tempo de' miei padri. Acerbo
Giunse nunzio a Sommòr (a) che 'l pro Clunarte
Fu spento (b) in guerra da Corman: tre giorni
Stettesi fosco sul fratello anciso.
Videlo muto la sua sposa, e tosto
Presagì la battaglia: occultamente
L'arco assettò per seguitar l'eroe.
Non era Ata per lei che orrore e lutto,
S'era lungi Sommòr. Di notte alfine
Dai lor cento ruscei sboccaro a torme
D'Alnecma i figli: il bellicoso segno
Colpiti aveagli, e bellicosa rabbia
In lor s'accese: s'avvïâr fremendo
Ver la boscosa Ullina. Il re sovente
Ad animargli percotea lo scudo
Di guerra condottier: moveagli addietro
Sulallina (c) gentil su i colli ondosi,
E lì d'alto parea vivida stella

(a) Era questi il padre di Borbardutbul. Il poeta non perde mai di vista l'idea d'illustrar maggiormente l'antichità de le contese tra i Caledoni ed i Fribolg. *Trad. ingl.*

(b) Cluan-er, fratello di Son-mor, ucciso da Corman figlio di Conar. *Trad. ingl.*

(c) Suil-allin, la moglie di Son-mor.

Allumatrice dei notturni passi
Del popol suo per la soggetta valle.
Non s' attentava d' appressarsi al Duce,
Che in Ata la credea: ma quando il rugghío
Crebbe della battaglia, oste sopr' oste
Ravviluppata rotolava, ardea
Sommor qual foco incenditor del cielo;
La crinisparsa Sulallina accorse,
Che pel suo re tremava: ei della zuffa
Rattenne il corso onde salvar la bella,
Vaghezza degli eroi. Di notte intanto
Il nemico fuggìo; Clunarte inulto
Dormì senza il suo sangue, il sangue ostile
Che sulla tomba del guerrier dovea
Sgorgarsi a dissettar l' ombra dolente (*a*).
Non si crucciò Sommòr; ma foschi e tristi
Furo i suoi giorni. Sulallina errava
Sùl natìo rivo, lagrimosa il ciglio,
Sogguardava il guerrier quand' era avvolto
Fra' pensier suoi, ma timida ben tosto
S' ascondea dal suo sguardo, e ad altra parte
Volgeva i lenti solitarj passi.
Sorse alfin la battaglia (*b*), e via qual nembo
Sgombrò la nebbia dal suo spirto; il Duce
Caramente sorrise, in rimirando
L' amata faccia, e della mano il dolce
Tra corda e corda biancheggiar vezzoso.
  Tacque, ciò detto, il correttor d' Erina,
E avvïossi colà, dove il suo scudo
Pendea dal ramo d' un muscoso tronco

(*a*) Questo luogo deve intendersi del sangue dei guerrieri uccisi nel calor della battaglia, e non già di prigionieri sacrificati all' ombra di Clunar. Una tale atrocità non poteva esser approvata dall' animo generoso di Cathmor.
(*b*) Ebbe poi occasione di vendicarsi in altre battaglie.

Sopra l'ondoso strepitar del Luba.
Sette cerchi sorgean gradatamente (*a*)
Sopra il brocchiero, e quinci uscian le sette
Voci del re, che de' suoi varj cenni
Annunziatrici si spargean sul vento,
Dai duci accolte e tra i guerrier diffuse.
Sopra ciascun de' cerchi una notturna
Stella è scolpita: Câmato (*b*) vi splende,
La ben-chiomata; da una nube spunta
Colderna; Uloico di nebbiosa vesta
Velata appare; di Catlin sul balzo
Vedi i bei raggi scintillar; Reldura
Mezzo con dolce tremolio sorride
Sopra l' onda cerulea, e mezzo in essa
Tinge la vaga occidental sua luce.
Rossiccio l'occhio di Bertin risguarda
Tra fronda e fronda al cacciator che lieto
Di notte alla magion torna, e le spoglie
Di snello cavrïol porta sul dorso.
Ma sfavillante di sereno lume
Brilla in mezzo Tontena, astro cortese,

(*a*) La descrizione dello scudo di Cathmor è pregevole per la luce che sparge sopra il progresso dell' arti e della coltura in que' tempi remoti. Se alcuno, mirando allo stato dei selvaggi moderni, non sapesse aver grande opinione della manifattura di questo scudo, deve osservare che i Belgi della Brettagna, i quali erano gli antenati dei Firbolg, erano un popolo commerciante, e il commercio, come si scorge da tanti luminosi esempj de' tempi nostri, è il veicolo naturale delle arti, delle scienze, e di tutto ciò ch' esalta l' umano spirito. *Trad. ingl.*

(*b*) Per non moltiplicar le note recherò qui di seguito il significato delle stelle scolpite sopra lo scudo. Camato, Ceanmathon, *capo di orso*; Col-derna, *obliquo ed acuto raggio*; Uloico, *regolator della notte*; Cath-lin, *raggio dell' onda*; Rel-durath, *stella del crepuscolo*; Berthin, *fuoco del colle*; Tonthena, *meteora dell' onda*. Tutte queste etimologie, trattane quella di Cean-mathon, sono esattissime. Della prima, non ne son certo, non essendo molto probabile che i Firbolg al tempo di Larthon distinguessero una costellazione col nome dell' Orsa. *Trad. ingl.*

Che per la notte si fè lampa e scorta
A Larto ondi-vagante, a Larto audace,
Che tra i figli di Bolga osò primiero
Con fermo cor peregrinar su i venti (a).
Sul mar profondo si spargean del duce
Le di candido sen vele volanti
Ver l'ondosa Inisfela; oscura notte
Tutto il cingea con tenebrose falde.
Sbuffava il vento disuguale, e d'onda
Trabalzavalo in onda; allor mostrossi
Tontena igni crinita, in due partendo
La nube opposta, e al buon guerrier sorrise;
Allegrossene Larto, e benedisse
Quel che la via segnogli amico raggio.
  Sotto la lancia di Catmòr s'intese
Sonar la voce che i cantori invita.
Quelli accorser con l'arpe, e tutti a prova
Già tentavan le corde. In ascoltarli
Gioìnne il re, qual peregrin che ascolta
In sul mattin romoreggiar da lungi
Grato concento di loquaci rivi.
  Ond'è., disse Fonàr, che per la queta
Stagion del suo riposo a sè ci appella
D'Erina il correttor? L'avite forme
S'affacciaro a' suoi sogni? o forse assise
In quella nube ad aspettar si stanno
Il canto di Fonarre? Aman sovente
Gli antichi padri visiter le piagge,
Ove i lor figli a sollevar son pronti
L'asta di guerra? o scioglierem noi forse
Canto di lode a quel terror dei forti,
Al furibondo struggitor del campo,
Sir di Moma selvosa (b)? Oblio non copre,

(a) Far vela.
(b) A Foldath.

Disse Catmòr, quel bellicoso nembo:
Cantor d'antichi tempi, alto Moilena
Sorger vedrà di quel campion la tomba,
Soggiorno della fama; ora il mio spirto
Tu riconduci alla passata etade;
L'età de' padri miei, quand' essi osaro
Irritar l'onde d'Inisuna intatte:
Che non solo a Catmorre (a) è dolce e cara
La rimembranza di Lumon selvoso,
Lumon di molti rivi, amato albergo
Di verginelle dal bel sen di neve.
Lumon ricco di fonti (b), ecco tu sorgi
Sull'alma di Fonarre; il sole investe
I fianchi tuoi d'ispide piante ombrosi:
Per li tuoi folti ginestreti io scorgo
Balzare il cavrïol; solleva il cervo
La ramosa sua fronte, indi s'inselva
Tremando, che spuntar vede da lungi
Fra cespo e cespo l'inquïete nari
Del veltro indagator che lo persegue.
A lenti passi per la valle intanto
S'aggirano le vergini, le belle
Figlie dell'arco dalle bianche braccia.
Per mezzo i rivi della lunga chioma
Traguardan esse, e l'azzurrine luci
Alzano al colle. Ah d'Inisuna il duce
Cercate indarno, ei non è qui: di Cluba
L'accoglie il golfo sinuoso; ei l'onde
Ama calcar nella scavata quercia,
Quercia famosa che 'l gran Larto istesso
Dagli alti gioghi di Lumon recise,
Per gir con essa a barcollar sul mare.

(a) Con ciò accenna delicatamente di aver occulta mira di far cosa grata a Sulmalla, toccando l'origine comune delle loro famiglie.

(b) Questa è la canzone di Fonar.

Le donzellette palpitanti altrove
Volgono il guardo, per timor che basso
L'eroe non giaccia inabbissato o infranto;
Che mai più visto non avean l'alato
Mostro novel cavalcator dell'oude.
Ma non teme quel prode: i venti appella,
E insultar osa all'oceàn. Sorgea
Dinanzi a lui fra 'l nebuloso fumo
La verde Erina; tenebrìa notturna
Piombò sul mare inopportuna, e al guardo
Ne tolse i boschi; paventaro i figli
Di Bolga; ove drizzarsi? Ecco da un nembo
Spuntar Tontena focosetta il crine,
Che l'ondoso sentiero a Larto addita.
Culbin cerchiato di sonanti boschi
La nave accoglie: uscia non lungi un rivo
Dall' orrida di Dùtuma spelonca,
Spelonca ove talor gli spirti antichi
Con le nebbiose mal compiute forme
Oscuramente luccicar fur visti.
Sogni presaghi di futuri eventi
Sceser sopra l'eroe; mirò sette ombre
De' padri suoi, le mal distinte intese
Misterïose voci, e qual per nebbia,
Travide i fatti di venture etadi.
Vide i re d'Ata, i glorïosi figli
Della sua stirpe; essi godeano in campo
Guidar le squadre, somiglianti in vista
A sgorgheggiar di nebulose strisce
Onde al soffio d'autunno Ata s'adombra.
Larto fra dolci armonici concenti
Alzò di Samla (*a*) le capaci sale,

(*a*) Samla, *apparizione*, così chiamata dalla visione di Larthon intorno la sua posterità *Trad. ingl.*

Che dovean risonar d' arpe e di conche.
Spesso ei d' Erina ai cavrîoli e ai cervi
Turbò la natìa calma, e guerra ignota
Portò ne' lor pacifici covili:
Non però di Lumon verde la fronte
Perdèo la rimembranza; egli più volte
Valicò l'onde a riveder quei poggi,
Ove Flatilla (*a*) dalla bianca mano
Stava dall' alto risguardando il mare,
L'invido mar che l' amor suo le invola.
  Salve altero Lumon, ricco di fonti!
Sull' alma di Fonàr tu sorgi e brilli.
  Spunta il mattin; le nebulose vette
Lievemente s' indorano; le valli
Mostrano aperte l' azurrino corso
De' lor garruli rivi: odon le schiere
Lo scudo di Catmorre; alzansi a un tratto,
Come s' alzan talor le affollate onde,
Quando col suo fischiar le scuote e desta
Rapida imperïosa ala di vento.
  Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta
Ver la grotta di Lona: il piè s' avanza,
Ma rivolgesi il guardo, e glie l' offusca
Nebbia di duol che in lagrime distilla.
Giunta alla rupe che la valle adombra,
L' alma le scoppia in un sospir; s' arresta;
Guarda l'amato re, geme, e si cela.

Su su percotansi
Le corde tremule:
Gioja non abita
Nell' arpa amabile?
Sgorgala, sgorgala
D' Ossian sull' anima,
Figlio d' Alpin.

(*a*) Flathal Era questa la moglie di Larthon.

Cantore, io odoti;
Ma scorda il vivido
Suono piacevole:
Dolcezza flebile
Ad Ossian devesi,
Ad Ossian misero,
Che siede in tenebre,
Già presso al fin.
O verde spina del colle dei spirti,
Che scuoti il capo a l' agitar del vento;
Perchè fra i rami tuoi frondosi ed irti,
Una fresc' aura mormorar non sento?
Falda ventosa
Non erra in te?
Ombra nascosa
Dunque non v' è.
Pur fra i nembi sovente
So che la morta gente - alto sospira,
Quando la colma luna
Torbida e bruna - per lo ciel s' aggira.
Ullin, Carilo, e Rino,
Voci de' giorni antichi, ah voi mandate
Il vostro suon che l'anima ristori.
V' ascolto, ah sì v' ascolto,
Figli del canto; or dite,
Qual nubiloso tetto
A voi porge ricetto?
Fuor d' invisibil arpa
Spargete voi gli armonïosi lai,
Vestiti della nebbia mattutina,
Quando giubbato il sol dorati rai
Spunta dalla verdiccia onda marina?

TEMORA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fingal, sceso dal monte ove s'era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Carilo alla valle di Cluna perchè scortino al campo de' Caledonj Ferdartho, la sola persona che rimanesse della famiglia di Conar. Il re s' sceinge alla battaglia. Cathmor dispone l' armata irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Catmor. Tempesta. Rotta totale dei Firbolg. I due re s' azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Catmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all' armata fra 'l canto de' bardi. Il poema si chiude con una parlata di Fingal.

Come allor che di verno orrido vento
L' onde del lago della rupe afferra
Tenacemente in tempestosa notte,
E le inceppa di ghiaccio; al guardo incerto
Del mattutino cacciator da lungi
I biancheggianti cavalloni ondosi
Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende
L' orecchio al suon dei disuguali solchi;
Ciascuno è cheto, luccicante, e sparso
Di rami e sterpi e di cespugli e d' erbe,
Squassanti il capo, e zufolanti al vento
Su i lor grigi di bruna aspri sedili;
Così mute al mattin splendean le file

Delle morvenie squadre. Ogni guerriero
Fuor dell' elmetto traguardava al colle,
Ove Fingallo fra la nebbia avvolto
Si mostra e cela. Ad or ad or l' eroe
Scorgesi in maestosa oscuritade
D' arme sonando passeggiar; battaglia
Di pensier in pensier fosca si volve
Lungo la poderosa anima audace.
Miralo, ei scende, ei vien: primo comparve
L' acciar di Luno: da una nube a mezzo
Spuntava l' asta, foscheggiava ancora
Fra la nebbia il brocchier; ma quando il duce
Tutto quant' era in suo regal sembiante
Chiaramente visibile avanzossi,
Crollando i grigi rugiadosi crini,
Allor le voci clamorose alzârsi
Dell' oste sua, che gli si strinse intorno;
Terribil gruppo; e un eccheggiar di scudi
L' aere di lungo mormorìo percosse.
Tal si scuotono, s' alzano, rimbombano
I flutti intorno ad un aero spirto,
Che per la via scorrevole del vento
Cala sul mare; il peregrin sul balzo
Ode l' alto fragor, dechina il guardo
Sopra il turbato golfo, e vede, o pargli
Veder la fosca formidabil forma:
Torreggian l' onde imbizzarrite, e fanno
Dell' inquïete terga archi spumosi.
Di Dutno il figlio (a), il battaglier di Strumo (b),
E di Cona il cantor (c) stavan protesi
Sotto l' albero suo; ciascun da lungi
Stava; ciascuno vergognoso il guardo

(a) Dermid.
(b) Gaulo.
(c) Ossian.

Sfuggìa del re; che i nostri passi in campo
Non seguì la vittoria (*a*). Un picciol rio
Scorreami innanzi; io nella lucid' onda
Gìa diguazzando la punta dell' asta
Sbadatamente, che colà non era
D' Ossian lo spirto; ei s' avvolgea confuso
Tra varie cure, e ne mettea sospiri.
  Figlio di Morni, il re parlò, Dermino
Di damme cacciator, perchè vi state
Sì lagrimosi, taciturni, immoti?
Con voi Fingàl non ha rancor; voi sete
Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.
Ben vi sovvien, che una piacevol aura
Fu la mia voce al vostro orecchio, allora
Che per la caccia ripuliva i dardi
Il mio Fillan; ma il mio Fillano adesso
Ah non è qui... nè qui la caccia! Or via;
Perchè vi state sì lontani, e foschi,
Spezzatori di scudi? Ambo avvïârsi.
Miraro il re, che avea volta la faccia
Verso il vento di Mora: onda di pianto
Scappava all' occhio per l' amato figlio,
Che nell' antro dormìa; pur si rivolse,
E sedato parlò: Cromala alpestre,
Campo di venti, a cui corona intorno
Fanno boscose balze, e nebbia eterna,
L' ondoso rugghio del ceruleo Luba
Sgorga alla vista; dietro a lui serpeggia
Il chiaro Lava per la cheta valle.
S' apre nel fianco della rupe un antro
Profondo e cupo: sopra quello un nido
Aquile altere di robuste penne

(*a*) Dermid era stato ferito e vinto da Foldath; Gaulo, colpito da una freccia nella mano, rimase inutile; Ossian non giunse a tempo di salvar Fillano.

Fanvi, e dinanzi spaziose querce
S' odono al vento strepitar di Cluna.
Qui colla bionda giovenil ricciaja
Sta Feradarto, l' occhiazzurro figlio
Del buon Cairba regnator d' Ullina (*a*).
Ei qui la voce di Condano ascolta,
Mentre canuto a quella fioca luce
Curvasi, e canta; il giovine in un antro
Ne ascolta il canto, chè Temora è fatta
Stanza de' suoi nemici. Egli talvolta
Esce a ferir le saltellanti damme,
Quando la densa nebbia il campo adombra.
Ma come spunta il sol, più non si scorge
Lungo il rio, presso il balzo; egli la stirpe
Fugge di Bolga, che locossi altera
Nel seggio de' suoi padri. Or voi n' andate,
Fidi miei duci, e gli recate annunzio,
Che i dì di lui dritti a sostener la lancia
Fingallo impugna; e che i nemici suoi
Dell' usurpato suo regal retaggio
Non andran forse trionfanti e lieti.
Alza lo scudo poderoso, o Gaulo,

(*a*) Cairbar re d' Irlanda figlio di Cormac I, ebbe da Bosgala figlia di Colgar un figlio per nome Artho. Giunto questo alla virilità, Bosgala morì, e Cairbar prese per seconda moglie Beltanno figlia di Conachar. Di questa ebbe egli un nuovo figlio che chiamò *Fer-ad-artho* cioè *uomo in cambio di Artho*. Ciò che diede occasione a questo nome si fu, che mentre nacque Feradartho, fu portata a Cairbar la falsa nuova che Artho suo primogenito, il quale allora trovavasi in una spedizione del Conaught, era rimasto ucciso dai nemici. Cairbar da lì a poco morì, nè Artho gli sopravvisse lungo tempo. Questi lasciò il regno a Cormac II ancor fanciullo. Feradartho, fratello di Artho, ch' era quasi della stessa età col nipote, durante il breve regno di questo, visse appresso di lui nel palagio di Temora. Ma come questi fu ucciso proditoriamente da Cairbar, signor di Atha, Condano bardo principale di Feradartho lo condusse nascostamente nella mentovata grotta, ove soggiornò occulto, finchè Fingal venne a ristabilire sul trono d' Irlanda l' ultimo avanzo della famiglia di Conar. *Trad. ingl.*

E proteggi il garzon; tu di Temora
Rizza l'asta, o Dermin; dentro il suo orecchio
Tu la dolce armonia, Carilo, infondi;
E le gesta de' padri a lui rammenta.
Siagli tu scorta ver Moilena erbosa,
Campo dell' ombre, ch' io di là mi spingo
Fra la torbida mischia: anzi che scenda
La buja notte, di Dumora il giogo
Fa di salir, indi rivolgi il guardo
Verso l' irriguo Lena: il mio vessillo
Se qui vedi ondeggiar spiegato al vento
Sopra il lucido Luba, esso diratti,
Che di Fingàl l' ultimo campo ai tanti
Della sua scorsa etade onta non reca.
  Tacque; e a' suoi detti s'avviàro i duci
Lenti, accigliati, taciturni: obliquo
Volgeano il guardo sull' armata Erina,
Foschi per doglia, che non mai dal fianco
Si spiccaron del re, qualor di guerra
Ruggia tempesta: dietro lor movea
Grigio crinito Carilo, sovente
L' arpa toccando; ei prevedea l' alterna
Strage e suono mettea flebile e basso,
Quasi d' auretta querula, che a scosse
Vien dal cannoso Lego, allor che il sonno
Pian pian sul ciglio al cacciator discende.
  Ma di Cona il cantor perchè sta chino
Lì sul quel rio? disse Fingallo: è questo,
Padre d' Oscàr, tempo di lutto? in pace
Si rimembrin gli eroi, dacchè 'l rimombo
Degli scudi cessò: cùrvati allora
Nella tua doglia, e coi sospiri accresci
L' aure della montagna; allora in folla
Schierinsi innanzi al tuo angoscioso spirto
Gli abitatori della tomba amati.

Or vedi Erina minacciosa e fosca
Che sul campo precipita; mio figlio
Alza il tuo scudo; ah figlio mio, son solo.
Qual talor subitana aura di vento
D' Inisuna sul mar fere una lenta
Nave, che torpe in odiosa calma,
E la sospinge a cavalcar sull' onde;
Così la voce di Fingàl riscosse
Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo
Riconfortato lo sospinse. Alzai
Lo scudo mio, che già spargendo intorno
Nel bujo della zuffa omai vicina
Torbida luce, qual di smorta luna
Nei lembi d' una nube, anzi che sorga
Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora
L'aspra guerra precipita: Fingallo
Guida i suoi prodi, il gran Fingàl: sull' alto
Veggonsi sventolar l'altere penne
Dell' aquila temuta: i grigi crini
Scendon sull' ampie spalle: avanza il passo
Come tuon fragoroso; egli a' suoi duci
Spesse mettenti dall' acciar scintille,
E dal monte scagliantisi, sovente
Lo sguardo animator volge, e s' arresta
Fermo e grande a veder: rupe il diresti
Che sotto il ghiaccio incanutisce, e il vento
Frange coi boschi; dall' irsuta fronte
Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo,
Spruzzano i nembi con l' occhiuta spuma.
Giunse all' antro di Luba, ove giacea
Muto Fillan: su lo spezzato scudo
Stavasi Brano cheto cheto; al vento
Sparse dell' elmo erravano le penne,
E colla punta luccicante uscia
Fuor delle foglie d' arida ginestra

La lancia del garzon. Dolor sconvolse
L'alma del re, qual improvviso turbo
Sulla faccia del lago; altrove il passo
Rivolse in fretta, e si curvò sull' asta.
Ma saltellando al calpestìo ben noto
Del passo di Fingàl, festoso accorse
Brano dal bianco petto: il fido veltro
Accorre, e accenna, e guajola, e risguarda
Pur alla grotta, ove giacea proteso
L'amato cacciator; ch'egli solea
Spesso guidarlo all' albeggiar del giorno
De' cervetti al covil: Fingallo il pianto
Più non ritenne; tenebrìa di doglia
Gli adombrò tutta l' anima: ma come
Forte vento talor spazza repente
Le tempestose nubi, e al sole aperti
Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;
Tal la possente immagine di guerra
Rischiarò l'alma annuvolata: il Luba
Fermo sull' asta sua varca d'un salto (a);
Batte lo scudo; a quel rimbombo l'oste
Pinsesi in fuor col minacciante acciaro.
Nè paurosa di battaglia il segno
Erina intese; ella s' avanza: oscuro
Malto traguàrda dal velluto ciglio:
Presso gli è Idalla, amabil raggio; il torvo-
Guardante Maronnan seguelo; innalza
L' acuta asta Clonàr; Cormiro al vento
Scuote la chioma cespugliosa; avanza

(a) Questa poetica iperbole fu poscia dal volgo ignorante presa in senso letterale, e fu quindi costantemente creduto che Fingal, e tutti gli eroi della sua stirpe, fossero di statura gigantesca. La circostanza di questo salto è il solo fondamento d'una quantità di tradizioni favolose ed assurde, ch' ebbero spaccio sino a questi giorni, e furono ben accolte e accresciute a dismisura dalla fantasia sregolata dei bardi irlandesi. *Trad. ingl.*

Dietro la rupe maestoso e lento
D' Atà l'eccelso eroe; prime spuntaro
Le due lance del duce, indi comparve
La metà del brocchier, meteora in notte
Su la valle dell'ombre; intero alfine
Rifulse e grandeggiò; l'un' oste e l'altra
Scagliasi allora nella zuffa, e l'arme
Già già pria di ferir pugnan coi lampi.
Quai con tutta di lor ponderose onde
La formidabil massa a scontrar vansi
Due procellósi mari, allor che intorno
Lo scoglioso Lumon rombar le penne
Odon dei venti; sfilano sul balzo
L' ombre combattitrici; sul profondo
Precipitosi piombano spezzati
Diradicati boschi, e fansi inciampo
Delle sconce balene ai passi ondosi;
Tai si mischian le armate: ora Fingallo,
Or s' avanza Catmòr; morti su morti
Tombano in folla: degli eroi su i passi
Sgorgano scintillanti onde d' acciaro;
E quindi e quinci ai lor fendenti a terra
Va un monte d' elmi, ed un filar di scudi.
Ecco per mano di Fingàl percosso
Stramazza Maronnano, e col suo corpo
Attraversa il ruscel: s' ammassan l'onde
Sotto il suo fianco, e gorgogliando balzano
Sul cerchiato brocchiero; è là trafitto
Da Catmorre Clonàr (*a*), nè però il duce
Preme il terreno: una ramosa quercia
Nel suo cader gli afferra il crine: al suolo
Rotola l'elmo; abbandonato pende

(*a*) Non bisogna confonder questo Clonar coll' altro guerriero irlandese di questo nome, mentovato di sopra al verso 197. Il Clonar qui nominato era figlio di Conglas capo d' Imora, una dell' Ebridi. *Trad. ingl.*

Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia
Il nero sangue in grossi gorghi: ahi lassa!
Tu piangerai, bella Tlamina (a), e spesso
Farà la chiusa mano oltraggio al petto.
Nè l'asta Ossian scordò; con essa il campo
Sparge di morte: il giovinetto Idalla,
Leggiadra voce dell'ondoso Clora,
S'avanza: ohimè, perchè la lancia arresti (b),
Mal accorto, perchè? scontrato innanzi
T'avessi altrove alla tenzon del canto!
Malto basso lo vede, egli s'offusca,
E mi sguarda, s'avventa: ambi curviamci;
Ambi la lancia...Ecco repente il cielo
Rabbujasi, raggruppasi, rovesciasi
Stemprato in pioggia procellosa; intorno
Alle voci ululabili dei venti
Rimugge il bosco: ora quel colle, or questo
Vestono falde d'abbagliante foco,
E in tempestosi vortici di nebbia
Rotola il carro assordator del tuono.
Fra lo scompiglio e fra l'orror tremanti
Rannichiârsi i nemici, e sbalordita
Di Morven l'oste si ristette: io fermo
Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando
In preda ai venti il crin fischiante. Io sento
La voce di Fingàl, sento le grida
Del fuggente nemico: accorro, il padre
Cerco, ma scappa al guardo; un incessante
Alternar di baleni e di tenèbre
Lo mostra a mezzo, tosto il cela; or l'elmo
Traspare, or l'asta: e ben; sia bujo o luce,

(a) Tla-min: era questa figlia di Cluugal altro capo d'Imora. Gli amori di Clonar e Tlamin sono famosi nel nord per un frammento d'un poema lirico che ancor si conserva, e viene attribuito ad Ossian. *Trad. ingl.*

(b) Metti in resta.

Pugniam; batto lo scudo, incalzo i passi
D' Alnecma: innanzi a me rotte e disperse
Sfuman le schiere: alfin risguarda il sole
Fuor d'una nube; di Moilena i cento
Rivi disfavillâr; ma presso al monte
Vedi di nebbia spazïar colonne
Lente, dense, atre: ov'è Fingallo? il prode
Catmorre ov' è? sul rio, sul balzo, al bosco?
Non già; che fia? sento un colpir d'acciari:
Colà, colà di quella nebbia in seno
È la zuffa del re. Così talvolta
Pugnan due spirti entro notturna nube
Pel governo dell' onde o'l fren dei venti.
  Precipitai: si sollevò, si sperse
La grigia nebbia: scintillanti i duci
Sul Luba grandeggiavano. Catmorre
Posava al balzo: penzola lo scudo
Dal braccio illanguidito; e il rio che spiccia
Fuor dal masso vicin lo batte e inonda.
Gli sta presso Fingallo: ei vide il sangue
Del campion d' Ata: a quella vista al fianco
Lentamente discendegli la spada,
Ed in voci pacifiche e pietose
Parla con gioja tristeggiante e fosca:
Cede l' eroe d'Alnecma? o vuol pur anco
La lancia sollevar? chiara abbastanza
È la tua fama in Ata, Ata soggiorno
Per te d' ogni stranier; spesso il tuo nome
Qual aura del deserto a colpir venne
L' orecchio di Fingàl. Vieni al mio poggio,
Vieni alla festa mia; cedi; i possenti
Ceder ponno senz' onta: io non ho sdegno
Col dimesso nemico, e non m'allegro
Al cader d' un eroe: mio studio e cura
È saldar piaghe di guerrier ferito.

Note mi son l'erbe dei colli, e spesso
Amo di côrne le salubri cime,
Mentre del rivo ondeggiano sul margo:
Teco godrò dell' arte mia far prove.
Vientene, e che ? tu stai pur fosco e muto,
Prence d'Ata ospital ? Sull' Ata, ei disse,
S' alza una rupe; ondeggianvi di sopra
Ramose piante; ad essa ampia nel mezzo
S' apre una grotta a cui ruscel non manca.
Colà prosteso, il calpestìo più volte
Sentii del peregrin, che di mie conche
Giva alla sala; in sul mio spirto ardea
Vampa di gioja, e benedissi il balzo
Che de' lor passi rispondeva al suono.
Qui fia nel bujo il mio soggiorno; io quindi
Salirò spinto da piacevol canto
Sopra l'auretta che sparpaglia i velli
Del cardo de' miei poggi: e in giù dall' alto
Traguarderò fuor dell' azzurra nebbia
Sul caro balzo e sul diletto speco:
La mia tomba sia questa. – Ohimè! di tomba
Perchè parla il guerriero ?. Ossian, t' accosta;
Miralo, egli spirò. Gioja ti scontri
Quasi ruscel, gioja t' inondi e bei,
Alma leggiadra, e dei stranieri amica.
Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo
L' ultimo de' miei fatti; è tempo omai
Ch' io cessi dalle pugne: odo qui presso
La chiamata degli anni; essi passando
Della lancia m' afferranno la punta,
E sembran dir: perchè Fingàl non posa
Nelle sue sale ? Alma d' acciaro, il sangue
Così dunque t' alletta ? – Anni scortesi,
No che nel sangue io non m' allegro; il pianto
Di vedove e di figli è a me torrente

*

Vernal che scende a desolarmi il core.
Ma che! quand'io pacifico e tranquillo
Giaccio su i colli miei, sorge la voce
Poderosa di guerra, e sì mi desta
Dal mio riposo, e la mia spada appella.
L'appelli; omai fia vano. Ossian, tu prendi
La lancia di Fingàl; per lui la innalza
Quando sorge il superbo. I miei grand'avi
Sempre i vestigi miei segnâr dall'alto;
Grate fur loro le mie gesta: ovunque
Mossi a guerre, o perigli, ognora io vidi
Le nebulose lor colonne azzurre
Farmisi scorta di vittoria in pegno.
Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio
Gli oppressi ricattò; contro il superbo,
Contro l'alma feroce arse soltanto
Lo sdegno mio, nè s'allegrò il mio sguardo
Sulle sciagure altrui, sull'altrui morte.
Per questo al mio passar, le avìte forme
Verran tutte festose in su la soglia
Dell'aeree lor sale ad incontrarmi
In grazïosa maestà, con veste
Di luce candidissima, e con occhi
Placidamente in dolce foco accesi:
Ove al superbo ed al crudel son esse
Lune pregne d'orror, che a spaventarlo
Mandan vampa feral nunzia di sdegno.
Abitator di vorticosi venti,
Tremmor padre d'eroi, mirami, io porgo
La lancia ad Ossian mio: quest'atto inviti,
E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi
Fuor d'una nube balenarmi al volto;
Tal ti mostra a mio figlio, allor ch'ei l'asta
Rizza nelle battaglie; egli in mirarti
Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,
Già signor dei mortali, ora dei nembi.

La lancia ei porse alla mia mano, e a un tempo
Erse una pietra, onde col grigio capo
Narrasse il fatto all' altre età; sott' essa
Pose una spada, e colla spada un cerchio
Del rinomato scudo; oscuro intanto
Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine
Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,
O pietra, allor che le remote etadi
Ti faran polve, e che sarai già spersa
Per entro il musco roditor degli anni,
Verrà qui forse peregrin non degno,
E passerà fischiando: alma codarda (*a*)!
Ah tu non sai quanto di fama un giorno
Sfavillasse in Moilena! è qui, che l' asta
Fingallo al figlio nella man depose,
E coronò col memorabil atto
L' ultimo de' suoi campi. Or via, ti scosta,
Ombra, non uom; gloria t' ignora; il margo
D' un rio t' arresta in ozio vile; ancora
Pochi anni, e poi se' nulla; oblìo t' attende
Per ingojarti, abitator palustre
Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.
Tal non sarà Fingàl; fama qual manto
Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero
Irraggerà di nobili faville
Le tarde età, perchè il suo forte acciaro
Schermo fu sempre all' infelice oppresso.
Disse; e alla quercia s' avviò che curva
Pendea sul Luba: una pianura angusta
Sotto vi giace, e vi discorre il fonte
Che spiccia dalla rupe: ivi di Selma
Lo spiegato vessillo ondeggia al vento,
E 'l suo cammino a Feradarto addita;

(*a*) Fingal nei versi seguenti parla con quest' uomo immaginario, come fosse vivo e presente.

A Feradarto che in ascosta valle
Sta palpitante e di sua sorte incerto.
Lucido il sole d' occidente intanto
Fende le nubi : il gran Fingàl ravvisa
Morven sua trïonfante, ode le voci
Romorose, confuse; esserva i moti
D' inquïeta esultanza, e se n' allegra,
Qual cacciator che dopo aspra tempesta
Mira splendere al sol le cime e i fianchi
Del natìo colle; il già dimesso capo
Rizza lo spino, e i cavrïoli in frotta
Fanno sull' alto scorribande e tresche.

Ma d' altra parte entro muscoso speco
Stavasi il grigio Clomalo (*a*); già spente
N' eran le luci, ad un baston sostegno
Faceasi all' arco delle annose terga.
Pendea dinanzi dal suo labbro intenta
Sulmalla ad ascoltar le grate istorie
Dei prenci d' Ata. Del cantor cessato
Già nell' orecchio era il fragor lontano
Del conflitto crudel; s' arresta a un tratto,
E gli scappa un sospiro: a lui sovente
Sull' alma balenavano gli spirti
Dei duci estinti; ei ravvisò Catmorre
Sanguinoso, prosteso. A che sì fosco?
Disse la bella; omai cessò nel campo
La fera zuffa; vincitor tra poco
Verrà 'l mio duce: d' occidente il sole
Tocca le grotte, già l' ingrata nebbia
Sorge dal lago, e quel poggetto adombra,
Giuncoso seggio delle damme; in breve
Ei spunterà, vedrollo...il veggo; ah vieni
Solo diletto mio, vientene. - Era egli

(*a*) Quel Druido appresso di cui s' era ritirata Sulmalla. Vedi il canto 7. v. 149.

Lo spirto di Catmòr; lenta, alta, altera
Movea la forma: rannicchiossi a un punto
Dietro al fremente rio. - Travidi (*a*); è questo
Un cacciator che a lenti passi il letto
Cerca del cavrïol; guerra ei non cura;
La sua sposa l' attende; egli fischiando
Carco di spoglie di cervetti bruni (*b*)
Tornerà alle sue braccia. - Ella (*c*) pur gli occhi
Tien vôlti al colle: eccò di nuovo appare
La maestosa forma. - Or sì ch' è desso. -
Corre a quello festosa; egli s' arretra,
Si rannebbia, digradano, svaniscono
Le sue membra fumose, e sfansi in vento.
Conobbe allor ch' ei più non era. Ahi lassa!
Amor mio, tu cadesti!...Ossian, ah scorda
Scorda il suo lutto; egli a quest' alma è morte.
  Notte scese in Moilena; alto la voce
Risuonò di Fingallo; alzossi intorno
La fiamma della quercia; il popol tutto
Con gioja s' adunò, ma in quella gioja
Serpea qual ombra; chè dirizzando il guardo
Di fianco al re, gli si scorgeva in volto
Non compiuta letizia, e pensier gravi.
Piacevolmente dal deserto intanto
Venìa voce di musica; dapprima
Parea fiochetto mormorìo di fonte
Sopra lontana rupe; ella accostossi,
E lenta rotolavasi sul balzo,
Qual ala crespa di leggierà auretta,

(*a*) Segue Sulmalla.

(*b*) Questa idea è delicata e naturalissima. L' anima appassionata s' arresta volenticri su tutti gli oggetti che hanno un rapporto con quello della sua passione. Sulmalla non divaga punto dal suo soggetto. Il cacciatore sospirato è Catmor; la sua sposa che lo attende ansiosamente è lei stessa.

(*c*) Segue il poeta.

Che pel silenzio di tranquilla notte
Pian pian ferisce le vellute barbe.
Era cotesta di Condan la voce
Mista all'arpa di Carilo; venieno
Essi con Feradarto, il sir gentile,
A Fingallo sul Mora. Ad incontrargli
Mossero pur del Lena i vati, a' canti
Canti mescendo, e d'esultanza in segno
Alzossi un plauso universal di scudi.
Piena e splendida allor gioja s'aperse
Sulla faccia del re, come talvolta
Raggio improvviso in nubiloso giorno.
Trasse ei dal cerchio del brocchiero un suono
De' suoi cenni forier: cessaro a un punto
Le grida, i canti; e 'l popolo sull'aste
Curvossi ad ascoltar la voce amata:
Morvenie schiere, è già di sparger tempo
Il mio convito; fra contenti e feste
Scorra la notte: sfavillaste, o prodi,
Assai nel bujo, or la tempesta è sgombra.
È rupe il popol mio; su questa io fermo
Spiccai più volte un aquillino volo
Verso la fama, e l'afferrai sul campo.
Or sia fine a' miei fatti: Ossian, tu l'asta
Hai di Fingallo; ella non è, tu 'l sai,
Verghetta di fanciul che i cardi atterra;
Questa è l'asta dei grandi; essi di quella
Spesso armati la man prestaro a morte.
Pensa a' tuoi padri, o figliuol mio, son essi
Dopo tant'anni, venerati raggi
D'intemerata fama; a lor t'agguaglia.
Fa che al nuovo mattin da te sia scorto
Feradarto in Temora, e lui nel seggio
Loca degli avi suoi; fa ch'ei rammenti
D'Erina i regi, ed il morvenio sangue

Che in sen gli serpe, e il tralignarne abborra.
Non si scordin gli estinti; a lor dovute
Son grate laudi: Carilo, tu sgorga
La voce tua che li rallegri in mezzo
Della lor nebbia, e sia compenso a morte.
Compiuta è ogni opra; io col mattin tranquillo
Spiegherò le mie vele inver l'ombrose
Mura di Selma, ove Dutùla ondoso
L'erboso letto ai cavrïoli irriga.

OSCAR E DERMINO.

ARGOMENTO.

Ossian interrogato da un cantore intorno la morte di Oscar suo figlio, riferita nel 1. canto di Temora, fugge da questa immagine troppo acerba al cuore d' un padre, ed in luogo di ciò, prende a raccontar la morte stranamente singolare d' un altro Oscar, figlio di Caruth. Dermid, amico e rivale di questo Oscar, scorgendosi infelice ne' suoi amori, nè perciò amando punto meno l' amico, domanda a questo la morte, come atto di amichevole pietà. Oscar dopo molta resistenza si lascia persuadere ad un duello in cui Dermid resta ucciso. Disperato Oscar, volendo gareggiar coll' amico nella stranezza della morte, induce con un suo trovato l' amante medesima a trafiggerlo involontariamente con uno strale: di che ella poi addolorata si uccide da sè medesima.

Questo componimento, secondo ciò che ne dice il traduttore inglese, non è ben certo che sia di Ossian; è però certo che rispetto allo stile e al merito poetico non è punto men degno di qualsivoglia altro di portar il nome di questo poeta.

Figlio d' Alpin, perchè l' amara fonte
Schiudi del mio dolor? perchè mi chiedi
Come cadde Oscar mio? Perpetuo pianto
M' acceca gli occhi, e la memoria acerba
Rifiette sopra il core i raggi suoi.
Come poss' io narrar la trista morte
Del duce delle schiere? O de' guerrieri,
Oscar mio condottiere, Oscar mio figlio,
Non potrò rivederti? egli cadèo
Come luna in tempesta, o come il sole
A mezzo il corso suo, quando dall' onde
S' alzan le nubi, e oscurità di nembo
Le rupi d' Ardannida involve e copre.
Ed io misero, ed io solingo e muto
Vommi struggendo, come in Morven suole
Antica quercia: procelloso turbo

Scosse, e sterpò tutti i miei rami, ed ora
Tremo del nord alle gelate penne.
Condottier dei guerrieri, Oscar mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Ma che? non cadde
Figlio d'Alpin, l'eroe come in campo erba,
Senza far danno: sul suo brando stette
De' prodi il sangue, e con la morte accanto
Ei passeggiò tra le orgogliose schiere.
Ben Oscar, tu, tu figlio di Carunte,
Cadesti umile: de' nemici alcuno
Non provò la tua destra; e la tua lancia
Tinse, e macchiolla dell'amico il sangue.
Eran Dermino (*a*) e Oscàr due corpi e un'alma:
Essi fean messe di nemiche teste,
Se moveano alla pugna. Erane forte
Come il lor brando l'amistade; in mezzo
Marciava di lor duo la morte in campo.
Piombavan ei sopra il nemico appunto,
Quai duo gran massi dall'arvenie cime
Rovinosi si svelgono; tingea
I brandi lor de' forti il sangue, e l'oste
Svenia soltanto in ascoltarne il nome.
Chi era, fuorchè Oscàr, pari a Dermino,
E chi, fuorchè Dermino, ad Oscar pari?
Essi uccisero Dargo, il forte Dargo (*b*)
Che timor non conobbe. Era sua figlia
Bella come il mattin, placida e dolce
Come raggio notturno. Erano gli occhi
Due rugiadose stelle; ollane il fiato
Siccome venticel di primavera;
E le mammelle somigliavan neve

(*a*) Questo Dermino non è il figlio di Dutno, di cui si fa parola nel poema di Temora, ma un altro guerriero scozzese, figlio di Diarano.

(*b*) Guerriero britanno, diverso da un altro Dargo scozzese, di cui si fa menzione in altro poemetto di Ossian.

Scesa di fresco, che in candidi fiocchi
Va roteando in su la piaggia aprica.
La videro i guerrier, l'amaro, e in essa
Avean chiovati i cor; ciascun l'amava
Quanto la fama sua; ciascuno ardea
Del desio d'ottenerla, o di morire.
Ma l'anima di quella era confitta
Solo in Oscarre; Oscarre è 'l giovinetto
Dell' amor suo; del padre il sangue sparso
Scorda; e la man che lo trafisse allora.
Oscar, disse Dermino, io amo, io amo
Questa donzella, ma 'l suo cor, lo veggo,
Pende ver te; nulla a Dermin più resta.
Su trafiggimi, Oscàr; porgi soccorso
Con la tua spada, amico, ai mali miei.
  Figlio di Dïaran (*a*), come? che dici?
Non sia giammai che di Dermino il sangue
Macchi il mio ferro. - Ohimè, qual altro dunque,
Fuorchè tu sol (*b*), di trapassarmi è degno?
Amico, ah non lasciar che la mia vita
Sen passi senza onor; non lasciar ch' altri,
Ch' Oscar, m' uccida; alla mia tomba illustre
Mandami, e rendi il mio morir famoso. -
  E ben; snuda l'acciar (*c*), Dermino; adopra
Le tua possanza: oh cades' io pur teco,
E di tua man morissi! Ambo pugnaro
Dietro la rupe, là sul Brano: il sangue
Tinse l' onda corrente e si rapprese
Sulle muscose pietre: il gran Dermino
Cadde, e alla morte nel cader sorrise.
  Figlio di Dïaran (*d*), cadesti adunque

(*a*) Risponde Oscar.
(*b*) Ripiglia Dermid.
(*c*) Ripiglia Oscar.
(*d*) Parole di Oscar.

Per la mano d'Oscàr? Dermin, che in guerra
Non cadesti giammai, veggoti adesso
In tal guisa cader? Rapido ei parte,
E alla donzella del suo amor ritorna.
Ei torna, ma ben tosto ella s'accorse
Della sua doglia: – o figlio di Carunte,
A che quel bujo? e qual tristezza adombra
La tua grand' alma? – Io fui famoso un tempo,
Disse, per l'arco; or la mia fama è spenta.
Presso il rio della rupe, ad una pianta
Del possente Gormir che uccisi in guerra
Stassi appeso lo scudo: io tutto giorno
Faticai vanamente, e mai con l'arco
A forarlo non giunsi. Or via, diss'ella,
Provar vogl'io l'esperïenza, e l'arte
Della figlia di Dargo: a scoccar l'arco
Fu la mia man per tempo avvezza, e 'l padre
Nella destrezza mia prendea diletto. –
Ella ne va; dietro lo scudo ei ponsi;
Vola la freccia, e gli trapassa il petto. –
Oh benedetta quella man di neve (*a*),
E benedetto quell'arco di tasso!
Cara, fuorchè la tua, qual altra destra
D'uccidermi era degna? or tu, mia bella,
Sotterrami, e a Dermin ripommi accanto (*b*).
Oscar, disse la bella, ho l'alma in petto
Del forte Dargo; con piacere anch'io
Posso incontrar la morte e con un colpo
Dar fine al mio dolor. Passò col ferro
Il bianco sen, tremò, cadde, morìo (*c*).

(*a*) Esclama Oscar.

(*b*) Queste parole bastavano per far intender alla donzella la morte di Dermid, e la cagione della strana risoluzione di Oscar.

(*c*) Questo è il solo esempio d'un suicidio che si trovi in queste poesie. Ciò forse può avere indotto il traduttore inglese a credere che questo poemetto non sia di Ossian.

Presso il ruscello della rupe or poste
Son le lor tombe, e le ricopre l'ombra
Inegual d'una pianta: ivi pascendo
Sulle verdi lor tombe errano i figli
Della montagna, di ramosa fronte (a),
Quando il meriggio più fiammeggia e ferve,
E sta silenzio su i vicini colli.

(a) I cervi.

SULMALLA.

ARGOMENTO.

Ossian tornando dalla spedizione di Rathcol, nel paese d' Inisnna, si scontra in Sulmalla, figlia di quel re, che ritornava dalla caccia. Ella invita Ossian ed Oscar al convito nella residenza di suo padre, che allora era lontano per cagion di guerra. Sulmalla avendo inteso il nome e la famiglia loro, riferisce una spedizione fatta da Fingal in Inishuna. Essendole poi uscito di bocca il nome di Cathmor, che assisteva Gonmor suo padre contro i nemici, Ossian introduce l' episodio di Culgormo e Suraudronlo, due re di Scandinavia, nelle di cui guerre Ossian e Cathmor erano impegnati da diverse parti. Ossian ammonito in sogno da Tremmor fa vela da Inisuna per trasportarsi in Irlanda, ove Fingal s' era avviato per sostenere i diritti di Cormac contro Cairbar fratello di Cathmor. Così la storia di questo poemetto precede immediatamente quello di Temora.

Chi muove a passo maestoso e lento,
Al mormorar dello scorrevol rio,
Sull' erboso Lumone? Erran sul petto
Le anella della chioma; addietro il braccio
Scorgesi biancheggiar, mentr' ella in atto
Curva l' arco di caccia. A che t' aggiri,
Astro solingo in nubiloso campo?
I giovinetti cavrïoli omai
Riparano alla rupe; ah torna, o bella
Figlia dei re: l' oscura notte hai presso.
Quest' era il fiore di Lumon, Sulmalla
Dall' azzurrino sguardo. Ella ci scorse,
E cantore inviò, che al suo convito
Gli stranieri invitasse. In mezzo ai canti,
Noi ver la sala di Gomòr movemmo.
Agili tremolarono sull' arpa
Le bianche dita: fra quel suon s' udìa
Sommessamente mormorar il nome

Del prence d'Ata, che lontano in guerra
Stava a pro' di Gomòr: ma non lontano
Era ei dall' alma innamorata; in mezzo
De' suoi pensieri ei per la notte spunta
Spirante amore; e della vergin bella
Godea Tontena rimirar dall' alto
L'ansante petto, e l' agitate braccia.
Cessato, è 'l suono delle conche; alzossi
Sulmalla, e domandonne; e donde, e dove
Drizzate il corso? chè de' regi al certo
Siete voi de' mortali, alti dell' onde
Calpestatori; al portamento, agli atti
Ben lo conosco (a). Non ignoto, io dissi,
Lungo il rivo natìo risiede il padre
Del nostro sangue: di Fingallo in Cluba
Fama suonò, germe regal, nè il Cona
D'Ossian solo e d' Oscar conosce i nomi.
Forti nemici impallidìr più volte
Al suon di nostra voce, e rannicchiârsi,
Posta ogni speme nella fuga. - Oh! disse
La giovinetta, di Sulmalla il guardo
Più d' una volta del signor di Selma
Ferì lo scudo: ei pende d'alto; il vedi,
Della sala paterna altero fregio,
E monumento dei passati tempi,
Quando Fingallo giovinetto ancora
Sen venne a Cluba. Rintronava il bosco,
E tremava ogni core al rugghio orrendo
Del cignal di Culdarno: i più possenti
De' suoi garzoni ad atterrar la belva

(a) Sulmalla giudica fondatamente della condizione dei due stranieri dalla figura e dal portamento. Fra le nazioni non per anco abbastanza incivilite, una ragguardevole bellezza e maestà era inseparabile dalla nobiltà del sangue. *Trad. ingl.*

Inisuna mandò; periro, e piovve
Sulle lor tombe di donzelle il pianto.
Fingal venne alla prova, ed avanzossi
Securo in vista; dall' un lato e l' altro
Trafitto rotolò sulla sua lancia
Lo spavento de' boschi, e i boschi intorno
Non più d' orror, ma risuonâr di canti.
Vivid' occhio sereno avea, si dice,
L' eccelso eroe, nè mai gli uscìan del labbro
Voci d' orgoglio: dal suo chiaro spirto
La rimembranza di sue forti imprese
Sgombrava tosto, qual vapore errante
Dalla faccia del sol. Segno agli sguardi
Delle vezzose vergini di Cluba
Erano i passi del campione; ei sorse
Fra i loro occulti e timidi pensieri
Gradito sogno d' affannose notti.
Ma il vento alfine alla natìa sua terra
Portò l'alto straniero: ei non per tanto
Non tramontò per Inisuna intero,
Come meteora da una nube assorta.
Più d' una volta il suo valor rifulse
Nelle piagge nemiche, e la sua fama
Tornò di Cluba alla boscosa valle;
Valle or muta ed oscura; altrove è volta
La schiatta de' suoi re. Gomorre è in campo,
E 'l giovine Lormàr (a): nè soli in guerra
S' avanzan essi; una straniera luce
Brilla dappresso il duce d' Ata; è questo
L' onor dei forti, dei stranier l'amico.
Guardando stan da' lor nebbiosi colli
Gli azzurri occhi d' Erina ora ch' è lungi
L' abitator dell' anime gentili.

(a) Fratello di Sulmalla.

Soffrite in pace; ei non è lungi indarno,
Vaghe figlie d'Erina; il braccio invitto
Mille e mille guerrier caccia e travolve,
E a sè fama procaccia, e pace altrui.
  Vaga donzella d'Inisuna, ignoto
Non è ad Ossian Catmòr: rammento, io dissi,
Quel dì ch'ei venne nell'ondosa Itorno (*a*),
Prova a far di sua possa. Eransi scontri
In sanguigna tenzon due regi alteri,
Suradronlo, e Culgormo, atroci e torvi
Del cignal cacciatori. Ambi scontrârlo
Presso il torrente, ambi passârgli il fianco
Con le lor aste: a sè ciascun del fatto
Traea la fama; arse battaglia (*b*). In giro
Spezzata lancia e d'atro sangue intrisa
Mandâr d'isola in isola (*c*) agli amici
De' padri lor, che gli destasse all'arme,
L'ire feroci a secondar. Catmorre
Venne a Culgormo occhi-vermiglio, ed io
Recai da Selma a Suradronlo alta.
  Dall'una ripa del torrente e l'altra
Noi ci scagliammo: dirupate balze,
Fiaccate piante vi stan sopra; appresso
Due circoli di Loda eranvi, e ritta
Sta sulla cima del Poter la Pietra;
Pietra temuta, a cui di notte, in mezzo
A una rossa di foco atra corrente,
Gli spettri spaventevoli dei spirti
Scender soleano; indi frammista al rugghio

(*a*) I-thorno; Isola della Scandinavia. Dal seguente episodio si può scorgere che i costumi di quella nazione erano assai più selvaggi e crudeli che quelli della Brettagna. *Trad. ingl.*

(*b*) Per la stessa cagione si accese la guerra tra i Cureti e gli Etoli dopo la caccia del cignale di Calidone; Vedine la storia nel c. 9 dell'Iliade.

(*c*) Intorno ad una somigliante usanza de' montanari caledonj, vedi il Ragionamento preliminare.

Dell' onda che precipita, s' udìa
Sboccar la voce de' cantori antichi,
Che chiedean da quei spettri aita in guerra.
Io co' miei prodi trascuratamente
Mi sdrajai lungo il rivo (*a*): intorno al monte
Movea rossa la luce: alzai di canto
Note interrotte; di mia voce il suono
Ferì Catmòr, ch' ei pur giacca prosteso
Sotto una quercia nel chiaror dell' arme.
Sorge il mattino: ci spingemmo in mezzo
La folta de' guerrier: fera battaglia
Sparsesi intorno; da quel brando e questo
Cader vedeansi alternamente a terra
Mietuti capi, qual d' autunno al vento
Recisi cardi. Maestoso innanzi
Femmisi il duce; s' accozzâr gli acciari.
Noi l' un dell' altro colle acute lancie
Trapassammo il brocchier; smagliati e pesti
Suonan gli usberghi; dislacciato al suolo
Caddegli l' elmo: isfavillò l' eroe
In leggiadro sembiante; i sguardi suoi,
Quasi due pure e vivide fiammelle,
Volveansi intorno grazïosi e lenti.
Ben riconobbi il duce, e tosto a terra
Gittai la lancia (*b*): taciturni altrove
Noi ci volgemmo, ed appuntammo i brandi
Ad altri petti men di viver degni.
Ma fin non ebbe sì tranquillo e dolce
L' aspra zuffa dei re: rabbioso ruggliio

(*a*) Da questa espressione sembra potersi inferire che Ossian avesse in dispregio cotesti riti: e questa differenza di sentimenti rapporto alla religione è una specie d' argomento, che i Caledonj non erano originariamente una colonia de' Scandinavi, come alcuni pensarono. *Trad. ingl.*

(*b*) In segno di animo non ostile, ma generoso e amichevole.

Mandan pugnando, qual di negri spirti
Sul vento imperversanti. Ambedue l'aste (*a*)
Precipitaro furibonde, a un tempo
Per mezzo i petti, e ricercârno il core.
Confitti stramazzavano; una rupe
Lor si fè sponda: l'un sull' altro inchini
Pendono i capi d' addentarsi in atto.
L' uno con man tremante afferra il crine
Dell' altro, e gli occhi ancor gravi di morte
Spirano ebrezza di vendetta e d' ira.
Su i loro scudi dal vicino balzo
Sgorgaron l' onde, e s' annegâr di sangue.
Caduti quei, cessò la pugna. Itorno
Tornò tranquilla; Ossian, dell' arpe il sire,
E 'l nobile Catmòr scontrârsi in pace.
Demmo i morti alle tombe, e quindi al golfo
Ci avvïammo di Runa. Ecco da lungi
Nero legno appressar, nero, ma dentro
Brilla una luce, qual di sole un raggio
Fende di Stromlo la fumosa nebbia.
Figlia è costei di Surandronlo (*b*). Ardenti
Fuor dell' errante scompigliato crine
Tralucon gli occhi; ne biancheggia il braccio
Reggitor della lancia; or s' alza, or scende
Candido il sen, siccome onda spumosa,
Che con alterno moto ai scogli insulta,
Bella a veder, ma minacciosa. — O voi,
Ella gridò, terribili di Loda
Abitatori, o Càrcaro (*c*) vestito

(*a*) Questa descrizione è uno di quei molti luoghi, nei quali al quadro dell' originale aggiunsi qualche tratto del mio pennello. Spero che Ossian non se ne avveda, o non se ne sdegni.

(*b*) Questa bella feroce, secondo la tradizione, chiamavasi Runoforlo. *Trad. ingl.*

(*c*) Saranno queste le ombre degli antenati di Surandronlo, o dei più celebri eroi della Scandinavia.

Di pallidezza fra le nubi; o forte
Slumor che spazii nell'aeree sale,
Corcuro o tu scompigliator dei venti;
O voi tutti accorrete, e sien per voi
Di Surandronlo i rei nemici accolti;
Che l'asta della figlia in guerra esperta
Vittime sanguinose al padre invìa.
A lui dessi vendetta: egli non era
Piacevol forma di garzone imbelle,
Di dolci sguardi e molli vezzi amica.
Quand' ei l'asta afferrava, a lui d'intorno
Falconi a stormi dibattean le penne;
Che largo pasto avean dal ferro acuto,
Rivi di sangue, e cumuli di corpi.
Io son fiammella del suo foco, e spesso
Sopra i nemici divampai del padre,
Quasi meteora che risplende e strugge.
. . . . (a)
Non disattenta di Catmòr le lodi
Sulmalla intese, ch'ei nel cor le stava,
Quale in piaggia arborosa ascosto foco,
Che del nembo al fischiar destasi e brilla.
La regal figlia si ritrasse alfine
Fra 'l suon de' canti suoi, grato ad udirsi,
Qual dolce susurrar d'auretta estiva,
Che rizza il capo ai languidetti fiori,
E 'l cheto lago vagamente increspa.
Nel riposo notturno ad Ossian venne
Sogno presago: di Tremmorre a lui
Stettesi innanzi la sformata forma.

(a) Qui manca una parte considerabile dell' originale. e noi restiamo incerti di quel che sia addivenuto di questa eroica selvaggia. Sembra però da quel che segue immediatamente, che restasse uccisa, o vinta e rimandata a casa da Catmor, ch' era venuto in campo contro Surandronlo.

Parea batter lo scudo in sull' ondosa
Roccia di Selma. M' avvisai ben tosto
Ch' era presso la guerra; àlzomi, e prendo
Il cigolante acciar: del sole i raggi
Fiedean Lumone, e le mie vele i venti.
Solingo raggio (a) della notte bruna,
Meco ti sta', ch' anch' io son desto e canto.

(a) Il poeta ritorna a Malvina, chiudendo il poemetto, come comincia e termina il seguente poema, il che mostra che ambedue ne formavano un solo.

CALLIN DI CLUTA.

ARGOMENTO.

Duthcarmor signor di Cluba, innamorato di Lanul, figlia di Cathmol, signor di Clutha, rapì la donzella, e ne uccise il padre che voloa contrastargliela. Riuscì a Lanul di fuggir dalle mani del rapitore; vestita da giovine guerriero passò a Morven, ove si presentò a Fingal sotto nome di Cathlin, supposto figlio di Cathmol, e gli chiese soccorso per vendicar la morte del padre. Lo spirito di Tremmor, comparendo in sogno ad Ossian ed Oscar, gli destina per condottieri di questa impresa. Essi approdano a Rathcol, ove s'era ricovrato Duthcarmor. Ossian invia un cantore a sfidar il nemico per la mattina vegnente, e cede il comando della battaglia a suo figlio. Duthcarmor resta ucciso: Oscar ne arreca l'armatura a Cathlin, che s'era ritirato dal campo, e scopre che il supposto Cathlin è Lanul figlia di Cathmol. Sembra che la donzella, benchè lieta per la morte del nemico, non sopravvivesse a lungo al cordoglio da lei concepito per la uccisione del padre, e per l'oltraggio vergognoso ch'ebbe a soffrir da Duthcarmor.

Questo poemetto è connesso coll'antecedente, e sembrano composti per esser cantati o recitati di seguito.

Solingo raggio della notte bruna (*a*),
Vientene a me, che anch'io son desto e gemo.
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli; e dei venti
Erran sull'ale con vermiglie vesti
L'ombre de' morti, e n'han diporto e gioja.
Ma gioja Ossian non sente: o man gentile,
Man dell'arpe di Luta animatrice,
Pur nel canto è letizia: ah tu risveglia
La voce della corda, e ad Ossian mesto
L'anima fuggitiva in sen riversa.
Ella è un arido rio, sgorgavi il canto,
Sgorga il canto, o Malvina, e ne lo avviva.

(*a*) Parla a Malvina, che dopo la morte dello sposo Oscar passava le notti nella tristezza, ed in que' tempi era la sola compagnia del vecchio Ossian.

T' ascolto sì, notturno raggio, ah segui;
Perchè t' arresti? a cacciator che fosca
Passò la notte in torbida tempesta,
Qual è garrito di spicciante rivo,
Che di minuti sprizzi al sol nascente
I giovinetti rai scherzoso irrora;
Tale all' amico degli eroici spirti
La voce amabilissima di Luta
Molce l' orecchio. Ah qual tremore? il petto
Gonfiasi, il cor mi balza; io guardo addietro
Sugli anni che passâr: solingo raggio,
Vientene a me, ch' io già m' infoco e canto.
Nel seno di Carmona (*a*) un dì vedemmo
Un legno saltellar: pendea dall' alto
Spezzato scudo, e lo segnavan l' orme
Di mal rasciutto sangue. Un giovinetto
Fecesi innanzi in suo guerriero arnese,
E alzò la lancia rintuzzata; lunghe
Per le guance di lagrime stillanti
Le ciocche penzolavano del crine
Scompostamente: l' ospital sua conca
Il re gli porge: lo stranier favella.
Nelle sue stanze entro il suo sangue immerso
Giace Cammol di Cluta (*b*): il fier Ducarmo
Vide Lunilla, se ne accese, e al padre,
Avverso all' amor suo, trafisse il fianco.
Io pel deserto m' aggirava; il truce
Fuggì di notte. Abbia per te, Fingallo,
Callin soccorso, il genitor vendetta.

(*a*) Car-mona, *golfo dei bruni colli*, braccio di mare in vicinanza di Selma.

(*b*) Clutha, o Cluath è il nome gallico del fiume Clyde. Questo termine significa *curvantesi*; il che ben si adatta al corso flessuoso di questo fiume. Da Clutha deriva il suo nome latino *Glotta*. *Trad. ingl.*

Io non cercai di te (a), come si cerca
Da peregrino in nubilosa terra
Fioco barlume, o pro Fingal; di fama
Assai da lungi altero Sol sfavilli.
Il re volvesi intorno; al suo cospetto
Sorgemmo armati: ma chi fia che innalzi
Lo scudo in guerra? ognun lo brama e chiede.
Scese la notte; taciturni allora
Noi ci avvïammo lentamente al muto (b)
Colle dei spirti, onde scendesser quelli
Nei nostri sogni a disegnar pel campo
Un de' lor figli: ciaschedun tre volte
Colpì lo scudo eccitator dei morti,
E tre con basso mormorio di canto
Chiamò l'ombre de' padri, indi sè stesso
Commise ai sogni. Mi s'affaccia al guardo
Tremmorre, altera forma; azzurra addietro
Stavagli l'oste in mal distinte file.
Fuor per la nebbia travedeasi a stento
L'aspro azzuffarsi dell'aeree schiere,
E l'aste irate che stendeansi a morte.
Tesi l'orecchio, ma distinto suono
Di lor non esce, e sol s'udiva un fischio
Di vuoto vento; io mi riscossi: il crollo
Della quercia vicina, e l'improvviso
Zufolar del mio crine a me fu segno
Del partirsi dell'ombre. Io dal suo ramo
Spiccai lo scudo; avvicinarsi io sento

(a) Cioè: io non venni a te così a caso, e senza conoscerti, come fanno gl'infelici, i quali per disperazione chiedono soccorso al primo in cui si avvengano, benchè talora poco atto a soccorrergli: ma venni a bella posta a cercarti, perchè sei chiaro in ogni luogo, come il più prode e 'l generoso fra gli eroi.

(b) V. Rag. prelim.

Un cigolìo d' acciaro; Oscar di Lego (*a*)
Era questi, Oscar mio: l'ombre degli avi
S' eran mostre al suo sogno. O padre, ei disse,
Siccome nembo lungo il mar tal io
Terrò per l'oceàn rapido il corso
Ver la nemica spiaggia: i morti, i morti
Vidi, o mio padre (*b*); l'anima m' esulta,
E trabocca di gioja: io veggo, o parmi
Già la mia fama sfolgorarmi a fronte,
Qual su nube talor vivida lista
D' ornata luce, allor che il sol si mostra,
Disfavillante peregrin del cielo.
Oscar, diss' io, no non fia ver che solo
Col nemico t' affronti; io verrò teco
Al boscoso Lumon; pugnamo, o figlio,
Pugnam congiunti, qual da un balzo istesso
Aquile due con intrecciate penne
Fannosi incontro alla corsìa del vento.
Spiegai le vele: da tre navi intenti
I morvenj guerrier fean segno al guardo
D' Ossian lo scudo alto-pendente, ed io
Giva coll' occhio per lo ciel seguendo
La rossa fenditrice delle nubi,
La notturna Tontena (*c*): aura cortese

(*a*) Oscar è qui chiamato *Oscar di Lego* da sua madre Evirallina, ch' era figlia di Brano, potente capo sopra le rive di questo lago. *Trad. ingl.*

(*b*) L' aver veduto i morti senza più, non par che fosse indizio sicuro, che Oscar fosse destinato a guidar la battaglia; poichè anche Ossian avea veduto lo stesso Tremmor; eppure dall' aver osservato che quell' ombra non mandò alcun suono distinto, sembra che arguissa di non esser egli il prescelto. Forse però da questa visione imperfetta e comune ad entrambi credettero d' esser destinati padre e figlio ad *alzar lo scudo* unitamente, come vedremo ben tosto.

(*c*) Stella già mentovata nel 7 canto di Temora, che servia di guida a quelli che veleggiavano su quel mare che divide l' Irlanda dalla Brettagna meridionale, ove appunto s' indirizzava Ossian. *Trad. ingl.*

M' assecondò; nel quarto giorno apparve
Fra la nebbia Lumon, Lumon che al vento
Co' cento boschi suoi ramosi ondeggia.
Segna un vario alternar di luce e d' ombra
L' ermo suo fianco; spicciano dai massi
Spumose fonti: di que' colli in grembo
Verde piaggia sottendesi, che irriga
Più d' un ceruleo rivo: ivi tra l' alte
Frondose querce, degli antichi regi
Sorgea l' albergo, ma silenzio e notte
Da lungo tempo nell' erbosa Racco (*a*)
Seggio avea posto; chè l' amena valle
La schiatta de' suoi re piangea già spenta.
Colà colle sue genti il rio Ducarmo
Si ritrasse dal mar. Tontena ascosto
Avea il suo capo tra le nubi; ei scese,
E raccolse le vele, indi i suoi passi
Drizzò sul poggio, a far prova dell' arco
Contro i cervi di Racco. Io giungo e tosto
Mando cantor che alla tenzon lo sfidi.
Giojoso egli l' udì: l' alma del Duce
Era una vampa, ma feral, ma torba,
Solcata di fumose orride strisce;
N' era il braccio gagliardo, i fatti oscuri.
Notte abbujossi: noi sedemmo al raggio
D' accesa quercia; il giovine di Cluta
Stava in disparte; in pensier varj errante
Ne parea l' alma: come il cielo a sera
In poco spazio a più color si tinge
Per variate nubi; in cotal guisa
Varie tingeano di color vicende
La guancia di Callin, bello a vedersi

(*a*) Ruth-col, *boscoso campo*, terra in Inis-huna. Non era questa la residenza di Luthcarmor, ma egli vi si era ricoverato per salvarsi dall' imminente burrasca. *Trad. ingl.*

Qualora il vento sollevava il crine
Che feagli ingombro. Io non mi spinsi ardito
Fra'suoi pensier con importune voci;
Sol volli il canto si sciogliesse. Oscarre,
Diss' io, t' è noto de' morvenj regi
Qual sia l' usanza; a te s' aspetta il poggio
Tener di notte, a te picchiar lo scudo;
Che a te col giorno di guidar le squadre
L'onor concedo: io mi starò sul monte,
Te rimirando qual terribil forma
Guidatrice di nembi: antico esempio
Così m' insegna (che agli antichi tempi
Corre ognor l' alma mia); gli anni trascorsi
Segnati son da gloriosi fatti.
Come il notturno solcator dell' onde (a)
Drizza l' occhio a Tontena; i sguardi nostri
Tal per sua scorta a contemplar son vòlti
Tremmor, padre di re. Colà sul campo
Di Caraca (b) eccheggiante un dì Carmalo (c)
Versata avea la gorgogliante piena
Delle sue squadre; lo seguiano in frotta
Cantor di bianchi crini, e parean massa
D'accolte spume sulla faccia erranti
Di tempestosi flutti: essi col guardo
Rosso-rotante, e col focoso canto
Foco acceser di guerra; e non già soli
Gli abitatori delle balze audaci
Stavan nell' arme: era còn essi un tetro
Figlio di Loda, formidabil voce,
Che nell' oscuro suo terren solea

(a) Ossian prende a raccontar una storia per mostrar che il padre già noto in guerra dovea cedere il comando al figlio.

(b) Dev' esser una pianura in Morven.

(c) Era questi un capo de' Druidi, la di cui potenza fu in questa occasione abbattuta per sempre da Tremmor. V. il Rag. prelim. *Trad. ingl.*

Chiamar l'ombre dall' alto (*a*). Era sua stanza
Ermo, deserto, disfrondato bosco
Nell' alpestre Lochin; quattro gran massi
V' ergean presso i lor capi; indi rugghiando
Un torrente precipita, e rintrona
L' aere da lungi: ei quel fragor vincendo
Spingea su i venti il poderoso suono
Ben inteso dall' ombre, allor che intorno
Listate i vanni di vermiglie strisce
Le meteore svolazzano, e la luna
Fosco-crostata per lo ciel passeggia.
Alto in quel dì l'imperïosa voce
Suonò all' orecchio degli spirti, e quelli
Scescr con rombo d' aquiline penne,
Ed ululando scompigliaro il campo
Con tresche spaventevoli; ma tema
Non scende in cor de' regi; armati ed ombre
Sfida l' alto Tremmòr. Stavagli a fianco
Tratalo suo, nascente luce: è bujo:
E di Loda il cantore i suoi di guerra
Segni spargea: non hai codardi a fronte (*b*).
Figlio d'estranio suol. Sorse di morte
Fera battaglia, a' due campion gioconda,
Qual se a placido lago auretta estiva
Col soave aleggiar l' onde vezzeggia.
Cesse al figlio Tremmòr; che del re nota
Era la fama: innanzi al padre, all' arme
Tratalo corse, e Caraca eccheggiante
Tomba fu dei nemici. Illustri fatti

(*a*) Trovasi riferito in molti antichi poemi che i Druidi nell' estremità dei loro affari sollecitarono ed ottennero ajuto dalla Scandinavia. Fra gli ausiliarj vennero di colà molti pretesi maghi. A una tal circostanza si allude in questo luogo di Ossian. *Trad. ingl.*

(*b*) Ossian al solito si trasporta in quella situazione, e parla al *figlio di Loda* come fosse presente.

Gli anni che già passâr segnano, o figlio.
. . . . (*a*)

Sorse iu Racco il mattino (*b*) : armato in campo
Uscì 'l nemico : strepita la mischia
Qual rugghiar di torrente. Appo la quercia,
Vedi, pugnano i re : l' alte lor forme
Tra le abbaglianti dell'acciar scintille
S'adombrano di luce : è tal lo scontro
Di due meteore su notturna valle,
Ch' indi balena di vermiglio lume
Foriero di tempesta : entro il suo sangue
Giace Ducarmo rovesciato : vinse
D'Ossian il figlio ; ei non innocua in guerra,
Vaga mastra dell' arpe, avea la destra.

Lungi dal campo era Callin ; sedea
Ei sulle sponde di spumante rivo,
A cui più massi fean corona, ed ombra
Ramose scope d' agitabil fronda.
Ei tratto tratto la riversa lancia
Diguazzava nell'onde. Oscarre a quello
Recò l'arnese di Ducarmo, e l' elmo
Largo-crestato di tremanti penne,
E lo gli pose al piè. Già spenti, ei disse,
Sono i nemici di tuo padre; errando
Or van nel campo degli spirti ; a Selma
Vola auretta di fama : a che sei fosco,
Duce di Cluta ? di cordoglio ancora
Qual hai soggetto ? – Valoroso figlio
D'Ossian dall'arpe, io són confuso e mesto ;
Io veggo l'arme di Cammol : t' accosta,
Prendi l'arnese di Callin, l'appendi

(*a*) Se dee credersi alla tradizione, una gran parte di questo poema si suppone perduta. Ma chi non è avvertito di ciò, ed ha qualche famigliarità collo stile di Ossian, non si accorgerà facilmente d'alcuna mancanza.

(*b*) Ossian ripiglia la narrazion del poema.

Nelle sale di Selma, onda sia questo
Nella tua terra monumento eterno
Del caso mio, del tuo valor. L' usbergo
Cadde dal bianco sen; ravvisa Oscarre
Lanilla istessa, di Cammol la figlia,
Dalla morbida mano: avea Ducarmo (*a*)
Visto la sua beltà, di notte al Clusa
Corse a rapirla; a lui coll' arme incontro
Fessi Cammol, ma cadde: egli tre giorni
Abitò colla vergine, nel quarto
Ella armata fuggì; che ben rimembra
Suo regal sangue, e il cor d' onta le scoppia.
O figlio di Toscarre, a che narrarti
Ossian dovrà, come Lanilla afflitta
Gisse mancando (*b*)? La sua tomba è posta
Sul giuncoso Lumone; a quella intorno
Errando va nei giorni della doglia
La pensosa Sulmalla: ella più volte
Toccò la flebil arpa, e alla bella ombra
Sciolse il canto gentil (*c*). Raggio notturno,
Meco ti sta, che anch' io son desto e gemo.

(*a*) Questa è la compiuta storia di Lanilla appena indicata al v. 59. Tal è il costante costume di Ossian. Egli da principio accenna un fatto in un modo tronco e quasi enigmatico, che punge la curiosità, per poi soddisfarla nel fine con più sorpresa e diletto.

(*b*) Dai versi precedenti sembra ch' ella mancasse per un senso straordinario di pudore.

(*c*) Il poeta si volge di nuovo a Malvina, e termina come avea cominciato.

CARRITURA.

ARGOMENTO.

Frothal re di Sora nella Scandinavia, nemico di Cathulla re d'Inistore, fece colle sue genti uun sbarco nelle terre di questo, e l'assediò nel suo palagio di Carritura. Intanto Fingal ritornato da una scorrerìa fatta nei confini della provincia romana, pensò di visitare il suddetto Cathulla, alleato ed amico suo, e fratello di Comala da lui amata. Il vento lo spinse in una baja alquanto distante da Carritura, sicchè fu costretto a passar la notte sulla spiaggia. In questo frattempo finge il poeta, che Odiu, antico idolo della Scandinavia, protettore di Frothal, comparisca a Fingal, e lo minacci, tentando di spaventarlo, e di far ch'ei lasci la difesa di Cathulla. Ma Fingal appicca zuffa con lui, e lo mette in fuga. Il giorno seguente Fingal attacca l'armata di Frothal, e la rompe; poscia abbatte in duello lo stesso re. Ma mentre questi era in pericolo d'esser ucciso da Fingal, Utha donzella innamorata di Frothal, che l'avea seguìto in abito di guerriero, e non conosciuta gli stava appresso, corre per soccorrer l'amante, e viene scoperta. Fingal mosso dalla sua generosità, e intenerito da questo accidente, concede la vita a Frothal, e lo conduce pacifico in Carritura. Questo è il soggetto del poema; ma vi sono sparsi entro varj episodj.

Hai tu (*a*) nell'aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corso, ori-crinito (*b*)
Figlio del cielo? L'occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t'aspetta: il tremolante capo
L'onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge
Ella nel sonno tuo; ma visto appena
S'arretra con timor: riposa, o sole,
Nell'oscura tua grotta, e poscia a noi
Torna più sfavillante e più giojoso.

(*a*) Il canto d'Ullino col quale s'apre il poema è in metro lirico. Usava Fingal di ritorno dalle sue spedizioni di farsi precedere dai canti de' suoi bardi. Questa specie di trionfo vien chiamato da Ossian *il canto della vittoria*. *Trad. ingl.*

(*b*) Il poeta col suo solito entusiasmo favella al sole che tramonta.

Ma intanto di mill' arpe il suon diffondasi
Per tutta Selma, e mille faci innalzinsi,
E rai di luce per la sala ondeggino.
Già la di Crona (a)
Zuffa passò.
Il re dell' aste,
Re delle conche (b)
A noi tornò.
Battaglia e guerra
Svanì, qual suono
Che più non è.
Su su, cantori,
Alzate il canto;
Nella sua gloria
Ritorna il re.
Sì cantò Ullin, quando Fingàl tornava
Dalle battaglie baldanzoso e lieto,
Nella sua gaja giovenil freschezza
Co' suoi pesanti inanellati crini.
Stavan sopra l' eroe cerulee l' armi,
Come appunto talor cerulea nube
Sopra il sole si sta, quand' ei s'avanza
In sue vesti di nebbia, e sol ne mostra
La metà de' suoi raggi. I forti eroi
Seguon l' orme del re; spargesi intorno
La festa della conca; a' suoi cantori
Fingal si volge, e a scior gli accende il canto.
Voci, diss' ei, dell' eccheggiante Cona,
Cantori antichi, o voi dentro il cui spirto
Soglionsi ravvivar l'azzurre forme (c)

(a) La zuffa accaduta presso il Crona contro i Britanni della provincia romana. Fu questa il soggetto di un poema d' Ossian, di cui il presente non è che una continuazione. Ma non fu possibile al traduttore di procacciarsi quella parte che potesse renderla intelligibile ai lettori. *Trad. ingl.*

(b) Di sì terribile ch'era in battaglia, la vittoria lo manda giocondo al convito.

(c) Voi che risvegliate la memoria de' nostri padri, oppure, voi che siete come inspirati dalle loro ombre.

De' nostri padri, or via, toccate l'arpa
Nella mia sala, onde Fingàl s'allegri
De' vostri canti. È dilettosa e dolce
La gioja del dolore (*a*); ella somiglia
Di primavera tepidetta pioggia,
Che molli rende della quercia i rami,
Sicchè via via la giovinetta foglia
Getta le verdi tenerelle cime.
Su cantate, o cantor; domani al vento
Darem le vele. Il mio ceruleo corso
Sarà sull'oceàno, inver le torri
Di Carritura, le muscose torri
Del vecchio Sarno, ove abitar soleva
Comala mia; colà Catillo il prode
Sparge la festa della conca intorno:
Molte le fere son de' boschi suoi,
Ed alzerassi della caccia il suono.
Cronalo (*b*), disse Ullin, figlio del canto,
E tu Minona graziosa all' arpa,
Alzate il canto di Silrico, ond'abbia
Il re nostro diletto: esca Vinvela
Nella bellezza sua simile all'arco
Del ciel piovoso, che l'amabil faccia
Mostra sul lago, quando il sol tramonta
Lucido e puro. Ecco, Fingàl, gia viene
Vinvela (*c*); è dolce il canto suo, ma tristo.

(*a*) S' intende da ciò che i canti più graditi dei bardi caledonj erano sempre i lugubri. *La gioja del dolore* è un' espressione consacrata nelle poesie di Ossian. *Est quaedam flere voluptas*, e presso Omero *dilettarsi col pianto*.

(*b*) Cron-nan *suono mesto*, Min-on *aria soave*. Sembra che questi fossero due musici di professione, i quali esercitassero in pubblico la loro arte: qui sono introdotti a rappresentar le parti l'uno di Silrico, e l'altro di Vinvela. Apparisce che tutti i poemi drammatici di Ossian, sieno stati rappresentati ne le solenni occasioni alla presenza di Fingal. *Trad. ingl.*

(c) Cioè Minona, che rappresenta Vinvela.

Vinvela. Figlio della collina è l'amor mio:
Fischia nell'aria ognora
La corda del suo arco, e suona il corno;
Gli anelano d'intorno - i fidi cani;
Ei delle damme ognor segue la traccia;
Egli ha di caccia, - l'ho di lui desìo;
Figlio del collilana è l'amor mio.
Deh rispondi a Vinvela, amor mio dolce,
Il tuo riposo ov'è?
Riposi tu lungo il ruscel del monte?
Oppur in riva al fonte
Dal mormorante piè?
Ma gli arboscelli piegansi
Ai venticelli tremuli,
E già la densa nebbia
Dalla collina sgombrasi:
Io mi voglio pian piano avvicinar,
Colà dov' ei riposa;
E dalla cima ombrosa
Voglio non vista l' amor mio mirar.
La prima volta ch' io ti vidi, o caro,
Amabile ti vidi
Tornar da caccia, alto, ben fatto, e stavi
Colà di Brano (*a*) presso il pino antico.
Molti eran teco giovinetti snelli
Diritti e belli;
Ma il più bello d'ogn' altro era Silrico.

Silrico. Che voce è questa ch' odo,
Voce simile e fresca auretta estiva?
No, il mormorar dell' arbuscel non sento
Che piega al vento,
Nè più del monte
In su la fonte - io sto.

(*a*) Bran, o Brano significa un *ruscello di montagna*. Vi sono ancora nel nord della Scozia diversi fiumicelli che ritengono il nome di Bran. Havvene uno particolarmente che cade nel Tay a Dunkeld. *Trad. ingl.*

Di Fingallo alle guerre
Là nell' estranie terre
Lungi, Vinvela mia, lungi men vo.
I miei fidi can grigi
Non mi seguono più.
Sul colle i miei vestigi,
Cara, non vedrai tu.
Ed io non men, Vinvela mia vezzosa,
Non rivedrò più te,
Quando sul rio della pianura erbosa
Movi sì dolce il piè:
Gaja, come nell' aria
L' arco del ciel ridente;
Come la luna candida
Nell' onda d' occidente.

Vinvella. Dunque parti, Silrico, ed io qui resto!
Su la collina meschinetta e sola?
Le damme già sopra l' alpestre vetta (a)
Pascon senza timor;
Nè temon fronda, o susurrante auretta,
Chè lungi è 'l cacciator.
Egli è nel campo delle tombe amare:
Chi sa s' egli rivien?
Stranieri per pietà, figli del mare,
Lasciatemi il mio ben.

Silrico. Vinvela mia, se là nel campo io caggio,
Tu la mia tomba innalza;
Ammonticchiata terra, e bigie pietre
Serbino ai dì futuri
La ricordanza mia. Là sul meriggio
Verrà talvolta ad adagiare il fianco
Il cacciator già stanco,
Quando col cibo prenderà ristoro,

(a) Ella lo immagina di già partito.

E al luogo, ov' io dimoro,
Vôlto: dirà, qui giace uno de' prodi;
E vivrà il nome mio nelle sue lodi.
Dolce Vinvela mia, s' io vado in guerra,
Serbami la tua fe;
Se basso basso giacerò sotterra,
Ricordati di me.

Vinvella. Sì, sì, mio dolce amore,
Di te mi sovverrò.
Oimè! ma tu cadrai!
Oimè, se tu ten vai
Per sempre, e che farò?
Sul muto prato,
Sul cupo monte,
Sul mesto fonte
Di te pensando andrò.
Qualor da caccia
Farò ritorno
Il tuo muto soggiorno
Con doglia rivedrò.
Oimè lassa dolente!
Silrico mio cadrà.
E Vinvela piagnente
Di lui si sovverrà.

Ed anch' io, disse il re, del forte duce
Ben mi sovvengo; egli struggea la pugna
Nel suo furor; ma più nol veggo. Un giorno
Lo riscontrai sul colle: avea la guancia
Pallida, oscuro il ciglio; uscìa dal petto
Spesso il sospiro: i suoi romiti passi
Eran verso il deserto; or non si scorge
In tra la folla de' miei duci, quando
S' innalza il suon de' bellicosi scudi.
Abita forse di Cremòra il sire

Nella picciola casa (a)? Oh, disse Ullino,
Cronalo, dacci di Silrico il canto,
Quando giunse a' suoi colli, e più non era
La sua Vinvela. Ei s' appoggiava appunto
Su la muscosa tomba dell' amata,
E credea che vivesse; egli la vide
Che dolcemente si movea sul prato;
Ma non durò la sua lucida forma
Per lungo spazio, che fuggì dal campo
Il sole, ed ella sparve. Udite, udite;
Dolce, ma tristo è di Silrico il canto.

Silrico. Io siedo presso alla muscosa fonte
Su la collina, ove soggiorna il vento;
Fischiami un arboscel sopra la fronte,
Rotar sul lido l' oscura onda io sento;
I cavrïoli scendono dal monte;
Gorgoglia il lago, che commosso è drento;
Cacciator non si scorge in questi boschi;
E tutto muto, i miei pensier son foschi.

Deh ti vedessi, o mio dolce diletto,
Deh ti vedessi errar sul praticello
Con quel tuo crin, che giù scende negletto,
E balza sopra l' ale al venticello,
Col petto candidetto ricolmetto,
Che sale e scende, a rimirar sì bello,
E con l' occhietto basso e lagrimoso
Pel tuo Silrico dalla nebbia ascoso.

S' io ti vedessi, io ti dare' conforto,
E condurrèti alle paterne case.
Ma saria quella appunto
Ch' appar colà sul prato?
Se' tu, che per le rupi, o desïabile,
Ne vieni all' amor tuo? se' tu, mio ben?

(a) Nel sepolcro.

Come la luna per l'autunno amabile,
O dopo nembo estivo il sol seren?
Ecco che a me favella;
Ma quanto bassa mai
È la sua voce, e fioca!
Somiglia auretta roca
Fra l'alghe dello stagno.

Vinvella. Dunque salvo ritorni?
E dove son gli amici?
Salvo ritorni, o caro?
Su la collina la tua morte intesi,
Intesi la tua morte,
E ti piansi di pianto amaro e forte.

Silrico. Sì mia bella, io ritornò,
Ma della schiatta mia ritorno il solo:
Più non vedrai gli amici: io la lor tomba
Sulla pianura alzai. Ma dimmi, o cara,
Per la deserta vetta
Perchè sola ti stai?
Perchè così soletta
Lungo il prato ten vai?

Vinvella. Sola, Silrico mio,
Nella magion del verno (*a*)
Sola sola son io.
Silrico mio, per te di duol son morta;
Sto nella tomba languidetta e smorta.
Disse, e fugge veloce,
Come nebbia sparisce innanzi al vento.

Silrico. Amor mio, perchè fuggi? ove ten vai?
Deh per pietade arrestati,
E guarda le mie lagrime.
Bella fosti, o Vinvela,
Bella quand'eri viva, e bella sei
Anche morta, o Vinvela, agli occhi miei.

(*a*) Nel sepolcro.

Sulla cima del colle ventoso,
Sulla riva del fonte muscoso
Di te, cara, pensando starò.
Quando è muto il meriggio d' intorno
A far meco il tuo dolce soggiorno
Vieni, o cara, e contento sarò.
Vieni, vieni su l'ale al venticello,
Volami in grembo,
Vieni sul nembo
Quando sul monte appar.
Quando tace il meriggio, e 'l sol più coce,
Con quell' amabil voce
Vienimi a consolar.
Tal fu 'l canto di Crònalo la notte
Della gioja di Selma. In oriente
Sorse il mattin: l'azzurre onde rotòlano
Dentro la luce. Di spiegar le vele
Fingal comanda, i romorosi venti
Scendono da' lor colli. Alla sua vista
S'erge Inistorre, e le muscose torri
Di Carritura: ma su l'alta cima
Verde fiamma sorgea di fumo cinta,
Segno d' affanno (a). Il re picchiossi 'l petto,
La lancia impugna: intenebrato il ciglio
Tende alla costa, e guarda addietro al vento
Che avea 'l suo soffio rallentato; sparsi
Errangli i crini per le spalle, siede
Terribile silenzio a lui sul volto.
Scese la notte, s'arrestò la nave
Nella baja di Rota; in su la costa,
Tutta accerchiata d' eccheggianti boschi,
Pende una rupe: in su la cima stassi
Il circolo di Loda, e la muscosa

(a) Come per invitar gli amici che navigassero in que' mari a dar soccorso all' assediato.

Pietra della Possanza: appiè si stende
Pianura angusta, ricoperta d'erba,
E di ramosi antichi alber, che i venti
Di mezza notte dall'alpestre masso
Imperversando avèa con forti crolli
Diradicati: ivi d'un rio serpeggia
L'azzurro corso, ed il velluto cardo
Aura romita d'ocèan percote.
S'alzò la fiamma di tre querce; intorno
Si diffuse la festa: il re turbato
Stava pel sir di Carritura: apparve
La fredda luna in orïente, e'l sonno
Su le ciglia de' giovani discese.
Splendeano a' raggi tremuli di luna
Gli azzurri elmetti: delle quercie il foco
Già decadendo. Ma sul re non posa
Placido sonno; ei di tutt'arme armato
S'alza pensoso, e lentamente ascende
Su la collina, a risguardar la fiamma
Della torre di Sarno. Ella splendea
Torba da lungi; ma la luna ascose
La sua faccia vermiglia: un nembo move
Dalla montagna, e porta in su le piume
Lo spirito di Loda (*a*). Al suo soggiorno
Ei ne venia de' suoi terrori in mezzo,
E già crollando la caliginosa
Asta; gli occhi parean fumose vampe
Nell'oscura sua faccia; e la sua voce
Era da lungi rimbombante tuono.
Ma contro lui del suo vigor la lancia
Move Fingallo, e gli favella altero:

(*a*) Abbiam già detto più volte che per lo spirito di Loda s'intende Odin. Era questo la suprema divinità della Scizia, ed il suo culto fu trasferito nella Scandinavia da un celebre conquistatore, che poscia assunse il nome di Odin, e coll' andar del tempo fu confuso con esso.

Vattene, o figlio dell' oscura notte,
Chiama i tuoi venti, e fuggi: a che ten vieni
Dinanzi a me, d'aere e di nembi armato?
Temo fors' io tua tenebrosa forma
Tetro spirto di Loda? è fiacco il tuo
Scudo di nubi, e fiacca è la tua spada,
Vana meteora; le rammassa il vento,
Ed il vento le sperde, e tu tu stesso
Sfumi ad un tratto: o della notte figlio,
Fuggi da me; chiama i tuoi venti, e fuggi.
E nel soggiorno mio tu di forzarmi
Dunque pretendi? replicar s'intese
La vuota voce: innanzi a me s'atterra
Il ginocchio del popolo: io la sorte
Delle battaglie, e dei guerrier decido.
Io sulle nazïon guardo dall'alto (a),
E più non sono; le avvampanti nari
Sbuffano morte; io spazio alto su i venti,
Calpesto i nembi, e a' passi miei dinanzi
Van le tempeste: ma tranquillo e cheto
E' di là dalle nubi il mio soggiorno,
E lieti son del mio riposo i campi.
E ben, quei ripigliò, del tuo riposo
Statti ne' campi, e di Comallo il figlio
Scordati: da' miei colli ascendo io forse
Alle tranquille tue pianure, o vengo
Sulle nubi con l'asta ad incontrarti,
Tetro spirto di Loda? e perchè dunque
Bieco mi guardi? e perchè scuoti o folle,
Quell' aerea tua lancia? invan tu bieco
Guati Fingallo; io non fuggii dai prodi,

(a) V' è molta somiglianza fra li terrori di questa divinità da scherno con quelli del vero Dio, com'esso vien descritto nel salmo 18. Un altra descrizione di questo mostruoso idolo si è veduta nel poema sulla morte di Cucullino. *Trad. ingl.*

E me spaventeran del vento i figli?
No, che dell'arme lor so la fiacchezza.
Va', soggiunse lo spettro, or venne, e'l vento
Ricevi; i venti di mia man nel vuoto
Stannosi: è mio delle tempeste il corso,
Mio figlio è'l re di Sora: egli alla Pietra
Di mia Possanza le ginocchia inchina.
Son le sue squadre a Carritura intorno;
Ei vincerà. Figlio di Còmal fuggi
Alle tue terre, o proverai bentosto
Del mio ardente furor gli orridi effetti.
Disse, e contro Fingallo alzò la lancia
Caliginosa, e della sconcia forma
L'altezza formidabile piegò.
Ma quei s' avanza, e trae l'acciar, lavoro
Dell' affumato Luno; il suo corrente (a)
Sentier penètra agevole nel mezzo
Dell' orrid' ombra: lo sformato spettro
Cade fesso nell' aria, appunto come
Nera colonna di fumo, che sopra
Mezzo spenta fornace alzasi, e quella
Fende verghetta di fanciul per gioco.
Urlò di Loda il tenebroso spirto (b),
Ed in sè rotolondosi nell' aria,
S' alza, e svanisce. L' orrid' urlo udiro
L' onde nel fondo, e s' arrestaro a mezzo
Del loro corso con terror; dal sonno
Tutti ad un tratto di Fingallo i duci
Scossersi, ed impugnâr l' aste pesanti.
Cercano il re, nol veggono; turbati
S' alzano con furor; gli scudi, e i brandi,
Rimbomban tutti. In oriente intanto

(a) Il filo della spada.

(b) La zuffa di Fingal e di Odin ha molta somiglianza con quella di Diomede con Marte nel canto 5 dell' Iliade v. 1024.

La luna apparve; il re fè a' suoi ritorno
Scintillante nell'armi; alta la gioja
Fu de' giovani suoi, tranquilla calma
Serenò le lor anime, siccome
Dopo tempesta abbonacciato mare.
Ullino alzò della letizia il canto,
E d' Inistòr si rallegraro i colli;
Fiamma di quercia alzossi, e rimembrârsi
Le belle istorie degli antichi eroi.
Ma d'altra parte d'una pianta all' ombra
Sedea pien d' amarezza il re di Sora,
Frotallo: intorno a Carritura sparse
Son le sue squadre, egli le mura irato
Guarda fremendo, e sitibondo il sangue
Vuol di Catillo, che lo vinse in guerra.
Allor che Anniro (*a*), di Frotallo padre,
Regnava in Sora, un improvviso nembo
Sorse sul mar, che ad Inistòr portollo.
Frotal si stette a festeggiar tre giorni
Nelle sale di Sarno, e vide gli occhi
Di Comala soavemente lenti;
Videli; e nel furor di giovinezza (*b*)
Ratto s' accese, e impetuoso corse
Per farsi a forza possessore e donno
Della donzella dalle bianche braccia.
Ma vi s' oppon Catillo: oscura zuffa

(*a*) Anniro era padre non meno di Froibal, che di Eragon, il quale regnò in Sora dopo la morte di suo fratello, e fu poi ucciso da Gaulo nella battaglia di Lora. *Trad. ingl.*

(*b*) L' originale: *egli amò lei nella rabbia di gioventù.* Questa espressione caledonia dinota un amore sfrenato e furibondo che non ha niente del platonico, e vuol godere a viva forza. Realmente l' amore negli uomini brutali non è che una rabbia. Così appunto lo denominò Lucrezio.

Et stimuli subsunt qui instigant laedere ad ipsum
Quodcumque est rabies unde illae germina surgunt.

S'alza; Frotallo è nel'a sala avvinto.
Ivi langue tre giorni; alla sua nave
Sarno nel quarto rimandollo. A Sora
Egli salvo tornò; ma la sua mente
Negra si fè di furibondo sdegno
Fin da quel dì contro Catillo; e quando
Della fama d'Annir s'alzò la pietra,
Ei scese armato, e alle muscose intorno
Mura di Sarno alta avvampò battaglia.
Sorse il mattin sopra Inistòr: Frotallo
Batte l' oscuro scudo; a quel rimbombo
Scotònsi i duci suoi; s'alzan, ma gli occhi
Tengono al mar; veggion Fingàl che viene
Nel suo vigor: parlò Tubarre il primo:
Re di Sora, e chi vien simile al cervo,
Cui tien dietro il suo gregge? egli è nemico;
Veggo la punta di sua lancia: ah forse
E' il re di Morven, tra' mortali il primo,
L'alto Fingàl: l' imprese sue Gormallo
Rimembra, e sta de' suoi nemici il sangue
Nelle sale di Starno (a): a chieder vado
Dei re la pace (b)? egli è folgor del cielo.
Figlio del fiacco braccio, a lui rispose
Frotallo irato, incominciar dovranno
Dalle tenebre adunque i giorni miei?
Io cederò pria di veder battaglia!
Ma che direbbe in Sora il popol mio?
Frotallo uscì come meteora ardente,
Diria; nube scontrollo, egli disparve.
No no, Tubàr, no re di Tora ondosa (c),

(a) Allude alle imprese di Fingal in Loclin per Aganadeca, riferite nel canto 5 del poema di Fingal.

(b) Cioè, patti onorevoli di pace.

(c) Dev' esser una terra nelle vicinanze di Sora.

Non cederò; me la mia fama, come
Striscia di luce, fascerà d' intorno.
Uscì de' suoi col rapido torrente,
Ma rupe riscontrò: Fingallo immoto
Stettesi: rotte rotolaro addietro
Le schiere sue, nè rotolâr sicure.
L' asta del re gl' incalza: il campo è tutto
Ricoperto d' eroi: frapposto colle
Solo fu schermo alle fuggenti squadre.
Vide Frotallo la lor fuga, e rabbia
Sorge nel petto suo; torbido il guardo
Tien fitto al suol; chiama Tubàr: - Tubarre,
Il mio popol fuggì; cessò d' alzarsi
La gloria mia; che più mi resta? io voglio
Pugnar col re; sento l' ardor dell' alma;
Manda cantor, che la battaglia chieda.
Tu non opporti: ma, Tubarre, io amo
Una donzella; ella soggiorna appresso
L' acque di Tano, ella è d'Erman la figlia,
Uta dal bianco sen, dal dolce sguardo.
Essa la figlia d' Inistor (*a*) paventa,
E al mio partir trasse dal petto il suo
Delicato sospiro: or vanne, e dille
Che basso io son (*b*), ma che soltanto in lei
Il mio tenero cor prendea diletto.
Così parlò pronto a pugnar; ma lungi
Non era il soavissimo sospiro
Della bell' Uta: ella in maschili spoglie
Avea seguito il suo guerrier sul mare.
Sotto lucido elmetto ella volgea

(*a*) Questa è la celebre Comala, innamorata di Fingal. Uta probabilmente non sapeva, che Comala fosse già morta, e in conseguenza temeva che si risvegliasse l' antica passione di Frothal per questa donzella. *Trad. ingl.*

(*b*) Posto ch' io muoja. In queste poesie anche i più feroci si ricordano d' esser uomini, nè temono tanto d' esser vinti, quanto di cedere.

Furtivamente l'amoroso sguardo
Al giovinetto: ma scorgendo adesso
Avviarsi 'l cantor, tre volte l'asta
Di man le cadde, il crin volava sciolto;
Spessi spessi gonfiavanle i sospiri
Il candidetto seno; innalza gli occhi
Dolce-languenti verso il re: volea
Parlar, tre volte lo tentò, tre volte
Morì sul labbro la tremante voce.
Fingallo ode il cantor; ratto sen venne
Col suo possente acciar: le mortali aste
Si riscontràro ed i fendenti alzârsi
Di loro spade: ma discese il brando
Impetuoso di Fingallo, e in due
Spezzò lo scudo al giovinetto; esposto
E 'l suo bel fianco; ei mezzo chino a terra
Vede la morte: oscurità s'accolse
Sull'alma ad Uta; per le guance a rivi
Discorrono le lagrime: ella corre
Per ricoprirlo col suo scudo; un tronco
Le s'attraversa, incespica, riversasi
Sul suo braccio di neve; elmetto e scudo
Le cadono, discopresi il bel seno;
La nera chioma sul terreno è sparsa.
Vide il re la donzella, e pietà n'ebbe;
Ferma il brando innalzato, a lor si china
Umanamente, e nel parlar, sull'occhio
Gli spuntava la lagrima pietosa.
O re di Sora, di Fingallo il brando
Non paventar. Non lo macchiò giammai
Sangue di vinto, e di guerrier caduto
Petto mai non passò: sul Tora ondoso
S'allegri il popol tuo, goda la bella
Vergine del tuo amor: perchè mai devi
Cader nel fresco giovenil tuo fiore?

Frotallo udì del re le voci, e a un punto
Ei vide alzarsi la donzella amata.
Stettersi entrambi in lor bellezza muti,
Come due verdi giovinette piante
Sulla pianura, allor che il soffio avverso
Cessò del vento, e su le foglie pende
Di primavera tepidetta pioggia.
Figlia d'Erman, diss'ei, venisti adunque
In tua bellezza dall'ondoso Tora,
Per mirar abbattuto alla tua vista
Il tuo guerrier? ma l'abbattèro i prodi,
Donzelletta gentil, nè ignobil braccio
Vinse d'Anniro il figlio al carro nato.
Terribile, terribile in battaglia,
Re di Morven, sei tu, ma poscia in pace
Rassembri il sol, che dopo pioggia appare:
Dal verdeggiante stelo in faccia a lui
I fiori alzano il capo, e i venticelli
Van dibattendo mormoranti piume.
Oh fostù in Sora, oh fosse sparsa intorno
La festa mia! vedriano i re futuri
L'arme tue nella sala, e della fama
S'allegrerien de' padri suoi, che l'alto
Fingal possente di mirar fur degni.
Della di Sora valerosa stirpe,
Figlio d'Anniro, s'udirà la fama,
Disse Fingàl: quando son forti i duci
Nella battaglia, allor s'innalza il canto;
Ma se discendon sopra imbelli capi
Le loro spade, se de' vili il sangue
Tinge le lance, il buon cantor si scorda
De' loro nomi, e son lor tombe ignote.
Verrà sopra di quelle ad innalzarsi
Casa o capanna il peregrino, e mentre
Ei sta scavando l'ammontata terra,

Scoprirà logra e rugginosa spada,
E in mirarla dirà: queste son l'arme
D'antichi duci, che non son nel canto.
Tu d'Inistòr vieni alla festa, e teco
La verginella del tuo amor ne venga,
E i nostri volti brilleran di gioja.
Prese la lancia, e maestosamente
Di sua possanza s'avanzò nei passi.
Di Carritura omai le porte schiudonsi,
La festa della conca in giro spargesi;
Alto intorno suonò voce di musica,
Gioja disfavillò pe' larghi portici;
Udivasi d'Ullin la voce amabile,
L'amabile di Selma arpa toccavasi;
Uta allegrossi nel mirarlo, e chiese
La canzon del dolor (*a*): sull' umid' occhio
La lagrima pendeale turgidetta,
Quando comparve la dolce Crimora (*b*),
Crimora figlia di Rinval, che stava
Là sull'ampio di Lota azzurro fiume (*c*).
Lunghetta istoria, ma soave; in essa
La vergine di Tora (*d*) ebbe diletto.

Crimora — Chi vien dalla collina
Simile a nube tinta
Dal raggio d' occidente?
Che voce è questa mai sonora e piena
Al par del vento,

(*a*) Domandò che le si cantasse qualche avventura compassionevole.

(*b*) Cioè quando Ullino prese a rappresentare il personaggio di Crimora.

(*c*) Lotha, nome antico d' uno dei maggiori fiumi nel settentrione della Scozia. Il solo che a' tempi nostri ritenga qualche somigliauza nel suono si è il fiume Lochy nella provincia d' Inverss, ma non oso assicurare che questo sia il fiume di cui qui si parla. *Trad. ingl.*

(*d*) Convien che Tora e Tano fossero due luoghi assai vicini, poichè il poeta disse di sopra, che Uta abitava presso a l' acque di Tano.

Ma, qual di, Carilo (*a*)
L' arpa, piacevole?
Egli è il mio amore, è l' amor mio che scende
E nell' acciar risplende,
Ma tristo porta e nubiloso il ciglio.
Vive la forte schiatta di Fingallo?
Qual affligge disastro il mio Conallo (*b*)?

Conallo. Essi son vivi, o cara;
Io ritornar poc' anzi
Dalla caccia gli vidi,
Qual torrente di luce: il sol vibrava
Su i loro scudi; essi scendean dal colle
Come lista di foco. O mia Crimora
Già la guerra è vicina,
È della gioventude alta la voce (*c*).
Dargo (*d*) Dargo feroce
Doman viene a far prova
Della possanza della stirpe nostra.
Egli a battaglia sfida
La schiatta di Fingallo invitta e forte,
Schiatta delle battaglie e della morte.

Crimora. É ver, Conallo, io vidi
Le vele sue, che qual nebbia stendevansi
Sul flutto azzurro, e lente s' avanzavano
Verso la spiaggia. O mio Conallo, molti
Son di Dargo i guerrier.

Conallo Recami, o cara,
Lo scudo di tuo padre,

(*a*) Forse questo Carilo è il celebre cantore di Cucullino; per altro il nome può esser comune a qualunque cantore. *Carilo* significa *un suono vivace e armonioso. Trad. ingl.*

(*b*) Conal, figlio di Diaran, diverso dall' altro Conal, figlio di Ducaro, di cui s' è veduta la morte nel poema di Temora.

(*c*) La guerra invita naturalmente allo schiamazzo e alle grida. Il *grido di guerra* è un' espressione anche de' tempi nostri.

(*d*) Questo è quel Dargo britanno, che fu poi ucciso da Oscar figlio Caruth.

Il forte di Rinvàl ferrato scudo,
Che a colma luna rassomiglia, quando
Fosca infocata per lo ciel si move.

Crimora. Ecco, o Conàl, lo scudo,
Ma questo non difese il padre mio;
Cadd' ei dall' asta di Gormito ucciso;
Tu puoi cader.

Conallo. Posso cader, è vero,
Ma tu, Crimora, la mia tomba innalza.
Le bigie pietre, e un cumulo di terra
Faran ch' io viva ancor spento e sotterra.
Tu a quella vista,
Molle di lagrime
Volgi il leggiadro aspetto;
E muta e trista
Sopra il mio tumulo
Picchia più volte il petto.
Bella sei come luce, o mia diletta;
Pur non poss' io restar.
Più dolce sè che sopra il colle auretta;
Pur ti degg' io lasciar.
S' egli avvien ch' io soccomba,
Dolce Crimora, innalzami la tomba.

Crimora. E ben, dammi quell' arme,
Sì, quell' arme di luce, e quella spada,
E quell' asta d' acciaro; io verrò teco,
Teco farommi incontro
Al fero Dargo e crudo,
E al mio dolce Conàl mi farò scudo.
O patrj monti,
O colli, o fonti
O voi cervetti, addio.
Io più non tornerò,
Lungi men vo,
E nella tomba sto - con l' amor mio.

*

Nè mai più ritornaro? Uta richiese
Sospirosetta: cadde in campo il prode?
Visse Crimora? era il suo spirto afflitto
Pel suo Conallo, e solitari i passi?
Non era ei grazïoso, come raggio
Di sol cadente? Vide Ullin sull' occhio
La lagrima che usciva, e prese l' arpa
Dolce-tremante: amabile, ma tristo,
Era il suo canto, e fu silenzio intorno.
L' oscuro autunno adombra le montagne,
L' azzurra nebbia sul colle si posa;
Flagella il vento le mute campagne.
Torbo il rio scorre per la piaggia erbosa,
Stassi un alber soletto, e fischia al vento,
E addita il luogo, ove Conal riposa.
E quando l' aura vi percote drento,
La sparsa foglia che d' intorno gira
Copre la tomba dell' eroe già spento.
Quivi sovente il cacciator rimira
L' ombre de' morti, allor che lento lento
Erra sul mesto prato, e ne sospira.
Chi del tuo chiaro sangue
Giunger potrebbe alla primiera fonte,
Chi numerar, Conallo, i padri tuoi?
Crebbe la stirpe tua qual quercia in monte,
Che con l' altera fronte
Incontra il vento, e al ciel poggia sublime:
Or dall' annose cime
Al suol la rovesciò nembo di guerra;
Chi potrà 'l luogo tuo supplire in terra?
Qui qui dell' armi il fier rimbombo intesesi,
Quivi i fremiti,
Quivi i gemiti
Dei moribondi; sanguinose orrende
Le guerre di Fingallo:

O Conallo, o Conallo,
Qui fu dove cadesti: era il tuo braccio
Turbo, e folgore il brando;
Dagli occhi uscìa, qual da fornace, il foco.
Era a veder l'altezza
Rupe in pianura, a cui vento si spezza.
Romorosa qual roca tempesta
La tua voce a'nemici funesta
Nelle pugne s' udia rimbombar.
Dal tuo brando gli eroi cadean non tardi,
Come cardi,
Cui fanciullo
Per trastullo
Con la verga suol troncar.
Ecco Dargo s'avanza,
Dargo terribil, come
Nube di folgor grave: avea le ciglia
Aggrottate ed oscure,
E gli occhi suoi nella ferrigna fronte
Parean caverne in monte.
Scendon rapidi i brandi, e orribilmente
Alto sonar si sente
Il ripercosso acciaro; era dappresso
La figlia di Rinvallo,
La vezzosa Crimora,
Che risplendea sotto guerriero arnese.
Ella seguìto in guerra
Avea l'amato giovinetto; sciolta
Pendea la gialla chioma, in mano ha l'arco;
Già l'incocca,
Già lo scocca
Per ferir Dargo; ah! ma la man sfallisce,
E fere il suo Conallo (*a*): ei piomba a basso
Qual quercia in piaggia, o qual da rupe un masso.

(*a*) Si sa che Conal restò ucciso in una battaglia contro Dargo; ma la tra-

Misera vergine,
E che farà?
Il sangue spiccia;
Conal sen va.

Stette tutta la notte e tutto il giorno,
Sempre gridando intorno,
O Conallo, o mia vita, o amor mio;
Trista angosciosa piangendo morìo.
Stretta rinchiusa poca terra serba (*a*)
Coppia di cui più amabil non s'è vista;
Cresce fra i sassi del sepolcro l'erba;
Io siedo spesso alla nera ombra e trista.
Vi geme il vento, e la memoria acerba
Sorgemi dentro, e l'anima m'attrista;
Dormite in pace placidi e soletti,
Dormite, o cari, nella tomba stretti.
Sì, dolce amabilissimo riposo
Godete, o figli dell'ondoso Lota,
Uta soggiunse; io ne terrò mai sempre
Fresca la ricordanza; e quando il vento
Sta nei boschi di Tora, ed il torrente
Romoreggia d'appresso, allora a voi
Sgorgheranno i miei pianti; alle vostr' ombre
S'innalzerà la mia canzon segreta,
E voi verrete sul mio cor con tutta
La dolce possa della doglia vostra.
Tre giorni i re stettersi in festa, il quarto
Spiegâr le vele: aura del nord sul legno

---

dizione non determina s'egli sia stato ucciso dal nemico, oppur da Crimora. *Trad. ingl.*

È probabile che il poeta abbia voluto render mirabile la morte dell'eroe con questa finzione. Ma questa mirabilità è alquanto strana. Ossian è assai più felice nel rappresentar le sue storie che nell'inventarle.

(*a*) Questo è come l'epitaffio dei due amanti.

Porta Fingallo alle morvenie selve.
Ma lo spirto di Loda assiso stava
Nelle sue nubi, dí Frotàl le navi
Seguendo, e in fuor si sospingea con tutti
Gli atri suoi nèmbi: nè però si scorda
Delle ferite di sua tetra forma,
E dell' eroe la destra anco paventà.

CALLODA.

POEMA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fingal in uno de' suoi viaggi all' isole Orcadi, intrapreso per visitar il suo amico Cathulla re d' Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baja della Scandinavia vicino alla residenza di Starno. Quel re veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s' inviò ad Uthorno per assalirgli: ma come intese esser questo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitandolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l' atrocità di costui, ricusa d' andarvi, e si accinge a difendersi, qualora fosse assalito da Starno. Vegnendo la notte, Duthmaruno, uno degli eroi caledonj, propone a Fingal d' osservare i movimenti del nemico. Il re stesso intraprende di vegliare. Avanzandosi verso il nemico, viene alla grotta di Turthor ove Starno avea confinata Conban-carglas, figlia d' un capo vicino da lui ucciso. Fingal giunge al luogo di adorazione, ove Starno e suo figlio Svaran consultavano lo spirito di Loda intorno l' esito della guerra. Incontro di Fingal e Svaran. Il canto si chiude colla descrizione dell' aerea sala di Cruth-loda, che si suppone l' Odin della Scandinavia, mentovato nel poema precedente.

Canto una storia antica (*a*): a che dell' aria
Peregrina invisibile gentile,
Che ti trastulli col velluto cardo,
A che, placida auretta, abbandonasti
D' Ossian l' avido orecchio (*b*)? io non ascolto
Tintinnìo d' arpa e non garrir di rivo.
Cacciatrice di Luta (*c*), ah vieni, e l' alma
Col suon leggiadro al buon cantore avviva.

(*a*) Il titolo del poema, Cath-loda, significa *la battaglia di Loda.*

(*b*) Ossian è sempre ghiotto di suono. È naturale che chi è privo d' un senso, brami tuttora di risarcirsi coll' altro.

(*c*) Parla a Malvina.

A te guardo, o Loclin, guardo al solcato
Golfo d'Utorno, ove Fingàl discese
Dall' oceàn, mentre rugglano i venti.
Pochi del duce nell'estrania terra (a)
Sono i seguaci. Il fero Starno invìa
L'abitator di Loda (b), onde al convito
Fingallo inviti: ma i trascorsi fatti
L'eroe rimembra, e di giust' ira avvampa.
Non fia giammai che nè Gormal, nè Starno
Vegga Fingallo: su quell'alma atroce
Errano tetre immagini di morte,
Come d'autunno nugòloni oscuri.
Poss' io scordarmi la vezzosa figlia
Di quel padre crudel (c)? Cantor di Loda,
Va va: Fingallo il suo parlar non prezza
Più che fischio di nembo. O Dumaruno
Braccio di morte, o del ferrato scudo
Signor Crommaglo, o pro' Strummor, oh' esulti
Nelle battaglie, e tu Cormar di cui
Guizza sull' onde il baldanzoso legno,
Come rosso vapor di nube in nube;
Eroi, stirpe d'eroi, sorgete, e cerchio
Fate al re vostro: quest' estrania terra
Provi la nostra possa; ognun risguardi
L'avito scudo, e 'l gran Tremmorre imiti
Guidator di battaglie. O dal tuo ramo,
Ove pendi lassù misto coll' arpe,
Scendi mio scudo; o questa onda travolvi
Che ci sta sopra, o meco giaci in terra.

(a) L'autore la chiama *sconosciuta*: ma tale non poteva essere in rigor di termine, essendo questa vicina a Cormal, sede di Starno, ove Fingal s'era già trovato più d'una volta.

(b) Uno scaldo, ossia un bardo danese.

(c) Aganadeca figlia di Starno, uccisa dal padre per aver discoperta al Fingal la cospirazione contro la sua vita. *Fing.* c. 3.

Tutti s' alzâr, nè voce uscìo, ma rabbia
Parla nei loro volti; afferran l' aste,
Han le lor alme in sè raccolte: alfine
S' alzò repente dei percossi scudi
Un lungo consonar; ciascun dei duci
N' andò al suo poggio: disugual susurro
S' udìo di canto tra 'l buffar dei venti (a).
Rifulse ampia la luna. Armato innanzi
Fessi il gran Dumaruno, egli che venne
Già dall' alpestre Cromacarno, il torvo
Cacciator del cignale: ei sparse all' aura
Le vele sue verso Cruntormo (b) ondosà,
Quando un frequente rintronar di corno
Scosse i suoi boschi: in perigliosa caccia
Ei fra' i nemici isfavillò: spavento
Al suo gran core, o Dumaruno, è ignoto.
O figlio di Comallo, io, disse, i passi
Moverò per la notte, a spïar pronto
Le mosse di Loclin: scorgomi a fronte
Svarano, e Starno de' stranier nemico;
E non senza cagion curvansi innanzi
La pietra del Poter. Ma s' io non torno,
La sposa mia siede solinga e mesta
Nella magion paterna, ove a scontrarsi
Vanno con l' onde due frequenti rivi,
Di Crammocaulo nella piaggia ombrosa,
Che sopra ha verdi colli, e 'l mar dappresso.
Va lungo il lito il mio Candona errando,
E con vaghezza fanciullesca intento
Nella strillante folaga s' affisa.
Fingallo, e sposa io t' accomando e figlio.
Tu lei conforta, ed a Candona arreca

(a) Tutto ciò dinota un raccoglimento feroce per la guerra, e una specie d' invocazione ai morti.

(b) Crumthormod, una delle Orcadi o isole di Shetland. *Trad. ingl.*

Il teschio del cignal (*a*), fa ch' egli apprenda
Quanta gioja inondasse il sen del padre,
Quando d' Itorno il setoloso mostro
Sull' asta sua rotò confitto. O prode,
Fingal riprese, i padri miei rammento,
E vo per l' onde ad imitargli inteso.
Non fu tra lor chi d' un periglio ad altri
L' onor cedesse; dei nemici in faccia
Freddo timor non mi germoglia in petto,
Benchè le spalle mi ricopra e sferzi
Chioma di gioventù: no no, t' arresta,
Duce di Crammocraulo, il campo è mio.
  Disse ed armato si slanciò d' un salto
Oltre il rivo di Turtoro, che lungi
Manda di notte un violento rugghio
Là di Gormàl per la nebbiosa valle.
Isfavillante della luna il raggio
Fiedea le balze; a quel chiaror rifulse
Leggiadra forma; di Loclin donzella
La scoprìano le vesti; ondeggia il crine,
Biancheggia il petto, disuguali e brevi
Sono i suoi passi; uno spezzato canto
Lancia sul vento; ad or ad or dibatte
Le bianche braccia, e si contorce: angoscia
Par che in quell' alma desolata annidi.
  O Torcutorno (*b*) dall' antico crine,

(*a*) Dovea dunque il padre averlo conservato in qualche modo, e portato seco nelle guerre come un trofeo.

(*b*) Torcul-torno, secondo la tradizione, era re di Crath-lun, nel distretto di Svezia, presso il fiume Lulan. Avendo questi invitato amichevolmente in sua casa Starno di Loclin, i due re coi loro seguaci andarono a caccia, ed essendo sbucato dal bosco un cignale fu tosto ucciso da Torcul-torno. Parve a Starno che con ciò fosse violato il privilegio degli ospiti, i quali erano sempre onorati, come si esprime la tradizione, *col pericolo della caccia*. Tanto bastò, perchè quel feroce appiccasse zuffa, in cui Torcul-torno coi suoi restò disfatto ed ucciso. Starno, continuando la sua vittoria, devastò il distretto di Crathlun, a giunto alla residenza di Torcul-torno,

Ella cantò, dove t'aggiri? intorno
Forse al Lula paterno? ah tu cadesti
Lungo le sponde de' tuoi rivi, o padre
Dell' infelice Conbacarla afflitta.
Cadesti sì, ma pur talor ti scorgo
Presso le sale spazïar di Loda,
Quando la notte colla larga vesta
Fosco-faldata al muto ciel fa velò.
Talor pur anco il tuo ferrigno scudo
La luna affronta, e ne l'adombra; io scorgo
Il suo bujo avanzantesi: per l'aria
Tu veleggi su i venti, e tu nel foco
Delle meteore per la notte accendi
Il lungo crin, che ne divampa e striscia.
Or perchè me nella mia grotta oscura
Scordi mesta e solinga? ah dalle sale
Del poderoso Loda un guardo o padre,
Volgi che mi conforti, e pietà prendi
Dell' infelice Conbacarla afflitta.

Chi sei? Fingàl domanda: ella tremante
S' arretra. Oh chi sei tu, l'eroe riprende,
Voce notturna? Ella pur teme, e muta
Si rannicchia nell' antro. A lei s' accosta
Fingallo, e 'l cuojo annodator discioglie
Dalla candida mano: indi novella
Chiede dei padri suoi. Presso il torrente
Di Lula, essa incomincia, avea soggiorno
Torcutorno di Cratlo; aveal, perch' ora
Ei va scuotendo la sonante conca
Nella sala di Loda: armato incontro
Feglisi Starno di Loclin: pugnaro:

---

una grotta presso il palagio di Gormal, ove di cordoglio impazzì. *Trad. ingl.*

Questo è il canto di Conban-corglas, che si lagna della morte del padre e della sua miseria.

Lungo e fero conflitto! alfin pur cadde
Torcutorno mio padre. Io dalla rupe
Scendea coll' arco nella man del sangue
Di saltellanti cavrïoli intriso,
E rannodava la scomposta chioma
Scherzo de' venti: odo un rumor, protendo
Gli occhi, mi s' alza il molle sen, m' avvìo
Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!
Starno era questi, il truce re: rota egli
Sopra di me gli occhi di bragia ombrati
Dall' ondeggiante setoloso ciglio
Gioja atroce spiranti. Ov' è mio padre,
Dissi, già sì possente? ... ah tu sei sola (a)
Fra' tuoi nemici, dolorosa figlia
Di Torcutorno. Ei per la man m' afferra,
Scioglie le vele, e me piagnente in questa
Grotta nasconde. Ad or ad or si mostra
Quas'infetto vapor; lo scudo a fronte
M' alza del padre mio: ma pur talvolta
Passa quinci oltre a' serenarmi un vago
Raggio di giovinezza (b): o raggio amato,
Tu solo alberghi in questo cor dolente.
  Vaga figlia di Lula, a te soprasta
Nembo segnato di focose strisce,
Disse Fingallo: eh di guardar tralascia
La fosca luna, o le meteore ardenti (c).
L' acciar mio ti sta presso, e l' acciar questo
Non è del fiacco, nè dell' alma oscura.
Vaghe donzelle in tenebrosa grotta
Non si chiudon tra noi; nodi tenaci

(a) La donzella presentì tosto che il padre era stato ucciso da Starno.

(b) Intende parlar di Svarano, di cui s' era innammorata nella sua prigionia.

(c) Allude a ciò che diceva Conban-carglas nel soliloquio intorno l' ombra di Torcul-torno, cercandola per l' aria, come per ottenere soccorso.

Non fanno oltraggio a bianca man gentile;
Gaje in Selma si curvano sull'arpa
Le vergini d'amor, nè la lor voce
Per la deserta piaggia invan si sperde.
. . . . (a)
Fingal più oltre s'avanzò sin dove
Di Loda balenavano le piante
De'venti al soffio scotitor; tre pietre
V'ergon muscosi capi; indi un torrente
Carco di spuma rotolon si versa;
E terribile rotasi d'intorno
La rossa-fosca nuvola di Loda.
Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,
Sformata forma di nebbioso fumo (b),
Traguarda, e manda un' interrotta e roca
Voce, che 'l rugghio del torrente avanza.
Lì presso appiè d'una sfrondata pianta
Stanno curvi due re, Svarano, e Starno
Nemico dei stranieri, a corre il sacro
Misterïoso suon: s'appoggian quelli
Su i loro scudi, han tese l'aste; il nembo
D'oscurità stride di Starno intanto
Per la folta del mento ispida chioma.
Udiro i passi di Fingallo; alzârsi
Nell'arme lor; va disse Starno; atterra,
Svaran, colui che 'l temerario passo
Osa inoltrar, prendi il paterno scudo,
Egli è rupe di guerra. Ei move e scaglia
L'asta raggiante; ella restò confitta
Nell'albero di Loda: allora entrambi
Trasser la spada e s'azzuffâr. L'oscura
Lama di Luno (c) in mezzo a' cuoi si spinge

(a) Qui l'originale è mancante.
(b) Il fantasma di Odiu.
(c) La spada di Fingal.

Del brocchier di Svaran; quei cade, infranto
Cade pur l' elmo: il sollevato acciaro
Fingallo arresta (*a*): disarmato, ignudo
Stette Svaran, ne freme; i muti sguardi
Ei rota, al suol getta la spada (*b*), e lento
Lungo il torrente s' incammina e fischia.
L' adocchiò Starno, e furibondo in atto
Volse le spalle: atro-velluto il ciglio
Vedi ondeggiar sull' addensata rabbia
Che gli scoppia dal guardo; egli di Loda
Contro l' albero avventasi coll' asta,
E s' avvìa borbottando; entrambi all' oste
Vennero di Loclin, d' orgoglio e d' ira
Ambi bollenti, frementi, spumanti
Come duo rivi in rovinosa pioggia.
  Alla piaggia di Turtoro frattanto
Tornò Fingallo; d'orïente il raggio
Vivido sorse, e tra le man del duce
Riverberò sulle Locline spoglie.
Bella della sua grotta uscì la figlia
Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza
La sua rozza canzon: canzon che spesso
Sonar s' udìa nelle paterne sale
Fra le conche di Lula. Ella di Starno
Vide lo scudo sanguinoso; in volto
Le sorrise la gioja, e già ... ma l' elmo
Vede anco infranto di Svaran, s' arretra,
S' asconde impallidita (*c*): ah tu cadesti,
Speme di questo cor, cadesti, ed io...!
. . . . (*d*)

(*a*) Fingallo, pago della vittoria, non cerca mai la morte del vinto.
(*b*) Confessando dispettosamente d' esser vinto.
(*c*) Credendolo ucciso.
(*d*) Qui pure una parte dell' originale è perduta.

Utorno, alpestre Utorno (*a*),
Che sull'onde soggette alzi la fronte,
La luna
S' imbruna
Dietro i folti tuoi boschi: in su la vetta
Delle tue balze siede
La nebulosa,
La spaventosa,
Abituro inamabile dell'ombre,
La magion di Crulloda (*b*),
La negra Loda (*c*)
Della funesta intenebrata sala (*d*):
Per lo tetto,
Per li fianchi
Vampeggiano,
Volteggiano
Vario-pinte meteore a torme a torme,
E vi stampan focose orribili orme.
Vedo Crulloda, il vedo,
Benchè tra i globi di sua nebbia involto:
Il rugginoso volto
S' affaccia allo sportel; cingonlo i tetri
Sformati spetri; - ei colla destra afferra
Scudo di guerra; - la sinistra ha innante
Conca sonante. - Egli la scote e stende
A chi più splende - nell'orror guerriero,
E va più nero - d'atro sangue ostile.
Ma tra Crulloda 'l vile

(*a*) Il traduttore, conservando i sentimenti di questa canzone, gli ha disposti con quell'ordine che più gli tornava in acconcio.

(*b*) Cruth loda: questa voce dal traduttore inglese non à spiegata. Dovrebbe significare *il dio, o lo spirito di Loda*.

(*c*) Sembra che in Utborno vi fosse un informe tempio di Odin, venerato con orrore da quegl' isolani.

(*d*) La descrizione dell' aerea sala di Odin à più pittoresca di quante ve ne sono nell' Edda, o nell' altre opere degli scaldi settentrionali. *Trad. ingl.*

Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta
Di rapprese tenèbre orrida crosta.

Gaja qual arco (*a*)
Che poi ch'è scarco
Di pioggia, il cielo
Ne pinge il velo
D'un bel balen;
Vien la di Lulla (*b*)
Vaga fanciulla
Dal bianco sen.
. . . . (*c*)

(*a*) Dal seguente squarcio lirico, che si riferisce a Combancorglas, si raccoglie ch'ella morì forse per l'appresa morte di Svarano. Convien dire che costei avesse una furiosa fretta di morire: se tardava un momento, Fingal poteva disingannarla con una parola.

(*b*) Il traduttore si è preso la piccola libertà di aggiunger un *l* a *Lula*, come di sopra al v. 239 levò un *t* alla voce *speturi*. Questo è il meno che si possa far per la rima.

(*c*) Manca il restante del canto.

CALLODA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

FINGAL ritorna sul far del giorno, e dà il comando delle sue genti a Duthmarnno. Questi attacca il nemico, e lo respinge sopra il torrente di Turthor. Fingal richiama i suoi; Duth-marnno torna vittorioso, ma ferito mortalmente, e spira da lì a poco. Ullino in onor del morto racconta la storia di Strinadona e di Colgormo, uno degli antenati di quell' eroe.

Ove sei regio figlio? e che trattienti?
Esclama Dumaruno: ohimè! cadesti
Forse, o di Selma giovinetto raggio?
Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia
Sopra Utorno il mattino; il sol la nebbia
Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate
Gli scudi al mio cospetto: il re non debbe
Cader come vapor, che il ciel lambendo,
Orma in bosco non lascia. Eccolo, il veggo
Ei viene, ei vien qual aquila sonante
Dal conflitto dei venti; in mano ei porta
Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,
Eran nostr' alme intenebrate e meste.
  Dumaruno, ei rispose, a noi dappresso
Fansi i nemici; escono fuor quasi onde,
Che per la nebbia ad or ad or fan mostra
Di lor cime spumose; il peregrino
Si rannicchia tremante, e non sa dove
O celarsi o fuggir. Ma noi tremanti
Peregrini non siam: figli d' eroi,
Ora è d' uopo d' acciaro: alzar la spada

Dovrà Fingallo? o de' miei duci alcuno
La guerra condurrà? De' padri i fatti,
Soggiunse Dumarùno, ai nostri passi
Scorta e lume son sempre. Ancôr che involto
Entro la fosca nuvola degli anni,
Pur si scorge Tremmor: fiacca non era
L'anima dell' eroe: nè fatti oscuri
Per quel lucido spirto ivano errando.
Da cento poggi lor, da cento rivi (a)
Mossero un tempo a Colgacrona erboso (b)
Le morvenie tribù; ciascun' avea
Alla testa il suo duce, e ciascun duce
D' esser pretende il condottier; le spade
Snudano a mezzo, rotano gli sguardi
Rossi d' orgoglio; l' un dall' altro irati
Stanno in disparte, e dispettose voci
Van bisbigliando: io cederò? qual dritto?
Perchè? fur pari i nostri padri in guerra.
Tremmorre era co' suoi: sferzava il tergo
Giovenil crine, e maestade ha in volto.
Vide i nemici avvicinarsi, e cruccio
L'alma gli strazia; le dannose gare
Cerca acchetar con provido consiglio;
Vuol che ciascun dei duci alternamento
Guidi le squadre: le guidâr, fur vinti:
Scese Tremmorre alfin, le schiere al campo
Guidò pur esso; gli stranier fuggiro.
S' affollaro i guerrieri, e cerchio intorno
Fêro al campione, e d' esultanza in atto
Picchiâr gli scudi. Allor la prima volta

(a) Nel seguente episodio si contiene la relazione più probabile dell'origine della monarchia fra i Caledonj. Se n' è già parlato nel Ragionamento preliminare. *Trad. ingl.*

(b) Nella valle di Crona, verso il nord del vallo di Agricola; dal che può raccoglierai che i nemici de' Caledonj fossero Romani, e Britanni della provincia. *Trad. ingl.*

Dalla regal sala di Selma usciro
Le voci del poter (a): pure a vicenda
Negli scontri minor soleano i duci
Spiegar vessilo: ma qualor gagliardo
Sorgea periglio, rispettosi e presti
Correano al re, nè vi correano indarno;
Ch'era lo stesso a lui vittoria e pugna.
E ben, disse Crommaglo, assai son chiare
Le avìte gesta; ma chi fia che innanzi
L'occhio del re l'asta sollevi? ingombra
Nebbia colà quei quattro poggi oscùri;
Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca
Lo scudo; forse entro quel bujo i spirti
Scender potrìano, e destinarci al campo.
Salse ognuno il suo poggio: il suon dei scudi
I cantori notâr; suonò più forte,
Dumaruno, il tuo cerchio; or va, sei duce.
Come precipitose e sonanti onde
Vien la schiatta d'Utorno; e Starno innanzi
E'l pro Svaran: sopra i ferrati scudi
Tendono il guardo, come suol talvolta
Cruiloda occhi-focoso, allor che il capo
Sporge dagli orli d'offuscata luna,
E veste il ciel di sue ferali insegue.
Appo il ruscel di Turtoro i nemici
Scontrârsi: si sollevano, e s'affrontano
Quai flutti accavallantisi: i sonanti
Colpi meschiârsi: volano nell'alto
Di schiera in schiera orride morti: i campi
Sembran due nembi grandinosi il seno,
Nelle cui falde avviluppati e attorti
Sbattonsi i venti; in giù piomba confuso
Il rovinìo delle piovose stroscie

(a) Cioè: allora per la prima volta il capo di Selma acquistò un'autorità regia sopra i Caledonj.

Con accoppiato rugghio; il mar percosso
Ne sente il pondo, e si rigonfia e sbalza.
 Zuffa d'Utorno, orrida zuffa, e come
Narrerò le tue morti? Ora tu stanzi
Cogli anni che passaro, e sul mio spirto
La tua memoria inaridisce e sfuma.
Starno pugnò, pugnò Svarano; entrambi
Sgorgan furor: ma paurosa, o fiacca
Non è la man di Dumarùno: il brando
Rota, incalza Loclin, l'ancide o sperde.
Ne fremettero i regi; un rancor cupo
Rode i lor cori, alle fuggenti schiere
Torcono il guardo inferocito. Il corno
Squilla di Selma; d'Albïon selvosa
Tornano i figli al noto suon; ma molti
Sulle ripe di Turtoro prostesi
Molti eroi di Loclin lascian nel sangue.
 O di cignali cacciatore, o duce
Di Cromacarna, il re gridò, non senza
Sanguigne spoglie e generosa preda
Veggo l'aquila mia tornar dal campo.
Palpiterà di gioja il bianco petto
Della vaga Lanilla, e a'tuoi trïonfi
Candona tuo s'allegrerà. Colgormo,
Riprese il duce, di mia stirpe il primo
Sen venne ad Albïon, Colgormo il prode
Solcator dell'oceano. Egli in Iturno
Il fratello trafisse, e de'suoi padri
La terra abbandonò (*a*); tacito ei scelse
Presso l'alpestre Crammocraulo il luogo
Del suo soggiorno: bellicosa stirpe
Da lui discese; uscì ciascuno in campo,
Ma ciascun vi perí: quella ferita

(*a*) La sua istoria è riferita diffusamente più sotto in questo medesimo canto.

Che loro uccise, è mio retaggio. Ei trasse
Dal suo fianco uno stral, pallido cadde
Su straniero terren: ma l'alma a volo
Levossi, e i padri a visitar sen corse
Nella lor tempestosa isola: ei gode
Là d'inseguir col suo dardo di nebbia
Nebulosi cignali. A quella vista
Stettero i duci taciturni immoti
Quasi pietre di Loda; il peregrino
Per lo dubbio chiaror di fioca luce
Li scorge, e veder crede alte ombre antiche
Meditanti fra lor future guerre.
  Notte scese in Utorno. I guerrier foschi
Stan pure in doglia, non curando i nembi
Che lor fischian fra i crini: alfin s'udìo
Del pensoso Fingallo uscir la voce.
  Chiama Ullino dall'arpe, e ad esso impone
Di sciorre il canto. - Non vapor cadente (a)
Fu già l'eroe di Crommocraulo: egli era
Sole possente allumator del cielo,
Che nella forza de' suoi raggi esulta.
Ullino, i nomi de' suoi padri appella
Dai lor foschi soggiorni. - Itorno, Itorno,
Il cantor cominciò, che torreggiante
Al mar sovrasti, e perchè mai sì fosco
D'oceân tra la nebbia il capo ascondi?
Dall'acquose sue valli uscìo la forte,
Al paro delle rapide possenti
Aquile tue d'infaticabil penna,
La stirpe dell'intrepido Colgormo,
Delle sale di Loda abitatrice.
Nell'isola di Tormo il poggio ondoso
S'alza di Larta, che il boscoso capo

(a) Parole di Fingal.

Ama chinar sopra una cheta valle.
Colà di Cruro alla spumosa fonte
Rurma abitava, cacciator ben noto
Di setosi cignali; era sua figlia
Strinadona gentil, candida il seno,
Meraviglia a veder: molti possenti
Re, molti eroi di ferrei scudi, e molti
Garzon di lunga inanellata chioma.
Venner di Rurma all' eccheggianti sale,
Per vagheggiar la maestosa e vaga
Cacciatrice di Tormo; invan, tu volgi
Freddo su tutti e trascurato il guardo,
Strinadona gentil, candida il seno.
S' ella movea lungo la piaggia il passo,
Vincea il suo petto al paragon la bianca
Mollissima lanugine di cana (a);
S' iva sul lito ondi-battuto errando;
Del mar la spuma nel candor vincea:
Due stelle erano gli occhi, era la faccia
Gaja e ridente, come il vivid' arco
Del ciel piovoso; i nereggianti crini
Per lo volto ondeggiavano, quai spesse
Nubi fosco-rotantisi: tu sei
L' abitatrice dei leggiadri cori,
Strinadona gentil, candida il seno.
  Venne Colgormo l' occhi azzurro, e venne
Corculsura possente: i duo fratelli
Lasciaro Itorno, d' ottener bramosi
Il bell' astro di Tormo: ella mirogli

(a) La cana è un certo genere d' erba che cresce copiosamente nelle paludi del nord. Il suo gambo è del genere cannoso, e porta un fiocco di piuma che somiglia molto al cotone: esso è eccessivamente bianco, e perciò spesso introdotto dai bardi nelle similitudini intorno la bellezza dalle donna. *Trad. ingl.*

Ambi nell' arme rilucenti, e tosto
Le si fisse in Colgormo il guardo e 'l core:
Ei suo pensiero, si sogno suo. Comparve
L' occhio notturno d' Ulloclin (a), e vide
Della donzella il tenero sospiro,
L' alzar del seno, e il volteggiar del fianco.
Muti i fratelli per gelosa rabbia
Aggrottaron le ciglia, e minacciose
Dei torbid' occhi si scontrâr le vampe.
Volgonsi altrove, si rivolgon tosto,
Batton lo scudo, e sugl' ignudi acciari
Stanno le destre di furor tremanti.
Pugnâr: dubbia è la pugna; alfin nel sangue
Carculsura cadeo. Fremè di sdegno
L' antico padre, e discacciò Colgormo
Lunge da Itorno, onde ramingo errasse,
Scherzo dei venti. Egli il suo seggio elesse
Nello scoglioso Crammocraulo, in riva
Di straniero ruscel; ma non è solo
In sua tristezza il re dolente; appresso
Stagli di Tormo l' amorosa stella
Strinadona diletta, e lo conforta.
. . . . (b)

(a) Ul-loclin, *la guida a Loclin*, nome di una stella. Così troviamo in altri luoghi *Ul-erin*, la guida all' Irlanda.
(b) Manca il restante del canto.

CALLODA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Descrivesi la posizione dell'armata danese, e de' suoi re. Colloquio di Starno e Svarano. Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal che riposava sul colle vicino. Affine d'inanimarlo a un tal colpo, e di levargli ogni scrupolo, gli arreca il suo proprio esempio, e racconta la storia di Foinal-bragal. Era questa sorella di Starno, ch'essendosi innamorata di Corman-trunar, signor di Urlor, era scappata con lui. Annoiro suo padre unito a Starno la inseguì sino ad Urlor, e venne a battaglia con Corman-trunar, ma fu sconfitto. Starno volendo vendicarsi a qualunque prezzo, si travestì da cantore, andò a Corman-trunar, e fingendo che Annoiro fosse morto, chiede da quello una tregua, finchè si rendessero al morto gli onori funebri. Indi aspettando che gli amanti dormissero, gli uccise ambedue, e tornò ad Anniro che si rallegrò moltissimo per questo fatto. Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno si accinge egli stesso a una tal impresa. È vinto e fatto prigioniero da Fingal: ma dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà, è lasciato partire liberamente.

Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda
Incognita voragine si perde
La corrente degli anni? ove nasconde
I vario-pinti suoi lubrici fianchi (*a*)?
Io guardo ai tempi che passâr, ma foschi

(*a*) Il *fianco vario-colorato degli anni* è un' espressione piena insieme di vivacità e di aggiustatezza. I fatti, gli accidenti, i caratteri dei varj anni sono i colori che li distinguono. Ognuno di essi ne ha qualchedono di proprio. Gli anni della pace e dell' innocenza hanno il bello azzurro d'un ciel sereno; quei della gloria virtuosa sfavillano col brillante del sole; i nostri hanno una tinta originale che dovrà distinguergli per tutto il regno dei secoli. Ultima ed unica decade del secolo diciottesimo, tutti i colori delle meteore d'inferno si accozzarono per contrassegnarli.

Sembrano al guardo mio, come riflesso
Barlume fievolissimo di luna
Su lontano ruscello (*a*). Indi di guerra
Spuntan astri focosi; ivi sta muta
La schiatta de' codardi: ella non lascia
Di nobil orma ed ammiranda impressa
La fronte dell' etade. O tu che stanzi
Colà tra i scudi, o tu che avvivi e desti
L' alma che manca, arpa di Cona, ah scendi
Con le tre voci tue (*b*): quella risveglia
Che raccende il passato, e fa ch' io scorga
De' prischi padri isfavillar le forme
Sopra la densa tenebrìa degli anni.
Nembosa Utorno, in sul tuo fianco io veggo
Gli eroi del sangue mio: Fingallo è curvo
Di Dumarùno in sulla tomba; i duci
Non lungi stan. Ma rannicchiata in ripa
Del torrente di Turtoro nell'ombre
Sta l'oste di Loclin: rabbiosi i regi (*c*)
Siedon sui poggi lor, col mento inchino
Sopra lo scudo; alle notturne stelle,
Rossicce peregrine d' occidente,
Tendono il guardo. Curvasi Crulloda
Sotto sembiante di meteora informe
I suoi divoti a rimirar; ei sgorga
Dal seno i venti, e gli frammischia agli urli
Orridi annunziator de' cenni suoi.
Starno ben s'avvisò che il re di Selma

(*a*) Il poeta s'immagina di veder le diverse età coesistenti. L'una è feconda d' uomini valorosi; nell' altra succede la generazione dei deboli. Sembra ch' ei si lagni indirettamente che questa si trovi al suo tempo.

(*b*) Le tre voci dell' arpa sono il presente, il passato, e il futuro. Si scorge in ciò che anche appresso i Caledonj si attribuiva ai poeti la facoltà di predire. La loro attinenza coll' ordine de' Druidi, e la familiarità che aveano con l' ombre avrà loro meritato questa onorifica opinione.

(*c*) Starno e Svarano.

Non è facil vittoria: egli due volte
Pestò la quercia con furor. Suo figlio
Ver lui s'avanza, e mormora fra i labbri
Crucciose note. S'arrestâr: rivolti
L'un dall'altro si stan, due querce in vista
Percosse e curve da diversi venti;
Pende ciascuna in sul suo rivo, e intoppo
Fa co' gran rami alla corsìa de' nembi.
Fu già (Starno a dir prese) Anniro il padre
Foco distruggitor; lanciava il guardo
Balen di morte: erano a lui le stragi
Conviti e feste, e degli ancisi il sangue
Era al suo cor, quasi ruscello estivo
Allegrator d'inaridita valle.
Ei presso il lago di Lucormo un giorno
Uscì co' suoi per fars' incontro al grande
Abitator dei vortici di guerra,
Al prode Cormantrùna. Il Campion d'Urlo (a)
Lasciò i torrenti, ed a Gormàl sen venne
Con le sue navi: ivi adocchiò la bella
Figlia d'Annìro dalle bianche braccia,
Foinabrilla: ei l'adocchiò, nè freddo
Cadde sul duce e spensierato il guardo
Della regia donzella. Ella di notte
Fuggì soletta, e allo stranier sen corse,
Quasi raggio lunar che scappa e segna
Notturno valle di fuggente striscia.
Sul mar, chiamando a secondarlo i venti,
Mosse Annìro a inseguirla, e non già solo,
Era Starno al suo fianco: io, qual d'Utorno
Di giovinette penne aquila audace,
Gli occhi tenea fissi nel padre. Apparve
Urlo rugghiante: Cormantrùna armato

(a) Urlor, dovrebbe essere un'isola della Scandi avia, e Luth cormo mentovato di sopra sarà un lago in quelle vicinanze.

Ci spinse incontro i suoi guerrier; pugnammo,
Ma prevalse il nemico. Annìro involto
Stette nel suo furor; col brando irato
Facea tronconi delle verdi piante.
Gli occhi son bragia, e le tremanti labbra
Spuman di rabbia. Le sembianze e l'alma
Notai del padre, mi ritrassi (*a*); un'elmo
Fesso dai colpi, e un traforato scudo
Colgo dal campo sanguinoso, incarchi
Della sinistra man; gravo la destra
Di rintuzzata lancia; in tal sembiante
Fommi al cospetto del nemico innanzi.
Sopra una rupe, d'alta quercia al raggio
Stava il gran Cormantrùna, e a lui dappresso
Foinabrilla dal ricolmo seno
Sedea sotto una pianta: io l'elmo e l'asta
Getto ai suo piè, chiuso nell'arme, e parlo
La parole di pace. In ripa al mare
Giace Anniro proteso: il re trafitto
Fu nella pugna; addolorato Starno
Gli alza la tomba: ei me figlio di Loda (*b*),
Invìa qua nunzio alla germana, ond'ella
Mandi una ciocca del suo crin sotterra,
Funebre dono a riposar col padre.
E tu, signor d'Urlo rugghiante, arresta
Il furor della pugna, insin che Annìro
Dalla man di Crulloda igni-crinito
Prenda la conca, guiderdon dei forti.
Proruppe in pianto la donzella e sorse,
E una ciocca stracciò, ciocca del crine
Ch'iva sul petto palpitante errando.

(*a*) Interpretando il desiderio del padre, si ritirò senza far motto, e si accinse a far un colpo atto a rallegrarlo.

(*b*) Me che sono un figlio di Loda, un sacerdote di Odin, uno dell'ordine degli Scaldi.

Recò la conca il duce; e d' allegrarmi
Seco m' impose: io m' acquattai nell' ombre (a)
Chiuso la faccia nel profondo elmetto.
Sonno discese in sul nemico, io tosto
Sorgo qual ombra, colle dita estreme
Appuntando il terren: pian pian m' accosto,
E passo il fianco a Cormantrùna: e salva
Già non uscì Foinabrilla; ansante
Rota nel sangue il bianco sen: malnata
Figlia d' eroi, perchè destarmi a sdegno?
Sorse il mattino, le nemiche schiere
Fuggiro velocissime, qual nebbia
Spinta da vento subitano. Annìro
Colpì lo scudo; dubitoso il figlio
Rappella. Io venni a lui segnato a lunghe
Striscie di sangue; in rimirarmi il padre
Alzò tre volte impetuoso strido,
Quasi scoppiar d' un rufolo di vento
Da una squarciata nube. Ambo tre giorni
Ci satollammo di rabbiosa gioja
Sopra gli estinti, ed appellammo a stormi
I falconi del ciel: volaron quelli
Da tutti i venti loro ad isbramarsi
Al gran convito che per man di Starno
Dai nemici d' Annìro a lor s' offerse.
Svarano, udisti; su quell' ermo poggio
Fingal solo riposa. Or va, di furto
Passagli il fianco: come Annìro un tempo
Gioì per me, tal pel tuo brando adesso
Mandi il cor di tuo padre urlo festoso.
  Figlio d' annìr, non pugnerà Svarano
Nell' ombre delle frode: esco alla luce,
Ed affronto il nemico, e non pertanto
I falconi del ciel non fur mai tardi

(a) Ricusando l' invito di Cormantrunar: altrimenti sarebbe stato scoperto.

A seguir il mio corso: essi dall' alto
Usan segnarlo, che fu loro in guerra
Sempre scorta alle prede. Arse a tai detti
Il re di sdegno; contro il figlio l'asta
Tre volte sollevò: pur si riscosse,
La man rattenne, e via si volse. Appresso
Al torrente di Turtoro un' oscura
Grotta è riposta, che fu dianzi albergo
Di Conbacarla: ivi deposto l'elmo
De' regi, altro ne prese, e a se di Lula
La donzella chiamò: nessun risponde,
Ch' era fatta la bella abitatrice
Della sale di Loda (*a*). Egli fremendo
D' ira e dis petto s' avviò laddove
Giacea solo Fingallo: il re posava
Sopra lo scudo (*b*). Cacciator feroce
Di velluti cignal, non hai dinanzi
Fiacca donzella, o garzonetto imbelle,
Che su letto di selci adagia il fianco,
E al mormorio di Turtoro s' addorma:
Questo è letto d' eroi, donde ad imprese
Balzan di morte: alma feroce e vile,
Non risvegliar dal suo riposo il prode.
  Starno vien borbottando (*c*): il re di Selma
Rizzasi armato: olà chi sei? rispondi
Figlio di notte. Ei taciturno l'asta
Scaglia (*d*), e s' avanza: in tenebrosa zuffa
Meschiansi i brandi; in due spezzato a Starno

(*a*) Era già morta e ita ad abitar con Odin.

(*b*) Parole di Ossian a Starno, come fosse presente.

(*c*) Quest' era il modo di svegliar Fingal. Ossian pensò più al carattere di Starno, che alla circostanza.

(*d*) Quest' atto di scagliar la lancia trovasi in più di un luogo di queste poesie, senza che se ne conosca abbastanza l' oggetto. Scagliò egli l' asta contro Fingal? perchè non ci si dice, se l' abbia colpito o no? La gettò a terra? perchè?

Cade lo scudo; è ad una quercia avvinto.
Alzossi il raggio oriental. Fingallo
Scorse il re di Loclin; gli occhi in silenzzio
Volve, e ricorre coi pensieri al tempo
Che Aganadeca dal bel sen di neve
Movea con passi misurati e lenti,
Come armoniche note; il cuojo ei sciolse
Dalle mani di Starno. Oltre, diss'egli,
Figlio d'Annìro, al tuo Gormàl tèn riedi:
Torna quel raggio a balenarmi al core
Ch'era già spento (a); io mi rimembro ancora
La figlia tua dal bianco sen. T'ascondi
Negra alma, atroce re, fuggi e t'inselva
Nel tuo cupo abituro, o nubiloso
Nemico dell'amabile; va, vivi
De'stranieri abbominio, orror de'tuoi.
Malvina mia, l'antica storia udisti (b).

(a) Non si scorge abbastanza chiaro se Fingal con ciò voglia dire che la memoria d'Aganadeca lo stimolò a perdonargli, o a punirlo. Quest'ultimo senso parrebbe il più ragionevole, ma l'atto di Fingal mostra piuttosto il contrario. Comunque sia, la sua bontà è veramente eccessiva, ed assai mal collocata.

(b) Si ripete al solito il sentimento del primo verso del poema.

LA GUERRA DI CAROSO.

ARGOMENTO.

Credesi che questo Caroso, o, come sta nell' originale, Caros, sia il celebre usurpatore Carausio. Costui nell' anno 284 s' impadronì della Brettagna, assunse la porpora si fece proclamar Augusto dalle sue milizie, e sconfisse l' Imperator Massimiano Ercoleo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonj egli ristaurò la muraglia d' Agricola, e mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da un corpo di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian. Questa battaglia è l' argomento del presente poemetto, ch' è indirizzato a Malvina già sposa di Oscar. V' è inserita per episodio la tragica morte d' Idallano, uno dei principali attori nel poemetto drammatico di *Comala*.

Porta, Malvina mia, portami l' arpa,
Chè la luce del canto si diffonde
D' Ossian sull' alma; l' alma mia che a piaggia
Somiglia, allor che tenebria ricopre
Tutti i colli d' intorno, e lentamente
L' ombra s' avanza sul campo del sole.
Malvina mia, veggo mio figlio, il veggo
Sulla rupe del Crona; ah non è desso (1),
Ma nebbia del deserto, colorita
Dal raggio occidentale. Amabil nebbia,
Che d' Oscar mio prende la forma! O venti,
Che strepitate dall' arvenie cime,
Deh che 'l vostro soffiar non la disperda.
Chi vien (a) con dolce mormorio di canto
Incontro al figlio mio? sul baston posa
L' antica destra; la canuta chioma
Erra disciolta: sulla faccia ha sparsa
Letizia, e tratto tratto addietro il guardo

(a) Oscar avea spedito Rino a spiar i movimenti di Caros. Il poemetto comincia dal suo ritorno.

Volge a Caroso. Ah lo ravviso: è questo
Rino dal canto (*a*), che l' altier nemico
Ad esplorar n' andò. Che fa Caroso,
Re delle navi (*b*)? il figlio mio domanda:
Dì, dell'orgoglio suo spiega le penne (*c*),
Cantor di Selma? - Egli le spiega, Oscarre,
Ma dietro a chiostrà d' ammontati massi (*d*).
Ei dal suo muro pauroso guata,
E vede te, te formidabil come
Ombra notturna, che i turbati flutti
Mesce, e gli sbalza alle sue navi incontro.
  Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse;
Prendi la lancia di Fingàl, conficca
Sulla sua punta tremolante fiamma (*e*),
E sì la scuoti: co' tuoi canti il duce
Sfida per me. Dì ch' ei s' avanzi, ed esca
De' flutti suoi, che impazïente agogno
Di pugnar contro lui; che della caccia
Stanco è già l'arco mio: dìgli che il braccio
Ho giovinetto, e che son lungi i prodi (*f*).
  Ei n' andò col suo canto. Oscarre innalza
La voce sua, che sino in Arven giunse
A' suoi guerrier; come fragor di speco

(*a*) Questo non è il figlio di Fingal mentovato nel poema di Fingal, ma un cantore del primo ordine. Egli vien introdotto a cantare nel poema intitolato *i canti di Selma*.

(*b*) Caros è meritamente così chiamato per le sue vittorie navali.

(*c*) S' intende forse per queste parole l' aquila degli stendardi romani.

(*d*) La muraglia d' Agricola. Ossian con aria di disprezzo la chiama *il raccolto suo mucchio*. I Caledonj riguardavano queste muraglie come pubblici monumenti del timor dei Romani, e come una confessione della lor debolezza Il poeta non manca di trarne vantaggio.

(*e*) Questa particolar maniera di sfidar a battaglia è un punto d' erudizione molto pregevole.

(*f*) Ciò è detto come per far coraggio a Caros. Traspira da queste parole una finissima aria di superiorità. Una rotta non potea umiliar l' alter gia di Caros più d' un tale invito.

Se di Togorma (*a*) il mar rotagli intorno
E tra gli alberi suoi s' intralcia il vento.
Corrono quelli a ragunarsi in fretta
Appresso il figlio mio, quai dopo pioggia
Più rivi si rovesciano dal monte
Grossi orgogliosi di frementi spume.
Giunse Rino a Caroso, e fisse al suolo
La fiammeggiante lancia. - O tu che siedi
Sopra l' onde rotanti, escine, e vieni
Alla pugna d' Oscàr. Fingallo è lungi,
E de' cantori suoi tranquillo in Selma
Le voci ascolta: la terribil lancia
Posagli al fianco, e 'l tenebroso scudo
Pareggiator dell' oscurata luna.
Vien Caroso ad Oscarre: il duce è solo.
Disse, ma i flutti del Carrone ondoso
Quei non varcò: torna il cantor. La notte
Si rabbuja sul Crona; ardonsi quercie,
Giransi conche: sul deserto piano
Debol luce scintilla: oscure e lente
Veggonsi passeggiar l' ombre del Crona
Per mezzo il raggio, e mostrano da lungi
Le fosche forme. Si ravvisa appena
Su la meteora sua Comala (*b*): appare
Torvo e tetro Idallàn (*c*), qual luna oscura
Dietro a nebbia notturna. A che sì mesto?
Disse Rino all' eroe, (ch' egli fra tutti
Solo lo scorse) a che sì mesto, o duce?
Pur la tua fama avesti, e pur s' intese
D' Ossian la voce, e l' ombra tua rifulse

(*a*) L' isola *dell' onde azzurre*, una dell' Ebridi.

(*b*) In questo medesimo luogo accade la morte di Comala.

(*c*) Idallano, come vedremo ben tosto, morì altrove. Ma egli era assai naturale, che la sua ombra andasse a gemer nel luogo, ove morì la sua cara, e dov' ebbe principio la propria sciagura.

Curva nell' aere del suo nembo fuora,
Per ascoltar l' armonïoso canto.
Oh, disse Oscar, dunque l'eroe tu scorgi
Nel suo fosco vapor? deh dimmi, o Rino,
Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
Nei dì de' nostri padri? ancora in Cona
Vive il suo nome, ed io vidi più volte
I ruscei de' suoi colli. - Avea Fingallo,
Il cantor cominciò, dalle sue guerre
Discacciato Idallàn; Comala fitta
Stavagli in cor, nè l' occhio suo potea
Sofferir del garzon l' odiata vista.
Lungo la piaggia solitario mesto (a)
Va lentamente con taciti passi;
Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall' elmetto, e stassi
Sulle labbrà il sospir, su gli occhi il pianto.
Errò tre giorni tacito e non visto
Pria che giungesse alle muscose sale
De' padri suoi, presso il ruscel di Balva (b).
Stava colà sotto una pianta assiso
Solo Lamòr, che le sue genti in guerra
Mandate avea con Idallano: il rivo
Scorregli appiè, sopra il baston riposa
Il canuto suo capo, ha ciechi i lumi
Carchi d' etade, e dà coi canti antichi
Alla sua solitudine conforto.
Quando l' orecchio il calpestio gli fere
Dei piedi d' Idallan; sorge, che i passi
Ben distingue del figlio. Oh torna, ei disse,

(a) Può confrontarsi questo ritratto con quello di Bellerofonte presso Omero. Iliad. c. 6. v. 285.

(b) Questo è forse quel picciolo ruscello, che ritiene ancora il nome Balva, e scorre per la *romanzesca* valle di Glentivar nella contea di Stirling. *Trad. ingl.*

*

Il figlio di Lamorre! o suono è questo
Che vien dall'ombra sua? cadesti, o figlio,
Del Carron sulle sponde? o se pur odo
De' tuoi piedi il rumor, dimmi Idallano,
Dove sono i possenti? il popol mio,
Idallano, dov'è, che teco insieme
Solea tornar cogli eccheggianti scudi?
Dì, cadeo sul Carron? - No, sospirando
Rispose il giovinetto; il popol tuo
Vive, Lamorre, ed è famoso in guerra.
Solo Idallàn d'esser famoso, o padre,
Cessò: sul Balva solitario io deggio
Quinc'innanzi seder, quando s'innalza
Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
Soli mai non sedean, disse il nascente
Orgoglio di Lamòr; non sedean lenti
Sulle rive del Balva i padri tuoi,
Quando intorno fremea fragor di pugna.
Vedi tu quella tomba? (ah gli occhi miei
Non la ravvisan più) colà riposa
Il valoroso Garmollòn che in campo
Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio
Del mio valor, già sì famoso in guerra,
Vieni alla tomba di tuo padre. Ah padre,
Come poss'io nel mondo esser famoso,
Se mio figlio fuggì? - Signor del Balva,
Disse Idallàn, perchè con detti acerbi
Vuoi tu pungermi il cor? tu 'l sai, Lamorre,
Non conosce timor. Fingallo afflitto
Per la morte di Còmala, m'escluse
Dalle sue pugne (a). Sciagurato, ei disse,
Vanne al fiume natìo, vanne, e ti struggi,

(a) Questo cenno dovea riuscire un enigma per Lamor, Idallano, secondo il costume dei colpevoli, dissimula quella parte della sua storia che lo fa reo e giustifica il castigo datogli da Fingal.

Come dal vento suol fiaccata e china
Quercia sul Balva, senza onor di fronde,
Per non rizzarsi o rinverdir giammai.
Misero! (a) io dunque il calpestìo romito
Deggio udir de' tuoi passi? allor che mille
Son famosi in battaglia, il figlio mio
Dovrà piegarsi scioperato e lento
Su' miei torbidi rivi? O di Garmallo
Nobile spirto, al destinato luogo
Porta Lamòr: son le mie luci oscure,
L'alma angosciosa, e senza fama il figlio.
Oimè! soggiunse il giovinetto, e dove
N'andrò di fama in traccia, onde il tuo spirto
Possa allegrar? donde poss' io tornarne
Cinto d'onor, sicchè al paterno orecchio
Giunga gradito il suon de' passi miei?
Se alla caccia men vo, non fia nei canti
Chiaro il mio nome; al mio tornar dal colle
Lamor non sarà lieto; ei non godrassi
Di brancicar con le sue mani antiche
I veltri miei, non chiederà novella
Dei monti suoi, nè dei cervetti bruni
De' suoi deserti. Ah fisso è pur ch' io caggia,
Disse Lamòr; già rigogliosa quercia,
Ora dal vento rovesciata infranta,
Sopra i miei colli squallida dolente
Errar vedrassi l' ombra mia pel figlio
Privo d'onor: ma voi, voi nebbie almeno
Non vorrete celar con denso velo
Alla mia vista il doloroso obbietto?
Figlio, vanne alla sala; ivi son l' arme
De' nostri padri: arrecami la spada
Di Garmallone; egli la tolse in campo

(a) Ripiglia Lamor.

Ad un nemico. Ei va: la spada arreca,
Porgela al padre; il vecchio eroe più volte
Tenta la punta con le dita. Figlio,
Di Garmallon conducimi alla tomba:
Ella è dietro a quell' albero, la copre
Lungh' erba inaridita, ivi del vento
Intesi il fischio; mormora dappresso
Picciola fonte, e giù sgorga nel Balva.
Lascia colà ch' io mi riposi: il sole
Cuoce le piagge. Lo conduce il figlio
Sopra la tomba; ei gli trapassa il fianco.
Dormono assieme, e le lor sale antiche
Vansi struggendo là sul Balva in polve.
Veggonsi l' ombre in sul meriggio: è muta
La valle e mesta, e di Lamòr la tomba
Guata la gente inorridita, e fugge.
Trista è la storia tua, disse mio figlio,
Cantor de' tempi antichi: il cor mi geme
Per Idallano: in giovinezza ei cadde.
Vedi ch' ei fugge sul suo nembo, e vola
In regïon remota. O voi di Morven,
Figli possenti, fatevi dappresso
Ai nemici del padre: in mezzo ai canti
Passi la notte; ma s' osservi il corso
Dell' altero Caroso. Oscarre intanto
Vanne agli eroi dei dì passati (*a*), all' ombre
Abitatrici dell' arvenia valle,
Dove sulle lor nubi i nostri padri
Stan risguardando alla futura guerra.
Mesto Idallàn, se' tu colà? deh vieni,
Mostrati agli occhi miei nella tua doglia,
Sir dell' umido Balva. Alzansi i duci

(*a*) Si allude all' usanza della famiglia di Fingal di ritirarsi sopra un colle la notte innanzi la battaglia, di cui s' è parlato nel ragionamento preliminare.

Coi loro canti: Oscarre a lenti passi
Poggia sul colle. Incontro a lui si fanno
Le meteore notturne; odesi un fioco
Mugghio indistinto di lontan torrente;
Buffano spessi rufoli di vento
Tra quercia e quercia: mezzo fosca e mezzo
Rossa, la luna già dietro il suo colle
Chinasi, voci gemono nell' aria
Rare, fioche, alte: Oscàr tragge la spada.
Ombre de' padri miei, magnanime ombre,
Grida l'eroe, voi che pugnaste invitti
Contro i potenti scellerati, e ingiusti,
Venite a me; lo spirto mio pascete
Delle future bellicose imprese.
Ditemi, o ombre, là nei vostri specchi
Qual v'alletta piacer? fatemi parte
Del vostro favellar, quando dai nembi
Pendete intenti a rimirar dei figli
Nel campo del valor gl' illustri fatti.
Del forte figlio udì la voce, e venne
Tremmor dal colle: grandeggiante nube,
Pari a destriero di stranier, reggea
D'aeree membra: la sua veste è intesta
Della nebbia di Lano, al popol muto
Portatrice di morte: è la sua spada
Verde meteora già già spenta: ha fosco
Sformato il volto. Ei sospirò tre volte
Appresso il figlio mio, tre volte intorno
I venti della notte alto muggiro.
Molto ei disse ad Oscàr, ma rotte e tronche
Giunsero a noi le sue parole, oscure
Come le storie delle scorse etadi,
Pria che sorgesse lo splendor del canto (*a*).

(*a*) Vi fu dunque, secondo i Caledonj, un periodo di tempo nel quale non

Lento lento ei svanì, come dal sole
Nebbia percossa si dirada e strugge.
Allora incominciò la prima volta,
Malvina, il figlio mio mesto e pensoso (*a*)
Mostrarsi a noi: della sua stirpe Oscarre
La caduta previde, ed improvvisa
Oscuritade gli sorgea sul volto.
Così nube talvolta errar si scorge
Sulla faccia del sol, che poi di Cona
Torna sereno a risguardar dai colli.
Passò la notte tra' suoi padri Oscarre,
E sulle rive del Carron trovollo
Il dubbioso mattin; colà s'ergea
Da' tempi antichi una muscosa tomba
Cinta da valle verdeggiante, e quindi
Poco lungi sorgean colline umìli,
E incontro al vento sospingean petrosa
D'annose quercie coronata fronte.
Su quelle assisi dell'alter Caroso
Stavano i duci, somiglianti a tronchi
Di pini antichi, cui colora appena
Il biancheggiante mattutino raggio.
Stette Oscarre alla tomba; alzò tre volte
La terribil sua voce: i dirupati
Monti eccheggiârne; saltellon fuggiro
Alle lor grotte spaventati i cervi,
E stridenti s' immersero e tremanti
L' ombre de' morti nei concavi nembi:
In tuon sì formidabile mio figlio
Alzava il grido annunziator di guerra.

---

s'era ancora introdotto l'uso di mettere in versi le storie nazionali; e questa era un'epoca d'oscurità. Quindi *lo splendor del canto* è un'espressione non solo nuova e vivace, ma insieme aggiustata e conveniente, poichè la poesia servì ad illuminar la storia, e a diradarne le tenebre.

(*a*) Si allude alla morte violenta di Oscar descritta nel poema intitolato *Temora*, colla quale si spense tutta la famiglia di Fingal. *Trad. ingl.*

Le genti di Caroso alla sua voce
Scotonsi, e rizzan l' aste. A che, Malvina,
Quella stilla sull' occhio? Ancor che solo,
Forte è mio figlio; egli è celeste raggio.
Par la sua destra d' invisibil ombra
Braccio che fuor da nube esce: la gente,
Solo scorgelo errar, scorgelo e more.
Vide i nemici Oscar farglisi incontro,
E chiuso nella muta oscuritade
Stette del suo valor. Son io, diss' egli,
Solo tra mille? Selva alta di lancie
Colà ravviso, e più d' un guardo io scorgo
Torvo-girante. Or che farò? ver Crona
La fuga prenderò? Ma i padri tuoi
La conobbero, Oscàr? Stà del lor braccio
Impresso il segno in mille pugne. Oscarre
Gl' imiterà. Venite, ombre possenti,
Venite a me; me rimirate in guerra.
Posso cader, ma glorïoso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno.
Stettesi gonfio e pien della sua possa,
Come il torrente dell' angusta valle.
Venne la zuffa: essi cadêr; sanguigno
Rota il brando d' Oscàr. Giunsene in Crona
L' alto rumor: corrono i suoi frementi
Come cento ruscei; fuggon disperse
Le genti di Caroso; Oscàr si resta
Simile a scoglio, cui scoperto asciutto
Lascia marèa, che si ritira e cede.
Ma già con tutta la terribil possa
De' suoi destrieri, e col nerbo dei forti
Move Caroso (*a*) torbido profondo

(*a*) Sembra che Oscar abbia prima fatto resistenza da sè solo ad un picciolo corpo di nemici, che poscia soccorso da' suoi gli abbia sbaragliati, e che allora solo Caros si sia mosso in persona contro di Oscar.

Qual rapido torrente; i minor rivi
Perdonsi nel suo corso; ei terra e sassi
Trae co'suoi gorghi, e gli trasporta e volve.
Già d'ala in ala si diffonde e cresce
L'orribil mischia: diecimila spade
Splendon a un tempo. - Ossian, che fai? t'acchetà,
Perchè parli di pugne? ah che 'l mio brando
Più non brilla nel campo! ah ch'io già sento
Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
Anni di gioventù rivolgo in mente.
O felice colui che in giovinezza
Cadde cinto di fama! egli non vide
La tomba dell'amico, e non mancogli
Per piegar l'arco la sua lena antica.
O te felice Oscàr! tu sul tuo nembo
Spesso ten voli a riveder i campi
Del tuo valor, dove Caroso altero
Fuggì dal lampo dell'invitta spada.
  O figlia di Toscar, bujo s'aduna
Sull'alma mia: Crona e Carron svaniro,
Io più non veggo il figlio mio; ben lungi
Ne trasportaro i romorosi venti
L'amata forma, e 'l cor del padre è mesto.
  Ma tu, Malvina mia, guidami presso
Al suon de'boschi miei, presso il rimbombo
De'miei torrenti, e fa che s'oda in Cona
La strepitosa caccia, ond'io ripensi
Agli antichi miei dì. Portami l'arpa,
Gentil donzella, ond'io la tocchi allorà
Che la luce sull'anima mi sorge;
Stammi tu presso, ed i miei canti ascolta,
E sì gli apprendi: non oscuro nome
Ossian n'andrà fra le remote etadi.
  Tempo verrà che degl'imbelli i figli (2)
La voce in Cona innalzeranno, e a queste

Rupi l' occhio volgendo, Ossian, diranno,
Qui fè soggiorno; andran meravigliando
Su i duci antichi, e sull' invitta stirpe
Che più non è. Noi poserem frattanto
Sopra i nembi, o Malvina; errando andremo
Su le penne de' venti; ad ora ad ora
S' udran sonar per la deserta piaggia
Le nostre voci, e voleran frammisti
I canti nostri ai venti della rupe.

OSSERVAZIONI.

LA GUERRA DI CAROSO.

(1) Noi troviamo nelle nuvole una ragion naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasìa prevenuta e riscaldata identifica le più leggiere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno di strane impressioni nell'immaginazione alterata dei selvaggi americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi ch' esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno ravvisate danze, e giuochi.

(2 Da varj luoghi di queste poesìe si raccoglie che Ossian aveva opinione, che la natura dovesse andar deteriorando, e che alla generazione dei valorosi avesse a succeder quella dei deboli. Questo è il corso naturale dell'umane società verificato dall' esperienza: ma il deterioramento non proviene direttamente dalla natura, ma dell' alterazion dei costumi, e dall' educazion generale. Sembra che i corpi sociali possano contar quattro età: la prima di rozzezza, la seconda di ripulimento, la terza di morbidezza, e la quarta di corruzione. Misera quella generazione che giunge troppo tardi!

LA GUERRA D' INISTONA.

ARGOMENTO.

Cormal, signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in essa d' Annìro, re d' Inistona nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Annìro, che s' era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti Cormal s' accingeva ad invader le terre d' Inistona, e a privar del regno il suocero Annìro. Fingal che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo re, percosso dall' atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso di Annìro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar, figlio di Ossian, e suo nipote, ancor giovinetto. Oscar riportò una compiuta vittoria; uccise lo stesso Cormal, e, ricondotta ad Annìro la figlia, tornò trionfante in Morven.

Questo poema è un episodio introdotto in un' opera più grande, nella quale Ossian celebrava le imprese de' suoi amici, e specialmente dell' amato suo figlio. L' opera grande è perduta, e non restano che alcuni episodi. Ci sono ancora nella Scozia persone che si ricordano d' averli uditi a cantare nella lor gioventù.

Sonno di cacciator sembra sul monte
Trascorsa giovinezza. Ei s' addormenta
Fra' rai del sol, ma si risveglia in mezzo
D' aspra tempesta: i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramose cime
Scotono i boschi; ei si rivolge, e cerca
Il dì del sol che già s' ascose, e i dolci
Sogni del suo riposo. Ossian! e quando
Tornerà giovinezza? il suon dell' armi
Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di spazïar concesso
Entro la luce del mio acciaro antico
Come un tempo Oscàr mio? Venite, o colli (1)
Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,

D' Ossian il canto ad ascoltare: il canto
Già mi spunta nell' alma al par del sole:
E alla letizia de' passati tempi
Già mi si schiude il core. O Selma, o Selma
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura; i tuoi ruscelli
Mi suonano all' orecchio. Eccoli, intorno
Già s' adunano i duci; assiso in mezzo
Stassi Fingàl sopra l' avito scudo.
Posa l' asta alle mura, egli la voce
De' suoi cantori ascolta, e d' udir gode
Del giovenil suo braccio i forti fatti.
Tornava Oscàr da caccia; ei di Fingallo
Le lodi intese; il luminoso scudo
Spiccò di Brano (*a*), alla parete appeso,
E s' avanzò: di lagrime rigonfi
Gli occhi egli avea, guancia infocata, e bassa
Tremante voce; la mia lancia istessa (2),
In man del figlio mio venìa scotendo
La luccicante cima. Al re di Selma
Ei sì disse: o Fingallo, o re d' eroi,
Ossian, tu padre, a lui secondo in guerra (3);
Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
Fin da' prim' anni risonâr nel canto
I vostri nomi: ed io che fo? somiglio
Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
Mostrasi e sfuma; sconosciuto nome
Sarò al cantor: per la deserta piaggia
Il cacciator non cercherà la tomba
D' Oscàr negletta. Ah valorosi eroi

(*a*) Questo Brano è il padre d' Evirallina, ed avolo di Oscar. Egli era d' origine irlandese, e signor del paese intorno al lago di Lego. S' è conservata per tradizione la memoria delle sue imprese, e la sua ospitalità è passata in proverbio *Trad. ingl.*

Lasciatemi pugnar (*a*): mia d'Inistona
Sia la battaglia : in regïon remota
Così n'andrò; voi della mia caduta
Non udrete novella. Ivi prosteso
Mi troverà qualche cantore, e ai venti
Darà 'l mio nome; vergine straniera
Scorgerà la mia tomba, e impietosita
Lagrimerà sul giovinetto anciso
Che da lungi sen venne, e dirà forse
Il cantore al convito: udite il canto,
Canto d'Oscàr dalla lontana terra.
Oscàr, rispose il re, datti conforto,
Figlio della mia fama, a te concedo
L'onor della battaglia. Orsù, s'appresti
La nave mia, che d'Inistona ai lidi
Trasporti il mio campion. Guarda geloso,
Figlio del figlio mio, la nostra fama;
Sei della stirpe della gloria, Oscarre
Non la smentire: ah non permetter mai
Che i figli dei stranier, dicano: imbelle
È la schiatta di Selma: altrui ti mostra
Tempesta in guerra, e sol cadente in pace.
Tu d'Inistona al re dì, che Fingallo
La giovinezza sua ben si rammenta,
Quando si riscontrâr le lancie nostre
Nei dì d'Aganadeca. Oscar le vele
Romorose spiegò; fischiava il vento
Per mezzo i cuòi (*b*) delle sublimi antenne;
L'onde sferzan gli scogli; irata mugge
Dell'oceàn la possa. Il figlio mio
Scoprì dall'onde la selvosa terra.

(*a*) Oscar avea combattuto altre volte, ma sempre in figura di guerriero subalterno. Così egli non avea potuto ancora acquistarsi una gloria sua propria; poichè l'onor della vittoria era dai cantori attribuito a quello che aveva il comando dell'esercito.

(*b*) Al tempo di Ossian in luogo di sarte s'usavano striscie di cuojo *Trad. ingl.*

Ei ratto penetrò nell'eccheggiante
Baja di Runa, e al re dell' aste Anniro (a)
Inviò la sua spada. A quella vista
Scossesi il vecchio eroe, che di Fingallo
La spada ravvisò (b): vena di pianto
Corsegli all' occhio in rammentar l'imprese
Della sua gioventù; chè ben due volte
Egli si stette al paragon dell' asta
Coll' eccelso Fingallo, innanzi agli occhi
D' Aganadeca, e s' arretrato i duci
Minor, credendo di notturni spirti
Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
Anniro incominciò; misero, infermo,
Carco d' età: disutile il mio brando
Pende nella mia sala. O tu che sei (c)
Della stirpe di Selma; Anniro anch' egli
Si trovò fra le lancie, ed ora ei langue
Arido e vizzo come quercia infetta
Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno
Che sen corra giojoso ad incontrarti,
E ti conduca alle paterne sale.
Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
Ruro mio non è più; l'ingrata figlia
Nella magion degli stranieri alberga;
E impaziente la paterna tomba
Di rimirar desìa; diecimila aste
Scote il suo sposo, e contro me s' avanza,
Come dal Lano suo nube di morte.
Pur vien, figlio di Selma, a parte vieni

(a) Nome commune a varj principi della Scandinavia e delle terre soggette. *Trad: ingl.*

(b) Convien dire o che Fingal avesse data ad Oscar la propria spada per infiammarlo maggiormente, o che nella spada di Oscar fosse effigiato qualche emblema appartenente a Fingal. In tal caso la *spada di Fingal* verrebbe a significare la spada della sua famiglia.

(c) Anniro favella ad Oscar, come se fosse presente, bench' egli ancor non sia giunto.

Del convito d'Anniro. Andò mio figlio:
Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
Chiaro sonar s' udì d' Oscarre il nome (a):
S'allegrâr nelle conche, e le di Runa
Belve inseguîr. Si riposaro al fine
Gli stanchi eroi dietro una viva fonte
Incoronata di muscose pietre.
Le mal represse lagrime dagli occhi
Scappan d' Anniro; egli il sospir nascente
Spezza sul labbro. — O garzon prode, ei disse,
Oscuri e muti qui giacciono i figli
Della mia gioventù: tomba è di Ruro
Questa pietra, e quell' albero bisbiglia
Sopra quella d' Argonte. O figli miei
Udite voi la mia dolente voce
Nell' angusto soggiorno? o al mesto padre
Parlate voi nel mormorìo di queste
Frondi tra'l vento? - Oh, l' interruppe Oscarre,
Deh dimmi, o re, come cadèro i figli
Della tua gioventù? sulle lor tombe
Passa il cinghial, ma i cacciator non turba.
Or levi cervi, e cavrïol volanti
Di nebulosa forma a ferir vanno
Con l' aereo lor arco; amano ancora
La caccia giovenile, aman su i vanni
Salir del vento, e spazïar sublimi.
  Cormàl, così riprese il re, di dieci
Mila aste è duce: egli soggiorna appresso

(a) L' originale semplicemente, *nel quarto Anniro udì il nome di Oscar.* Non è credibile che Oscar non palesasse il suo nome cha in capo a tre giorni. La spiegazione di queste parole parmi che debba prendersi dal verso seguente. Nel quarto giorno essi andarono alla caccia; ivi Oscar diede prove di valore, che lo fecero conoscere, ed ammirare. Così nel 5 canto del poema di Fingal, Starno propone a Fingal d' andar a caccia, *acciocchè il suo nome possa giunger al Aganadeca.*

Le nere acque del Lano, esalatrici
Della nube di morte. Alle festose
Sale di Runa ei venne, e della lancia
Cercò l'onore (a): era a mirar costui
Amabile e leggiadro a par del raggio
Primo primo del sole, e pochi in campo
Durar poteano al paragone: a lui
Cessero i miei guerrieri, e la mia figlia
Per lui s'accese d'amorosa brama.
Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
Tornaro, e stille a lor sceser dagli occhi
Di generoso orgoglio: essi lo sguardo
Muto girâr sopra gli eroi di Runa,
Che cesso aveano a uno stranier. Tre giorni
Stêr festeggiando con Cormàl; nel quarto
Il mio Argonte pugnò: chi contra Argonte
Giostrar potea? cessò l'eroe del Lano.
Ma il cor d'atroce orgoglio e rancor cupo
Gli si gonfiò, gli s'annerò: prefisse
La morte de' miei figli. Essi sull'alte
Vette di Runa, delle brune damme
Alla caccia n'andâr: volò di furto
La freccia di Cormallo; i figli miei
Caddero esangui. Alla donzella ei corse
Dell'amor suo, la dalla bruna chioma
Donzella d'Inistona: ambi fuggiro
Per lo deserto: orbo io restai. La notte
Venne, sorse il mattin, voce d'Argonte
Non s'ode, e non di Ruro. Alfin comparve
Runàr veloce, il fido veltro; ei venne
Smaniosamente ululando, e tuttora
Ei m'accennava, e risguardava al luogo
Ove i figli giacean: noi lo seguimmo.
Trovammo i freddi corpi, e qui sotterra

(a) Cioè, cercò di provarsi alla giostra coi campion d'Annira.

Li collocammo a questo fonte in riva.
Qui vien mai sempre il desolato Anniro,
Quando cessa la caccia: e qui mi curvo.
Sopra di lor, come fiaccata quercia,
E qui dagli occhi miei perenne rivo
D'amarissime lagrime discende.
  Ronante, Ogarre, Oscàr gridò: chiamate (4)
I duci miei: che più tardar? si corra
A queste tenebrose acque del Lano
Della nube di morte esalatrici.
No, del misfatto suo Cormallo a lungo
No non s'allegrerà: spesso la morte
De' nostri brandi in su la punta siede.
  Ratto n'andâr quai tempestose nubi (5)
Traportate dai venti, e gli orli estremi
D'orridi lampi incoronate e tinte:
Prevede il bosco il fatal nembo, e trema.
Rintruna il corno della pugna, il corno
Della pugna d'Oscàr: scossesi il Lano
Sull'onde sue, del tenebroso lago
Strinsersi i figli di Cormallo intorno
Al risonante scudo. Il figlio mio
Fu qual solea: cadde Cormallo oscuro
Sotto il suo brando; dell' orribil Lano
Fuggiro i duci, e s' appiattâr tremanti
Nelle cupe lor valli. Oscàr condusse
La bella d'Inistona alle deserte
Sale d'Anniro: sfavillò di gioja
La faccia dell' etade e benedisse
Il giovinetto eroe, sir delle spade.
  Quanto fu viva mai, quanto fu grande,
Ossian, la gioja tua, quando da lungi
Vedesti a comparir la bianca vela
Del figlio tuo! nube di luce ell'era
Che spunta in oriente, allor che a mezzo

Del suo vïaggio, in regione ignota
Mirasi il peregrin girar d'intorno
Con tutti i spettri suoi l'orrida notte.
  Noi conducemmo Oscàr tra plausi e canti
Alle sale di Selma: il re la festa
Delle conche diffuse: i cantor suoi
Feron alto sonar d'Oscarre il nome,
E Morven tutta al nome suo rispose.
Era colà la graziosa figlia (*a*)
Del possente Toscarre, e avea la voce
Simile a tintinnìo d'arpa, che a sera
Leve leve ne vien su le fresch'ale
Di dolce-mormorante venticello.
  Voi, la cui vista l'alma luce allegra (*b*),
Venite, conducetemi ad un poggio
Delle mie rupi: il bel nocciuòl l'ombreggi
Con le folte sue foglie, e non vi manchi
Di querce il susurrar: sia verde il luogo
Del mio riposo, e vi s'ascolti il suono
Di torrente lontan. Tu prendi l'arpa,
O figlia di Toscarre, e sciogli il gajo
Canto di Selma, onde soave il sonno
Tra la gioja nell'anima serpeggi;
Onde allo spirto mio tornino i sogni
Della mia gioventù, tornino i giorni
Del possente Fingallo. O Selma o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell'ombrose tue mura: i duci io veggo
Della morvenia stirpe. Oscarre innalza
La spada di Cormallo, e cerchio fangli
Mille garzoni a contemplarla intenti;
Essi nel figlio mio fisano i sguardi

(*a*) Malvina: ella non può esser dimenticata, ove si parla di Osar.

(*b*) L'azione del poema è compita. Ora il poeta si rivolge ai circostanti che l'ascoltavano.

Gravi di meraviglie, e del suo braccio
Vantan la gagliardìa: scorgon del padre
Gli occhi in gioja natanti, e braman tutti
Impazïenti a sè fama simile.
Sì sì, la vostra fama, amici eroi,
Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
Spesso sorgonmi in mente, e spesso il canto
Tutta l'anima mia vivido irraggia.
Ma sento il sonno al suon dell'arpa musica (6)
Tacito placidissimo discendere;
Già veggo i sogni che pian pian s'innalzano
Lusinghevoli, e intorno mi s'aggirano.
O figli della caccia, altrove, altrove
Il romoroso
Passo portate;
Il riposo
Non turbate
Del cantor, che con la mente
Dolcemente - se ne va
A'padri suoi,
A'forti eroi
Dell'altra età.
O romorosi figli della caccia,
Fatevi lungi omai:
Deh non turbate i miei riposi placidi,
E i sogni gai.

OSSERVAZIONI.

LA GUERRA D' INISTONA.

(1) La divinità di Ossian non è altro che Ossian medesimo. Senz' Apollini, senza Muse, senza salir in groppa del Pegaseo, senza trasformarsi in cigno, il poeta sa rapir l'anima con felicissimo e naturale entusiasmo. Ossian ha dimostrato con un esempio luminosissimo, che le divinità poetiche coi loro prodigi non sono niente più necessarie alla poesia dell' altre divinità favolose, credute senza fondamento da alcuni critici essenzialissime all' epopea. Che se i Greci non avessero già divise e fissate le provincie favolose, e si avesse ancora a sceglier il luogo alla reggia d' Apollo, parmi che Selma, e Cona avessero ben più titoli per pretender un tal onore, di quello che una montagna della Beozia, paese screditato per la grossolanità dell' aria, e degli abitanti.

(2) Non v' è cosa indifferente al cuor d' un padre. La più minuta particolarità l' interessa. La lancia d' Ossian nelle sue mani non era che uno strumento di guerra come gli altri: nelle mani del figlio diventa un oggetto di compiacenza.

(3) Nel discorso di Oscar non domina solo l' entusiasmo di gloria, ma vi spira inoltre un candore ed un' innocenza che lo rende molto più interessante ed amabile. Nelle sue parole non v' è la minima aria di baldanza e di presunzione. L' idea d' una morte gloriosa l' occupa più che la fiducia della vittoria. Confrontisi questo discorso con quello di Gaulo verso il fine del canto 5 del poema di Fingal, e veggasi l' osservazione a quel luogo: si ravviserà meglio con

quanta finezza Ossian sappia distinguer le modificazioni di una passione medesima, secondo i caratteri, l'età, ed altre circostanze importanti.

(4) La prontezza di Oscar mostra la viva impressione che gli aveva fatto un tal racconto. Egli risponde prima coi fatti che colle parole.

(5) La rapidità di Ossian è impareggiabile. I suoi eroi somigliano al Nettuno d'Omero. In tre passi sono alla meta. *Veni*, *vidi*, *vici*.

(6) Questo non è un sonno, ma una dolcissima estasi. Sembra che il poeta vada agli Elisi. Chi può trattenersi di seguitarlo?

LA BATTAGLIA DI LORA.

ARGOMENTO.

La storia di questo poema somiglia molto e quella che fu il fondamento dell'Iliade. Fingal ritornando dall' Irlanda, dopo averne scacciato Svarano, diede un convito a tutti i suoi guerrieri; ma si dimenticò d' invitarci Ma-ronnan ed Aldo, due de' suoi capitani, che non l' aveano accompagnato in quella spedizione. Essi in vendetta di ciò andarono ai servigi di Eragon, re di Sora, paese della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquistò ben tosto grandissima riputazione in Sora, e Lorma, moglie di Eragon, se ne invaghì. Trovarono essi il mezzo di fuggirsene, e vennero a Fingal. Eragon fece un' invasione nella Scozia, e restò ucciso da Gaulo, dopo d' aver ricusata la pace offertagli da Fingal. Nella stessa guerra Aldo restò anch' egli ucciso in duello da Eragon suo rivale, e l'infelice Lorma ne morì poi di dolore.

Questo poemetto nell' originale ha per titolo *Duan a Chuldic*, cioè *il poema del Culdeo*, per essere indirizzato ad uno dei primi missionarj cristiani, chiamati Guldei, cioè *persone separate*, dal loro ritirato genere di vita.

Abitator della romita cella (*a*) (1),
Figlio di suol remoto, ascolto io forse
Del tuo boschetto il suono? oppure è questa
La voce de' tuoi canti? alto il torrente
Mi fremea nell' orecchio, e pure intesi
Una nova armonìa. Lodi gli eroi
Della tua terra, oppur gli aerei spirti (*b*)?
O della rupe abitator solingo,
Volgi lo sguardo a quella piaggia. Cinta
Tu la vedrai di verdeggianti tombe

(*a*) Ossian dirige la parola ad uno dei primi cristiani stabiliti in Scozia.

(*b*) I canti del Culdeo saranno i salmi, e gl' inni religiosi in lode dei santi del cristianesimo. Il poeta rapportando tutto alle sue idee, li chiama *spiriti del vento*.

Sparse di sibilante arida erbetta,
Con alte pietre di muscose cime.
Tu le vedi, o stranier; ma gli occhi miei
Da gran tempo sfalliro. Un rio dal masso
Piomba, e con l'onde sue serpeggia intorno
A una verde collina. In su la cima
Quattro muscose pietre alzansi in mezzo
Dell'erba inaridita: ivi due piante
Curve per la tempesta i rami ombrosi
Spargono intorno: il tuo soggiorno è questo,
Questa, Eragon, la tua ristretta casa.
Molto è che in Sora alcun più non rimembra
Il suon delle tue conche, e del tuo scudo
La luce s'oscurò. Sir delle navi,
Dominator della lontana Sora,
Alto Eragon, come su i nostri monti
Cadestù mai? come atterrossi il prode?
  Dimmi, cultor della romita cella,
Dimmi nel canto hai tu diletto? ascolta
La battaglia di Lora (*a*). E' molto tempo
Che 'l suo fragor passò. Tal mugge il tuono
Sul monte, e più non è; ritorna il sole
Co' suoi taciti raggi, e della rupe
La verde cima al suo splendor sorride.
  Lieti dalle rotanti onde d'Ullina
Noi tornavamo (*b*); s'arrestâr le navi
Nella baja di Cona. Omai disciolte
Dagli alberi pendean le bianche vele,
E giaù fremendo i tempestosi venti
Tra le morvenie selve. Il corno suonasi
Della caccia regale; i cervi fuggono
Dai loro sassi, i nostri dardi volano,
E la festa del colle allegra spargesi.

(*a*) Terra in Morven, così detta dal fiume di questo nome.
(*b*) Dopo aver liberata l'Irlanda dall'invasione di Svarano.

Su i nostri scogli l' esultanza nostra
Larga spandeasi, che ciascun membrava
Il tremendo Svaran sconfitto e vinto.
Come non so, due de' guerrieri nostri
Al convito obliammo. Ira e dispetto
Ne' lor petti avvampò: segretamente
Girano intorno fiammeggianti sguardi,
Sospirano fremendo. Essi fur visti
Favellar di nascoso, e le lor aste
Gettare al suol. Parean due nubi oscure,
Dentro il seren della letizia nostra:
Oppur di nebbia due colonne acquose
Sovra il placido mar; splendono al sole,
Ma l' accorto nocchier teme tempesta.
Su su, disse Maronte, alzate in fretta
Le mie candide vele; alzinsi ai venti
Dell' occidente: andiamne, Aldo, per mezzo
L' onda del nord spumosa. Al suo convito
Fingal ci oblìa, ma rosseggiâr nel sangue
I brandi nostri. Or via, lasciamo i colli
Dell' ingrato Fingallo, e al re di Sora
Andiamne ad offerir le nostre spade.
Truce è l' aspetto suo; guerra s' abbuja
Alla sua lancia intorno: andiamo amico,
Nelle guerre di Sora a cercar fama.
Spade e scudi impugnaro, e di Lamorre
Alla baja n' andàr: giunser di Sora
All' orgoglioso re, sir dei destrieri (*a*).
Ei tornavà da caccia, avea la lancia (2)
Rossa di sangue, torvo il volto e chino,
E fischiava per via. Festoso accolse
I due forti stranieri. Essi pugnaro
Nelle sue guerre, ebber vittoria e fama.

(*a*) La Danimarca a cui probabilmente apparteneva il paese di Sora, è celebre per li suoi cavalli.

Alle di Sora maestose mura
Aldo tornò carco d'onor. Dall'alto
Delle sue torri a risguardarlo stava
La sposa d'Eragon, Lorma dagli occhi
Dolce-tremanti. D'oceàn sul vento
Vola la nera chioma; e sale, e scende
Il bianco sen, qual tenerella neve
Nella piaggia colà, quando si desta
Placido venticello, e nella luce
Soavemente la sospinge e move.
Ella vide il garzon, simile a raggio
Di sol cadente: sospirò di furto
Il suo tenero cor; stille d'amore
Le coprono i begli occhi, e 'l bianco braccio
Facea colonna al languidetto viso.
  Tre dì si stette nella sala, e 'l duolo
Di letizia coprì: fuggì nel quarto
Sul mar rotante con l'amato eroe.
Venner di Cona alle muscose sale
A Fingal re dell'aste. Alzossi il sire,
E parlò disdegnoso: o cor d'orgoglio,
Dovrà dunque Fingàl farsi tuo schermo
Contro il furor del re di Sora offeso?
E chi nelle sue sale al popol mio
Darà ricetto? o chiamerallo a parte
Della mensa ospital, poi ch'Aldo audace,
Aldo di picciol' alma, osò di Sora
La regina rapir? va, destra imbelle (3),
Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte
Statti nascoso. Mesta fia la pugna,
Che per l'audacia tua pugnar dovrassi
Contro il turbato re di Sora. Oh spirto
Del nobile Tremmorre, e quando mai
Cesserò dalle pugne? io nacqui in mezzo
Delle battaglie, e gir denno alla tomba

Per sentiero di sangue i passi miei.
Ma la mia man non isfregiò se stessa
Con l'ingiuria d'altrui, nè sopra i fiacchi
La mia spada discese. O Morven, Morven,
Veggo le tue tempeste, e i venti irati
Che le mie sale crolleran dal fondo,
Quando, i miei figli in guerra spinti, alcuno
Non rimarrà che più soggiorni in Selma.
Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
Più non ravviseran: starà nel canto
Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
Fieno un sogno di gloria ai dì futuri.

Presso Eragonte il popolo di Sora
D'intorno s'affollò, come d'intorno
All'atro spirto della notte i nembi
Corronsi ad affollar, quand'ei li chiama
Dalle morvenie cime, e s'apparecchia
A rovesciarli sull'estranie terre.
Giunse di Cona in su la piaggia, e manda
A Fingallo un cantor, che la battaglia
Chieda, o la terra di selvosi colli.

Stava Fingàl nella sua sala assiso,
Cinto all'intorno dai compagni antichi
Della sua giovinezza: i garzon prodi
Eran ben lungi nel deserto a cacci.
Stavan parlando quei canuti duci
Delle lor prime giovenili imprese,
E della scorsa etade, allor che giunse
Narmorre, il duce dell'ondoso Lora.
Tempo questo non è di fatti antichi,
Il duce incominciò: sta sulla spiaggia
Minaccioso Eragonte, e diecimila
Lance solleva, orrido in vista, e sembra
Fra notturne meteore infetta luna.

Figlia dell'amor mio, disse Fingallo,
Esci dalle tue sale, esci, o Bosmina,

Verginella di Selma, e tu Narmorre
Prendi i destrier dello straniero e segui
La figlia di Fingallo. Il re di Sora
Ella col dolce favellare inviti
Al mio convito in Selma. Offrigli, o figlia,
La pace degli eroi, con le ricchezze
Del nobil Aldo: i giovani son lungi (4)
E nelle nostre man trema l' etade.
Giunse Bosmìna d' Eragon tra l' oste (5),
Qual raggio che si scontra in fosche nubi.
Splendeale nelle destra un dardo d' oro,
Nella sinistra avea lucida conca,
Segno di Pace. Al suo cospetto innanzi
Risplendette Eragon, come risp'ende
Rupe, se d' improvviso il sol l' investe
Co' raggi suoi, che fuor scappan da nube
Spezzata in due da romorosi venti.
O regnator della lontana Sora,
Disse Bosmìna con dolce rossore,
Vieni alla regia festa entro l' ombrose
Mura di Selma, e d' accettar ti piaccia
La pace degli eroi. Posar sul fianco
Lascia, o guerrier, la tenebrosa spada:
O se desire di regal ricchezza
Forse ti pugne il core, odi le voci
Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre
Cento forti destrier, figli del freno,
Cento donzelle di lontane terre (6),
Cento falcon di veleggianti penne,
Che san le nubi trapassar col volo:
Tue pur saran cento cinture, acconcie
A cinger donne di ricolmo seno,
Cinture favorevoli ed amiche
Ai parti degli eroi, ristoro ai figli
Della fatica. Dieci conche avrai

Tutte stellate di raggianti gemme,
Che splenderan di Sora entro la reggia,
Meraviglia a veder: tremola l' onda
Su quelle stelle, e si rimbalza, e sembra
Vin che sprizzi e scintilli: esse allegraro
Nelle dorate sale i re del mondo.
Queste fien tue, o della bella sposa,
Che Lorma girerà gli occhi lucenti
Nelle tue sale; ancor ch' Aldo sia caro
All' eccelso Fingàl, Fingàl che alcuno
Mai non offese, e pur gagliardo ha il braccio.
Dolce voce di Cona, il re soggiunse,
Torna a Fingàl; dì ch' egli appresta indarno
Il convito per me: s' egli vuol pace,
Cedami le sue spoglie, e pieghi il capo
Sotto la mia possanza. Ei de' suoi padri
Diami le spade, ed i suoi scudi antichi:
Onde nelle mie sale i figli miei
Possan vederle e dir, queste son l' armi
Del gran Fingàl. Non lo sperar, riprese (7)
Della donzella il grazioso orgoglio,
Non lo sperar giammai: stan le nostr' armi
In man di forti eroi, che nelle pugne
Che sia ceder non sanno. O re di Sora
Sui nostri monti la tempesta mugge,
Non l' odi tu? del popol tuo la morte
Non prevedi vicina, audace figlio
Della lontana terra? Ella sen venne
Alle sale di Selma. Osserva il padre
Il suo dimesso sguardo: alzasi tosto
Nel suo vigor, crolla i canuti crini;
Veste l' usbergo di Tremmorre, e 'l fosco
Scudo de' padri suoi. Selma d' intorno
S' intenebrò quand' ei stese alla lancia
La poderosa man; l' ombre di mille

Ivano errando, e prevedean la morte
D'armate schiere: una terribil gioja
Sparsesi in volto de' canuti eroi.
Escono tutti impetuosi, ardenti
Di scontrar il nemico, e i lor pensieri
Nella memoria dei passati tempi,
E nella fama della tomba stanno (*a*).
Ma in questo spazio gli anelanti veltri
Alla tomba di Tràtalo da lungi
Veggonsi a comparir. Fingàl conobbe
Ch'eran presso i guerrieri (*b*), ed arrestossi
A mezzo il corso suo. Fra tutti il primo
Apparve Oscàr, poscia di Morni il figlio,
E la stirpe di Nemi (*c*): il torvo aspetto
Mostrò Fergusto, il nero crine al vento
Spargea Dermino: Ossian chiudea la schiera
Canterellando le canzoni antiche.
La mia lancia reggeva i passi miei
Lungo i sassosi rivi, e i miei pensieri
Eran coi valorosi. Il re percosse
Il ferreo scudo, e diè l'orribil segno
Della battaglia: mille spade a un punto
Tràssersi, e sfavillâr; del canto i figli
Sciolser la mesta armonïosa voce.
Folti ed oscuri con sonanti passi
Noi ci avanzammo: spaventosa lista!
Come di nembi tempestosa riga,
Che si rovescia sull'angusta valle.
Stettesi il re sopra il suo colle; al vento
Vola il raggio solar della battaglia (*d*);

(*a*) Cioè non pensano che a morir con gloria.

(*b*) I giovani Caledonj che tornavano dalla caccia.

(*c*) Non si sa chi sia questo Nemi, o il figlio di esso, di cui non si fa verun cenno in alcun altro luogo di queste poesie.

(*d*) Lo stendardo di Fingal.

Stanno presso l' eroe con le senili
Chiome natanti gl' indurati all' armi
Della sua gioventù fidi compagni.
L' eroe di gioja sfolgorò negli occhi,
Mirando in guerra i figli suoi, lucenti
Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
Della memoria dell'avite imprese.
Ma s' avanza Eragon nella sua forza
Impetuoso, fremente qual mugghio
Di tempesta vernal. Cadon le schiere
Al corso suo; stagli la morte a lato.
Chi vien, disse Fingàl, come di Cona
Rapido cavrïol? balza nel corso
Lo scudo, e mesto è di sue armi il suono.
Con Eragon s' affronta: il duro scontro
Stiamo a mirar; sembra conflitto d'ombre
In oscura tempesta. Ohimè tu cadi,
Figlia del colle: già di sangue è sparso
Il tuo candido petto. O Lorma piangi,
Piangi infelice: il tuo bell' Aldo è spento.
Rattristossene il re; l' asta possente
Impugna; ei fisa in sul nemico i sguardi
Morte spiranti, e contro lui...Ma Gaulo
Eragonte incontrò. L'orribil zuffa
Chi può ridir? l'alto stranier cadèo (8).
Figli di Cona, il re gridò, fermate
La man di morte. Era possente in guerra
Colui ch' ora è sì basso, e molto in Sora
Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
Stranieri figli, e in rimirarla muta
Meraviglia n' avran. Straniero, ei cadde,
E della sua magion cessò la gioja:
Volgiti ai boschi suoi; là forse errando
Vassene l' ombra sua, ma in Morven lungi
Giace l'eroe sotto straniera spada.

Così parlò Fingàl, quando i cantori
Incominciaro la canzon di pace.
Le sollevate spade a mezzo il colpo
Noi sospendemmo, e risparmiossi il sangue
Del debole nemico (9). In quella tomba
Collocossi Eragonte, ed io disciolsi
La voce del dolor. Scese sul campo
La buja notte; del guerrier fu vista
Errar l'ombra d'intorno: avea la fronte
Torbida, nebolosa, e un sospir rotto
Stava sùl labbro. O benedetta, io dissi (10),
L'alma tua, re di Sora: era il tuo braccio
Forte, e la spada spaventosa in guerra.
Ma nella sala del bell'Alto intanto
Lorma sedeasi d'una quercia al lume.
Scende la notte; Aldo non torna; è mesto
Il cor di Lorma. - O cacciator di Cona (*a*),
Che ti trattien? pur di tornar giurasti.
Fu sì lungi il cervetto (*b*)? oppure il vento
Ti freme intorno su i deserti piani?
Sono in suolo stranier; che più mi resta
Fuorch' Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta
Vôlti le stanno: al susurrar del vento
Tende l'orecchio; il calpestio lo crede
Del suo diletto, e le si sparge in volto
Subita gioja: ma ritorna tosto
Sul volto il duol, come vapor sottile
Sulla candida luna. Amor mio dolce,
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe, e dell'onde. In orïente
Splende la luna, placido sorride

(*a*) Parole di Lorma.

(*b*) Lorma non sapeva ch' Eragonte fosse sopraggiunto, e supponeva che Aldo fosse alla caccia.

Il sen del lago. E quando i cani suoi
Vedrò tornanti dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar sul vento
La voce sua? vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua, che ti sospira e chiama.
Dicea, ma del guerrier la sottil ombra
Sulla rupe appari, come un acquoso
Raggio lunar, che tra due nubi spunta
Quand'è sul campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato seguì, poichè s'accorse
Ch'era spento il suo caro. Io ne sentii
Le amare strida, che ver noi con essa
Più e più s'accostavano, simili
Al mesto suono di querula auretta
Quando sospira su la grotta erbosa.
Venne, trovò l'eroe. Più non s'intese
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando, come a' rai di luna
Un'acquosa colonna erra sul lago.
Pochi furo i suoi dì; lagrimosa, egra
S'abbassò nella tomba. A' suoi cantori
Fingallo impose d'innalzar il canto
Sulla morte di Lorma, e lei di Morven
Pianser le figlie in ciascun anno un giorno,
Quando riedon d'autunno i venti oscuri.
Figlio (*a*) d'estrania terra, e tu soggiorni
Nel campo della fama. Or via, disciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi innalza
Degli spenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l'ombre festose;
E lo spirito amabile di Lorma

(*a*) Il poeta si rivolge di nuovo al Culdeo.

Sopra un vago lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti riposi,
Quando nell' antro tuo guarda la luna.
Allor tu la vedrai vezzosa e cara
Venirne a te, se non che in su la guancia
Stalle tuttor la lagrima amorosa.

OSSERVAZIONI.

LA BATTAGLIA DI LORA.

(1) Sarebbe stata ad un tempo somma ventura per Ossian, e vantaggio non indifferente per la poesia, ch'egli il quale conosceva la santità de'Culdei, avesse aperti gli occhi alla luce del cristianesimo. Non v'è cosa ch'abbia maggior influenza nella poesia della religione; ed egli sarebbe un punto molto interessante ed instruttivo dell'arte poetica di esaminare quali vantaggi e quali pregiudizi debbano risultar a quest'arte dalla diversità di tante false antiche religioni. Benchè tutte le sette del paganesimo fossero lontane dalla verità, tutte però non erano lontane ugualmente dalla convenevolezza e dalla ragione. Secondo che quelle più o meno vi si accostavano, il *mirabile* della poesia dovea riuscirne proporzionatamente o convenevole, o assurdo; non essendo questo costituito se non se dall'influenza delle divinità principali o subalterne nelle cose umane. L'assurdità della religione dei Greci si trasfuse nei poemi d'Omero. Giove ben degno degli scherni di Luciano, Marte furioso, Giunone rissosa e caparbia, Pallade dea di tutt'altro che della sapienza, con tutto il restante di quella corte celeste che gareggiava di difetti e di stravaganze, dovevano agire in conseguenza della lor natura. Non sono arrivate sino a noi le poesie degli Egizj; ma le divinità del bue Api, dei coccodrilli, dei cani, delle cicogne, e sino dei porri e delle cipolle doveano farvi una figura distinta, e produrre un *mirabile* affatto particolare. La religione non ha minore influenza su i caratteri degli eroi poetici. Gli dei, qualunque siano debbono presentar il modello della perfezione. Se questi sono viziosi, come saranno perfetti gli uomini? Il

farli tali sarebbe un disonorar la divinità. Le verità del cristianesimo avrebbero aperte ad Ossian le fonti d'un sublime e d'un mirabile propriamente divino, ed in questa religione avrebbe ravvisato il modello di quella perfetta morale, ch'egli sapeva ispirare senza riconoscerne l'autore. Ma se Ossian non potè dar alla sua poesia questa soprannaturale sublimità: egli almeno non l'infettò con le stravaganze degli altri poeti del gentilesimo, e ce la diede così pura e così perfetta quanto ella potea prodursi coi semplici lumi della natura: e l'essersi egli sostenuto con tanta forza in tante diverse opere, senza i soliti puntelli dell'epopea, è forse l'ultimo sforzo del genio veramente poetico.

(2) Questi tratti son degni dei caratteri di Teofrasto. Si scorge nell'andatura e nel fischio di costui un'orgogliosa negligenza. La verità, l'energìa, e la precisione, sono tre qualità perpetue delle pitture di Ossian.

(3) Fingal fa un simile rimprovero a Conan nel c. 9 del poema di Fingal, chiamandolo *guerriero dall'ignobil braccio*. Pure nè in quel luogo nè in questo si tratta del valore, ma solo delle qualità dell'animo; e di più Aldo era molto lontano dal meritar il rimprovero di debolezza. Sembra che Ossian voglia con ciò insinuare che il vero valore non deve mai andar disgiunto dalla giustizia e dalla generosità, e che quello che ne abusa è indegno del nome di valoroso. Un'altra cosa è degna d'osservazione in questo eccellente discorso; Aldo s'era ribellato da Fingal andando ai servigi del suo nemico; Fingal colla sua solita grandezza d'animo non solo non lo rimprovera di ciò, ma non ne fa pure alcun cenno. Egli si dimentica l'offesa propria, e non sente se non quella dell'onore e della giustizia.

(4) Non vorrei che il giusto e magnanimo Fingal si fosse lasciato scappar di bocca un tal sentimento. Questo è l'unico in tutti i poemi di Ossian che sembra far qualche torto al di lui carattere. Deesi però credere che queste parole non

esprimono che un riflesso incidente e secondario. Vedremo ben tosto se questi vecchi, nelle cui *mani tremava l' età* fossero capaci di lasciarsi sopraffar dal timore. La vera ragione che determina Fingal ad offrir la pace, si è la rettitudine del suo animo, per cui egli ben conosceva doversi ad Eragente una soddisfazione dell' ingiuria che Aldo gli aveva fatta. Il rimprovero acerbo ch' ei fece di sopra allo stesso Aldo, e il suo costante carattere non ammettono altra spiegazione.

(5) Non poteva scegliersi personaggio più conveniente per una tale ambasciata, nè dipingersi con più gentilezza. La comparazione che segue è uno di quei tratti che bastano a caratterizzare un genio.

(c) Regna in questo discorso una gentilezza, una precisione, e una dignità ammirabile. È da osservarsi che Fingal per bocca di Bosmina non offre ad Eragonte che atti generosi d' ospitalità, e l' offerta del risarcimento è posta tutta in bocca di Aldo. Con questa finezza si serve perfettamente alla giustizia, senza pregiudicar al decoro.

(7) Bosmina si rammenta d' esser figlia di Fingal.

(8) Non si scorge in queste poesie che Fingal uccidesse particolarmente alcuno. Il poeta credette a ragione che gli atti di generosità meritassero molto più d' esser da lui rilevati, ed onorassero maggiormente il nome del padre, di tutti gli eroici macelli, di cui solo par che si compiacciano molti poeti. Del resto, le morti di questi due guerrieri sono convenienti ai loro caratteri. Aldo soffre la pena della sua perfidia, Eragonte della sua arroganza. L' offensore muore per mano dell' offeso: il re orgoglioso per quella d' un giovine pien di baldanza; cosa che dovea rendergli ancor più sensibile la sua caduta.

(9) Tutti i giuristi, che non vollero sacrificar l' umanità all' adulazione, convengono che i diritti della guerra non si stendono più oltre di quel che sia precisamente necessario; e che quando il nemico si arrende, o non è più in

caso di nuocere, un solo omicidio di più è tanto condannabile come se fosse commesso a sangue freddo in piena pace. Ma questi sacri principj furono sempre poco ascoltati, e specialmente in secoli, nei quali la fortezza del corpo, anzi la ferocia, tenea luogo di qualunque virtù: non pur le leggi, ma la natura tace fra le armi. Non è dunque cosa che dee sorprendere e toccare in sommo grado, il trovar tali massime ed esempj di moderazione e d'umanità appresso un poeta d'una nazione pressochè selvaggia, e spirante furor militare, che non conosceva altra gloria che quella della guerra? Veggasi ora appresso Omero il rimprovero d'Agamennone a Menelao, e i suoi crudeli sentimenti nel 6 dell'Iliade v. 55; o la dura risposta d'Achille a Licaone nel 21 v. 99, o quell'altra atrocissima ad Ettore nel 23 v. 345, e poi si giudichi quale di questi due poeti debbe interessarci maggiormente.

(10) Benedetto piuttosto il nobile spirito di Ossian che sa non solo esser giusto, ma discreto e indulgente verso gli stessi nemici. L'Ab. Batheux lodando Omero per non aver rappresentati caratteri odiosi, aggiunge che *l'odio era un sentimento ignoto al core d'Omero.* Questa non è gran meraviglia per un uomo indifferente, al quale i fatti del suo poema non s'appartengono per nulla. Maraviglia bensì grandissima è questa, che Ossian autore e poeta nel tempo stesso, che aveva sommo interesse nelle azioni ch'egli descrive, non si lasci mai scappare un solo tratto che abbia la minima ombra di livore o d'animosità personale. *L'odio era un sentimento ignoto al cuore d'Ossian:* questa è una verità ben più certa, e l'elogio ha tutta la sua forza.

CROMA.

ARGOMENTO.

Trovandosi Crothar, regolo di Crona, in Irlanda, aggravato dalla vecchiezza e dalla cecità, ed essendo suo figlio Fovar-gormo giovinetto, Rothmar, capo e signor di Tromlo, colse un' occasione sì favorevole per aggiunger a' proprj stati quelli di Crothar. Marciò egli dunque nelle terre che ubbidivano a Crothar, ma ch' egli teneva in vassallaggio da Arto supremo re d' Irlanda. Veggendosi Crothar incapace di resistere al nemico, a cagione dell' età e dell' infermità sua, mandò a chieder soccorso a Fingal re di Scozia, il quale non tardò punto a spedir in difesa di Crothar Ossian suo figlio con un corpo di truppe. Ma innanzi che Ossian giungesse, Fovar-gormo figlio di Crothar, impetrò dal padre di andarsene con le sue genti ad assalir Rothmar, e ne restò disfatto ed ucciso. Giunse intanto Ossian, rinnovò la battaglia, uccise Rothmar, mise il suo esercito in rotta, e, liberato il paese di Croma da' suoi nemici, ritornò glorioso in Iscozia.

Ossian sentendo Malvina a lagnarsi della morte di Oscar suo sposo, prende ad alleviare il di lei cordoglio col racconto di questa sua impresa giovanile.

Questa si fu dell' amor mio la voce (a):
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
Aprite, o padri di Toscarre, aprite
L' aeree sale, e delle vostre nubi
A me schiudete le cerulee porte.
Lungi non sono i passi
Della partenza mia. Nel sonno intesi
Chiamar Malvina una fiochetta voce.
Sento dell' anima
Le smanie, e i palpiti
Forieri della morte. O nembo, o nembo,

(a) Parla Malvina, la quale avea veduta pocanzi in sogno l' ombra del suo sposo Oscar.

Perchè venisti dall' ondoso lago?
Fischiò tra le piante
La penna sonante,
Sparve il mio sogno, e la diletta immago.
Pur ti vidi, amor mio: volava al vento
L'azzurra vesta
Di nebbia intesta;
Eran sulle sue falde i rai del sole.
Elle a quei di luce ardevano,
E splendevano,
Com'oro di stranier risplender suole.
Questa si fu dell'amor mio la voce:
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
Ma nell'anima mia tu vivi e spiri,
Figlio d' Ossian possente,
Col raggio d'orïente
S'alzano i miei sospiri;
E dalle mie pupille
Discendono le lagrime
Con le notturne rugiadose stille.
Oscar, te vivo, ero una pianta altera
Adorna di fioriti ramicelli:
La morte tua, com' orrida bufera,
Venne, e scosse i miei rami ei fior sì belli.
Poscia tornò la verde primavera
Con le rapide pioggie e i venticelli:
Tornâr l'aurette, e i nutritivi umori;
Ma più non germogliai foglie nè fiori.
Le verginelle il mio dolor mirarno;
Le dolci corde dell'arpa toccaro.
Tàciti, o arpa, chè tu tenti indarno
D'asciugarmi sugli occhi il pianto amaro.
Le verginelle pur mi domandarno:
Lassa, che hai? sì vago era il tuo caro?

Era egli un sol, che tu l'ami cotanto?
Io stava mesta, e rispondea col pianto.
O bella figlia dell'ondoso Luta (*a*),
Deh come il canto tuo dolce mi giunse!
Certo quando su gli occhi il molle sonno
Sceseti là sul garrulo Morunte,
Fêrtisi udir l'armoniose note
Degli estinti cantor: quando da caccia
Tu ritornasti nel giorno del sole (*b*),
Fosti a sentir le graziose gare
Dei vati in Selma, e la tua voce quindi
S'empiè di soavissima armonia.
Havvi dentro la languida tristezza
Un non so che, che l'anima vezzeggia,
Quando in petto gentile abita pace.
Ma l'angoscioso duol strugge il piangente,
Diletta figlia, e i suoi giorni son pochi.
Svaniscon essi, come fior del campo
Sopra di cui nella sua forza il sole
Guarda dall'alto, quando umido il capo
Pendegli, e grave di notturne stille.
Fatti core, o donzella; odi la storia
Ch'Ossian prende a narrar, ch'egli le imprese
Di giovinezza con piacer rimembra.
Comanda il re, spiegò le vele, e spingomi
Nella Baja di Croma ondi-sonante,
Nella verde Inisfela. In su la spiaggia
S'alzanò di Crotàr l'eccelse torri,
Di Crotàr, re dell'aste, in fresca etade
Famoso in guerra; ma vecchiezza adesso
Preme l'eroe. Contro di lui la spada
Alzò Rotman: Fingàl n'arse di sdegno.

(*a*) Parla Ossian.
(*b*) Sarebbe questo un giorno di qualche solenne festività?

Egli a scontrarsi con Rotmano in campo
Ossian mandò, poichè di Croma il duce
Fu di sua forte gioventù compagno.
  Io premisi il cantor: poi di Crotarre
Giunsi alla sala. Egli sedeva in mezzo
All'arme de' suoi padri; avea sugli occhi
Notte profonda: i suoi canuti crini
Giano ondeggiando a un bastoncello intorno,
Sostegno dell'eroe. Cantava i canti
Della passata età, quando all'orecchio
Giunsegli il suon delle nostr'armi: alzossi,
Stese l'antica destra, e benedisse
Il figlio di Fingallo. Ossian, diss'egli
Mancò la gagliardìa, mancò la possa
Del braccio di Crotarre. Oh potess'io
La spada alzar, come l'alzai nel giorno
Che 'l gran Fingallo dello Struta in riva
Venne pugnando, ed io sorgeagli al fianco!
Egli è sol degli eroi: pure a Crotarre
Non mancò la sua fama: il re di Selma
Lodommi; e al braccio io m'adattai lo scudo
Del possente Caltàn ch'ei stese esangue:
Vedilo, o figlio, alla parete appeso,
Chè nol vede Crotarre. Or qua, t'accosta,
Dammi il tuo braccio, onde sentire io possa
Se nella forza a' padri tuoi somigli.
  Porsigli il braccio; ei lo palpò più volte
Con l'antica sua mano; intenerissi,
Pianse di gioja: tu sei forte, ei disse,
Sì figliuol mio, ma non pareggi il padre,
E chi può pareggiarlo? Or via, la festa
Spargesi nella sala; all'arpe, ai canti,
Cantori miei: figli di Croma, è grande
Grande è colui che la mia reggia accoglie.
Sparsa è la festa, odonsi l'arpe, e ferve.

Letizia, ma letizia che ricopre
Un sospir che covava in ciascun petto.
Sembrava un raggio languido di luna
Che di candida striscia un nembo asperge.
Cessaro i canti alfin. Di Croma il sire
Parlò, nè già piangea, ma in su le labbra
Gli si gonfiava il tremulo sospiro.
O figlio di Fingàl, diss' ei, non vedi
L' oscurità della mia sala? ah quando
Il mio popol vivea, fosca non era
L'alma mia ne' conviti! alla presenza
Degli ospiti stranier rideami il core,
Quando nella mia reggia il figlio mio
Splender solea; ma un raggio, Ossian, è questo
Che già sparì, nè dopo sè scintilla
Lasciò di luce: anzi il suo tempo ei cadde
Nelle pugne paterne. Il duce altero
Di Tromlo erbosa, il fier Rotmano intese
Che a me la luce s' oscurò, che l' arme
Pendean nella mia sala inoperose
Dalle pareti. Ambizïoso orgoglio
Sorsegli in core: ei s' avanzò ver Croma;
Caddero le mie schiere; io de' miei padri
Strinsi l'acciar: ma che potea Crotarre
Spossato e cieco? Erano i passi miei
Disuguali, tremanti, e del mio petto
Alta l' angoscia; sospirava i giorni
Di mia passata etade, in ch' io nel campo
Spesso del sangue ho combattuto e vinto.
Tornò frattanto dalla caccia il figlio,
Fagormo il bello dalla bella chioma:
Non per anco egli avea nella battaglia
Sollevato l' acciar, chè giovinetto
Era il suo braccio ancor, ma grande il core;
E fiamma di valor gli ardea negli occhi.

Vide il garzone i miei scomposti passi,
E sospirò. Perchè sì mesto, ei disse,
Signor di Cromà? or se' tu forse afflitto
Perchè figlio non hai? perchè pur anco
Fiacco è 'l mio braccio? ah ti conforta, o padre,
Chè della destra mia sento il nascente
Vigor che sorge. Io già snudai la spada
Della mia giovinezza, e piegai l' arco.
Lascia ch' io vada ad incontrar l' altero
Coi giovani di Croma; ah lascia ch' io
Con lui m' affronti, ch' io già sento, o padre,
Ardermi il cor di bellicosa fiamma.
Sì, tu l' affronterai, soggiunsi, o figlio
Del dolente Crotàr: ma fa che innanzi
Ti precedan le schiere, acciò ch' io possa
Il grato calpestìo de' piedi tuoi
Quando torni sentir, poichè m'è tolto
Gioir cogli occhi dell' amata vista,
Dolce Fagormo dalla bella chioma.
Ei va, pugna, soccombe. Il fier nemico
Verso Croma s' avanza; e da' suoi mille
Cinto, con la sanguigna orrida lancia
Stammi già sopra l' uccisor del figlio.
Su su, diss' io, l' asta impugnando, amici,
Non è tempo di conche. Il popol mio
Ravvisò il foco de' miei sguardi, e sorse.
Noi tutta notte taciti movemmo
Lungo la piaggia. In oriente apparve
Il dubbio lume: ai nostri sguardi s' offre
Col suo ceruleo rivo angusta valle.
Stan sulla sponda di Rotman le schiere
Scintillanti d' acciar: lungo la valle
Pugnammo; esse fuggìr: Rotman cadèo
Sotto il mio brando. Ancora in occidente
Sceso non era il sol, quand' io portai

Al buon Crotàr le sanguinose spoglie
Del feroce nemico. Il vecchio eroe
Gode trattarle, e rasserena il volto.
Corre alla reggia l'ondeggiante popolo,
S'odon le conche alto sonar; s'avanzano
Cinque cantori, e diece arpe ricercano
Soavemente, ed a vicenda cantano
D'Ossian le lodi. Essi l'ardor dell'anima
Lieti esalaro, ed ai giocondi cantici
Rispondea l'arpa in dolce suon festevole:
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch'era pace nella terra e gloria.
Scese la notte col grato silenzio,
E il nuovo giorno sfavillò sul giubilo,
Nemico non ci fu che per le tenebre
Osasse d'innalzar la lancia fulgida.
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch'era spento il fier Rotmano orribile.
Al bel Fagormo il popolo di Croma
Alzò la tomba: io la mia voce sciolsi
Per lodare il garzone. Era lì presso
Il vecchio eroe, nè sospirar s'intese.
Ei brancolando con la man ricerca
La ferita del figlio: in mezzo al petto
La gli trovò: balza di gioja, e vôlto
Al figlio di Fingallo: o re dell'aste,
Disse, non cadde il figlio mio, non cadde
Senza della sua fama; il garzon prode
Non fuggì no: fessi alla morte incontro,
E la cercò tra l'affollate schiere. —
O felici color, che in giovinezza
Muojon cinti d'onor! logori e stanchi
Non li vedrà l'imbelle schiatta, e insulto
Non farà il vile alla lor man tremante
Con amaro sorriso: alto ne' canti

Sta il nome lor; del popolo i sospiri
Seguonli, ed alla vergine dall'occhio
La tepidetta lagrima distilla.
Ma i vecchi dechinando a poco a poco
Scemano, inaridiscono, si sparge
D'oblio la fama dei lor fatti antichi.
Cadon negletti, ignoti, e non si sente
Sospir di figlio: alla lor tomba intorno
Stassi la gioja, e lor s'alza la pietra
Senza l'onor d'una pietosa stilla.
O felici color, che in giovinezza
Cadon, di fama luminosa ardenti!

COLNADONA.

ARGOMENTO.

Fingal invita Ossian e Toscar ad alzare una pietra sulle rive del ruscello di Crona, affine di perpetuar la memoria della vittoria ch'egli aveva ottenuta in quel luogo. Mentr' essi erano occupati in quest' opera, Carul regolo di Colamon gl' invitò al convito. Essi vi andarono, e Toscar s' innamorò di Colnadona figlia di Carul, che vicendevolmente s'accese di lui e mentr' egli tornava da caccia, gli manifestò il suo amore, facendogli una piacevole sorpresa.

O peregrino di rimote valli,
Fosco-rotante (*a*), o di turbati rivi
Colamo spargitor, veggo il tuo corso,
Che tra le piante in tortuosi gorghi
Presso le sale di Carulte (*b*) ondeggia.
Qui la vezzosa Colnadona alberga;
Meraviglia a veder: sono i begli occhi
Vive stelle d' amor; biancheggia il braccio
Siccome spuma di torrente alpino.
Lento lento sollevasi alle dolci
Aure d' un insensibile sospiro
Il bianco petto, quasi tremul' onda
Che fiede il margo e si ritira: è l' alma
Fonte di luce, alma gentil. Qual era,
Qual fu tra le donzelle a te simile,
Colnadona vezzosa, amor d' eroi?
  Alla voce del re ver Crona ondoso

(*a*) Si parla d' un torrente.

(*b*) Col-amon, luogo della residenza di questo capo, era in vicinanza del vallo d' Agricola presso il settentrione. Sembra perciò che Car-ul fosse della schiatta di quei Britanni che dagli scrittori romani sono distinti col nome di *Majati*. Vedi il Ragionam. prelim. *Trad. ingl.*

Toscar di Luta (a), e giovinetto ancora
Ossian nel campo, s' avviâr congiunti.
Tre cantor co' lor canti i nostri passi
Precedean lenti, e tre cerchiati scudi
Ci portavano innanzi; a noi commesso
Avea l'alto Fingàl d'erger la pietra
Ricordatrice di passate imprese:
Ch' ei sul muscoso Crona avea già spersi
I suoi nemici; l' un sull'altro infranti
Rotolaro i stranier, qual sopr' onda onda
Sul trabalzato mar voltola il vento.
 Giungemmo al campo della fama, e a un tempo
Scese notte dai monti: io dal suo masso
Una quercia divelsi, e in su quel tronco
Ersi una fiamma; con quest'atto invito
Feci a' miei padri a risguardar dall'alto
Delle nebbiose sale, ed alla fama
De' loro figli isfavillar sul vento.
Fra l' armoniche note io dal torrente
Trassi una pietra; vi pendea rappreso
Sul verde musco de' nemici il sangue.
Sotto tre cerchi de' brocchieri ostili
Posi, seguendo con misure e tempi
L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono
Della voce d' Ullin: Toscàr sotterra
Pose un pugnale, e una forbita maglia
Di risonante acciar: di terra un monte
Femmo intorno alla pietra, e ai dì futuri
Di parlar le imponemmo. O tu, diss'io,
Tu del torrente pantanosa figlia,
Ch' or qui sei ritta, ah tu favella, o pietra,
Alla schiatta de' fiacchi, allor che spenta
Fia la di Selma gloriosa stirpe.

(a) Il padre di Malvina.

Verrà qui stanco in tempestosa notte
Il peregrino, e'l travagliato fianco
Qui presso adagerà: ne' sogni suoi
Forse avverrà che zufolare ascolti
Scosso al vento il tuo musco. Entro il suo spirto
Sorgeran gli anni che passâr; battaglie
Vedrà, spade brandirsi, e scagliarsi aste,
Ferir, cader feroci re; la luna
Manda frattanto in sul turbato campo
Pallido raggio (a); ei sul mattin dai sogni
Scuotesi in foco, il guardo gira, e scorge
Le tombe dei guerrier: che pietra è quella?
Fia che domandi: ed uom di chioma antica
Risponderà: stranier, l'onora, ah questa
E' d'eroi ricordanza: Ossian l'eresse,
Ossian, guerrier della passata etade.
  A noi venne un cantor; l'invia Carulte
Amico dei stranier: egli c'invita
Al convito dei regi, al caro albergo
Della lucente Colnadona: andammo
Alla sala dell'arpe. Ivi crollando
Il biancheggiante crin, Carulte in volto
Splendea di gioja in rimirarsi innanzi
De' cari amici i giovinetti figli,
Quai due robuste e rigogliose piante.
  Sangue de' valorosi, ei disse, ah voi
Mi chiamate allo spirto i giorni antichi,
Quando scesi dal mar la prima volta
Alla valle di Selma. Io giva in caccia
Di Dumocarglo insultator del vento,
Chè fur nemici i nostri padri: appresso
L'ondoso Cluta ci scontrammo: ei lungo
Il mar fuggissi: dietro lui le vele

(a) Ciò pure in sogno.

Spiegai; notte discese, ed il mio corso
Travïò sul profondo: Io venni a Selma
Al soggiorno dei re: Fingallo uscìo
Co' suoi cantori, e presso avea Cōlonco (*a*)
Braccio di morte: io festeggiai tre giorni
Nella sua sala, e rimirai la bella
Sposa d'Erina dall' azzurro sguardo,
La nobile Roscrana, astro lucente
Del sangue di Corman (*b*): nè già tornai
Quinci negletto alle mie terre; i regi
Diero a Carulte i loro scudi, e questi
In Colamo colà pendon sublimi,
Ricordanza gradita. Altera prole
Di generosi padri, ah tu risvegli
Nel ravvivato spirto i giorni antichi.
  Disse giojoso, indi piantò nel mezzo
La quercia del convito. Egli due cerchi
Prese dai nostri scudi, e quelli in terra
Pose sotto una pietra, ond' essa un giorno
Parli del fatto co' venturi eroi.
Se mai, disse, avverrà che quinc' intorno
Rugghi battaglia, e i nostri figli all' arme
Corran presi da sdegno, a questa pietra
Forse la stirpe di Carulte il guardo
Rivolgerà, mentre turbata appresta
L'aste di guerra; oh! che veggiam? su questa
Pietra, diranno, i nostri padri un giorno
Scontrârsi in pace; e getteran l'acciaro.
  Notte discese: di Carulte in mezzo
Fêssi la figlia Colnadona amata

(*a*) Con-loch, il padre di Toscar. Egli fu anche padre di quella Galvina che vedemmo inavvedutamente uccisa dall' amante, nel fine del 2 canto di Fingal.

(*b*) Figlia di Cormano I. re d'Irlanda, prima sposa di Fingal, e madre di Ossian.

OINAMORA.

ARGOMENTO.

MAL-orchol re di Fuarfed, isola della Scandinavia, era fortemente stretto in guerra da Ton-thormod, capo di Sardronlo, che indarno avea domandata in maritaggio la figlia di Mal-orchol. Fingal, amico di questo re, invia a soccorrerlo suo figlio Ossian ancora giovine. Ossian il giorno dopo il suo arrivo viene a battaglia con Ton-thormod e lo fa prigioniero. Mal-orchol in ricompensa offrè ad Ossian in isposa sua figlia Oina-morul: ma egli avendo scoperta la passione della donzella per Ton-thormod, generosamente la cede all'amante, e s'adopra con successo a riconciliar tra loro i due re.

Come rotto dall'ombre il sol s'aggira
Sopra l'erboso Larmo (a), in cotal guisa
Passan per l'alma mia le storie antiche,
Nel silenzio notturno. Allor che al sonno
Dansi i cantori, e nella sala appese
Taccion l'arpe di Selma, allor sommessa
Entro gli orecchi miei scende una voce
L'anima a risvegliar; la voce è questa
Degli anni che passaro. Essi l'eccelse
Gesta dei duci, onde son gravi il grembo,
Mi schierano dinanzi; io sorgo e afferro
Le fuggitive storie, e fuor le sgorgo
Entro vena di canto. E non confuso
Di torrente inamabile rimbombo
Sono i canti ch'io verso; essi dan suono
Qual della dolce musica di Luta
E' il gradito bisogno. O Luta amica

(a) Dovrebbe esser un monte in Morven. Non se ne trova fatta parola in altri luoghi.

Di molte corde, taciturne e triste
Già non son le tue rupi, allor che leve
Di Malvina la man scorre su l'arpa.
Luce de' nubilosi miei pensieri
Che attraversano l'anima dolente,
D' Ossian il canto udir t'è grato? Ascolta
O figlia Toscàr; d'Ossian il canto
I già trascorsi dì richiama e arresta.
Fu nei giorni del re, quand'era il crine
Tinto di giovinezza, allor ch'io vôlto
Tenni lo sguardo a Cocallin (*a*) gentile
Per l'onde dell' oceano; era il mio corso
Ver l'isola di Furfedo, boscosa
De' mari abitatrice. Avea Fingallo
Commesso a me che colle navi alta
Arrecassi a Malorco; il re d'acerba
Guerra era cinto, e ad ospital convito
S'eran più volte i nostri padri accolti.
Legai le vele in Còlcolo; e a Malorco
Mandai la spada: d'Albïone (*b*) il segno
Tosto ei conobbe e s'allegrò; dall'alta
Sala sen venne, e per la man mi prese
Con trista gioja. A che stirpe d'eroi,
Vieni al cadente re? diss'ei. Tontorno
Duce di molte lance è il sir possente
Dell' ondosa Sardronlo; egli mia figlia,
Oinamora gentil, candida il seno,
Vide, l'amò, sposa la chiese; ad esso
Io la niegai, chè nimistade antica
Divise i nostri padri; ei venne armato
A Fúrfedo; pugnammo: i miei seguaci

(*a*) Con-eathlin, *soave raggio dall' onda*; nome d'una stella: è incerto qual si chiamasse anticamente con questo nome. Ora alcuni distinguono con esso la stella polare. *Trad. ingl.*

(*b*) Di Morven, cioè della famiglia di Fingal. Ciò mostra che le spada avesse qualche impronto simile agli stemmi gentilizj, che le faceano distinguere.

Fur vinti e spersi. A che, d'eroi germoglio,
Vieni al cadente re? — Non venni, io dissi,
Come fanciullo a risguardar: Fingallo
Ben rammenta Malorco, e la sua sala
Amica agli stranier: spesso l'accolse
L'alpestre isola tua stanco dall'onde;
Nè tu con esso un' odïosa nube
Fosti d'orgoglio; di conviti e canti
Parco non fosti ad onorarlo: io quindi
Alzerò il brando in tua difesa, e forse
Chi ti persegue si dorrà; gli amici,
Benche lontani, ai nostri cor son presso.
  Verace sangue di Tremmòr, riprese;
I detti tuoi sono al mio cor, qual fora
La voce di Crulloda, il poderoso
Del cielo abitator, quand'ei favella
Da una squarciata nube ai figli suoi.
Molti allegrârsi al mio convito, e tutti
Oblïaro Malorco; io volsi il guardo
A tutti i venti, e alcuna vela amica
Non vidi biancheggiar: ma che? l'acciaro
Suona nelle mie sale, e non la conca (*a*).
Vieni stirpe d'eroi, la notte è presso;
Vieni alla reggia ad ascoltar il canto
Della bella di Fùrfedo. N'andammo,
E d'Oinamora le maestre dita
S'alzarono sull'arpa: ella su tutte
Le sue tremole corde in dolci note
Fè risonar la sua dolente istoria.
Stetti a mirarla rispettoso e muto,
Chè sparsa di bellezza e maestade
Dell'isola selvosa era la figlia,
E i begli occhi a veder parean due stelle,

(*a*) Bel tratto contro gli amici del tempo.

Quando in pioggia talor fra stilla e stilla
Vagamente sogguardano; s' affisa
Lieto in quelle il nocchiero, e benedice
Que' scintillanti e grazïosi rai.
Lungo il rio di Tormulte io co' miei fidi
Mossi a battàglia in sul mattin. Tontormo
Battè lo scudo, e gli si strinse intorno
Il popol suo: ferve la mischia. Il duce
Io scontrai di Sardronlo: a spicchi infranto
Vola per l' aere il suo guerriero arnese:
Io l' arresto, e l' afferro; e la sua destra
Stretta di saldi nodi offro a Malorco
Delle conche dator. Gioja si sparse
Sul convito di Fùrfedo; sconfitto
Era il nemico: ma Tontormo altrove
Volse la faccia vergognosa e trista,
Chè d' Oinomora sua teme lo sguardo.
O dell' alto Fingal sangue verace,
Malorco incominciò, non sia che parta
Dalle mie sale inonorato: io teco
Vo' che una luce di beltà sen vegna,
La vergine di Fùrfedo dagli occhi
Lento-giranti: ella giojosa fiamma
Nella tua bellicosa alma possente
Raccenderà, ne inosservata, io spero,
Passerà la donzella in mezzo a Selma
Fra drappello d' eroi. Sì disse; io stesi
Nella sala le membra: avea nel sonno
Socchiusi i lumi; un susurrar gentile
L' orecchio mi ferì: parea d' auretta
Che già si sveglia, e primamente i velli
Gira del cardo, indi sull' erba verde
Largamente si sparge. Era cotesta
D' Oinamora la voce; ella il notturno
Suo canto sollevò, chè ben conobbe

Ch'era l'anima mia limpido rivo
Che al piacevole suon gorgoglia e spiccia (*a*).
Chi mai, cantava, (ad ascoltarla io m' ergo) (*b*)
Chi dalla rupe sua sopra la densa
Nebbia dell' oceàn guarda pensoso?
Come piuma di corvo erra sul nembo
La nerissima chioma: è nei suoi passi
Maestosa la doglia; ha sopra il ciglio
La lagrima d'amore, e'l maschio petto
Palpita sopra il cor ch'entro gli scoppia.
Ritirati, o guerrier; cercarmi è vano;
No, più tua non sarò: da te lontana
Lassa! in terreno incognito m'aggiro
Solinga e mesta: ancor che a me stia presso
La schiatta degli eroi (*c*), pur ciò non basta
A calmar la mia doglia. Ah! perchè mai,
Perchè furo nemici i nostri padri,
Tontormo, amor delle donzelle, e pena?
Ossian si scosse a queste note: oh, dissi,
Voce gentil, perchè sei mesta? ah tempra,
Tempra il tuo lutto: di Tremmòr la stirpe
Non è fosca nell'alma; in terra ignota
Non andrai sola e sconsolata errando,
Oinamora vezzosa. In questo petto
Suona una voce ad altri orecchi ignota.
Ella comanda a questo cor d'aprirsi
Dei sventurati alle querele, al pianto.
Or va dolce cantrice; alle tue stanze
Ricovra, e ti conforta: il tuo Tontormo
Non fia, s'Ossian può nulla, amato invano.

(*a*) Cioè, che il mio animo era dolce e gentile, e che il canto era un mezzo sicuro d'intenerirmi.

(*b*) Ella suppone d'esser già in Selma, e che Tonthor-mod addolorato stia guardando alla parte dov' ella è.

(*c*) Ossian, e la famiglia di Fingal.

Sorto il mattino, io dalle sue ritorte
Disciolgo il re, per man prendo la bella
Dubitosa e tremante, ed a Malorco
Con tai detti mi volgo: o generoso
Re di Fùrfedo alpestre, e perchè mesto
Sarà Tontormo? egli di guerra è face,
Egli è stirpe d'eroi: nemici un tempo
Fur gli avi vostri, ma per Loda adesso
Van le lor ombre in amistà congiunte,
E stendon liete alla medesma conca
Le nebulose braccia: oblìo ricopra
Le lor ire, o guerrier; questa è una nube
Dei dì che più non sono; amor la sgombri.
Tai fur d'Ossian le gesta, allor che il tergo
Sferzava il crin di giovinezza, ancora
Che alla vergin regal raggiasse intorno
Veste d'amabilissima beltade:
Tal fui; con gioja or lo rimembro. O vaga
Figlia di Luta, udisti? il canto mio
I già trascorsi dì richiama e arresta.

CARTONE.

ARGOMENTO.

Al tempo di Combal, figlio di Trathal e padre di Fingal, Clessamorre figlio di Thaddu, e fratello di Morna, madre di Fingal, fu spinto dalla tempesta nel fiume Clyde, sulle rive del quale stava Balclutha, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu ospitalmente ricevuto da Reuthamiro ch'era il re, e signore del luoge, e n'ebbe in moglie Moïna, unica figlia di quel re. Reuda, figlio di Cormo, ch'era un signore britanno innamorato di Moina, venne in casa di Reutamiro, e trattò aspramente Clessamorre. Vennero alle mani, e Reuda restò ucciso. I Britanni del suo seguito si rivolsero tutti contro di Clessamorre, di modo ch'egli fu costretto a gettarsi nel fiume, e ricovrarsi a nuoto nella sua nave. Spiegò le vele, ed essendegli il vento favorevele, gli venne fatto di uscir in mare. Tentò più volte di ritornarsene, e di condur seco in tempo di notte la sua diletta Moina, ma rispinto sempre dal vento, fu forzato a desistere. Moina lasciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reuthamiro impose al fanciullo il nome di *Carthon*, cioè *mormorio dell'onde*, in memoria della tempesta, che, come credevasi, avea fatto perire suo padre. Avea Carthon appena tre anni, quando Comhal padre di Fingal in una delle sue scorrerie contro i Britanni, prese ed abbruciò Balclutha. Reuthamiro fu ucciso in battaglia, e Carthon fu trafugato dalla nutrice che si rifugiò nell'interno della Brettagna. Carthon fatto adulto deliberò di vendicare la distruzione di Balclutha sopra la posterità di Comhal. Fece vela colle sue genti dal fiume Clutha, e giunto sulla costa di Morven, abbattè sulle prime due dei guerrieri di Fingal: finalmente venuto a singolar battaglia con Clessamorre suo padre, da lui non conosciuto, restò da quello miseramente ucciso. Questa è la storia che serve di fondamento al presente poema, il quale contiene la spedizione e la morte di Carthon. Le cose antecedenti vengono artificiosamente raccontate come per episodio da Clessamorre a Fingal. Il poema si apre la notte precedente alla morte di Carthon, mentre Fingal tornava da una spedizione contro i Romani stabiliti nell'Inghilterra. È indirizzato a Malvina, vedova di Oscar, figlio del poeta.

Storie de' prischi tempi, e forti fatti
Il mormorio delle tue onde, o Lora,
Mi risveglia nell'alma; e dolce o Garma (*a*),

(*a*) Garmallar, monte di Lora.

È a quest' orecchio de' tuoi boschi il suono.
Malvina, vedi tu quell' erta rupe
Che al cielo innalza la petrosa fronte?
Tre pini antichi cogli annosi rami
Vi pendon sopra, ed al suo piè verdeggia
Pianura angusta: ivi germoglia il fiore
Della montagna, e va scotendo al vento
Candida chioma; ivi soletto stassi
L' ispido cardo: due muscose pietre,
Mezzo ascoste sotterra, ai riguardanti
Segnan quel luogo: dall' alpestre balzo
Bieco il sogguarda il cavrïolo, e fugge
Tutto tremante, chè nell' aere ei scorge
La pallid' ombra ch' ivi a guardia siede.
Però che là nella ristretta valle
Dell' alta roccia, ineccitabil sonno
Dormon l' alme dei forti (*a*): or, odi, o figlia,
Storie dei prischi tempi, e forti fatti.
  Chi è costui, che dall' estrania terra (*b*)
Vien tra' suoi mille? Lo precede il sole,
E sgorga lucidissimo torrente
Innanzi ad esso, e de' suoi colli il vento
Vola incontro al suo crin: sorride in calma
Placido il volto, come suole a sera
Raggio che fuor per l' azzurrino velo
Di vaga nuvoletta in occidente
Guarda di Cona su la muta valle.
Chi fuorchè il figlio di Comallo, il prode
Di Morven re, dai gloriosi fatti?
Ei vincitor ritorna, e i colli suoi
Di riveder s' allegra, e vuol che mille

(*a*) Di Cartone e di Clessamorre.

(*b*) Fingal era di ritorno da una spedizione contro i Romani. Il poeta incomincia la sua narrazione da questo punto, e si esprime col suo solito modo interrogativo, come se Fingal tornàsse allor allora dalla sua impresa.

Voci sciolgansi al canto (a). - Alfin fuggiste,
Audaci figli di lontana terra,
Domati in guerra - lungo i campi vostri
Dai brandi nostri; - e con dolor profondo
Il rè del mondo (b) - che la strage or sente
Della sua gente, - ed il suo scorno vede,
La guancia fiede, - e giù balza dal soglio
Rosso d'orgoglio: - il fero sguardo gira,
Lampeggia d'ira - a' suoi danni pesando,
E indarno il brando - de' suoi padri afferra:
Fuggiste o figli di lontana terra.
Sì parlaro i cantor, quando alle mura
Giunser di Selma: scintillaro intorno
Mille tolte al stranier candide luci (c).
Si diffonde il convito, e in feste e canti
Passa la notte. Ov'è, Fingallo esclama,
Il nobil Clessamorre? ov'è 'l compagno
Del padre mio? perchè non viene anch'egli
Il giorno a festeggiar della mia gioja?
Ei sulle rive del sonante Lora
Vive mesto ed oscuro. Eccolo, ei scende
Dalla collina; e nelle vecchie membra
Porta fresco vigore, e par destriero,
Che fiuta l'aura de' compagni, e scuote
Lucide giubbe. Oh benedetta l'alma
Di Clessamorre! perchè mai sì tardo
Giungesti in Selma? Ah tu ritorni, ei disse,
In mezzo alla tua fama, o duce invitto.
Tal, mi rimembra, era Comallo il padre
Nelle battaglie giovenili: insieme
Spesso varcammo de' stranieri a danno
Le sponde del Corron, nè i brandi nostri
Tornâr digiuni di nemico sangue,

(a) Questo è il canto dei bardi per la vittoria di Fingal.
(b) L' imperator de' Romani.
(c) Probabilmente candele di cera.

Nè il re del mondo ebbe cagion di gioja.
Ma perchè rammentar battaglie e fatti
Di giovinezza? i miei capelli omai
Fansi canuti, la mia man si scorda
Di piegar l'arco, e l'infiacchito braccio
Innalza asta più leve. O se tornasse
La mia freschezza, ed il vigor primiero
Nelle mie membra, come allor ch'io vidi
Il bianco seno di Moina, e gli occhi
Fosco-cerulei! E in questo dir sul labbro
Spunta un sospiro. Allor Fingallo a lui,
Narraci, disse, la pietosa istoria
De' tuoi verd'anni. Alta mestizia, amico,
Fascia il tuo spirto, come nebbia il sole:
Son foschi i tuoi pensier; solingo e muto
Lungo il Lora ti stai; di sgombrar tenta,
Sfogando il tuo dolor, della tristezza
La negra notte che i tuoi giorni oscura.
  Era (a), quel ripigliò, stagion di pace,
Quando mi prese di mirar talento
Le di Barcluta torreggianti mura.
Soffiava il vento nelle bianche vele,
E'l Cluta aperse alla mia nave il varco;
Cortese ospizio nel regale albergo
Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
Vidi quel raggio d'amorosa luce,
La figlia sua. N'andò la conca in giro
Portatrice di gioja: il vecchio eroe
Diemmi la bella. Biancheggiava il petto,
Come spuma sull'onda; erano gli occhi
Stelle di luce, e somigliava il crine

(a) La narrazione di Clessamorre è per sè stessa eccellente; ma la sua bellezza ci farà molto maggior impressione sul fin del poema, perchè per mezzo di essa ci troveremo istruiti, senza saperlo, di tutto ciò ch'era necessario per prepararci allo scioglimento dell' azione.

Piuma di corvo; era gentile e dolce
Quel caro spirto: amor mi scese all' alma
Profondamente, ed al soave aspetto
Sentìa stemprarsi di dolcezza il core.
Giunse in quel punto uno stranier, che ambiva
Di Moìna l'amor; parlommi altero,
E la man nel parlar correagli al brando.
Ov' è, diss' egli, l'inquïeto errante (*a*)
Figlio del colle? ov' è Comallo? ei certo
Poco lungi esser dee, poichè sì ardito
Qua s' inoltra costui. - Guerrier, risposi,
L' alma mia d' una luce arde e sfavilla,
Ch' è propria sua, nè le mendica altronde:
Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
Nè m' arretro al cimento. Alto favelli
Perchè solo son io; ma già l' acciaro
Mi trema al fianco, e impazïente agogna
Di scintillarmi nella man; t' accheta,
Non parlar di Comàl, figlio superbo
Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
Tutta la possa del feroce orgoglio
Sorse contro di me: pugnammo, ei cadde
Sotto il mio brando: al suo cader, le rive
Sonâr del Cluta, e mille lance a un punto
Splender io vidi, e mille spade alzarsi.
Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell' onda,
Spiegai le vele, e in mar mi spinsi. Al lido
Venne Moìna, e mi seguìa cogli occhi
Rossi di pianto, e verso me volava
Sparsa al vento la chioma; io ne sentìa
Le amare strida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai; prevalse il vento:

(*a*) La parola che qui si traduce *inquieto errante*, nell' originale è *scuta*, dal qual termine i popoli della nostra provincia ebbero la denominazione di *Scoti*. Vedi il ragionamento prelim. *Trad. ingl.*

Nè più il Cluta vid' io, nè il candidetto
Sen di Moina. Ella morìo; m' apparve
La bell'ombra amorosa: io la conobbi
Mentre veniane per l' oscura notte
Lungo il fremente Lora, e parea luna
Testè rinata, che traluce in mezzo
Di densa nebbia, allor che già dal cielo
Fiocca spessa la neve in larghe falde,
E 'l mondo resta tenebroso e muto.
Tacque, ciò detto, e a' suoi cantor rivolto
Disse l' alto Fingàl: figli del canto,
All' infelice e tenera Moina
Lodi tessete, e coi leggiadri versi
La bell' ombra invitate ai nostri colli;
Ond' ella possa riposarsi accanto
Alle di Morven rinomate belle,
Raggi solari dei passati giorni
E dolce cura degli antichi eroi.
Vidi Barcluta anch' io, ma sparsa a terra,
Rovine, e polve: strepitando il foco
Signoreggiato avea per l' ampie sale;
Nè più città, ma d' abitanti muto
Era deserto: al rovinoso scrollo
Delle sue mura avea cangiato il Cluta
L' usato corso: il solitario cardo
Fischiava al vento per le vuote case;
Ed affacciarsi alle finestre io vidi
La volpe, a cui per le muscose mura
Folta e lung' erba iva strisciando il volto.
Ahi di Moina è la magion deserta!
Silenzio alberga nei paterni tetti:
Sciogliete il canto del dolore, o vati,
Su i miseri stranieri: essi un sol punto
Prima di noi cadèro; un punto poi
Cadrem noi pur; sì cadrem tutti. O figlio

Dei giorni alati (*a*) a che le sale innalzi
Pomposamente ? oggi tu guardi altero
Dalle tue torri : attendi un poco , il nembo
Piomberà dal deserto ; ei già nel vuoto
Tuo cortil romoreggia , e fischia intorno
Al mezzo infranto e vacillante scudo.
Ma piombi il nembo : e che sarà ? famosi
Fieno i dì nostri ; del mio braccio il segno
Starà nel campo , e andrà 'l mio nome a volo
Su le penne dei versi. Alzate il canto,
Giri la conca , e la mia sala eccheggi
Di liete grida. O tu celeste lampa ,
Dimmi , o sol, cesserai ? verrai tu manco ,
Possente luce ? ah s' è prescritto il fine
Del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
Come Fingallo ; avrem carriera , o sole ,
Di te più lunga ; l'alta gloria nostra
Sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.
  Così cantò l'alto Fingallo : e mille
Cantori suoi da' lor sedili alzârsi ,
E s' affollaro ad ascoltar la voce
Del loro re , che somigliava al suono
Di music' arpa , cui vezzeggia auretta
Di primavera. Eran leggiadri e dolci ,
Fingallo , i tuoi pensieri : ah perchè mai
Ossian da te la gagliardìa non trassé
Dell' alma tua ? ma tu stai solo (*b*), o padre ,
E qual altro oserìa portisi accanto?
  Passò in canti la notte, e 'l dì rifulse
Sulla lor gioja: già le grigie cime
Scopron le rupi , al loro piè da lungi
Rota l'onda canuta , e in lievi crespe

(*a*) O uomo figlio del tempo , cioè mortale.
(*b*) Tu non hai chi ti pareggi.

L'azzurra faccia sorridea del mare.
S'alza nebbia dal lago, e in sè figura
Forma di veglio: le sue vaste membra
Lentamente s'avanzano sul piano,
A passi no, chè la reggeva un'ombra
Per mezzo all'aria: nella regia sala
Entra di Selma, e si discioglie in pioggia
Di nero sangue. Il re fu 'l sol che scorse
L'orrido obbietto, e presagì la morte
Del popol suo. Tacito ei sorge e afferra
L'asta del padre: gli fremea sul petto
Ferrato usbergo; ergonsi i duci, e muti
Si risguardan l'un l'altro, e spiano intenti
Del re gli sguardi: a lui pinta sul volto
Veggon la pugna, e sull'acuta lancia
Scorgon la morte dell'armate intere.
Mille scudi impugnârsi, e mille spade
S'imbrandiro ad un punto, e Selma intorno
Suona d'arme e sfavilla: urlaro i cani,
Non respirano i duci, e in aria l'aste
Sospese stanno, e nel re fitti i sguardi.
O di Morven, diss'ei, figli possenti,
Tempo or non è di ricolmar la conca
Giojosamente; sopra noi s'abbuja
Aspra battaglia, e su le nostre terre
Vola la morte. A me l'annunzio amica
Ombra recò: vien lo stranier dal mare
Fosco-rotante, chè dall'onde il segno
Venne del gran periglio. Ognuno impugni
La poderosa lancia; ognuno al fianco
Cinga il brando paterno; ad ogni capo
Il nero elmo s'adatti, e in ogni petto
Splenda l'usbergo: si raccoglie, e addensa,
Come tempesta, la battaglia; e in breve
Udrete intorno a voi l'urlo di morte.

Mosse l'eroe delle sue squadre a fronte,
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde striscia di foco, allor che in cielo
S'alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino il nembo. Si ristette l'oste
Sopra il giogo di Cona, e lei dall'alto
Le verginelle dal candido seno
Rimirano qual bosco: esse le morte
Preveggon già dei garzonetti amati,
E paurose guardano sul mare
E fansi inganno; ad ogni candid' onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli stranieri, e sulle smorte guancie
Stannosi l'amorose lagrimette.
Sorse dal mare il sole, e noi scoprimmo
Lontana flotta: lo stranier sen venne,
Come dall' oceàn nebbia; sul lido
Balza la gioventù. Sembrava il duce
Cervo in mezzo al suo gregge; asperso d'oro
Folgoreggia lo scudo (a), e maestoso
S'avanza il sir dell'aste; avviasi a Selma,
Seguonlo i mille suoi. — Vattene, Ullino,
Col tuo canto di pace al re dei brandi,
Disse Fingal, digli che siam possenti
Nelle battaglie, e dei nemici nostri
Molte son l'ombre; ma famosi e chiari
Son quei che festeggiâr nelle mie sale.
Essi de' padri miei mostrano l'armè
Nelle terre straniere, e lo straniero
N'ha meraviglia, e, benedetti, ei grida,
Sien di Morven gli amici: i nostri nomi
Suonan da lungi, e ne tremaro in mezzo
Dei popoli soggetti, i re del mondo.

(a) Carthon essendo un Britanno della provincia romana, o a quella contigua, poteva esser fornito d'oro più abbondevolmente dei Caledonj.

Ullino andò col suo canto di pace,
E sopra l' asta riposossi intanto
L' alto Fingallo. Ei scintillar nell' armi
Vide il nemico, e benedisse il figlio
Dello stranier. Prole del mare, ei disse,
Deh come arieggi maestoso e bello!
Raggio di forza che ti splende al fianco
E' la tua spada, e la tua lancia un pino
Sfidator di tempeste, e della luna
Lo scudo uguaglia il variato aspetto
In ampiezza e splendor: vermiglia e fresca
La faccia giovenil; morbide e liscie
Sono le anella della bruna chioma.
Ahi, ma cader poria sì bella pianta,
E la memoria sua svanir per sempre.
Trista sarà dello stranier la figlia,
E guarderà sul mare: i fanciulletti
Diran tra lor: nave yediamo, oh! nave!
Questo è 'l re di Barcluta; il pianto corre
Agli occhi della madre, e i suoi pensieri
Sono a colui che forse in Morven dorme.
Sì disse il re, quando a Carton dinanzi
Sen giunse Ullin, gettò la lancia a terra,
E così sciolse della pace il canto. —
Vieni alla festa di Fingallo, oh vieni
Figlio del mar: vuoi del regal convito
Venirne a parte, o sollevar ti piace
L' asta di guerra? de' nemici nostri
Molte son l' ombre; ma famosi e chiari
Gli amici son della morvenia stirpe.
Mira, Carton, quel campo: ivi s' innalza
Verde collina con muscose pietre
E susurrante erbetta, ivi le tombe
Son dei nemici di Fingallo invitto,
Audaci figli del rotante mare.

O, rispose Carton, dell' arborosa
Morven cantor, che parli? a cui favelli?
Forse al debol nell' armi? è la mia faccia
Pallida per timor, figlio canuto
Del pacifico canto? e perchè dunque
Pensi il mio spirto d' atterrir, membrando
Le morti altrui? fè di se prova in guerra
Spesso il mio braccio, e la mia fama è nota.
Vanne a' fiacchi nell' armi; ad essi impera
Di cedere a Fingàl. Non vidi io forse
L' arsa Barcluta? e a festeggiar andronne
Col figlio di Comàl? col mio nemico?
Misero! io non sapea fanciullo allora
Per che acerba cagion dal mesto ciglio
Delle vergini afflitte e delle spose
Sgorgasse il pianto, e s' allegravan gli occhi
Nel mirar le fumose atre colonne
Ch' alto s' ergean su le distrutte mura.
Spesso con gioja rivolgeami indietro,
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggìan. Ma quando giunse
L' età di giovinezza, e'l musco io vidi
Dell' atterrate mura, i miei sospiri
Uscìano col mattino, e con la sera
Da quest' occhio scendean lagrime amare.
Nè pugnerò, meco diss' io, coi figli
De' miei nemici? nè farò vendetta
Dell' arsa patria? Sì, cantor, battaglia
Voglio, battaglia, che nel petto io sento
Già palpitar la gagliardìa dell' alma.
Strìnsersi intorno dell' eroe le squadre,
E si snudàr le rilucenti spade.
Qual colonna di foco in mezzo ei stassi:
Tralucongli le lagrime sugli orli
Mezzo ascose degli occhi: ei volve in mente

L'arsa Barcluta, e l'impeto dell' alma
Sorge affollato, e balza fuor; la lancia
Tremagli nella destra, e pinta innanzi
Lo stesso re par che minacci. — Oh, disse
Il nobile Fingàl, degg'io sì tosto
Farmegli incontro, ed arrestarlo in mezzo
Del corso suo, prima che in fama ei salga?
Ma dir potrìa nel rimirar la tomba
Dell' estinto Carton, futuro vate:
Fingal co' suoi l'alto garzone oppresse
Pria ch' ei salisse in rinomanza e in fama.
No, futuro cantor, no, di Fingallo
Non scemerai la gloria: i duci miei
Combatteran col giovinetto, ed io
Starò la pugna a riguardar: s' ei vince
Io piomberò nel mio vigor, simìle
Alle corsìa del romoroso Lora.
Chi primo il figlio del rotante mare,
Miei duci, affronterà? molti ha sul lido
Prodi guerrieri, e la sua lancia è forte.
Primo nel suo vigor sorse Catillo
Possente figlio di Lormàr; trecento
Giovani lo seguìan prole animosa
Del suo flutto natìo: fiacco hà'l suo braccio
Contro Cartone: i suoi fuggiro; ei cadde.
Scese Conallo e rinnovò la pugna (a),
Ma spezzò l'asta poderosa: avvinto
Giace nel campo; i suoi Cartone insegue.
Clessamor, disse il re, dov'è la lancia
Del tuo vigor? puoi tu mirar senz' ira
Conallo avvinto, il tuo Conallo, all' acque

(a) Questo dovrebbe essere quello stesso Conal, che accompagnò Fingal nella sua spedizione contro Svarano. Egli è famosissimo nell' antiche poesie per la sua prudenza e valore. Sussiste ancora presentemente nel nord una picciola tribù che pretende discender da lui. *Trad. ingl.*

Del patrio Lora? ah ti risveglia, e sorgi
Nello splendor del tuo possente acciaro,
Tu di Conallo amico, e fa che senta
Il giovinetto di Barcluta altero
Tutta la possa del morvenio sangue.
S'alza l'eroe, cinge l'acciaro, impugna
Lo scudo poderoso: esce crollando
Il crin canuto, furibondo, e pieno
Della baldanza del valore antico.
Stava Carton sull' alta roccia: ei vede
Appressarsi il guerriero; in lui s' affisa,
Piacegli la terribile del volto
Serenitade, e in canutezza antica
Il vigor giovenil. Degg' io, diss'egli,
Quell' asta sollevar che non colpisce
Più che una volta? o salverò piuttosto
Con parole pacifiche la vita
Del vecchio eroe? sta maestà ne' suoi
Passi senili, e de' suoi giorni sono
Amabili gli avanzi. Ah questo forse;
E' l'amor di Moina, il padre mio;
Più volte udii ch'egli abitar solea
Lungo il Lora eccheggiante. Ei sì parlava,
Quando a lui giunse Clessamorre, ed alto
Sollevò la sua lancia; il giovinetto
La ricevè sopra lo scudo, e a lui
Volse così pacifiche parole;
Dimmi, guerriero dall' antica chioma,
Mancan giovani forse alla tua terra
Che impugnin l'asta? o non hai figlio alcuno
Che in soccorso del padre alzi lo scudo,
E della gioventude il braccio affronti?
Non è più forse del tuo amor la sposa?
O siede lagrimosa in su la tomba
De' figli suoi? Deh dì, sarestù mai
Un dei re de' mortali? e se tu cadi

Qual fia la fama del mio brando? — Grande,
Figlio dell' alterezza, a lui rispose
L' eccelso Clessamòr; famoso e noto
In guerra io son; ma ad un nemico il nome
Non scopersi giammai. Figlio dell' onda,
Cedimi, allor saprai che in più d' un campo
Rimase impresso del mio braccio il segno.
Ch' io ceda, o re dell' aste? allor soggiunse
Del giovinetto il generoso orgoglio.
Io non cessi giammai: spesso in battaglia
Ho pur io combattuto, e vidi l' ombra
Di mia fama futura; o de' mortali
Capo, non mi spregiar: forte è 'l mio braccio,
Forte la lancia mia; va fra' tuoi duci
A ricovrarti, e le battaglie e l' armi
Lascia ai giovani eroi. — Perchè ferisci
L' alma mia d' una lagrima pietosa,
Replicò Clessamòr? L' età non trema
Nella mia destra, innalzar posso il brando.
Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?
Innanzi agli occhi di Conàl? No, figlio
Del fosco mar, non ho fuggito ancora,
Non fuggirò; stendi la lancia, e taci.
Essi pugnâr, come contrarj venti
Ch' onda frapposta d' aggirar fan prova.
Ma 'l garzon comandava alla sua lancia
Ch' ella sfallisse, perchè pur credea
Che il nemico guerriero esser potesse
La sposo di Moina. Egli in due tronchi
L' asta spezzò di Clessamorre, e 'l brando
Gli strappò dalle man; ma mentre ei stava
Per annodarlo, Clessamorre estrasse
Il pugnal de' suoi padri, inerme il fianco
Vide,, e l' aperse di mortal ferita (a).

(a) Clessamorre non s'era arreso, ma seguitava a difendersi, benchè Cartone lo computasse per vinto, e l' orgoglio del vecchio guerriero doveva essere

Scorge abbattuto Clessamòr dall' alto,
Fingallo, e rapidissimo discende
D' arme sonando: in faccia a lui si stette
L' oste in silenzio; nell' eroe son fitti
Tutti gli sguardi. Somigliante ei venne
Al fragor cupo di negra tempesta
Pria che i venti sollevinsi: smarrito
Il cacciator nella vicina valle
L' ode, e ricovra alla montòsa grotta.
Stava il garzone immobile; dal fianco
Scorreagli il sangue: il re scendere ei scorse,
E dolce speme nel suo cor destossi
D' ottener fama (a); ma la faccia avea
Pallida, avolazzavano i capegli
Sciolti, lo scudo vacillava, in testa
L' elmetto tremolavagli: la forza
Mancava in lui, ma non mancava il core.
Vide Fingàl del duce il sangue, e l' asta
Sollevata fermò; cedimi, e' disse,
Rè degli acciar, veggo il tuo sangue: forte
Fosti nella battaglia, e la tua fama
Non fia mai che s' oscuri. Ah se' tu dunque,
Rispose il giovinetto al carro nato,
Se' tu 'l re sì famoso? or se' tu quella
Luce di morte, orror dei re del mondo?
Ma perchè domandarne? e non ti veggo
Pari al torrente del deserto? forte
Come un fiume in suo corso, e al par veloce
Dell' aquila del cielo? Oh teco avessi
Pugnato almen, che sonerìa nel canto
Alto il mio nome, e 'l cacciator potrìa

irritato dal vedersi sul punto d' esser fatto prigioniero da un giovinetto. Perciò l' azione di Clessamorre non può riguardarsi che come una difesa permessa dalle leggi della guerra.

(a) Sperando d' aver la gloria di morire per mano di Fingal. *Trad. ingl.*

Dir, rimirando il mio sepolcro, questi
Combattè con Fingallo: or sconosciuto
More Carton, ch' esercitò sua possa
Contro gl' imbelli. Sconosciuto, prode,
Soggiunse il re, tu non morrai; son moltì
I miei cantori, e ai secoli remoti
Passano i loro canti: udranno i figli
Dei dì futuri di Carton la fama,
Mentre in cerchio staran sedendo intorno
L' accesa quercia, e passeran le notti
Tra i canti e i fatti dell' antica etade.
Udrà sul prato il cacciatore assiso
La susurrante auretta, e gli occhi alzando
Vedrà la rupe ove Carton cadeo,
E volgerassi al figlio, e 'l luogo a dito
Gli mostrerà dove pugnaro i prodi.
Là combattè, diragli, il giovinetto
Re di Barcluta, in suo vigor simile
Di mille fiumi all' affollata possa.
  Gioja si sparse del garzon sul volto,
Alza gli occhi pesanti, ed a Fingallo
Porse il suo brando, onde pendesse in mezzo
Della sua sala, perchè in Morven resti
Del giovine regal la rimembranza.
Cessò la pugna, chè il cantore avea
Già pronunziata la canzon di pace.
S' affollarono i duci e cerchio fèrno
Al cadente Cartone, e sospirando
Udîr l' estreme moribonde voci.
Taciti s' appoggiavano sull' aste
Mentre l' eroe parlò; fischiava al vento
La sparsa chioma; debolette e basse
N' uscìan le voci. O re di Morven, disse,
Io cado in mezzo del mio corso, accoglie
Tomba straniera nei verd' anni suoi

L' ultimo germe della schiatta illustre
Di Rotamiro: oscuritade e notte
Siede in Barcluta: spazïando in Cratmo
Van l' ombre del dolor. Ma sulle sponde
Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo
Alzate voi la mia memoria, o duci;
Chè forse qualche lagrima, se vive,
Darà lo sposo di Moìna all' ombra
Del suo spento Carton. Mortali punte
Scesero al cuor di Clessamorre; ei cadde
Muto sul figlio. Tenebror si sparse
Su tutta l' oste; non sospir, non voce
Sentesi in Lora; uscì la notte, e fuori
Delle nubi la luna in orïente
Gettò gli sguardi sul campo del pianto.
Stette tutto l' esercito lì lì
Senza parola, senza moto, come
Muto bosco che in Gorma alza la fronte
Quando stan cheti i romorosi venti,
E sovrasta alle piaggie autunno oscuro.
  Tre dì si pianse il giovinetto; al quarto
Morì suo padre; or nell' angusta valle
Giacciono della roccia, e un' orrid' ombra
Ne difende la tomba. Ivi sovente
Fassi veder la tenera Moìna
Quando del sole il ripercosso raggio
Sulla rupe risplende, ed all' intorno
È tutto oscuro. Ella colà si scorge;
Ma già figlia del colle ella non sembra (*a*):
Son le sue vesti dall' estrania terra,
E soletta si sta. Tristo Fingallo
Stavasi per Cartone: a' suoi cantori
Egli commise di segnare il giorno

(*a*) Non somiglia alle donne caledonie.

Quando ritorna a noi l'ombroso autunno.
Essi il giorno segnaro, e al ciel le lodi
Innalzâr dell' eroe.
Chi dal muggito (a)
Vien dell' oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?
Nella man forte
Trema la morte,
E sono gli occhi suoi vampe di foco.
Chi mugghia lungo il roco
Lora fremente?
Ah lo ravviso: egli è Carton possente,
L' alto re delle spade.
Il popol cade:
Vedi come s'avanza, e come stende
L' asta guerriera:
L' ombra severa
Par che a Morven selvosa in guardia sieda.
Ahi giovinetta pianta,
Tu giaci, e turbin rio t' atterra e schianta..
Nato al carro inclito giovine,
Quando quando t' alzerai,
Di Barcluta o gioja amabile,
Negli amabili tuoi rai?
Chi dal muggito
Vien dell' oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?

(a) Questo canto funebre è per mio avviso quello che fa men d onore d' ogni altro alla maestrìa di Ossian. Cer o è che leggendolo niuno potrebbe farsi un' idea dell' avventura singolare di Cartone. Un fatto così nuovo ed interessante meritava qualche cosa di più, che un *luogo comune* sulla morte d'un giovine guerriero.

Tai fur le note del cantor nel giorno
Del loro pianto. Accompagnai dolente
Le loro voci, e canto a canto aggiunsi.
Era l'anima mia trista e invilita
Pel misero Cartone; egli cadèo
Nei dì della sua gloria. O Clessamorre,
Ov'è nell'aria il tuo soggiorno? dimmi
Èssi scordato ancor della ferita
Il caro giovinetto? e vola ei teco
Sopra le nubi, e all'amor tuo risponde?
Sento il sole, o Malvina; al mio riposo
Lasciami: forse quelle amabili ombre
Scenderan ne' miei sogni; udir già parmi
Una debole voce: il solar raggio
Gode di sfavillare in su la tomba
Del garzon di Barcluta; io sento il suo
Dolce calor che si diffonde intorno.
O tu che luminoso erri e rotondo,
Come lo scudo dei miei padri, o sole,
Donde sono i tuoi raggi? e da che fonte
Trâi l'immensa tua luce? Esci tu fuora
In tua bellezza maestosa, e gli astri
Fuggon dal cielo: al tuo apparir la luna
Nell'onda occidental ratta s'asconde
Pallida e fredda: tu pel ciel deserto
Solo ti movi (*a*). E chi potria seguirti
Nel corso tuo? Crollan le querce annose
Dalle montagne, le montagne istesse
Sceman cogli anni, l'oceàn s'abbassa,
E sorge alternamente; in ciel si perde
La bianca luna: ma tu sol, tu sei
Sempre lo stesso, e ti rallegri altero

(*a*) Il *solo* è di Ossian; il *cielo deserto* è di Pindaro. Ho unito insieme l'espressioni di questi due Geni, che dicono lo stesso, ed eran fatte l'una per l'altra.

Nello splendor d' interminabil corso.
Tu quando il mondo atra tempesta imbruna,
Quando il tuono rimbomba, e vola il lampo,
Tu nella tua beltà guardi sereno
Fuor delle nubi, e alla tempesta ridi.
Ma indarno Ossian tu guardi: ei più non mira
I tui vividi raggi, o che sorgendo
Con la tua chioma gialleggiante inondi
Le nubi orïentali, o mezzo ascoso
Tremoli d' occidente in su le porte.
Ma tu forse, chi sa! sei pur com' io
Sol per un tempo, ed avran fine, o sole,
Anche i tuoi dì: tu dormirai già spento
Nelle tue nubi senza udir la voce
Del mattin che ti chiama. Oh dunque esulta
Nella tua forza giovenile. Oscura
Ed ingrata è l' età, simile a fioco
Raggio di luna, allor che splende incerto
Tra sparse nubi, e che la nebbia siede
Su la collina: aura del nord gelata
Soffia per la pianura: e trema a mezzo
Del suo vïaggio il peregrin smarrito.

I CANTI DI SELMA.



ARGOMENTO.

Questo poema stabilisce l'antichità d'un costume ricevuto ed osservato per molti secoli nel settentrione della Scozia, e nella Irlanda: e rischiara varj luoghi dell'altre poesie. Nell' Irlanda i cantori in una festa anniversaria, ordinata dal re, o capo di quelle nazioni, usavano di ripeter solennemente le loro canzoni. Una di queste occasioni somministrò ad Ossian il soggetto del presente poema. S' introducono in esso alcuni cantori di Fingal, già morti, i quali in una di quelle feste cantano alcune avventure dei loro tempi.

L' argomento del primo canto è questo. Salgar e Colma erano due amanti, ma di famiglie nemiche. Colma deliberò di fuggirsene col suo amante in una determinata notte, e andò ad aspettarlo sopra una collina, ove egli le avea promesso di venire ad unirsi con lei. Ma essendosi questo scontrato alla caccia col fratello di Colma sopra un colle poco discosto da quello ov' ella stava ad aspettarlo, appiccatasi zuffa tra loro, restarono ambedue uccisi quasi sotto gli occhi di Colma.

Il secondo canto è un' elegia funebre in morte d'un certo Morar, uno dei loro eroi.

Nel terzo s' introduce Armino, signor di Gorma, a raccontar la morte di Daura e di Arindallo suoi figli. Egli avea promessa Daura in isposa ad Armiro, guerriero illustre. Erath nemico d' Armiro, travestito venne sopra un legno a Daura, fingendo d'esser mandato dal suo sposo per condurla al luogo, ov' egli stava ad attenderla, sopra una rupe cinta dal mare. Condotta Daura colà, e trovandosi tradita quando già cominciava ad insorgere una burrasca, diessi ad alte voci a chiamar soccorso. Arindallo, suo fratello, accorse alle sue grida. Ma giunto nel punto istesso da un' altra parte lo sposo di Armiro, e volendo scoccar l' arco contro di Erath, colpì inavvedutamente Arindallo. Poscia salito sul legno per salvar la sua Daura, restò miseramente affogato dalla tempesta: e Daura spettatrice d' una sì atroce tragedia, morì di dolore.

Stella maggior della cadente notte (a),
Deh come bella in occidente splendi!
E come bella la chiomata fronte
Mostri fuor delle nubi, e maestosa

(a) Parla alla stella di Espero.

Poggi sopra il tuo colle! E che mai guati
Nella pianura? i tempestosi venti
Di già son cheti, e 'l rapido torrente
S' ode soltanto strepitar da lungi,
Che con l' onde sonanti ascende e copre
Lontane rupi: già i notturni insetti
Sospesi stanno in su le deboli ale,
E di grato susurro empiono i campi.
E che mai guati, o graziosa stella?
Ma tu parti e sorridi; ad incontrarti
Corron l'onde festose, e bagnan liete
La tua chioma lucente. Addio soave
Tacito raggio: ah disfavilli omai
Nell' alma d' Ossian la serena luce.
  Ecco già sorge, ecco s' avviva; io veggo
Gli amici estinti. Il lor congresso è in Lora,
Come un tempo già fu: Fingàl sen viene
Ad acquosa colonna somigliante (*a*)
Di densa nebbia che sul lago avanza.
Gli fan cerchiò gli eroi: vedi con esso
I gran figli del canto, Ullin canuto,
E Rino il maestoso, e 'l dolce Alpino (*b*)
Dall' armonica voce, e di Minona (*c*)
Il soave lamento (*d*). Oh quanto, amici,
Cangiati siete dal buon tempo antico
Del convito di Selma, allor che insieme
Faceam col canto graziose gare!

(*a*) Questa somiglianza non riguarda Fingal vivo, ma l' apparizione della di lui ombra che la fantasia esaltata del poeta gli fa immaginar di vedere.

(*b*) *Alpino*, ha la stessa radice che *Alpione*, o piuttosto *Albino*, antico nome della Brettagna. *Alp*, paese montuoso.

(*c*) Sembra da ciò che le donne fossero ammesse nell' ordine dei bardi. Esse doveano certo esser particolarmente ammaestrate nella musica poichè Ossian non parla quasi mai d' una donna senz' attribuirle un' armonia distinta di voce.

(*d*) Minona dotata di voce soavemente lamentevole.

Siccome i venticelli a primavera,
Che volando sul colle alternamente
Piegan l'erbetta dal dolce susurro.
  Suonami ancor nella memoria il canto,
Ricordanza soave. Uscì Minona (*a*),
Minona adorna di tutta beltade,
Ma il guardo ha basso, e lagrimoso il ciglio,
E lento lento le volava il crine
Sopra l'auretta che buffando a scosse
Uscia del colle. Degli eroi nell' alma
Scese grave tristezza, allor che sciolse
La cara voce: chè di Salgar vista
Spesso aveano la tomba, e 'l' tenebroso
Letto di Colma dal candido seno (*b*).
Colma sola sedea su la collina
Con la musica voce: a lui venirne
Salgar promise; ella attendealo; e intanto
Giù dai monti cadea la notte bruna.
Già Minona incomincia: udite Colma (*c*);
Quando sola sedea su la collina.

Colma. È notte; io siedo abbandonata e sola
Sul tempestoso colle: il vento freme
Sulla montagna, e romoreggia il rivo
Giù dalle rocce, nè capanna io veggo
Che dalla pioggia mi ricovri: ahi lassa!
Che far mai deggio abbandonata e sola
Sopra il colle de' venti? Luna, o luna,
Spunta dalle tue nubi; uscite o voi

(*a*) Ossian introduce Minona non nella scena ideale della sua immaginazione, dianzi descritta, ma in un annuo convito di Selma, ove i bardi recitavano le loro opere in presenza di Fingal. *Trad. ingl.*

(*b*) La storia di Salgar e Colma dovea esser il soggetto del suo canto.

(*c*) Cioè, udite il canto che Minona mette in bocca di Colma.

Astri notturni, e coll' amico lume
Me conducete ove il mio amor riposa
Dalle fatiche della caccia stanco.
Parmi vederlo: l'arco suo non teso
Giacegli accanto, ed i seguaci cani
Gli anelano all'intorno: ed io qui sola
Senza lui deggio starmi appo la rupe
Dell' umile ruscel? Susurra il vento,
Freme il ruscel, nè posso udir la voce
Dell' amor mio. Sàlgar mio ben, che tardi
La promessa a compir? l' albero è questo,
Questa è la rupe, e 'l mormorante rivo.
Tu mi giurasti pur che con la notte
A me verresti: ove se' ito mai,
Amor mio dolce? ah con che gioja adesso
L' ira del padre e del fratel l'orgoglio
Fuggirei teco! lungo tempo insieme
Furon nemiche le famiglie nostre,
Ma noi, caro, ma noi non siam nemici.

Cessa, o vento, per poco, e tu per poco
Taci, o garrulo rio; lascia che s' oda
La voce mia, lascia che m' oda il mio
Salgar errante: o Salgar mio, rispondi;
Chiàmati Colma tua: l' albero è questo,
Questa è la rupe: o mia diletta speme,
Son io, son qui; perchè a venir sei lento?

Ecco sorge la luna, e ripercossa
L' onda risplende; le pendici alpine
Già si tingon d'azzurro, e lui non miro;
Nè de' suoi fidi cani odo il latrato
Forier della venuta: afflitta e sola
Deggio seder. Ma che vegg' io? chi sono
Que' due colà sopra quell' alta vetta?
Son forse il mio fratello, e l' amor mio?
Parlate, amici miei: nissun risponde;

Freddo timor l' alma mi stringe. Oimè!
Essi son morti: dalla zuffa io veggo
Le spade a rosseggiar. Salgar, fratello:
Crudeli! ah mio fratello, e perchè mai
Salgar mio m' uccidesti? ah Salgar mio,
Perchè m'hai dunque il mio fratello ucciso!
Cari entrambi al mio cor, che dir mai posso
Degno di voi (a)? tu fra mill' altri, o Salgar
Bello su la collina, e tu fra mille
Terribile, o fratel, nella battaglia.
Parlate, o cari; la mia voce udite,
Figli dell' amor mio: lassa! son muti;
Muti per sempre, e son lor petti un gelo.
Ah per pietà della collina ombrosa,
Ah della cima dell' alpestre rupe,
Parlate, ombre dilette, a me parlate:
Non temerò: dove n' andaste, o cari,
A riposarvi? In qual petrosa grotta
Troverò i cari spirti? Alcun non m' ode;
Nè pur si sente una fiochetta voce
Volar per l' aere, che s' affoga e sperde
Fra le tempeste del ventoso colle.
Misera! Io siedo nel mio duolo immersa
Fra le lagrime mie, fra i miei sospiri,
Ed attendo il mattino. Alzate, amici,
La mesta tomba agl' infelici estinti,
Ma non la chiudan le pietose mani,
Finchè Colma non vien; via la mia vita
Fugge qual sogno: a che restarne indietro?
Qui poserommi a' miei diletti accanto
Lungo il ruscel della sonante rupe.
Quando sul colle stenderà la notte
Le negre penne, quando il vento tace

(a) Il dir tosto qualche cosa in lode d' un morto era pei Caledonj lo stesso ch' è a noi il recitar le preci religiose all' ombra d' un trapassato.

Su l'erte cime, andrà 'l mio spirto errando
Per l'amato aere, e dolorosamente
Piangerò i miei diletti: udrà dal fondo
Della capanna la lugubre voce
Il cacciator smarrito, e ad un sol tempo
E temenza e dolcezza andragli al core;
Chè dolcemente la mia flebil voce
Si lagnerà sopra gli estinti amici,
Del paro entrambi a lo mio cor sì cari.
Così cantasti, o figlia di Tormante (*a*),
Gentil Minona dal dolce rossore.
Sparse per Colma ognun lagrime amare,
E l'anime assalì dolce tristezza.
Ullin venne con l'arpa, ed a noi diede
D'Alpino il canto (*b*). Era ad udir gioconda
D'Alpin la voce, e l'alma era di Rino (*c*)
Raggio di foco, ma da lungo tempo
Giaceano entrambi nell'angusta casa,
Nè più sonava la lor voce in Selma.
Tornava un giorno dalla caccia Ullino
Pria che fossero spenti, ed ei gl'intese
Dalla collina. Dolce sì, ma mesto
Era il lor canto: essi piangean la morte
Del gran Morrade (*d*), tra' mortali il primo.
Ei l'alma all'alma di Fingallo, e 'l brando
Aveva, Oscàr mio figlio, al tuo simile.
Pure anch'egli cadèo: piansene il padre,
E fur pieni di lagrime i begli occhi
Della sorella, di Minona gli occhi
Sorella sua, di lagrime fur pieni.

(*a*) Torman, figlio di Carthul signor d'I-mora, una dell'isole occidentali. Egli era padre di Minona, e di Morar di cui si parla ben tosto.

(*b*) Cioè Ullino cantò sull'arpa una canzone da lui composta, nella quale s'introduce Alpino, cantor già morto, a far l'elogio funebre di Morar.

(*c*) Altro bardo già morto, di cui si parlò in altri poemi.

(*d*) Di questo eroe non si trova presso Ossian altra menziona che questa.

Ella al canto d' Ullin ritorse il volto;
Nè volle udirlo: tal la bianca luna
Qualor presente è la vicina pioggia
Tra nubi asconde la polita fronte.
Io toccai l' arpa accompagnando Ullino,
E incominciammo la canzon del pianto.

Rino. Già tace il vento, ed il meriggio è cheto;
Cessò la pioggia, diradate e sparse
Erran le nubi; per le verdi cime
Lucido in sua volubile carriera
Si spazia il sole, e giù trascorre il rivo
Rapido via per la sassosa valle.
Dolce mormori, o rio; ma voce ascolto
Di te più dolce; ella è d' Alpin la voce,
Figlio del canto, che gli estinti piagne.
Veggo l' annoso capo a terra chino,
E lagrimoso gli rosseggia il guardo.
Alpin, figlio del canto, onde sì solo
Su la muta collina? a che ti lagni,
Come nel bosco venticello, o come
Su la deserta spiaggia onda marina?

Alpino. Queste lagrime mie sgorgano, o Rino,
Pei prodi estinti, e la mia voce è sacra
Agli abitanti della tomba. Grande
Sei tu sul colle, e bello sei tra i figli
Della pianura; ma cadrai tu stesso
Come Moradde, e sulla tomba avrai
Pianti e singulti: a questi colli ignoto
Sarai per sempre, e inoperoso l' arco
Dalle pareti penderà non teso.
Tu veloce, o Morad, com' agil cervo
Sul colle, tu terribile in battaglia
Come vapor focoso; era il tuo sdegno
Turbine, e 'l brando tuo folgor ne' campi,
Gonfio torrente in rovinosa pioggia
Parea tua voce, o tra lontane rupi

Tuon che rimbomba ripercosso: molti
Cadder pel braccio tuo, consunti e spersi
Del tuo furor nelle voraci fiamme.
  Ma cessato il furor, deposte l'armi,
Come dolce e sereno era il tuo ciglio!
Sol dopo pioggia somigliavi al volto;
Oppur di luna graziöso raggio
Per la tacita notte, o, cheto il vento,
Placida, limpidissima laguna.
  Augusto è ora il tuo soggiorno; oscuro
Di tua dimora il luogo, e con tre passi
La tua tomba misuro, o pria sì grande.
Son quattro pietre la memoria sola
Che di te resta, e un arboscel già privo
Dell'onor delle foglie, e la lungh'erba
Che fischia incontro 'l vento addita al guardo
Del cacciator del gran Morad la tomba.
Tu se' umile, o Morad; tu non hai madre
Che ti compianga, o giovinetta sposa,
Che d'amorose lagrima t'asperga.
Spenta è colei che ti diè vita, e cadde
Di Morglano la figlia. E quale è questo
Che curvo pende sul baston nodoso?
Chi è quest' uom che ha sì canuto il capo,
Tremulo passo, e rosseggiante sguardo?
Moradde, egli è tuo padre, ahi! l'orbo padre
Non d'altri figli che di te. Ben egli
Udì 'l tuo nome nelle pugne, intese
De'nemici la fuga, intese il nome
Del suo Morad; perchè non anco intese
La sua ferita? piangi, o padre, piangi
Il figlio tuo; ma il figlio tuo sotterra
Non t'ode più: forte è de'morti il sonno,
E basso giace il lor guancial di polve.
Tu non udrai la voce sua, nè questi

Risveglierassi di tua voce al suono.
E quando fia che sulla tomba splenda
Giorno che desti addormentato spirto?
Addio più forte de' mortali, addio
Conquistator nel campo; or non più 'l campo
Ti rivedrà, nè più l' oscuro bosco
Risplenderà dal folgorante acciaro.
Prole non hai, ma fia custode il canto
Del nome tuo; l' età future udranno
Parlar di te, vivrà Moradde estinto
Nell' altrui bocche, e via di figlio in figlio
Tramanderassi l' onorato nome.
Tutti gemean, ma sovra ogn' altro Armino
A cotai voci, che nel cor si sveglia
La rimembranza dell' acerba morte
Dell' infelice figlio, il qual cadèo
Nei dì di giovinezza. A lui dappresso
Sedea Cramòr, di Gamala ecchezgiante
Cramoro il sire. E perchè mai, diss' egli,
Sulle labbra d' Armin spunta il sospiro?
Ecci cagion di lutto? amabil canto
L' anima intenerisce e riconforta.
Simile a dolce nebbia mattutina
Che s' innalza dal lago, e per la muta
Valle si stende, ed i fioretti e l' erbe
Sparge di soavissima rugiada;
Ma il sol s' inforza, e via la nebbia sgombra.
O reggitor di Gorma ondi-cerchiata,
Perchè sì mesto?
Armino. Mesto son, nè lieve
È la cagion di mia tristezza. Amico,
Tu non perdesti valoroso figlio,
Nè figlia di beltà. Colgàr il prode
Tuo figlio è vivo, ed è pur viva Annira,
Vaga pulcella. Rigogliosi e verdi

Sono, o Cramòro, di tua stirpe i rami;
Ma della schiatta sua l' ultimo è Armino.
Daura (a), oscuro è 'l tuo letto, o Daura, forte
E 'l sonno tuo dentro la tomba: e quando
Ti sveglierai con la tua amabil voce
A consolar l' addolorato spirto?
O sorgete, soffiate impetuosi
Venti d' autunno su la negra vetta;
Nembi o nembi affollatevi, crollate
L' annose querce; tu torrente, muggi
Per la montagna, e tu passeggia, o luna,
Pel torbid' aere, e fuor tra nube e nube
Mostra pallido raggio, e rinnovella
Alla mia mente la memoria amara
Di quell' amata notte; in cui perdei
I miei figli diletti; in cui cadèro
Il possente Arindàl, l'amabil Daura.
O Daura, o figlia, eri tu bella, bella
Come la luna sul colle di Fura,
Bianca qual neve, e più che auretta dolce.
Forte, Arindallo, era il tuo arco, e l' asta
Veloce in campo; era a vapor sull' onda
Simìl l' irato sguardo, e negra nube
Parea lo scudo in procelloso nembo.
Sen venne Armiro (b) il bellicoso, e chiese
L' amor di Daura, nè restò sospeso
Lungo tempo il suo voto, e degli amici
Bella e gioconda rifioria la speme.
Fremette Erasto (c), che il fratello ucciso
Aveagli Armiro, e meditò vendetta.
Cangiò sembianze, e ci comparve innanzi

(a) Si rivolge alla figlia morta.
(b) Armar.
(c) Erath, figlio di Odgal.

Come un figlio dell'onda (*a*): era a vedersi
Bello il suo schifo; la sua chioma antica
Gli cadea sulle spalle in bianca lista;
Avea grave il parlar, placido il ciglio.
O più vezzosa tra le donne, ei disse,
Bella figlia d'Armin, di qua non lunge
Sporge rupe nel mar, che sopra il dorso
Porta arboscel di rosseggianti frutta.
Ivi t'attende Armiro; ed io men venni
Per condurgli il suo amor sul mare ondoso.
Credè Daura, ed andò: chiama, non sente
Che il figlio della rupe (*b*): Armir, mia vita,
Amor mio, dove sei? perchè mi struggi
Di tema il core? o d'Adauarto (*c*) figlio,
Odi, Daura ti chiama. A queste voci,
Fugginne a terra il traditore Erasto
Con ghigno amaro. Essa la voce innalza,
Chiama il fratello, chiama il padre, Armino
Padre, Arindallo, alcun non m'ode? alcuno,
Non porge aita all'infelice Daura?
Passò il mar la sua voce; odela il figlio,
Scende dal colle frettoloso, e rozzo
In cacciatrici spoglie; appesi al fianco
Strepitavano i dardi, in mano ha l'arco,
E cinque cani ne seguian la traccia.
Trova Erasto sul lido, a lui s'avventa,
E l'annoda a una quercia; ei fende invano
L'aria di strida. Sovra il mar sul legno
Balza Arindallo, e vola a Daura. Armiro

(*a*) Come un nocchiero.

(*b*) L'eco. Era opinione del volgo che questa ripetizione del suono provenisse da uno spirito che stava dentro la rupe. Perciò l'eco era dai Caledonj detta *Mac-talla* vale a dire *il figlio che abita nella roccia*. La mitologia nella prima epoca fu la fisica delle nazioni, e questa fisica fu sempre a un di presso la stessa.

(c) Armino, sposo di Daura.

Giunge in quel punto furibondo, l' arco
Scocca; fischia lo strale, e nel tuo core,
Figlio, Arindallo, nel tuo cor s' infigge (*a*).
Tu moristi infelice, e di tua morte
Ne fu cagion lo scellerato Erasto.
S' arresta a mezzo il remo; ei su lo scoglio
Cade rovescio, si dibatte e spira.
Qual fu, Daura, il tuo duol, quando mirasti
Sparso a' tuoi piedi del fratello il sangue
Per la man dello sposo? il flutto incalza,
Spezzasi il legno; Armiro in mar si scaglia
Per salvar Daura, o per morir; ma un nembo
Spicca dal monte rovinoso, e sbalza
Sul mar; volvesi Armir, piomba, e non sorge.
Sola del mar su la percossa rupe
Senza soccorso stava Daura, ed io
Ne sentìa le querele; alte e frequenti
Eran sue strida; l' infelice padre
Non potea darle aìta. Io tutta notte
Stetti sul lido, e la scorgeva a un fioco
Raggio di luna; tutta notte intesi
I suoi lamenti: strepitava il vento,
Cadea a scrosci la pioggia. In sul mattino
Infiochì la sua voce, e a poco a poco
S' andò spegnendo, come suol tra l' erbe
Talor del monte la notturna auretta.
Alfin già vinta da stanchezza e duolo
Cadde spirando; e te, misero Armino,
Lasciò perduto: ahi tra le donne è spenta
La mia baldanza; e la mia possa in guerra.
Quando il settentrïon l' onde solleva,
Quando sul monte la tempesta mugge,

(*a*) Convien supporre o che Arindallo fosse poco discosto da Erasto, e che Armiro pieno d' agitazione colpisse involontariamente l' uno per l' altro; o che questo accecato dalla passione prendesse Arindallo per Erasto medesimo.

Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
La fatal roccia: spaziar li miro
Mezzo nascosti tra le nubi, insieme
Dolce parlando: una parola, o figli;
Pietà, figli, pietà; passan, nè 'l padre
Degnan d'un guardo. Sì, Cramòr, son mesto,
Nè leve è la cagion del mio cordoglio.

Sì fatte usciano dei cantor le voci
Nei dì del canto, allor che il re festoso
Porgeva orecchio all'armonìa dell'arpa,
E udìa le gesta degli antichi tempi.
Da tutti i colli v'accorreano i duci
Vaghi del canto, e n'avea plauso e lodi
Di Cona il buon cantor (a), primo tra mille.
Ma siede ora l'età sulla mia lingua,
E vien manco la lena. Odo talvolta
Gli spirti de' poeti, ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ho già dappresso
La chiamata degli anni, ed io gl'intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui? sarà fra poco
Nella picciola casa; e alcun non fia
Che col suo canto ne ravvivi il nome.
Scorrete, anni di tenebre, scorrete,
Che gioja non mi reca il corso vostro.
S'apra ad Ossian la tomba, or che gli manca
L'antica lena: già del canto i figli
Riposan tutti: mormorar s'ascolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Mugghio di rupe, che dall'onde è cinta,
Quando il vento cessò: la marina erba
Colà susurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita, e la vicina terra.

(a) Ossian.

COLANTO E CUTONA.

ARGOMENTO.

Colanto, o Conlath, era il più giovine dei figli di Morni, e fratello del fratello del famoso Gaulo. Era egli innamorato di Cutona, figlia di Rumar, quando Toscar, signore irlandese, figlio di Chinfena, accompagnato da Fercut, suo amico, giunse dall' Irlanda a Mora, ove abitava Conlath. Fu egli ospitalmente ricevuto, e secondo il costume di que' tempi festeggiò tre giorni in casa di Conlath. S' imbarcò nel quarto, e costeggiando l' *isola dell' onde*, che è propriamente una dell' Ebridi, vide Cutona ch' era alla caccia. Se ne invaghì, rapilla, e la condusse seco nella sua nave. Il tempo burrascoso lo costrinse a dar fondo in una isola deserta, chiamata Itona. In questo frattempo Conlath avvertito del ratto si mise a inseguirlo, e s' incontrò con lui, nel punto ch' egli s' apparecchiava a far vela per la costa d' Irlanda. S' azzuffarono assieme, ed ambedue insieme coi loro seguaci rimasero morti sul campo. Cutona non sopravvisse lungo tempo, poichè il terzo giorno morì di dolore. Fingal essendo informato dell' infelice lor morte, inviò Stormal, figliuolo di Moran, per seppellirli, ma si dimenticò nel tempo istesso di spedire un cantore, acciochè cantasse l'elogio funebre sulle loro tombe. Lungo tempo dopo, l' ombra di Conlath apparve ad Ossian, per sollecitarlo a trasmettere alla posterità il nome di lui, e di Cutona, essendo opinion di que' tempi, che l' anime de' morti non potessero esser felici, finchè un cantore non avea composta la loro elegia. Questa è la storia compiuta trasmessaci dalla tradizione. Ossian la riferisce in un modo assai tronco, e con un disordine artificioso. Il poeta è quas' interamente drammatico, e pieno di novità, e di entusiasmo.

Non intesi una voce? o suono è questo
Dei dì che più non son (*a*)? spesso alla mente
La rimembranza dei passati tempi
Vien, come a sera il sol, languida e dolce.
Il rumor della caccia entro il mio spirto
Svegliasi, e l' asta col pensier sollevo.

(*a*) Suono ch' io sento, o immagino di sentire per l' intensione del mio spirito nel ripensare a' tempi passati.

No, non m' inganno, odo una voce: o figlio
Della notte, chi sei? dorme la bassa
Stirpe mortal; nelle mie sale è 'l fischio
Di mezza notte: sarà forse questo
Lo scudo di Fingàl che ripercosso
Eccheggià al vento: nella sala ei pende
Dalle pareti, e di trattarlo gode
L'ombra del padre. Ah sì ti sento, amico (*a*);
Molto è che lunge dagli orecchi miei
Stette la voce tua: sopra il tuo nembo
Qual ragion ti conduce, o generoso
Figlio di Morni? e dove son gli amici
De' tempi antichi? e dove Oscarre, il figlio
Della mia fama? ei solea starti appresso,
Quando sorgea della battaglia il suono.

Ombra di Colanto. Dorme di Cona la soave voce
Nella sua sala romorosa? dorme
Ossian tranquillo, e stan gli amici intanto
Senza l'onor dell' aspettata fama?
Volvesi il mar sopra l'oscura Itona,
Nè vede lo stranier le nostre tombe.
E fino a quando dovrà star sepolta,
Cantor di Selma?

Ossian. Oh potess' io vederti
Cogli occhi miei, mentre tu siedi oscuro (*b*)
Nella tua nube! Or dì, somigli, amico,
Alla nebbia di Lano? oppure ad una
Scolorita meteora? E di che sono
Della tua veste i lembi? e di che fatto
È l'aereo tuo arco? — Egli partissi

(*a*) Ossian lo riconosce finalmente per Conlath.

(*b*) Non poteva egli raffigurarlo perchè di notte, o piuttosto per la sua cecità?

Nel nembo suo come sfumata nebbia.
Scendi dalla parete, arpa soave,
Fa ch' io senta il tuo suon: sorga la luce
Della memoria, e disfavilli sopra
L' oscura Itona, onde veder io possa
Gli estinti amici: ecco gli amici io veggo
Nella fosco-cerulea isola; io scorgo
La caverna d' Itona, ecco le piante
Tremanti al vento, e le muscose rupi.
Presso mormora un rio; pende Toscarre
Sopra il suo corso; egli ha Fercuto accanto
Mesto, e dell' amor suo siede in disparte
La vergine dolente, e piange e geme.
M' inganna il vento? o le lor voci ascolto
Veracemente?

Toscarre. Tempestosa notte (*a*),
Notte atra: rotolavano le querce
Dalle montagne; il mare infin dal fondo
Rimescolato dal vento mugghiava
Terribilmente, e l' onde accavallandosi
Le nostre rupi ricoprìano; il cielo
Mostravaci la felce inaridita
Col suo frequente balenar: Fercuto,
Vidi lo spirto della notte (*b*); ei stava
Muto sopra la spiaggia; errava al vento
La sua vesta di nebbia; io ne distinsi
Le lagrime; ei sembrava uom d' anni grave,
E carco di pensier.

Fercuto. Toscarre, al certo
Questi è tuo padre: ah ch' ei nella sua stirpe

(*a*) Ossian ha già descritta la scena dell' azione. Ora introduce Toscarre a riflettere sopra la tempesta che cominciava a cessare. Poscia va riandando collo spirito la sua avventura amorosa.

(*b*) Uno di quei spiriti che, secondo l' opinione dei Caledonj, producevano le tempeste.

Qualche morte prevede: in tale aspetto
Già, mi rimembra, ei fè vedersi in Cromlo,
Pria che cadesse il gran Mornante (*a*). Ullina
Ullina, o quanto graziosi e cari
Sono i tuoi monti, e le tue valli erbose!
Sopra gli azzurri tuoi ruscelli siede
Grato silenzio, e ne' tuoi campi è il sole.
Soavissimo in Selama a sentirsi
E' il suon dell'arpa, amabili e gioconde
In Cromla son del cacciator le grida.
Noi nell'oscura Itona or da tempeste
Siamo accerchiati; il bianco capo innalza
L' onda su i nostri massi, e stiam tremando
In negra notte involti.

Toscarre. Ove n' è ito,
Fercuto antico, il tuo guerriero spirto?
Pur io sovente intrepido ti scorsi
Entro i perigli; in mezzo alle battaglie
Vidi i tuoi sguardi sfavillar di gioja.
Ove n' è ito il tuo guerriero spirto?
Sempre furo animosi i nostri padri.
Va, guarda il mar che già cade e si spiana;
Già cessa il soffio tempestoso, l'onde
Tremolando diguazzansi, e del vento
Sembrano paventar: ma guarda il mare
Che già già s' abbonaccia. Ecco il mattino
Risguarderà dall' oriente in tutta
Della sua luce l' orgogliosa pompa.

Partendo da Colunto, io veleggiava (*b*)
Tutto festoso, con placida auretta,
E l' isola dell' onde costeggiava.

(*a*) Ma-ronnan, fratello di Toscar.

(*b*) Toscar già tranquillo sul pericolo della burrasca si compiace di riandar la sua storia. Tutto il pezzo seguente si è tradotto in metro lirico come più passionato e più vario.

Ivi dell' amor suo la verginetta
Vidi i cervi inseguir leggeramente
In cacciatrici spoglie agile e strette.
  Ella pareami raggio d' orïente,
Ch' esce fuor fuora,
E i nembi indora
Di luce amabilissima ridente.
  Il nero crin sul petto le cadìa,
Piegava l' arco,
Gentile incarco,
Curvetta in atto pien di leggiadria.
Ella mostrava il candidetto braccio,
E parea neve,
Che leve leve
Scende sul Cromla, e si rassoda in ghiaccio.
  Vieni all' anima mia, tosto diss' io,
Raggio d' amore,
Vieni al mio core,
Allo mio core ch' è tutto desio.
  Ma ella stassi mesta, e non risponde;
Pende sull' onde - e si distrugge in pianto,
Pensa a Colanto, - e langue, e s'abbandona.
Dolce Cutona - al duol che sì ti sface,
Troverò pace?

Cutona. Lungi di qua, muscosa
Rupe sul mare incurvasi
D' antichi alberi ombrosa.
  A' cavrïoli è quella
Gradita solitudine;
La gente Arven l' appella.
  Ivi all' aer di Mora
S' alzan le torri, ivi'l mio ben dimora.
  Lassa! chè incerto ei palpita,
E sta guardando il mar,
Per discoprir se l' unica
Sua dolce cura appar.

Oimè! che della caccia
Le figlie ritornarono.
Vedo i lor occhi turgidetti e languidi:
E l'amor mio dov'è?
Elle passaron meste, e non risposero;
Oimè? Colanto, oimè!
Se cerchi la mia pace,
Straniero, in Arven col mio cor si giace.

Toscarre. E bene alla sua pace
Ritornerà Cutona:
Ritornerà alle sale
Del nobile Colanto;
Ei di Toscarre è amico:
Io festeggiai tre giorni
All'ospital sua mensa.
Venticelli d'Ullina, o venticelli
Venite celeri,
Soffiate placidi,
Rigonfiate le vele, sospingetele
Verso l'arvenie fortunate piagge.
Cutona in Mora
Riposerà.
Dolente e misero
Toscar sarà.
Ei si starà soletto
Dentro la sua caverna,
Là nel campo del sole.
Il vento ad or ad or tra fronda e fronda
Mormorerà.
Egli alla voce tua dolce e gioconda
Pensando andrà.
Ei struggerassi in pianto,
Ella in braccio sarà del suo Colanto.

Catona. Oh! oh! che nube è quella
Ch'io ravviso colà? porta nel seno

L' ombre de' padri miei; veggo le falde
Delle lor vesti; veggo
Che come azzurra nebbia ... o Ruma, o Ruma;
Quando deggio cader (*a*)? Cutona afflitta
La sua morte prevede: ah mio Colanto,
Lassa! pria ch' io men vada
Nella magione angusta
Per non tornar più mai,
Caro non ti vedrò, non mi vedrai?

Ossian. Si ti vedrà, Cutona; ei già sen viene
Sopra il rotante mar, già pende oscura
Sulla sua lancia di Toscàr la morte.
Al fianco ha una ferita,
Ei ti chiama, e l'addita.
Vedilo, vedilo,
Prosteso e pallido
Sullo speco d' Itona.
Che fai? su vientene
Colle tue lagrime,
Bella Cutona.
Ei ti soggusrda ancora;
Piangi infelice il bel guerrier di Mora.
Comincia ad oscurarsi nella mente
La visione; io più non veggo i duci.
Ma voi cantori de' futuri tempi
Ricordate con lagrime la morte
Del nobile Colanto; egli cadèo
Anzi la sua stagion; volse la madre
L' occhio al suo scudo, e ravvisollo asperso
Di nero sangue (*b*): ahi che mio figlio è spento!
Disse, e sonò l'alto suo lùtto in Mora.
E tu, bella Cutona,

(*a*) Il padre di Cutona.

(*b*) Questa supposta apparizione era presagio di morte.

Pallidetta ti stai
Sulla tua rupe appo gli estinti duci.
Va la notte, e torna il giorno,
Tu d'intorno
Guardi, nè v' ha chi la lor tomba innalzi.
Spaventati i corvi striduli
Da' tuoi gemiti fuggon via;
Le tue lagrime, mesta vergine,
Larghe sgorgano tuttavia.
Tu sei pallido;
Viso candido,
Già sì vago,
Come nuvola
D' acqua turgida
Sopra un lago.
Vennero i figli del deserto, e morta
La ritrovaro; alzan la tomba ai duci:
Ella riposa al suo Colanto appresso.
Colanto, or va, la sospirata fama
Già ricevesti; non venirne, amico,
Ne' sogni miei; dalla mia sala lungi
Stia la tua voce, onde la notte il sonno
Scenda sulle mie ciglia. Oh potess' io
Scordar gli amici estinti, infin che l' orme
Cessan de' passi miei, finchè men vado
Ad unirmi con loro, e che ripongo
L' antiche membra nell' angusta casa!

CALTO E COLAMA.

ARGOMENTO.

Nel paese de' Britanni compreso tra le muraglie, viveano ai tempi di Fingal due capi, Dunth-almo signore di Teutha, che si suppone essere il Tweed e Rathmor che abitava presso al Clutha, che si sa essere il fiume Clyde. Dunthalmo o per invidia o per qualche privata contesa che sussistesse tra le famiglie, uccise Rathmor al convito: ma essendosi poi mosso a compassione, egli educò in casa propria i due figli di Rathmor, Calthon e Colmar. Questi fatti adulti si lasciarono imprudentemente scappar di bocca che aveano disegno di vendicar la morte del padre. Perlochè Dunthalmo gl' imprigionò in due caverne sulle rive del Teutha, con pensiero d'ucciderli privatamente. Colmal, la figlia di Dunthalmo, invaghita di Calthon, lo trasse di prigione, favorì la sua fuga, e fuggì seco lui travestita da guerriero. Ricorsero a Fingal, ed implorarono da lui soccorso contro Dunthalmo Fingal mandò Ossian con trecento de' suoi a liberar Colmar. Ma Dunthalmo li prevenne, e lo trucidò. Poscia venne a battaglia con Ossian, ma ne restò ucciso, e la sua armata fu interamente disfatta da quell'eroe. Calthon allora si sposò con Colmal sua liberatrice, ed Ossian ritornò a Morven trionfante. Il poema è diretto ad uno dei primi missionarj cristiani.

Dolce è 'l suon del tuo canto, o della rupe
Solingo abitator, che a me sen viene
Sopra il corrente mormorio del rivo
Per la ristretta valle: alla tua voce
Il mio spirto, o stranier, s'avviva e desta.
Ecco la man stendo alla lancia, come
Nei dì di gioventù; la mano io stendo,
Ma quella è fiacca, e 'l petto alza il sospiro.
Dì, figlio della rupe, udir vuoi forse
D' Ossian il canto? dei trascorsi tempi
L'anima ho piena, e dentro il cor la gioja
Della mia gioventù rinascer sento.

Così si mostra in occidente il sole,
Poichè dietro ad un nembo ei volse i passi
Del suo splendor: le rugiadose cime
Alzano i verdi colli, e via serpeggia
Il ceruleo ruscel garrulo e vivo:
Esce il vecchio guerrier sul baston chino,
E splende al raggio la canuta chioma.
Dimmi, straniero, in quella sala appeso
Non vedi tu uno scudo? esso è segnato
Dai colpi della zuffa; è dell' acciaro
La lucidezza rugginosa e fosca.
Duntalmo, il sire dell' acquoso Teuta,
Quello scudo portò, Duntalmo in guerra
Già portarlo solea, pria che per l' asta
D' Ossian cadesse: o della rupe figlio,
De' passati anni miei la storia ascolta.
Reggea 'l Cluta Ratmòr: dei mesti e oppressi
Era la sua magion rifugio e porto.
Sempre le porte sue dischiuse, e sempre
N' era iu pronto la festa: a lui venièno
Dello straniero i figli, e, benedetto
Sia di Ratmorre il generoso spirto,
Giano esclamando; si scioglieano i canti,
Si toccavano l' arpe, onde agli afflitti
Raggio di gioja risplendea sul volto.
Venne il truce Duntalmo, ed avventossi
Contro Ratmòr; vinse il signor del Cluta,
Duntalmo ne fremè; tornò di notte
Con le sue squadre; il gran Ratmòr cadèo
In quelle sale istesse, ove ai stranieri
Sì spesso egli apprestò conviti e feste.
Eran del buon Ratmorre al casto nato
Calto e Colmarte giovinetti figli:
Ambo spiranti fanciullesca gioja
Vennero al padre suo; videro il padre

Nel sangue immerso, e si stempraro in pianto.
Al tenero spettacolo e pietoso
Duntalmo s' ammollì: seco alle torri
Gli condusse d' Alteuta: entro la casa
Crebber del lor nemico: in sua presenza
Piegavan l' arco, e uscian con esso in guerra.
Ma dei loro avi le atterrate mura
Videro intanto; nelle patrie sale
Vider la spina verdeggiar; di pianto
Bagnansi occultamente, e su i lor volti
Siede tristezza. Del lor duol s' accorse
Il fier Duntalmo, e s' oscurò nell' alma;
Pensa di porgli a morte: in duo caverne
Rinchiuse i due garzon, sull' eccheggianti
Rive del Teuta, ove giammai non giunse
Raggio di sole e di notturna luna.
Stavano i figli di Ratmorre in cupa
Notte sepolti, e prevedean la morte.
In suo segreto piansene la figlia
Del fier Duntalmo, Colama la bella
Di brevi ciglia (a) e d' azzurrino sguardo.
L' occhio suo s' era vôlto ascosamente
Su Calto e della sua soavitade
L' anima della vergine era piena.
Tremò pel suo guerrier; ma che mai puote
Comala far! non era a innalzar l' asta
Atto il suo braccio, nè formato è 'l brando
Per quel tenero fianco; il sen di neve
Non sorse mai sotto l' usbergo, e l' occhio
Era tutt' altro che terror d' eroi.
Che puoi tu far pel tuo cadente duce,
Comala bella? Vacillanti, incerti

(a) Convien dire che ai tempi d' Ossian la picciolezza delle ciglia fosse considerata come una bellezza particolare, poichè il poeta generalmente l' attribuisce a tutte le belle descritte ne' suoi poemi. *Trad. ingl.*

Sono i suoi passi, è sciolto il crine, e in mezzo
Delle lagrime sue feroce ha 'l guardo.
Va di notte alla sala; arma d'acciaro
L'amabile sua forma (arnese è questo
D'un giovine guerrier, che nella prima
Di sue pugne cadette) alla caverna
Vola di Calto, e lui da' ceppi scioglie.
O sorgi, figlio di Ratmòr, sù sorgi,
Disse, buja è la notte; al re di Selma
Tosto fuggiam: son di Langallo il figlio,
Che di tuo padre in la magion si stava.
Il tenebroso tuo soggiorno intesi,
E mi si scosse il cor: signor di Cluta,
Sorgi, sorgi, fuggiam; la notte è nera.
Donde ne vieni, o benedetta voce?
Calto rispose; dalle nubi forse
Fosco-rotanti? perchè spesso l'ombre
De' suoi grand'avi nei notturni sogni
Vengono a Calto, dacchè il sol s'asconde
Alle mie luci, e tenebror mi cinge.
O se' tu 'l figlio di Langàl, quel duce
Che sul Cluta vid'io? Ma deggio io dunque
A Fingallo fuggire, e qui fra' ceppi
Lasciar Colmarte? io fuggironne a Selma,
Mentr' ei sepolto in tenebre sen giace?
No, figlio di Langàl, dammi quell' asta,
O salverò il fratello, o morrò seco.
Mille eroi, replicò, fanno a Colmarte
Cerchio con l' aste; e che può mai far Calto
Contro un'oste sì grande? al re di Morven
Fuggiamo immantinente: in tua difesa
Armato ei scenderà: steso è 'l suo braccio
Sugl' infelici, e gl' innocenti oppressi
Circonda il lampo dell' invitta spada,
Su figlio di Ratmòr; dilegueransi

L'ombre notturne, i passi tuoi nel campo
Discoprirà Duntalmo, e tu dovrsi
Cader nel fior di giovinezza estinto.
Sospiroso ei s'alzò; pianse lasciando
L'infelice Colmarte: ei giunse in Selma
Con la donzella, e non sapea qual era.
Copre l'elmetto l'amorosa faccia,
E sorge il molle sen sotto l'usbergo.
Tornò Fingallo dalla caccia, e scorse
Gli amabili stranieri entro la sala,
Come due raggi d'improvvisa luce.
Intese il re la dolorosa istoria;
Gli occhi intorno girò: ben mille eroi
S'alzaro a un tempo, e domandâr la guerra.
Scesi dal monte con la lancia, e in petto
Scorsemi tosto bellicosa gioja,
Chè in mezzo alle sue squadre, ad Ossian vôlto
Così 'l re favellò: su sorgi, ei disse,
Figlio del mio valor; di Fingal l'asta
Prendi, e vanne di Teuta all'ampio fiume
Di Colmarte in soccorso. Il tuo ritorno
Fama preceda, qual soave auretta,
Sicch'io l'ascolti, e mi s'allegri il core
Sul figlio mio, che de' grand'avi nostri
Rinnovella la gloria. Ossian, tempesta
Fa che sii nel pugnar; ma poichè vinti
Sono i nemici, sii placido e dolce.
Per questa via crebbe il mio nome, o figlio;
Somiglia il padre tuo. Quando gli alteri
Vengono alle mie sale, io non li degno
Pur d'uno sguardo; ma il mio braccio è steso
Sugli infelici, e lor copre con l'ombra,
E la mia spada all'innocenza è schermo.
Tutto allegraimi in ascoltar le voci
Di Fingallo, e vestii l'arme sonanti.

Sorsemi al fianco Dïarano (*a*), e Dargo
Re delle lance (*b*); giovani trecento
Seguiro i passi miei: stavanmi accanto
Gli amabili stranieri. Udì Duntalmo
Del nostro arrivo il suon, tutta di Teuta
La possa ei radunò: l'oste nemica
S'arrestò sopra un colle, e parean rupi
Rotte dal tuon, quando sfrondate e chine
Restan le piante inaridite, e 'l rivo
Di sgorgar cessa da' concavi massi.
Scorrean a' piedi del nemico oscuro
L'orgogliose del Teuta onde spumanti.
Mandai cantor, che la tenzon nel campo
A Duntalmo offerisse: egli sorrise
Amaramente in suo feroce orgoglio.
L' oste sua varïabile aggiravasi
Sul colle, come nube allor che 'l vento
Il fosco sen ne investe, e alternamente
A sprazzi, e squarci la disperde e volve.
Ecco apparir da mille ceppi avvinto
Lungo il Teuta Colmarte: ha pieno il volto
D'amabile tristezza: ei fitto il guardo
Tien sugli amici suoi, che in suo soccorso
Stavano armati in sull'opposta sponda.
Venne Duntalmo, alzò la lancia, e 'l fianco
All' eroe trapassò: nel proprio sangue
Rotolò sulla spiaggia; udimmo i suoi
Rotti sospiri. In un balen nell'onda
Slanciossi Calto, io m' avanzai con l' asta.
Cadde di Teuta l' orgogliosa stirpe
Innanzi a noi; piombò la notte; in mezzo
D' annoso bosco si posò Duntalmo

(*a*) Padre di quel Conal, la di cui morte è riferita nel poema di Carritura, e forse anco di quel Dermid ucciso dall' amico Oscar, figlio di Caruth.
(*b*) Vedi il poemetto seguente.

Sopra una roccia; ira e furor nel petto
Contro Calto gli ardea: ma Calto immerso
Stava nel suo dolor; piange Colmarte,
Colmarte ucciso in giovinezza, innanzi
Che sorgesse il suo nome. Io comandai
Che s'innalzasse la canzon del pianto
Per consolar l'addolorato duce;
Ma quei sedea sotto una pianta; e l'asta
Spesso a terra gittava. A lui dappresso
Il bell'occhio di Colama volgeasi
Entro a segreta lagrima natante;
Ch'ella vicina prevedea la morte
O di Duntalmo, o del guerrier del Cluta.
Mezza notte varcò: stavan sul campo
Bujo, e silenzio: riposava il sonno
Sulle ciglia ai guerrier; calmata s'era
L'alma di Calto; avea socchiusi gli occhi,
Ed insensibilmente nell'orecchio
Iva mancando il mormorìo del Teuta.
Ecco pallida pallida, mostrante
Le sue ferite, di Colmarte l'ombra
A lui venirne; ella chinò la testa
Verso di Calto, e alzò la debol voce.
Dorme tranquillo di Ratmorre il figlio,
Mentre spento è'l fratel? pur sempre assieme
N'andammo a caccia, assieme i snelli cervi
Sempre usammo inseguir: non ti scordasti
Del tuo fratel, finchè morte non ebbe
Inaridito il fior della sua vita:
Pallido io giaccio là sotto la rupe
Di Lono: àlzati, Calto, àlzati, il giorno
Vien co'suoi raggi; e'l barbaro Dutalmo
Strazio farà dell'insepolte membra.
Passò via nel suo nembo: i suoi vestigi
Ravvisò Calto; in piè balza fremendo

D' arme sonante. Colama infelice
S'alza con esso; per l'oscura notte
Ella il diletto suo guerrier seguia,
La pesante asta traendosi dietro.
Giunse Calto sul Lono, il corpo vede
Dell' estinto fratel; sospira, avvampa
Di dolor, di furor; rapido ei scagliasi
In mezzo all'oste; gli affannosi gemiti
Della morte sollevansi, s' affollano
I nemici, e l' accerchiano, e lo stringono
Di mille ceppi, ed a Duntalmo il traggono.
Tutto il campo di gioja esulta ed ulula,
E i colli intorno ripercossi eccheggiano.
Scossimi a quel rimbombo, impugnai l' asta
Del padre; Dïaran sorse, e di Dargo
Il giovenil vigor. Cercasi il duce
Del Cluta, e non si scorge; i nostri spirti
Si rattristaro; io paventai la fuga
Della mia fama, ed avvampò l' orgoglio
Del mio valor. Figli di Morven, dissi,
Già così non pugnaro i padri nostri.
Non posavan sul campo essi, se sperso
Non aveano il nemico: erano in forza
Aquile infaticabili del cielo;
Or son nel canto i nomi lor: ma noi
Già dechinando andiam; la nostra fama
Già comincia a partir: s' Ossian non vince,
E che dirà Fingallo? All' arme, all' arme,
Alzatevi, o guerrier; seguite il suono
Del mio rapido corso: Ossian di fermo
Non tornerà che vincitore in Selma.
Sorse il mattino, e tremolò del Teuta
Sopra l' onde cerulee: a me dinanzi
Sospirosa, affannosa, lagrimosa
Colama venne; del guerrier del Cluta

Narrommi il caso, e tre fiate l'asta
Di man le cadde; l'ira mia si volse
All'ignoto stranier, poichè per Calto
Il cor nel petto mi tremava: o figlio
D'imbelle man, diss'io, combatton forse
Colle lagrime, dì, del Teuta i duci?
Pugna con duol non vincesi, nè alberga
Molle sospiro in anima di guerra.
Vanne del Teuta fra i belanti armenti,
Fra i cervi del Carmon; lascia quest' arme
Tu figlio del timor; nella battaglia
Guerrier le vestirà. L'arme di dosso
Stracciaile irato; il bianco seno spparve;
Vergognosetta ella chinò la faccia.
Io volsi gli occhi attoniti in silenzio
Ai duci miei; caddemi l'asta, usclo
Del mio petto il sospir; ma quando il nome
Della donzella udii, lagrime in folla
Mi scorsero sul volto; io benedissi
Di giovinezza quell'amabil raggio,
Ed innalzai della battaglia il segno.
O figlio della rupe (*a*), a che narrarti
Ossian dovrà, come i guerrier del Teuta
Cadder sul campo? Essi son or sotterra,
Oblìo li copre, e ne svanìr le tombe.
Venne l'età colle tempeste (*b*), e quelle
Distrusse in polve. Di Duntalmo appena
Si ravvisa la tomba; appena il luogo
S'addita, ov'ei cadèo d'Ossian per l'asta.
Qualche guerrier d'antica chioma, e d'occhi
Già spenti dall'età, di notte assiso
Presso un' accesa quercia, a' figli suoi

(*a*) Ossian interrompe la sua narrazione; e si rivolge al Culdeo.
(*b*) Il tempo con le rivoluzioni fisiche ch'ei seco tragge.

I miei fatti rammenta, e la caduta
Dell'oscuro Duntalmo ; i giovinetti
Piegano il capo alla sua voce, e brilla
Nei loro sguardi meraviglia e gioja.
Ritrovai Calto ad una quercia avvinto :
I suoi ceppi recisi, e diedi a lui
La donzelletta dal candido seno.
Essi abitâr sul Teuta; Ossian co' suoi
Vittorïoso al re fece ritorno.

MINGALA.

ARGOMENTO.

Il nome di Dargo, mentovato nel poemetto precedente, fa che dietro quello si ponga questo breve componimento, che proprismente è una canzone funebre per la morte del suddetto guerriero. Dargo figlio di Collath, celebre nella tradizione, fu ucciso alla caccia da una fiera. S' introduce Mingala, sposa di Dargo, a far un lamento patetico sopra il di lui corpo. Questa canzone, che può sembrar un frammento d'un poemetto più lungo, viene universalmente attribuita ad Ossian. Non è però affatto certo ch' egli ne sia l'autore; ma se si riguarda allo stile, sembra che non si possa aver luogo di dubitarne.

Gia' di Dargo lacrimosa
Vien la sposa:
Dargo è spento; ed ella il sa.
Sull'eroe ciascun sospira,
Ella il mira:
Infelice, e che farà?
Qual mattutina nebbia,
Anzi a Dargo svanìa cor fosco e vile:
Ma l'anima gentile,
Quasi ad oriental lucida stella,
Feasi all'apparir suo vivida e bella.
Chi era tra i garzoni il più vezzoso?
Mingala, Dargo, il tuo diletto sposo.
Chi tra i saggi sedea primo in consiglio?
Mingala, di Colanto il nobil figlio.
Toccava la tua man l'arpa tremante,
Voce avei tu di venticello estivo.
O crudel fera! o sventura amante!
Piangete eroi, Dargo di vita è privo.
Smorta è la guancia fresca e rosseggiante,

Chiuso è quell' occhio sì vezzoso e vivo.
O tu più bello che del sole i rai,
Perchè sì tosto, oimè! lasciata m' hai?
  Era d'Adonfion bella la figlia
Agli occhi degli eroi,
Ma sol Dargo era bella agli occhi suoi.
  Mingala, ahi Mingala
Sola, misera, senza speranza,
La notte s' avanza:
Del tuo riposo il letto,
Bella, dove sarà?
Nella tomba colà del tuo diletto.
  Perchè t' affretti a chiudere
La casa tenebrosa (*a*)?
Ferma, cantore, attendila
L' addolorata sposa.
  Già già manca la voce soave,
Già già l' occhio è languido e grave,
Già 'l piè tremola, e non può star.
  All' amato
Sposo a lato
Va l' amabile a riposar.
  Udii la scorsa notte
Di Larto (*b*) là nel maestoso tetto
Alte voci di gioja e lieti cauti.
Ahi sventurati amanti!
Deserta è la magion, vedovo il letto;
Dolor v' alberga e tace:
Mingala in terra col suo Dargo giace.

(*a*) Il sepolcro.
(*b*) Sembra che questo debba esser il nome del palagio di Dargo.

LATMO.

ARGOMENTO

Trovavasi Fingal in Irlanda, quando Lathmon, signore di Dunlathmon, prevalendosi della assenza di lui, fece un' invasione in Morven, e giunse a vista del palagio di Selma. Giunta a Fingal una tal nuova, ritornò con sollecitudine; e Lathmon al suo arrivo si ritirò sopra un colle. Mentre Fingal si disponeva alla battaglia, Morni, vecchio e famosissimo guerriero scozzese, viene a presentargli suo figlio Gaulo, ancor giovanetto, acciò facesse sotto di lui la prima campagna. Fingal lo dà per compagno a suo figlio Ossian, e sopraggiunta la notte sono ambedue spediti ad osservare i movimenti dei nemici. Questa parte del poema ha un' estrema rassomiglianza coll' episodio di Niso e di Eurialo nell' Eneide. Allo spuntar del giorno, Lathmon sfida Ossian a singolar battaglia; mentre era sul punto di restar uccisa da questo, vien salvato per l'interposizione di Gaulo. Lathmon, vinto da tanta generosità, si arrende, e da Fingal è rimandato libero alle sue terre.

Il poema si apre nel punto dell' arrivo di Fingal in Morven.

Selma, Selma, che veggio (a)? oscure e mute
Son le tue sale; alcun romor non s'ode,
Morven, ne' boschi tuoi: l' onda romita
Geme sul lido; il taciturno raggio
A' tuoi campi sovrasta: escono a schiere
Le verginelle tue, gaje, lucenti
Come il vario-dipinto arco del cielo;
E ad or ad or verso l' erbosa Ullina (b),
Volgono il guardo, onde scoprir le bianche
Vele del re: quei di tornar promise
A' colli suoi, ma lo rattenne il vento,

(a) Ossian, ch' era lontano con Fingal, si trasporta coll' immaginazione al tempo dell' arrivo di Lathmon.

(b) Non si sa qual fosse il soggetto del viaggio di Fingal in Irlanda. È però probabile che ci fosse ito per sostener quel re ch' era forse Cairbar, suo cognato, nelle sue contese contro la famiglia di Atha.

L' aspro vento del nord. Chi vien? chi sbocca
Dal collo oriental (*a*), come torrente
D' oscuritade? ah lo ravviso! è questa
L' oste di Latmo. Sconsigliato! intese
L' assenza di Fingallo, e di baldanza
Il cor gli si gonfiò: posta ha nel vento (*b*)
Tutta la speme sua. Perchè ten vieni,
Latmo, perchè? non sono in Selma i forti:
Con quell' asta che vuoi? di Morven teco
Pugneran le donzelle? Arresta, arresta,
Formidabil torrente: olà, non vedi
Coteste vele? ove svanisci, o Latmo,
Come nebbia? ove sei? svanisci in vano:
T' insegue il nembo; hai già Fingallo a tergo.
  Lente moveano sul ceruleo piano
Le nostre navi, allor che il re di Selma
Dal suo sonno si scosse: egli alla lancia
Stese la destra; i suoi guerrier s' alzaro.
Ben conoscemmo noi, ch' egli i suoi padri
Veduti avea, chè a lui scendean sovente
Ne' sogni suoi; quando nemica spada
Sopra le nostre terre osava alzarsi.
Lo conoscemmo; e tosto in ogni petto
Arse la pugna. Ove fuggisti o vento (*c*)?
Disse di Selma il re: strepiti forse
Nei soggiorni del sud? forse la pioggia
Segui per altri campi? a che non vieni
Alle mie vele, alla cerulea faccia
De' mari miei? Nella morvenia terra

(*a*) Sembra da queste parole che Lathmon fosse un principe della nazione dei Pitti, o sia di que' Caledonj che anticamente abitavano la costa orientale della Scozia. *Trad. ingl.*

(*b*) Cioè, nel vento contrario che trattenea Fingal in Irlanda.

(*c*) Fingal era arrestato dalla bonaccia.

Stassi il nemico, e 'l suo signor n' è lungi.
Su, duci miei, vesta ciascun l' usbergo,
Ciascun lo scudo impugni, e sopra l' onde
Stendasi ogni asta, ed ogni acciar si snudi.
Latmo già si avanzò (a), Latmo che un giorno
Colà di Lona su la piaggia erbosa
Da Fingallo fuggì (b): ritorna adesso
Come ingrossato fiume, e 'l suo muggito
Erra su i nostri colli. Il re sì disse;
Noi nella baja di Carmona entrammo.
Ossian salì sul colle, e 'l suo ricolmo
Scudo colpì tre volte: a quel rimbombo
Tutte eccheggiaro le morvenie balze,
E tremando fuggìr cervetti e damme.
L' oste nemica al mio cospetto innanzi
S' impallidì, si sbigottì, perch' io
Tutto festante mi volgea nell' armi
Della mia gioventude, e al monte in vetta
Nube parea fosco-lucente, il grembo
Grave di pioggia a traboccar vicina.
Sedea sotto una pianta il vecchio Morni (c)
Lungo le strepitanti acque di Strumo,
Curvo sulla sua verga: eragli appresso
Il giovinetto Gaulo, a udire intento
Del padre suo le giovenili imprese.
Spesso ei si scuote, e in se non cape, e balza
Fervido, impazïente. Il vecchio erue

(a) La tradizione rapporta che Fingal ebbe naturalmente avviso dell' invasione di Lathmon. Ossian poeticamente finge ch' egli ne abbia ricevuta la notizia per mezzo d' un sogno. *Trad. ingl.*

(b) Allude ad una precedente battaglia, in cui Lathmon restò disfatto. Ossian in un altro poema veduto dal traduttore racconta i motivi di cotesta prima guerra. *Trad. ingl.*

(c) Morni era principe, o capo d' una tribù numerosa e potente nel tempo di Fingal, e di suo padre Comal.

*

Udì 'l suon del mio scudo, e riconobbe
Il segnal della zuffa: alzasi tosto
Dal seggio suo; la sua canuta chioma
Divisa in due su gli omeri discende.
Pensa a' prischi suoi fatti: o figliuol mio,
Diss' egli a Gaulo, un gran picchiar di scudo
Odo colà dal monte; il re di Selma
Certo tornò; questo è 'l segnal di guerra.
Va di Strumo alle sale, e a Morni arreca
L' arme lucenti, arrecami quell' arme
Che il padre mio nel dechinar degli anni
Usar solea: del mio braccio la possa
Già comincia a mancar. Tu prendi, o Gaulo,
L' arnese giovanil, corri alla prima
Delle battaglie tue: fa che il tuo braccio
Giunga alla fama de' tuoi padri; in campo
Pareggi il corso tuo d' aquila il volo.
Perchè temer la morte? i prodi, o figlio,
Cadon con gloria: il loro scudo immoto
Rattien la foga alla corrente oscura
D' aspri perigli e ne travolve il corso,
E su i bianchi lor crin fama si posa.
Gaulo non vedi tu come son cari,
Come per tutto venerati i passi
Della vecchiezza mia? Morni si move,
E i giovinetti rispettosi e pronti
Corrono ad incontrarlo, e i suoi vestigi
Seguon con occhio riverente e lieto.
Ma che? figlio, ma che? Morni non seppe
Che sia fuggir: ma lampeggiò il mio brando
Nel bujo delle pugne, e a me dinanzi
Svanir gli estrani, e s' abbassaro i prodi.
  Gaulo l' arme arrecò: l' eroe canuto
Si coperse d' acciar; prese la lancia,
Cui spesso tinse de' possenti il sangue:

Avvïossi a Fingàl: seguelo il figlio
Con esultanti passi. Il re di Selma
Tutto allegrossi in rimirando il duce
Dai crini dell'età. Signor di Strumo,
Disse Fingallo, e ti riveggio armato,
Da che pur dell' etade il grave incarco
Il tuo braccio snerbò? spesso rifulse
Morni in battaglia, a par del sol nascente
Disperditor di nembi e di procelle,
Che rasserena i poggi, e i campi indora.
Ma perchè non riposi in tua vecchiezza?
Che non cessi dall'arme? ah da gran tempo
Sei già nel canto; il popolo ti scorge,
E benedice i tremolanti passi
Del valoroso Morni: a che non posi
Nei senili anni tuoi? svanirà l'oste,
Svanirà, sì, sol che Fingàl si mostri.
O figlio di Comàl, riprese il duce,
Langue il braccio di Morni: io già fei prova
D'estrar la spada giovenil, ma ella
Giace nella sua spoglia: io scaglio l'asta,
Cade lungi del segno: e del mio scudo
Sento l'incarco. Ah! noi struggiamci, amico,
Come l'inaridita erba del monte:
Secca la nostra possa, e non ritorna.
Ma, Fingallo, io son padre: il figlio mio
S'innamorò delle paterne imprese.
Pur non per anco la sua spada il sangue
Assaggiò dei nemici, e non per anco
La sua fama spuntò: con lui ne vengo
Alla battaglia ad addestrargli il braccio.
Sarà la gloria sua nascente sole
Al paterno mio cor, nell'ora oscura
Della partenza mia. Possan le genti
Scordar di Morni il nome, e dir soltanto:

Vedi il padre di Gaulo. — E Gaulo, a lui
Soggiunse il re, nella sua prima zuffa
La spada innalzerà, ma innalzeralla
Sugli occhi di Fingallo: e la mia destra
Alla sua gioventù si farà scudo.
Morni non dubitarne. Or va, riposa
Nelle sale di Selma, e le novelle
Del valor nostro attendi. Arpe frattanto
S'apprestino, e cantori, onde i cadenti
Guerrieri miei della lor fama al suono
Prendan conforto, e l'anima di Morni
Si rinnovi di gioja. Ossian, mio figlio,
Tu pugnasti altre volte, e sta rappreso
Sulla tua lancia dei stranieri il sangue.
Sii di Gaulo compagno: ite, ma molto
Non vi scostate da Fingàl, che soli
Non vi scontri il nemico, e non tramonti
Quasi nel suo mattin la vostra fama.
  Volsimi a Gaulo, e l'alma mia s'apprese
Tosto alla sua, chè nel vivace sguardo
Foco di gloria e di battaglia ardea.
L'oste nemica egli scorrea con occhio
D'inquïeto piacer: tra noi parlammo
Parole d'amistà; dei nostri acciari
Scapparo insieme i rapidi baleni;
Insiem si mescolâr, chè dietro il bosco
Noi li brandimmo, e delle nostre braccia
La vigorìa nel vuoto aer provammo.
  Scese in Morven la notte. Il re s'assise
Al raggio della quercia: ha Morni accanto
Cogli ondeggianti suoi canuti crini.
Fatti d'eroi già spenti, avìte imprese
Son lor suggetti. Tre cantori in mezzo
L'arpa toccaro alternamente. Ullino
S'avanzò col suo canto: a cantar prese

Del possente Comallo. Annuvolossi
Di Morni il ciglio; rosseggiante il guardo
Torse sopra d' Ullin; cessonne il canto.
Vide l'atto Fingallo, e al vecchio eroe
Dolcemente parlò: — Duce di Strumo,
Perchè quel bujo? ah sempiterno oblìo
Il passato ricopra: i nostri padri
Pugnaro, è ver; ma i figli lor congiunti
Son d' amistade, e a genïal convito
S' accolgono festosi: i nostri acciari
Nemiche teste a minacciar son vôlti,
E la gloria è comun: ricopra, amico,
I dì dei nostri padri eterno oblìo.

O re di Selma, io non abborro il nome
Del padre tuo, Morni riprese: ed anzi
Lo rimembro con gioja: era tremenda
La possanza del duce, era mortale
Il suo furore: alla sua morte io piansi.
Cadon, Fingallo, i prodi; alfin su i colli
Non rimarran che i fiacchi. Oh quanti eroi,
Quanti guerrieri se n' andâr sotterra
Nei dì di Morni! io qui restai, ma certo
Non per mia colpa, chè nè alcun cimento,
Nè tenzonricusai. — La notte avanza,
Disse Fingal, su via, prendan riposo
Gli amici nostri, onde al tornar del giorno
Sorgano poderosi alla battaglia
Contro l' oste di Latmo: odi che freme,
Simile a tuon che brontola da lungi.
Ossian, e Gaulo da la bella chioma,
Voi siete levi al corso: e ben, da quella
Selvosa rupe ad osservar n' andate
I paterni nemici: a lor per altro
Non vi fate sì presso: i padri vostri
Non vi saranno ai fianchi a farvi scudo.

Non fate, o figli, che svanisca a un punto
La vostra fama: ardor cauto v' accenda,
Che a valor giovanile error va presso.
  Lieti l' udimmo, e ci movemmo armati
Ver la selvosa balza: il cielo ardea
Di tutte quante sue rossicce stelle,
E qua e là volavano sul campo
Le meteore di morte; alfin l' orecchio
Giunse a ferirci il bisbigliar lontano
Della prostesa oste di Latmo: allora
Gaulo parlò nel suo valor, la spada
Spesso traendo, e rimettendo. — Oh! disse,
Tu figlio di Fingàl, che vuol dir questo?
Perchè tremo così? perchè sì forte
Palpita il cor di Gaulo? i passi miei
Sono incerti, scomposti; avvampo e sudo
In mirar la nemica oste giacente.
Treman dunque così l' alme dei forti
In vista della pugna? Oh quanto, amico,
L' alma di Morni esulteria, se uniti
Piombassimo precipitosamente
Sopra i nemici! allor nel canto i nomi
Chiari n' andriano, i nostri passi alteri
Trarriano dietro a sè l' occhio dei prodi.
  Figlio di Morni, rispos' io, di pugne
Vaga è quest' alma, e di risplender solo
Amo, e di farmi dei cantor subbietto.
Ma se Latmo preval, mirerò forse
Gli occhi del re? terribili in suo sdegno
Son quai vampe di morte: io no, non voglio
Nel suo furor mirarli; Ossian di fermo
Vincer deve, o morir. Quando d' uom vinto
Sorse la fama? ei ne va via com' ombra,
Non io così: le geste mie saranno
Degne della mia stirpe: all' arme, o figlio

Di Morni, andiam. Ma se tu torni, o Gaulo,
Alle di Selma maestose sale
Vattene, e all' amorosa Eviriallina
Dì ch' io caddi con fama, e sì le arreca
Cotesta spada, che all' amato Oscarre
Porgala allor che al suo vigor sia giunta
La sua tenera etade. — Ohimè! soggiunse
Gaulo con un sospiro: Ossian, che dici?
Io dovrei dunque ritornar, te spento?
Ah! che direbbe il padre? e che Fingallo
Re de' mortali? ad altra parte i fiacchi
Volgeriano gli sguardi, e dirian: vedi
Il valoroso Gaulo, egli ha lasciato
L' amico suo nel proprio sangue immerso.
No, fiacchi, no, non mi vedrete in terra
Fuorchè nella mia fama. Ossian, dal padre
Spesso ascoltai de' valorosi i fatti,
Quando soli pugnaro, e so che l' alma
Nei perigli s' addoppia. — E ben, si vada,
Precedendol diss' io; daranno i padri
Lode al nostro valor, mentre alla morte
Daranno pianto; e di letizia un raggio
Scintillerà nei lagrimosi sguardi.
No non cadder, diranno, i figli nostri
Com' erba in campo; dalle man dei prodi
Piovve la morte. E che dich' io? che penso
All' angusta magion? difesa è 'l brando
Dei valorosi, ma la morte insegue
La fuga de' codardi, e li raggiunge.
Movemmo per le tenebre notturne,
Finchè giungemmo al mormorìo d' un rivo,
Ch' a una frondosa sibilante pianta
L' azzurro corso e garrulo frangea.
Colà giungemmo, e ravvisammo l' oste
Addormita di Latmo: erano spenti

Sulla piaggia i lor fochi, e assai da lungi
De' lor notturni scorridori i passi.
Sollevai l'asta, onde su quella inchino
Io mi slanciassi oltre il torrente: allora
Gaulo per man mi prese, e dell' eroe
Le parole parlò. — Che? vorrà dunque
Il figlio di Fingàl spingersi sopra
A nemico che dorme? e sarà come
Nembo notturno che ne vien furtivo
A sbarbicar le giovinette piante?
Ah non così la gloria sua Fingallo
Già ricevèo, nè per sì fatte imprese
Del padre mio su la canuta chioma
Scese fama a posarsi. Ossian, colpisci
Lo scudo della guerra: alzinsi pure
Alzinsi i loro mille, incontrin Gaulo
Nella prima sua zuffa, ond' ei far prova
Possa della sua destra. — A cotai detti
Brillommi il cór, mi scesero dagli occhi
Lagrime di piacer: — sì, Gaulo, io dissi,
T' incontrerà il nemico; ah sì, la fama
Sfavillerà del valoroso e degno
Figlio di Morni: o giovinetto eroe,
Sol non lasciarti trasportar tropp' oltre
Dal tuo nobile ardire: a me dappresso
Splenda l' acciaro tuo, scendan congiunte
Le nostre destre: quella rupe, o Gaulo,
Non la ravvisi tu? gli ermi suoi fianchi
Di fosca luce splendono alle stelle.
Se il nemico soverchia, a quella balza
Noi fermerem le spalle: allor chi fia
Che d' appressarsi ardisca a queste lance
Dalla punta di morte? Io ben tre volte
Il mio scudo picchiai. L' oste smarrita
Scossesi: si scompigliano, s' affoltano

I passi lor, che 'l gran Fingallo a tergo
D'aver credeano: obllan difese ed armi;
E fuggendo stridean, come talvolta
Stride ad arido bosco appresa fiamma.
Allor fu che volò la prima volta
L'asta di Gaulo, allor s'alzò la spada,
Nè invan s'alzò: cade Cremòr, trabocca
Calto, Leto boccheggia, entro il suo sangue
Dintorno si divincola: alla lancia
Croto s'attien per rilevarsi, il ferro
Giunge di Gaulo, e lo conficca al suolo.
Spiccia dal fianco il nero sangue, e stride
Sull'abbrostita quercia. Adocchia i passi
Catmin del duce che 'l seguìa; l'adocchia,
E s'aggrampa, e s'arrampica tremando
Sopra un'arida pianta: invan, che l'asta
Gli trapassa le terga, ed ei giù toma
Palpitando, ululando, e musco, e secchi
Rami dietro si tragge, e del suo sangue
Spruzza e brutta di Gaulo il volto e l'arme.
Tai fu l'imprese tue, figlio di Morni,
Nella prima tua zuffa; e già sul fianco
Non ti dormì la spada, o dell'eccelsa
Progenie di Fingallo ultimo avanzo.
Ossian col brando s'inoltrò; la gente
Cadde dinanzi all'acciar suo, qual erba
Cui con la verga fanciullin percote:
Quella cade recisa, egli fischiando
Segue il cammin, nè a riguardar si volge.
Ci sorprese il mattino: il serpeggiante
Rio per la piaggia luccicar si scorge.
Si raccolse il nemico, e in rimirarci,
Sorse l'ira di Latmo: abbassa il guardo
Che di furor rosseggia; e stassi muto
Il suo rancor nascente; il cavo scudo

Or colpisce, or s'arresta; i passi suoi
Sono incerti, ineguali: io ravvisai
La disdegnosa oscurità del duce,
E così dissi a Gaulo: — o nato al carro
Signor di Strumo, già i nemici, osserva,
Vansi sul monte raccogliendo; è tempo
Di ritirarsi: al re torniamo; armato
Ei scenderà, svanirà Latmo; omai
Ne circonda la fama, allegreransi
Gli occhi dei padri in rimirarci: andiamo,
Figlio di Morni, ritiriamci; Latmo
Scende dal monte. — E ritiriamci adunque,
Gaulo rispose, ma sien lenti i passi
Della nostra partenza, onde il nemico
Sorridendo non dica: oh, rimirate
I guerrier della notte: essi son ombre;
Fan nel bujo rumor, fuggono al sole.
Ossian tu prendi di Gorman lo scudo,
Che cadèo per tua mano, ond'abbian gioja
Gli antichi duci, i testimon mirando
Del valor de' lor figli. — Eran sì fatte
Le nostre voci, allor che a Latmo innanzi
Venne Sulmàto, il regnator di Duta,
Che avea sul rivo di Duvranna (a) albergo.—
Figlio di Nua, chè non t'avanzi, ei disse,
Con mille de' tuoi prodi? o che non scendi
Con l'oste tua dal colle, anzi che i duci
Si sottraggan da noi? sotto i tuoi sguardi
Ne van sicuri, e alla nascente luce
Scotono l'arme baldanzosi. — O fiacca

(a) Dubh-bhranna, *oscuro ruscel di montagna*. In tanta distanza di tempo non è facile a stabilirsi qual fiume portasse questo nome ai tempi di Ossian. Havvi un fiume nella Scozia, il quale va a scaricarsi nel mare Banff, che porta ancora il nome di Duvran. Se questo è il fiume di cui parla Ossian, ciò conferma la nostra opinione che Lathmon fosse un capo di quei Caledonj che poi ebbero il nome di Pitti. *Trad. ingl.*

Mano, man senza cor, Latmo riprese,
Scenderà l'oste mia? Figlio di Duta,
Duo son essi, e non più: vuoi tu che mille
Scendano contro due? piangeria mesto
Il vecchio Nua la sua perduta fama,
E ad altra parte volgeria gli sguardi,
Quando appressarsi il calpestio sentisse
Dei piè del figlio suo: vanne piuttosto,
Va, Sulmàto, agli eroi: d'Ossian i passi
Di maestà son pieni: è del mio brando
Degno il suo nome, io vo pugnar con lui.
Venne Sulmàto: io m'allegrai sentendo
Le voci sue; presi lo scudo, e Gaulo
Diemmi il brando di Morni: ambi tornammo
Al mormorante rio. Latmo discese
D'arme lucente, e lo seguìa dappresso
L'oste sua tenebrosa a par d'un nembo. —
O figlio di Fingallo, in cotal guisa
Ei cominciò, su la caduta nostra
Sorse la tua grandezza. O quanti! oh quanti
Giaccion colà del popol mio prostesi
Per la tua man, re dei mortali! Or alza
L'acciar tuo contro Latmo; alzalo, abbatti
Anche il figlio di Nua; fa sì ch'ei segua
Il suo popolo estinto; o tu, tu stesso
Pensa a cader. Non si dirà giammai
Che alla presenza mia caddero inulti
I duci miei; ch'io di mirar soffersi
I miei duci cader, mentre la spada
Inoperosa mi giaceva al fianco.
Volgerebbonsi in lagrime gli azzurri
Occhi di Cuta (*a*), e per Dunlatmo errando

(*a*) Moglie, o amica di Lath-mon.

N' andrìa romita. — E neppur questo mai,
Rispos' io, si dirà, che di Fingallo
Fuggisse il figlio: ne accerchiasse i passi
Abisso di caligine, pur egli
Non fuggirìa: l'alma sua propria, l'alma
Verriagli incontro, e gli direbbe: oh teme
Il figlio di Fingal, teme il nemico?
No non teme, alma mia, l'affronta, e ride.
Latmo mosse con l'asta; il ferreo scudo
Ad Ossian trapassò; sentìimi al fianco
Il gelo dell'acciar: trassi la spada
Di Morni, in due l'asta spezzaigli; al suolo
Ne luccica la punta: avvampa e freme
Latmo: lo scudo alto solleva, e sopra
Gli orli ricurvi erto volgea la rossa
Oscurità de' gonfi occhi protesi.
Io gli passai lo scudo, e ad una pianta
Vicina il conficcai: stettesi quello
Su la mia lancia tremolante appeso.
Ma Latmo oltre ne vien: Gaulo previde
La caduta del duce: e 'l proprio scudo
Frappose al brando mio, mentr' ei già dritto
Tendea dentro una lucida corrente
Contro il petto di Latmo: ei vide Gaulo;
Lagrimò di trasporto: a terra ei getta
La spada de' suoi padri, e le parole
Parla del prode: — Io pugnerò con voi,
Coppia d'eroi la più sublime in terra?
Son due raggi del ciel l'anime vostre,
Son due fiamme di morte i vostri acciari.
Chi mai potrebbe pareggiar l'adulta
Fama di tai guerrier, di cui l'imprese
In così fresca età sono sì grandi?
Oh foste or voi nel mio soggiorno! oh foste
Nelle sale di Nua! vedrebbe il padre

Ch' io non cessi ad indegni. E quale è questo,
Che vien qual formidabile torrente
Per la sonante piaggia? ah come posso
Non ravvisar l' eroe di Selma? a torme
Fra i rai del brando suo tralucon l' ombre,
L' ombre di quei che provocar sien osi
L' invincibil suo braccio. Alto Fingallo,
Fingallo avventurato! i figli tuoi
Pugnan le tue battaglie; a' tuoi davanti
Vanno i lor passi, e ai passi lor la fama.
  Giunse nella sua nobile dolcezza
Fingallo, e s' allegrò tacitamente
Dell' imprese del figlio; al vecchio Morni
Spianò letizia la rugosa fronte,
E gli antichi occhi suoi guardavan fioco
Per le sorgenti lagrime di gioja.
Entrammo in Selma, e all' ospital convito
Sedemmo: innanzi a noi venner le vaghe
Verginelle del canto, e innanzi all' altre
Evirallina dal rossor gentile.
La nera chioma sul collo di neve
Vagamente spargeasi; ella di furto
Volse ad Ossian gli sguardi, e toccò l' arpa.
Io benedissi quella man vezzosa.
  Sorse Fingallo, e di Dunlatmo al sire
Posatamente favellò: sul fianco
Gli tremolava di Tremmòr la spada,
Al sollevar del poderoso braccio.—
Figlio di Nua, diss' egli, a che ten vieni
Nelle morvenie terre a cercar fama?
Non siam stirpe di vili, e i nostri acciari
Non sceser mai sopra gl' imbelli capi.
Dimmi: a Dunlatmo con fragor di guerra
Venni io forse giammai? non è Fingallo
Vago di pugne, ancor che il braccio ha forte.

Solo nell'abbassar cervici altere
La mia fama trïonfa, e 'l brando mio
Gode ai superbi balenar sul ciglio.
Vien la guerra talor; s' alzan le tombe
Dei prodi e dei stranieri: ah padri miei
Che pro'? s' a un tempo sol s' alzan pur anco
Le tombe al popol mio! Solo una volta
Di rimaner senza i miei fidi io temo.
Ma rimarrò famoso, ed a seconda
Entro un rio limpidissimo di luce,
Scorrerà l'alma mia placida e leve.
  Latmo, vattene omai, rivolgi altrove
Il suon dell'armi tue; famosa in terra
E' la stirpe di Selma, e i suoi nemici
Figli non son d' avventurati padri.

OITONA.

ARGOMENTO.

Dopo la sconfitta di Lathmon, riferita nel precedente poema, Gaulo volle accompagnarlo nel suo ritorno alla patria. Fu egli cortesemente accolto da Nuath, padre di Lathmon, o s'invaghì d'Oitona sua figlia, ed ella s'accese parimente di Gaulo. In questo frattempo, Fingal, apparecchiandosi ad invader il paese de' Britanni, richiamò Gaulo: egli ubbidì, ma non senza promettere ad Oitona, che soprayvivendo ritornerebbe in un certo determinato giorno. Lathmon nel tempo stesso fu costretto ad accompagnare suo padre Nuath in un'altra spedizione, onde Oitona rimase sola in Dunlathmon, ch'era l'abitazione della famiglia. Dunromath signore di Cuthal, che si suppone una delle Orcadi, prevalendosi dell'assenza del padre e del fratello, venne, o rapì per forza Oitona, che avea dianzi ricusato il suo amore; o la condusse in un'isola deserta, chiamata Thromaton, nascondendola in una grotta. Gaulo ritornò nel giorno stabilito, riseppe il ratto, o fece vela immediatamente per vendicarsi di Dunromath. Appena giunto ritrovò Oitona disperata e risoluta di non sopravvivere alla perdita del proprio onore. Gli raccontò la storia delle sue disavventure; ma appena l'ebbe terminata, comparve Dunromath dall'altra parte dell'isola con le sue genti. Gaulo si dispose ad attaccarlo, pregando Oitona a ritirarsi, finchè fosse terminata la zuffa. Ella ubbidì in apparenza, ma essendosi armata di nascosto, si spinse nel più folto della battaglia, e ne restò mortalmente ferita. Gaulo nell'inseguir il nemico ch'erasi dato alla fuga, la ritrovò spirante sul campo.

Questa è la storia del fatto, trasmessaci dalla tradizione, e riferita da Ossian senza veruna notabile differenza.

Il poema si apre nel punto che giunge Gaulo poco dopo il ratto d'Oitona.

Bujo fascia Dunlatmo, ancor che mezza
La faccia sua su la pendice alpestre
Mostri la luna. Ad altra parte il guardo
Volge la bianca figlia della notte,
Perchè vede il dolor che s'avvicina.
Gaulo è già su la piaggia, e pur non ode
Suono alcun nella reggia, e non osserva

Tremoler per le tenebre notturne
Vernn solcò di luce, e non ascolta
Di Duvranna sul rio la grata voce
Dell' amabile Oitona. - Ove se' ita (a)
Nel fior di tua beltà, figlia di Nua,
Vaga donzella da la nera chioma?
Ove ne andasti tu? Latmo è nel campo (b),
Ma nelle sale tue tu promettesti
Di rimaner, tu promettesti a Gaulo
Di rimaner nelle paterne sale,
Finch' ei tornasse a te, finchè tornasse
Dalle rive di Strumo alla donzella
Dell' amor suo: la lagrima pendea
Su la tua guancia nel momento amaro
Di sua partenza, e del tuo petto uscìa
Languidetto un sospiro: e perchè dunque,
Perchè adesso non vieni ad incontrarlo
Co' dolci canti tuoi, col suon dell' arpa
Lieve-tremante? — Ei si diceva, e intanto
Giunse alle torri di Dunlatmo: oscure
Eran le porte e spalancate, ai venti
Era in preda la sala; empiean la soglia
Gli alber di sparse frondi, e fuor d' intorno
Fremea con roco mormorìo la notte.
Ad una balza tenebroso e muto
Gaulo s' assise: gli tremava il core
Per l' amata donzella, e non sapea
Ove drizzar per rinvenirla i passi.
Stava di Leto il valoroso figlio (c)
Non lungi dall' eroe: voce non sciolse,
Chè di Gaulo il dolor vede e rispetta.

(a) Parole di Gaulo.

(b) È andato alla guerra.

(c) Morlo figlio di Leth, uno dei famosi guerrieri di Fingal. Questo e tre altri accompagnarono Gaulo nella sua spedizione.

Discese il sonno: sorsero nell' alma
Le visïon notturne. Oitona apparve
Dinanzi a Gaulo: avea scomposta chioma,
Occhi stillanti, le macchiava il sangue
Il suo braccio di neve, e per le vesti
Le trasparia nel petto una ferita (a).
Stette sopra l'eroe: — Gaulo tu dormi;
Tu già sì caro e grazïoso agli occhi
D' Oitona tua? Dorme il mio Gaulo, intanto
Che bassa io son? volvesi il mare intorno
La tenebrosa Tromato romita,
Ed io nelle mie lagrime m' assido
Dentro la grotta: e pur sedessi io sola?
Al fianco mio l' oscuro sir di Cuta
Stassi nell' avvampante atrocitade
De' suoi desiri, e mi circonda: ah Gaulo,
Che far poss' io?..–più impetuoso il nembo
Scosse la quercia, e dileguossi il sogno.
Gaulo abbrancò la lancia, e nelle smanie
Del furor si ravvolse: all' orïente
Volge spesso lo sguardo, ed accusava
La troppo tarda mattutina luce.
Ella pur sorse alfine; erse le vele,
Scese il vento fremente; ei saltellando
Sopra l'onde volò: nel terzo giorno
Di mezzo il mar, come ceruleo scudo (b),

(a) Oitona non era ancor morta. Perciò non si vede come il poeta finga ch' ella comparisca a Gaulo. Potrebbe dirsi ch'essendo già noto a Gaulo l'amore e il carattere di Dunromath, egli avesse sospettato quello ch'era, e che poscia, come spesso accada, la sua accesa fantasia gli avesse fatto veder in sogno ciò ch' egli s'era immaginato vegliando. Ma la circostanza dell'isola di Tromathon, ch' egli non potea prevedere, non lascia luogo a questa spiegazione. Perciò sembra più probabile, che l' Oitona che comparisce a Gaulo non sia l' ombra di essa, ma piuttosto il suo spirito tutelare che abbia presa la sua figura.

(b) Perchè rotondo e ricoperto di nebbia.

Tromato sorse, e contro i scogli suoi
L'infranta rimugghiava onda canuta.
Sola e dolente sul deserto lito
Sedeva Oitona, ed agguardava il mare,
Molle di larga lagrimosa vena:
Ma Gaulo ravvisò: scossesi; altrove
Rivolse il guardo suo, rossor le infoca
L'amabil faccia, e gliel' atterra; un tremito
Per le membra trascorrele: fuggirne
Tentò tre volte, le mancaro i passi (a). -
Fugge Oitona da Gaulo? oimè, dagli occhi
M'escon fiamme di morte? o mi s' offusca
L'odio nell' alma, e mi traspira in volto?
Raggio dell' oriente agli occhi miei,
Cara, sei tu, che in regione ignota
Risplende al peregrin... ma tu ricopri
Di tristezza il bel volto: il tuo nemico (b)
Forse è qui presso? il cor m'avvampa e freme
Di scontrarlo in battaglia, e già la spada
Trema al fianco di Gaulo, e impaziente
Di scintillarmi nella man si strugge.
Ah calma il tuo dolor: rispondi, o cara;
Non vedi il pianto mio? - Perchè venisti,
Sospirando la giovine rispose,
Perchè venisti tu, signor di Strumo,
Sopra l'onde cerulee all' infelice
Inconsolabilmente lagrimosa
Figlia di Nua? Chè non mi strussi innanzi,
Lassa! chè non svanii qual fior di rupe,

(a) Si sarebbe creduto che Oitona dovesse consolarsi alla vista di Gaulo, come d' un amante e liberatore. Tutto al contrario, ella riguarda ciò come il cumulo della sua miseria. Ella teme in Gaulo un testimonio della sua vergogna, e un testimonio il più interessato d' ogni altro. Ossian ci dà in Oitona l' esempio della più squisita delicatezza d' onore.

(b) Gaulo non nomina Dunromath come amante, ma come nemico d' Oitona. Questa maniera di consolarla è ben più delicata di qualunque discorso.

Che non veduto il suo bel capo innalza,
E non veduto inaridisce, e more?
Così spenta foss' io! Venisti, o Gaulo,
Ad accor dunque l' ultimo sospiro
Della partenza mia (a)? Sì Gaulo, io parto
Nella mia gioventù: più non udrassi
D' Oitona il nome, o s' udirà con doglia.
Lagrime di rossor miste e di duolo
Verserà il vecchio Nua: tu sarai mesto,
Figlio di Morni, per la spenta fama
D' Oitona tua: nella magion ristretta
Ella s' addormirà, lungi dal suono
Della tua flebil voce. O sir di Strumo,
Di Tromato alle roccie ondisonanti
Perchè venisti mai? — Venni, riprese,
A trarti dalle man de' tuoi nemici.
Già sull' acciaro mio spunta la morte
Del sir di Cuta; un di noi due fia spento.
Ma se basso son io, diletta Oitona,
Tu m' innalza la tomba, e quando passa
La fosca nave pei cerulei piani,
Chiama i figli del mar, chiamali, e questa
Spada lor porgi: alle paterne sale
L' arrechin essi, onde il canuto eroe
Cessi di riguarder verso il deserto,
E d' aspettarmi invan. — Come! soggiunse
Sospirosa la bella, e tu ch' io viva
Osi di consigliarmi? io desolata
In Tromato vivrò, mentre tu basso,
Gaulo, sarai? non ho di selce il core,
Nè leggiera e volubile è quest' alma,
Come quell' onda ch' a ogni soffio alterno

(a) Della mia morte.

Piega del vento, e alla tempesta cede.
Teco, teco sarò: quel turbo istesso
Che Gaulo atterrar deve, anche d' Oitona
I rami abbatterà: fiorimmo insieme,
Insieme appassirem; sì, sì, m' è grata
La ristretta magion, grata la bigia
Pietra de' morti. O Tromato romita,
No dagli scogli tuoi, dalle tue rupi
Più non mi spiccherò. Memoria acerba!
Scese la notte nebulosa; Latmo
Ito era già nelle paterne guerre,
All' alpestre Dutormo; io mi sedea
Nella mia sala, d' una quercia al lume,
Quando sul vento avvicinarsi intesi
Un fragor d' arme: mi si sparse in volto
Subita gioja: il tuo ritorno, o Gaulo,
Mi ricorse alla mente; ahi vana speme!
Era cotesta la rosso-crinita
Forza di Duromante, il sir di Cuta
Caliginoso: i truci occhi volgea
In rote atre di foco, e sul suo ferro
Caldo del popol mio fumava il sangue.
Cadder per man del tenebroso duce
Gli amici miei; la desolata Oitona
Che far poteva? era il mio braccio imbelle,
Disadatto alla lancia; egli rapimmi
Nel dolor, nelle lagrime sommersa.
Spiegò le vele, chè temea la possa
Di Latmo, e avea del suo tornar sospetto;
E in questa grotta... Ecco ch' ei viene appunto
Con le sue genti; alla sua nave innanzi
L' oscura onda si frange: ove salvarti,
Figlio di Morni, ove fuggir? son molti
I suoi guerrier, tu 'l vedi; ah Gaulo! — Ancora
Io non rivolsi dalla zuffa i passi,

Riprese il garzon prode, alteramente
L'acciar traendo; ed'or la prima volta
Di temenza e di fuga avrò pensieri,
Mentre appresso ti stanno i tuoi nemici?
Va nell'antro, amor mio, finchè il conflitto
Cessa: tu vien, figlio di Leto, arreca
L'arco dei nostri padri, e la di Morni
Risonante faretra: a piegar l'arco
I tre nostri guerrier s'accingan: Morlo
Noi crollerem la lancia: un'oste è quella,
Ma i nostri fermi cor vagliono un'oste.
  Muta avvïossi alla sua grotta e mesta
Oitona: in mezzo all'alma una turbata
Gioja le balenò, qual rosseggiante
Sentier di lampo in tempestosa nube.
Duol disperato la rinforza; e sopra
I suoi tremanti moribondi lumi
S'inarridìr le lagrimose stille.
  Ma d'altra parte Duromante avanza
Con superba lentezza: egli di Morni
Avea scoperto il figlio: irà e dispregio
Gli rincrespan la faccia, ed ha sul labbro
Orgoglioso inamabile sorriso.
Gira l'occhio vermiglio, e mezzo ascoso
Sotto l'ispide ciglia. — Onde, diss'egli,
Questi figli del mar? spinsevi il vento
Agli scogli di Tromato? o veniste
La bella Oitona a rintracciar? Malnati!
Chi nelle man di Duromante incappa
Della sciagura è figlio: i capi imbelli
L'occhio suo non rispetta, ed ei si pasce
Del sangue dei stranieri. Oitona è un raggio,
E'l sir di Cuta lo si gode ascoso.
Vorrestù spazïar come una nube
Sopra l'amabilissima sua luce,

Figlio della viltà? vieni a tua posta:
Venir tu puoi; ma del tornar che fia?—
  Rosso-crinito vantator di Cuta,
Non mi conosci tu? non mi conosci?
Gaulo riprese allor: non fur sì forti
I detti tuoi, ma ben gagliardi i passi
Di Morven là nella selvosa terra,
Nella pugna di Latmo, allor che il tergo
Rivolgesti dinanzi alla mia spada.
Or che da' tuoi se' cinto, alto favelli,
Guerrier villan: ma ti pavento io forse,
Figlio della burbanza? io di codardi
Non son progenie: or lo saprai per prova.
  Ei disse, e s' avventò; colui s' ascose
Tra la folla de' suoi; ma lo persegue
L'asta di Gaulo: il tenebroso duce
Ei trapassò, poi gli recise il capo
Nella morte piegantesi e tremante.
Gaulo tre volte lo crollò pel ciuffo;
Fuggiro i suoi: ma le morvenie frecce
Rapide gl' inseguîr: dieci sull' ermo
Rupi cadêr: le risonanti vele
Gli altri spiegaro, e si salvâr nell' onde.
  Verso la grotta dell'amata Oitona
Gaulo i passi rivolse: egli alla rupe
Vede appoggiato un giovinetto: un dardo
Gli avea trafitto il fianco; e debolmente
Volgea sotto l' elmetto i stanchi lumi.
Rattristossène Gaulo, e a lui di pace
Le parole parlò: — Può la mia destra
Risanarti, o garzon? spesso su i monti,
Spesso su patrj rivi in traccia andai
D'erbe salubri, e dei guerrier feriti
Rammarginai le piaghe, e la lor voce
Benedisse la mano, ond' ebber vita.

Son possenti i tuoi padri? ov' han soggiorno?
Dillomi o giovinetto. Ah se tu cadi
Ricoprirà tristezza i rivi tuoi,
Chè nel tuo fior cadesti. — I padri miei,
Con fioca voce, il giovane rispose,
Possenti son, ma non saran dolenti,
Chè già svanì qual mattutina nebbia
La fama mia. S'erge a Duvranna in riva
Nobil palagio (*a*), e nella onda soggetta
Scorge l'eccelse sue muscose torri.
Ripido monte con ramosi abeti
Dietro gli sorge; il puoi veder da lungi.
Colà soggiorna il mio fratel; famoso
Egli è tra' prodi: accostati, guerriero,
Trammi quest' elmo, e glielo arreca. — L'elmo
Cadde a Gaulo di man, ravvisa Oitona,
Ferita, semiviva. Entro la grotta
Armò le membra, e tra i guerrier sen venne
Di morte in cerca: ha già socchiusi i lumi
Gravi, cadenti; le trabocca il sangue. —
Figlio di Morni (*b*), innalzami la tomba,

(*a*) Ma Duvranna non era il soggiorno d'Oitona? Questo dunque doveva esser un giovine del seguito d'Oitona stessa. È forse credibile che Dunromath l'avesse condotto seco per far compagnia alla sua bella nei momenti oziosi? E come fu ch'egli non era al di del fianco, nè si fece prima vedere a Gaulo? Quel ch'è più, l'incognito soggiunse tosto che in Duvranna abitava il suo fratello *famoso tra i prodi*. Gaulo sarebbe stato assai stupido se da tutto ciò non si fosse tosto avveduto che questo giovine non poteva esser altro che Oitona stessa, tanto più che lo vide appoggiato alla grotta ov' ella si stava nascosta. Quindi è che la ricognizione che segue perde la miglior parte del suo merito; perchè non è sorpresa dove non è incertezza.

(*b*) È degno d'osservazione, che Oitona non usa mai verso Gaulo alcuna espressione tenera ed amatoria. Ella lo chiama sempre *figlio di Morni*, *signor di Strumo*, e nulla più. Sembra che dopo la sua disgrazia ella si creda indegna di comparire amante di Gaulo, e che tema di profanare i termini sacri all'amore e alla fedeltà.

Disse gemendo; già come una nube
Il sonno interminabile di morte
Mi si stende sull' anima; son foschi
Gli occhi d' Oitona: io manco. O foss' io stata
Colà in Duvranna nei lucenti raggi
Della mia fama (a)! allor sarien trascorsi
Gli anni miei nella gioja, e le donzelle
Avriano benedetti i passi miei.
Così moro anzi tempo, o Gaulo, io moro;
E 'l vecchio padre mio, misero padre,
S' arrossirà per me. Pallida cadde
Sulla rupe di Tromato: l' eroe
Le alzò la tomba, e la bagnò di pianto.
Gaulo in Selma tornò; ciascun s' accorse
Della sua oscuritade. Ossian all' arpa
Stese la destra, e della bella Oitona
Cantò le lodi. Sulla faccia a Gaulo
La luce ritornò: ma tratto tratto,
Mentr' ei si stava tra gli amici assiso,
Gli scappava il sospir. Così talvolta,
Dacchè cessaro i tempestosi venti,
Crollano i nembi le goccianti piume.

(a) Non violata da quel brutale. Oitona osserva la più delicata decenza. In tutte le sue parole non v' è nulla di grossolano o di basso. S' intende, ma non si sente.

BERATO.

ARGOMENTO.

Credesi che questo poema sia stato composto da Ossian poco prima della sua morte, e perciò nella tradizione è chiamato l'*ultimo inno di Ossian*. Il traduttore inglese prese la libertà di denominarlo *Berato*, dal fatto di cui si narra la storia e che accade in un' isola di questo nome.

Il poema si apre con un' elegia sopra l'immatura e inaspettata morte di Malvina, solo conforto del vecchio Ossian. Avendo il poeta nel suo lamento fatto menzione di Toscar, prende a raccontare la sua prima impresa giovenile, in cui Toscar suddetto ebbe parte. Lathmor, signor di Berrathon, isola della Scandinavia, essendo divenuto vecchio, fu cacciato dal regno da Uthal suo figlio, e confinato in una grotta. Fingal, che nella sua gioventù era stato ospitalmente accolto da Larthmor, mentre navigava a Loclin, nel tempo de' suoi amori con Aganadeca, inteso il fatto, spedì Ossian e Toscar a liberare il vecchio re. Siccome Uthal era tanto bello quanto feroce e superbo, Ninathoma, figlia di Thertoma, uno de' regoli confinanti, se ne invaghì e fuggì con lui. Ma egli dopo qualche tempo divenuto incostante, confinò Ninathoma in un' isola deserta presso la costa di Berrathon. Ossian passando la liberò e condusse seco, indi approdando a Berrathon assieme con Toscar, mise in rotta le truppe di Uthal, e uccise questo in duello. Ninathoma, il di cui amore, malgrado l'ingratitudine di Uthal, non s'era punto diminuito, udendolo morto, ne morì anch'essa di doglia. Ossian e Toscar dopo avere ristabilito sul trono il vecchio Lathmor, tornano trionfanti a Morven.

Il poema si chiude con un canto patetico relativo alla prossima morte di Ossian. Questo componimento è quasi tutto in metro lirico.

Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la piaggia erbosa:
Verd'ombra il bosco intorno vi diffonde,
E in sul meriggio il sol sopra vi posa:
Scuote il folto scopeto ispide fronde,
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello e lo vezzeggia,
Quei mestamente languidetto ondeggia.

O venticello tremulo,
Par che il fioretto chiedagli,
Perchè mi svegli tu?
Il nembo, il nembo appressasi,
Che già m' atterra e sfiorami;
Doman io non son più.
Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gajo di mia beltà;
Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.
Così d' Ossiàn ben tosto andranno in traccia
Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti;
Usciran baldi i giovanetti a caccia,
Nè udran la voce mia sonar su i venti.
Ov' è, diran dolenti,
Il figlio di Fingàl chiaro nel canto?
E 'l volto bagnerà stilla di pianto.
Vieni dunque, o Malvina (*a*), e sin che puoi
L' alma cadente del cantor conforta:
Indi sotterra, al fin de' giorni suoi,
Nel campo amato (*b*) la sua spoglia porta.
Malvina, ove se' tu co' canti tuoi?
Chè non t' appressi, o mia fidata scorta?
Figlio d' Alpin, sei qui? che non rispondi?
Dolce Malvina mia, dove t' ascondi?

Il figlio d'Alpino. Cantor di Cona, pocanzi passai
Presso le torri antiche di Tarluta (*c*),
Nè fumo vidi (*d*), nè voce ascoltai;

(*a*) Ossian non sapeva ancora che Malvina fosse morta.

(*b*) Nel campo di Lutha.

(*c*) Ov' era l' abitazion di Malvina. Questo nome, che dal traduttore inglese non è spiegato, dovrebbe significar *la torre o 'l palagio di Lutha*.

(*d*) Segno che non c' era foco, nè chi lo accendesse.

Era ogni cosa di lutto vestuta.
Le vergini dell' arco (a) addomandai;
Ciascuna abbassò gli occhi, e stette muta.
Avean d' oscuritade un sottil velo (b);
Pareano stelle in nebuloso cielo.

Ossian. Oh noi dolenti e lassi!
Così presto sparisti, amata luce,
Lasciando tenebroso il piano e 'l monte?
Di tua partenza ai passi
Fu grazia e maestà compagna e duce,
Come a luna che scende entro il gran fonte (c);
Ma noi con mesta fronte
Starem piagnendo a richiamarti invano:
Addìo; dolce riposo
Godi, raggio amoroso,
Ma guarda almeno alla mia notte amara;
Lume non la rischiara,
Che di tetre meteore in ciel turbato:
Così presto sparisti, o raggio amato?

Ma che veggo? che veggo?
Ah tu poggi ori-lucente
Come sole in oriente,
A mirar l' ombre felici
Già dei membi abitatrici,
E guidar festose danze
Là del tuono entro le stanze,
Fuor di cura egra mortal.

Pende nube alto sul Cona (d)
Che pel ciel passeggia e tuona;
Di tempeste ha grave il grembo;

(a) Nel testo: *le figlie dell' arco*, le cacciatrici.

(b) L' originale: *sottile oscurità copriva la lor bellezza.*

(c) Espressione del Poliziano per significar il mare.

(d) La tradizione diede a questa nuvola un aspetto di maestà più terribile, onde fosse più degno albergo d' un tal eroe. Ma le tinte che hanno rinforzato il colorito del quadro sono tutte della tavolozza di Ossian.

Ha di lampi acceso il lembo;
Dell'incarco alteri e lenti
Sotto lei rotano i venti
Di grand'ale armati il tergo:
Questo, sì, questo è l'albergo
Dell'altissimo Fingàl.
In maestosa oscuritude ei siede;
Su i nembi ha 'l piede:
Il capo sovrasta,
Palleggia l'asta;
Il nero-brocchiero
Mezzo si tuffa entro i nebbiosi gorghi;
Luna par che giù nell'onde
Di sua faccia ancor nasconde
L'una metà, con l'altra
D'un fioco raggio pinge
L'azzurra fascia di che il ciel si cinge.
Fanno cerchio al gran re gli eroi possenti
Ad ascoltare intenti
Benchè fioco
D'Ullino il canto,
Che al suon roco
D'aerea arpa si mesce, e stuolo intanto
D'eroi minor la sala
Fa di lugubre maestade adorna,
E di mille meteore il bujo aggiorna.
Sulla nebbia mattutina
Vien Malvina;
Alle porte ella s'affaccia,
Ed ha sparso in su la faccia
Un amabile rossor.
L'ombre avite, in cui s'affisa,
Mal ravvisa;
L'occhio incerto gira intorno
Per l'incognito soggiorno
Con un trepido stupor.

E tu giungi sì tosto,
Disse Fingallo, o figlia
Del nobile Toscarre, a noi gradita?
Ma ben grave ferita
Fia questa al cor di quello a cui se' tolta:
Piangi in tenebre avvolta,
Vedova Luta,
Cona dolente,
Vecchio deserto, desolato figlio,
Ove avrai più conforto, ove consiglio?
Già vien di Cona il ventolin sottile,
Che ti lambiva il crin:
Ei vien: ma tu sei lungi, ombra gentile,
Vattenne, o ventolin.
Invano degli eroi l'arme percoti;
Gli eroi son morti, e i loro alberghi vuoti.
Auretta, auretta tremola,
Va di Malvina amabile
In suon pietoso e querulo
Sul sasso a mormorar.
Di Luta appresso il margine
Dietro la rupe innalzasi:
Partirono le vergini (a);
Tu sola, auretta querula,
Vi resti a sospirar.
Ma chi è quello che a noi lento avvicinasi?
Raccolte nubi i suoi passi sostengono;
L'azzurro corpo sopra l'asta inchinasi;
Al vento i crin di nebbia or vanno or vengono:
Sul nubiloso viso
Par che spunti un sorriso:
Malvina, egli è tuo padre: ah dunque, esclama,
Vaga stella di Luta,

(a) Cioè le donzelle che cantarono l'elegia funebre sopra la tomba di Malvina. *Trad. ingl.*

Dunque a splender fra noi giungi sì presta?
Ma che? romita e mesta
Eri, o figlia, laggiuso: i tuoi più cari
T' avean lasciata, e tu traevi in doglia
Tra la stirpe de' fiacchi i giorni tuoi.
Solo di tanti eroi,
Ossian re delle lancie in Cona è solo,
E brama dietro te levarsi a volo.
E ancora Ossian rammenti, o nato al carro (*a*)
Prode Toscar? Molte battaglie insieme
Pugnammo in gioventù: brillâr congiunte
Le nostre spade: al rimirarci in campo
Precipitar, come due sconci massi
Dall' alto rotolantisi, tremanti
Feansi i nemici: ecco i guerrier di Cona,
Dicean, correndo pel sentier dei vinti (*b*).
Figlio d' Alpin t' accosta al canto estremo
Della voce di Cona: entro il mio spirto
Ribollir sento le passate imprese
L' ultima volta; e la memoria ancora
D' un fioco lume i dì trascorsi irraggia,
Nei giorni di Toscar ... t' accosta, amico,
A udir d' Ossian cadente il canto estremo.
Ai cenni di Fingallo io tosto al vento
Spiegai le vele, avea Toscarre a lato,
L' eroe di Luta: noi drizzammo il corso
Verso l' ondi—cerchiata isola alpestre,
La tempestosa Berato; sedea
Dianzi colà la maestosa forza
Del buon Larmorre, di Larmòr che lieto
Le sue conche apprestò, quando sen venne
Nei dì d' Aganadeca al fero Starno

(*a*) Ossian dopo aver nel suo entusiasmo immaginato che Toscar parli, arriva a persuadersi d' averlo realmente sentito, e gli risponde come se l' altro potesse udirlo. Il nostro bardo è una sonnambula che conversa co' suoi fantasmi.

(*b*) Dandola a gambe più che di fretta.

L' alto Fingallo: ei vi sedea, ma poi
Che la sua possa sotto il carco annoso
Fu vacillante, si destò l' orgoglio
D' Utalo, il figlio suo, d' Utalo il bello,
Amor delle donzelle, orror d' eroi.
Egli le braccia di Larmorre antico
Strinse di nodi, e si locò nel seggio
Del genitore oppresso. Il re si stette
Più dì languendo entro una grotta oscura
Lungo il rotante mar, grotta che mai
Non visitò la mattutina luce
Nè per la notte rischiarolla il foco
D' accesa quercia: d' ocean soltanto
Vi freme il vento, e nel passar la sguarda
L' ultimo raggio di cadente luna,
O il luccicar d' una rossiccia stella,
Che tremula sull' onde e vi si tinge.
Alfin fuggendo per lo mar, di Selma
Venne Smito al regnante; il fido Smito,
Fin da' fresc' anni di Lamor compagno.
Venne, del re di Berato dolente
Narrò la storia: di magnanim' ira
Fingal s' accese, e tre fiate all' asta
Stese la man, che d' Utalo nel sangue
Già tingersi volea: se non che innanzi
Gli balenò di sue passate imprese
Tutta la luce; e con Toscarre invia
Me giovinetto al buon Larmorre. Un rivo
Di gioja, un rivo le nostre alme allora
Tutte inondò; corremmo al mar, le spade
Snudammo a mezzo, impazienti, ardenti
Di bel foco guerrier, che allor soltanto
Il re la prima volta a noi concesse
Il sospirato onor di pugnar soli.
Nell' oceàn scese la notte: i venti

Sen giro altrove (a); mostrasi la luna
Pallida e fredda; le rossicce stelle
Van trapugnendo il vaporoso velo.
Lenta la nave si movea per l'alto
Ver la costa di Bérato; rispinta
L'onda ai scogli fremea. — Che voce è quella,
Disse Toscar, che a noi ne vien, confusa
Col rimbombo del mar? dolce ma trista
Suona, qual d'ombre di cantori antichi.
Ossian, non veggo una donzella (b)? è sola
Presso la rupe; colla testa pende
Sopra il braccio di neve, oscura al vento
Le svolazza la chioma: udiamne il canto,
O figlio di Fingàl; somiglia al grato
Susurro placidissimo del Lava.
Giungemmo al golfo, ed ascoltammo intenti
La notturna donzella. — E fino a quando
Dovrò sentirvi a risonarmi intorno,
O sorde a' miei lamenti onde marine?
Lassa! non fu già sempre oscuro speco
L'albergo mio, ne gli alberi e le balze
Della mia gioventù furo i compagni.
Nella sala di Tortomo la festa
Lieta spargeasi, s'allegrava il padre
Nell'udir la mia voce; i giovinetti
Gli occhi volgeano a' miei leggiadri passi,
E a Ninatòma dall'oscure chiome
Più d'un dolce sospir gemea dappresso.
Allor fu che giungesti, Utalo, adorno
Come il sole del cielo; Utalo amato,
Ti vidi, e ti bramai; chi ti resiste,
O rapitor dei tenerelli cori?
Ma perchè dunque tra il fragor dell'onde

(a) Era quasi affatto bonaccia.
(b) Era questa Ninathoma, abbandonata da Uthal.

Mi lasci egra e romita? ah di tua morte
Forse il nero pensier mi stagna in petto?
La mia candida mano ha forse il brando
Alzato contro te? Sir di Fintormo (*a*),
S'è pur tuo questo core, ah perchè dunque,
Perchè mi lasci prigioniera e sola?
  Sgorgommi il pianto agli amorosi lai
Della danzella! a lei m'accosto, e parlo
Parole di pietade: o della grotta
Leggiadra abitatrice, a che sul labbro
Quel cocente sospiro? Ossian il brando
Inalzerà nel tuo cospetto, e questo
Forse fia scempio a' tuoi nemici: ah sorgi,
Bella figlia di Tòrtomo; le voci
Del tuo cordoglio assai compresi; intorno
Hai la di Selma generosa stirpe,
Che mai non fece agl'innocenti oltraggio,
E fa suo vanto il vendicar gli oppressi.
Vieni alle nostre navi, o più lucente
Di quella luna che tramontà: il corso
Noi drizziamo a Fintormo, e non invano.
Ella avvïossi; veste la beltade,
Leggiadrìa l'accompagna; appoco appoco
Va serenando quell'amabil volto
Una letizia tacita e pensosa.
Così talor nei dì di primavera
Le fosche nubi a un placidetto soffio
Lentamente si sgombrano: si volve
Ne' vaghi rai della spuntante luce
Il cheto rivo, e di fogliette sparse
Dall'aura del mattin l'onda verdeggia.
  Apparve in cielo il primo albor; giungemmo
Alla baja di Rotma: uscì dal bosco

(*a*) Nome del palagio di Uibal.

Feroce belva; il sètoloso fianco
Passai coll' asta, e in rimirarne il sangue
Giolami il cor, ch' era quel sangue il pegno
Di mia fama nascente. Eccò che a noi
Vien dall' alto Fintormo un suon confuso
Di grida e d'arme; Utalo è questo, egli esce
Alla caccia co' suoi: spargonsi quelli
Sopra la piaggia; ei lentamente avanza
Pien dell' orgoglio di sua possa; innalza
Due lance acute, ha il brando a lato; addietro
Tre giovinetti il segnono, portando
Gli archi forbiti; cinque veltri innanzi
Van saltellando. I suoi guerrier discosti
Si stan dal duce, il portamento e gli atti
Meravigliando; maestoso e grande
Ha l' aspetto costui, ma l' alma ha scura,
Scura qual faccia di turbata luna,
Di turbini foriera e di procelle.
  Sorgemmo armati, è al suo cospetto innanzi
Femmoci alteramente; egli arrestossi
A mezzo il suo cammin; tosto i suoi fidî
Cerchio gli fêrno; a noi s' avanza, e parla
Cantor canuto: — E qual desìo, stranieri,
Qua vi sospinse? a Bèrato chi giunge
Figlio è di sventurati; ei giunge al brando
D' Utalo il poderoso, al carro nato.
Entro le sale sue giammai non suona
Conca ospital; bensì de' rivi suoi
Rosseggian l' onde di straniero sangue.
Da Selma forse, dall' eccelse mura
Veniste di Fingallo? e ben, mandate
Tre giovinetti ad annunziar la morte
Del popol suo: forse a tal nuova ei stesso
Fia che a Bèrato giunga, e del suo sangue
D' Utalo il forte tingerà la spada,

Onde poi cresca qual vivace pianta
La fama di Fintormo. – E che? tal fama
Troppo è sublime, onde toccar mai possa
Nè al tuo signor, nè ad alcun altro in terra,
Temerario cantor, diss' io fremendo
Di generoso orgoglio: abbia negli occhi
Vampe di morte; chi Fingallo incontra
Forza è che tremi e si scolori in viso.
Spunta l' ombra di lui, ciascun paventa;
Egli esce, e i re sgombran qual nebbia al soffio
Del suo furor. Tre giovinetti andranno
Dunque a Fingallo ad arrecar novella
Che il suo popol cadèo? Cadrà fors' egli,
Ma inulto no, nè senza fama. — Io stetti
Nella mia possa alteramente oscuro,
E m' accinsi alla pugna: al fianco mio
Snudò il brando Toscàr. Qual fiume in piena
Già trabocca il nemico, alzasi il misto
Suono di morte, fischiano per l' aria
Nembi di strali: suonano le lance
Sopra gli usberghi, curvansi le spade
Su i scudi infranti; uomo uomo afferra, acciaro
Sull' acciaro riverbera: qual fora
Lungo ululo di vento in bosco antico,
Qualor mille ombre imperversanti a prova
Nel tenebroso campo della notte
Fanno più monti di spezzate piante;
Tal della pugna era il rimbombo: alfine
Sotto il mio brando Utalo cadde, i figli
Di Bèrato fuggiro. Allor fu ch' io
Vidi il guerrier tutto qual era, e ad onta
Della sua feritade e dell' orgoglio,
Corsemi all' occhio una pietosa stilla
Per cotanta beltà: cadesti, io dissi,
Giovinetto arboscel; pur ti circonda

Passeran cacciatori e cacciatrici
Sul vostro sasso in vista afflitta e schive.
Son mesti i cori di beltade amici,
Pietoso canto i vostri nomi avviva.
Già l'arpa in Selma sopra voi non tace;
Figli di gioventù, posate in pace (a).
Due dì restammo in su la spiaggia; i duci
Di Bèrato adunârsi; alle sue sale
Il buon Larmorre fra giojosi canti
Riconducemmo, e risonâr le conche.
Grande, esultante dell' eroe canuto
Fu la letizia in riveder de' padri
L'arme, quell'arme ch' ei lasciò con doglia
Nella sala paterna, allor che sorse
D' Utalo l' alterezza. Alto levossi
La nostra fama; ei benedisse i duci
Di Selma, e festeggiò, chè nota a lui
Non era ancor del figlio suo la morte.
Detto gli s'era ch' ei piagnente e tristo
Corse a inselvarsi entro i suoi boschi; il padre
Lo si credea, ma quei dormìa sepolto
Nella piaggia di Rotma eterno sonno.
Nel quarto dì spiegai le vele al fresco
Nordico vento: il buon Larmòr sen venne
Fin sulla spiaggia ad onorarci, e il canto
Sciolsero i vati suoi: tutta era in festa
L'alma del re, quando rivolse il guardo
Alla piaggia di Rotma, e di suo figlio
Vide la tomba sconosciuta: a un punto
La rimembranza d' Utalo gli corse
Ratta allo spirto, e domandò: chi mai
Giace colà de' miei guerrieri? un duce

(a) È peccato che uno scellerato come Utalo abbia partecipato della soavità toccante di questo epitafio. Forse però questa l' avrà intenerito dentro la tomba.

Par che lo mostri il monumento: era egli
Fra noi famoso, anzi che 'l folle orgoglio
D' Utalo si destasse? oimè! che veggo?
Ohimè! figli di Bèrato, ciascuno
Tace, ciascun si volge altrove? ah dunque
Dunque è spento mio figlio? Utalo, ah l' alma
Mi si strugge per te, benchè il tuo braccio
Stender osasti contro il padre: oh fossi
Rimasto io sempre entro la grotta, ed egli
Fosse ancora in Fintormo! avrei sovente
Udito il calpestio de' piedi suoi,
Quand' ei giva alla caccia; avrebbe il vento
Recato a me della sua voce il suono,
Ristoro alla mia doglia: or ch' egli è spento,
Non ho più speme nè conforto in terra,
E saran sempre le mie meste sale
Di muta solitudine soggiorno.
  Tai fûr le imprese mie, figlio d' Alpino,
Quando reggeva l' animoso braccio
Forza di gioventù; tai fûr l' imprese
Del figlio di Colonco al carro nato,
Del gran Toscarre: ahi che Toscarre adesso
Per le nubi passeggia, ed io son solo
Sulle rive del Luta; è la mia voce
Quasi l' ultimo gemito del vento,
Quando il bosco abbandona. Ah! solo a lungo
Ossian non rimarrà; veggo la nebbia
Che a me fatto già vuota ed azzurra ombra
Darà ricetto, quella nebbia io veggo
Che ordirà le mie vesti allor che lento
N' andrò poggiando ver l' aerea reggia.
Mi guarderanno i tralignati figli,
E ammireran la maestosa forma
De' prischi eroi; poi rannicchiati e stretti
Dentro le grotte cercheran riparo,

Guardando paurosi i passi miei,
Che trarran dietro sè striscia di nembi.
Vieni, figlio d' Alpino, il vacillante
Vecchio sostenta, e a' suoi boschi lo guida.
I venti si sollevano, gorgoglia
L' onda del lago: un albero sul Mora,
Dì, non si curva ad un gagliardo soffio?
Pende colà da uno sfrondato ramo
L' arpa di Cona, un lamentevol suono
Esce dalle sue corde: arpa leggiadra,
Deh dimmi, è il vento che ti scote? o un' ombra
Ti tocca e passa? ah la conosco! è questa
La bianca mano di Malvina. Accorri,
Figlio d' Alpin, l' arpa m' arreca: io voglio
Toccarla ancora, ancor vaghezza io sento
Di sciorre un canto; l' anima a quel suono
Passerà dolcemente, i padri miei
Lieti l' udranno; penderan coi volti
Fuor delle nubi, e stenderan le braccia
Ad accorre il lor figlio. Ecco si curva
Per udirmi la quercia, e col suo musco
Par che pietosa al mio partir sospiri:
Fischia l' arida felce, e colle fronde
S' intralcia e mesce fra i canuti crini.

L' arpa colpiscasi,
I canti innalzinsi,
Venti, appressatevi,
Portate il flebile
Suono all' aerea
Sala, ove assidesi
L' alto di Selma impareggiabil re.
A lui portatelo,
Perch' oda l' ultima
Voce piacevole

Del figlio armonico,
Che co' suoi cantici
Reso sì celebre
La schiatta degli eroi che più non è.

L'aura del norte
Schiude le porte
Del tuo soggiorno, o padre, e a me ti mostra
Fra la tua nebbia assiso
D' arme fosco-lucente:
Or non è più il tuo viso
Il terror del possente:
Sembra di nube acquosa,
Allor che lagrimosa
S'affaccia agli orli suoi gemina stella.
Vecchia luna che manca
Sembra il ceruleo scudo, ed è la spada
Striscia sbiadata e stanca
Di vermiglio vapor ch'aura dirada:
Fiacco e fosco è quel duce,
Che dianzi veleggiava in mar di luce.
Ma che? se più non sei quaggiuso in terra (a)
Degli eroi lo spavento,

(b) Dopo il sentimento precedente, l' autore soggiunse tosto: *ma i tuoi passi sono su i venti ec.* e seguita presentandoci la terribile immagine dell'ombra di Fingal che scompiglia la natura. Il secondo ritratto sembra affatto contraddittorio al primo, come ben fu osservato anche dal traduttore inglese. Ma convien riflettere che la fiacchezza e la potenza dello stesso Fingal si riferiscono a due oggetti diversi. La fiacchezza si riferiva alla guerra, l' attività agli elementi ed ai corpi fisici. L'ombra di Fingal non aveva che, arme di nebbia; nè poteva con esse ferir un eroe: ma essendo di natura aerea, aveva appunto l'attività dell' aria, e produceva tutti i fenomeni che si scorgono in questo elemento. Così potrebbe dirsi che il vento non è il terror dei guerrieri, perchè di fatto non viene a battaglia con essi colle arme alla mano, benchè sconvolga col suo soffio la terra e i mari, e possa in un altro modo atterrire i più coraggiosi. Contuttociò per levar ogni ap-

Il tuo regno nell' aere eterno dura.
Colà porti a tua voglia e pace e guerra;
Leghi, o sprigioni il vento,
E la tempesta in la tua man s' oscura.
Furibondo
Scuoti il mondo,
Il sole afferri,
E lo rinserri
Sotto un monte di nubi, ove t' accampi;
Fra tuoni e lampi
Mille scrosci di pioggia esse disserrano;
E de' mortali l' anime s' atterrano.
Ma se tu sgombri il nubiloso velo,
Sta presso te l' auretta del mattino,
Sorride il sole, e si rallegra il cielo,
Dolce garrisce il bel rivo azzurrino;
Verdi cespugli sul nativo stelo
Rizzano il capo già dimesso e chino,
E i cavrïoli su l' erbette fresche
Van saltellando con festose tresche.
Silenzio: io sento un mormorìo piacevole;
Parmi udir voci che di là mi chiamano:
Questa è la voce di Fingàl, ma fievole;
Gli orecchi miei gran tempo è che la bramano.
Vieni, Ossian, vieni alla cerulea chiostra;
Assai di fama al genitor donasti:
Stan muti i campi della gloria nostra (a),
Pur fia che 'l nome all' altre età sovrasti.
Alle quattro mie pietre ognun si prostra,
Sonò d' Ossian la voce, omai ci basti:
Vieni, figlio diletto, ah vieni a noi:
Già ti stendon le braccia i padri tuoi.

parenza di contraddizione, il traduttore ha creduto necessario di premettere un sentimento che concilii un ritratto con l' altro, e faccia strada alle immagini susseguenti.

(a) Non essendoci più chi combatta, essendo mancata la stirpe de' valorosi.

E ben, padri famosi, a voi ne vegno:
Più qui non ho sostegno.
Presso è la mia partita;
Manca d'Ossian la vita;
Fioca è la voce,
Ne trema il passo,
Svaniscon l'orme,
O Cona, e Selma, il buon cantor s'addorme.
Pian piano io m'addormento
Dietro quel sasso là,
E per destarmi il vento
Indarno fischierà.
Gli occhi ho pesanti, e interminabil notte
Vien su quelli a posar:
Torna, o vento cortese, alle tue grotte;
Tu non mi puoi destar.
Or via, perchè sei mesto,
O figlio di Fingàl? perchè s'innalza
Nuvola di tristezza, e 'l cor t'ingombra?
Quanti passâr com' ombra
Dei duci antichi, e senza onor di fama!
Tutti un giorno ci chiama, e un giorno estremo
Richiamerà com' essi
I figli ancor della futura etade.
Altra sorge, altra cade
Delle schiatte mortali: esse son onde,
O pure in Morven fronde:
Cadono queste, il vento le disperde,
Succedon altre, e l'arboscel rinverde.
Durò la tua bellezza,
O vago Rino? o mio diletto Oscarre,
La tua possa durò? Fingallo istesso
Svanì, Fingallo, il domator d'eroi;
E più de' passi suoi
Or non si scorge un sol vestigio impresso.

E tu, cantore antico,
Quando tutti mancâr, tu sol vivrai?
Parti tranquillo omai:
O Cona, o Selma, o patrj monti, addio!
Parto, ma il nome mio
Tra voi rimansi; ei crescerà qual suole
Quercia in Morven selvosa,
Che ingagliardisce al furïar del vento;
E ai nembi e alla tempesta
Forte di mille rami offre la testa.

MINVANA,

CANZONE FUNEBRE.

ARGOMENTO.

Il cenno fatto nel poema precedente sopra la morte di Rino invitò il traduttore inglese a darci in una nota la canzone funebre di quel giovine eroe. Essa è degna di star in serie cogli altri poemi di Ossian. Rino figlio di Fingal che restò ucciso in Irlanda nella guerra contro Svarano (*Fing. c. 6.*) era famoso per la bellezza della persona, per la velocità, e pel valore. Minvana figlia di Morni, e sorella di Gaulo, era innamorata di Rino. Il di lei lamento per la morte dell'amante viene da Ossian introdotto per episodio in uno de' suoi maggiori poemi. Questo lamento è la sola parte del poema ch' esista presentemente.

Tinta la faccia d' amoroso foco
Dalle morvenie rocce il capo inchina
La dolente Minvana, e guarda il mare
Fosco-rotante. Ecco apparir da lunge
Gli eroi di Selma di tutt' arme armati.
Corre anelante, ognun ravvisa, incerta
S' arresta; e Rino? .. ov' è il mio Rino? E' basso,
Dissero i nostri impietositi sguardi:
L' eroe già vola in su le nubi, e solo
N' udrai sul vento bisbigliar la voce
Fra l' erbetta dei colli. - Oimè! cadèo
Il figlio di Fingàl? barbara Ullina!
Fu di folgore il braccio
Che l' atterrò, braccio crudele! ah lassa!
Che fia? chi mi consola?
Rino, tu mi lasciasti, ed io son sola.
Ma sola io qui non vo' restarmi, o venti,
Che con la chioma mi sferzate il dorso:
Per poco ancora i miei sospir cocenti

Verranno a mescolarsi al vostro corso:
Per poco fia che sgorghi il pianto mio;
Rino, se tu partisti, a che rest' io?
Oimè, ch' io non ti veggo
Più ritornar da caccia
Con passi di beltà!
Notte il mio sole adombra,
Mesto silenzio ed ombra
Presso il mio ben si sta.
Ove sono i tuoi cani? ov' è il tuo arco?
Ove lo scudo che fu già sì forte?
Ov' è 'l brando fulmineo, e d' onor carco?
Ove la sanguinosa asta di morte?
Sparse son l' arme appiè del duce esangue,
E goccian anco dell' amato sangue.
Quando fia che'l mattin venga e ti desti?
Dicendo: ecco l'albor.
Son pronti gli archi, e i cani tuoi son presti;
Svegliati, o cacciator.
Parti, o mattino dal bel crin di fiamme,
Parti, che dorme il re:
Balzan su la sua tomba e cervi e damme,
Chè il caccciator non v' è.
Ma io verrò pian piano, o mio diletto,
Nell' angusta magion del tuo riposo.
Ti cingerò col braccio il collo e 'l petto,
E dormirò con te sonno amoroso.
Vedran mute le stanze e vuoto il letto
Le donzelle, e sciorran canto doglioso.
Donzelle, addio; non odo il vostro canto;
Dormo sotterra al mio bel Rino accanto.

LA NOTTE.

AVVERTIMENTO.

In più di un luogo di queste poesie, e segnatamente nel poemetto di Croma al v. 191 si fa menzione di canti fatti all' improvviso. Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai bardi dei tempi susseguenti. Ciò che ci riman di quel genere mostra piuttosto il buon orecchio, che il genio poetico degli autori. Il traduttore inglese non ha incontrato che una sola di queste composizioni che meriti d' esser conservata, ed è per l' appunto la presente. Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian, ma sembra che gli autori si sieno studiati d' imitar lo stile di questo poeta, e di adottarne molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque bardi, o cantori, passando la notte in casa d' un signore, o capo di tribù, il quale era anch' esso poeta, uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel mese d' ottobre, e nel nord della Scozia ella ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono.

CANTORE I.

Trista è la notte; tenebria s'aduna;
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella, nè luna,
Che metta il capo fuor delle sue porte:
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna:
Odo il vento nel bosco a ruggir forte:
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.
Su quell'alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L'ser funesta col canto ferale.
Ve ve:
Fosca forma la piaggia adombra:
Quella è un'ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta:
Quella meteora de' suoi passi è scorta.
Il can dalla capanna ulula e freme;
Il cervo geme - sul musco del monte;
L'arborea fronte - il vento gli percote;
Spesso ei si scuote - e si ricorca spesso.
Entro d'un fesso - il cavrïol s'acquatta;
Tra l'ale appiatta - il francolin la testa.
Teme tempesta, - ogni uccello, ogni belva;
Ciascun s'inselva - e sbucar non ardisce;
Solo stridisce - entro una nube ascoso
Gufo odïoso;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde
Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.

Palpitante, ansante, tremante
Il peregrin
Va per sterpi, per bronchi, per spine,
Per rovine,
Chè ha smarrito il suo cammin.
Palude di qua,
Dirupi di là;
Teme i sassi, teme le grotte,
Teme l'ombre della notte;
Lungo il ruscello incespicando,
Brancolando,
Ei strascina l'incerto suo piè.
Fiaccasi or questa or quella pianta,
Il sasso rotola, il ramo si schianta,
L'aride lappole strascica il vento;
Ecco un'ombra, la veggo, la sento:
Trema di tutto, nè sa di che.
Notte pregna di nembi e di venti,
Notte gravida d'urli e spaventi:
L'ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

II. CANTORE.

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi,
Atri spirti già strillano ed ululano,
Svelti i boschi dall'alto si rotolano,
Le finestre pei colpi si stritolano (a).
Rugghia il fiume che torbido ingrossa:
Vuol varcarlo e non ha possa
L'affannato vïator.

(a). Questo è uno di quei varj tratti di questi canti dai quali il Macpheson o il Blair conchiudono che questo poema sia posteriore di più secoli ai tempi di Ossian. Le finestre nel secolo di quel poeta erano un capo di lusso incogniti ai Caledonj. Io osserverò soltanto che dopo i boschi rovesciati, lo sbattimento delle finestre, come sta nel testo, è troppo picciola cosa per far onore a questa burrasca. Io volli almeno che le finestre fossero stritolate piuttosto che sbattute o peste.

Udiste quello strido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.
La ventosa orrenda procella
Schianta i boschi, i sassi sfracella:
Già l'acqua straripa,
Si sfascia la ripa;
Tutto in un fascio la capra belante,
La vacca muggliiante,
La mansueta e la vorace fera
Porta la rapidissima bufera.
Nella capanna il cacciator si desta;
Solleva la testa,
Stordito avviva il foco spento: intorno
Fumanti
Stillanti
Stangli i suoi veltri; egli di scope i spessi
Fessi riempie, e con terrore ascolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
Alla capanna sua strage e rovina.
Là sul fianco di ripida rupe
Sta tremante l'errante pastor;
Una pianta sul capo risona,
E l'orecchio gli assorda e rintrona
Il torrente col roco fragor.
Egli attende la luna,
La luna che risorga,
E alla capanna co' suoi rai lo scorga.
In tal notte atra e funesta
Sopra il turbo e la tempesta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l'ombre cavalcioni.
Pur è giocondo
Il lor canto sul vento:
Chè d'altro mondo
Vien quel novo concento.

Ma già cessa la pioggia: odi che soffia
L'asciutto vento, l'onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate stille
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo
L'occidente s'abbuja.
Tetra è la notte e buja,
L'aer di nembi è pregno:
Ricevetemi, amici; a voi ne vegno.

III. CANTORE.

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
Tra l'erbe della rupe: abeti svolvonsi
Dalle radici, e la capanna schiantasi.
Volan per l'aria le spezzate nuvole;
Le rosse stelle ad or ad or traspajono,
Nunzia di morte l'orrida meteora
Fende co' raggi l'addensate tenebre.
Ecco posa sul monte: io veggo l'ispida
Vetta del giogo dirupato, e l'arida
Felce ravviso e l'atterrata quercia.
Ma chi è quel colà sotto quell'albero,
Prosteso in riva al lago
Colle vesti di morte?
L'onda si sbatte forte
Sulla scogliosa ripa; è d'acqua carca
La picciolctta barca;
Vanno e vengono i remi
Trasportati dall'onda
Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
Non siede una donzella?
Che fia? l'onda rotante
Rimira,

Sospira.
Misero l'amor suo! misero amante!
Ei di venir promise,
Ella adocchiò la barca,
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!
Oimè questo è 'l suo legno!
Oimè questi i suoi remi!
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!
Ma già s' appresta
Nuova tempesta;
Neve in ciocca
Fiocca, fiocca;
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;
Sono i venti già stanchi,
Ma pugne l'aria, ed è rigido il cielo:
Accoglietemi, amici; io son di gelo.

IV. CANTORE.

Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente;
I venti fuggiro,
Le nubi svaniro,
Si fan gli arboscelli
Più verdi e più belli;
Gorgogliano i rivi
Più freschi e più vivi;
Scintilla alla luna
La tersa laguna.
Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Veggo le piante rovesciate, veggo
I covoni che il vento aggira, e scioglie,
Ed il cultor che intento
Si curva e li raccoglie.
Chi vien dalle porte (a)

(a) Il cantore vedendo una nuvola variamente colorata, che in qualche guisa

Oscure di morte
Con piè pellegrin?
Chi vien così leve
Con vesta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?
Questa è la figlia del signor sì bella,
Che pocanzi cadèo nel suo bel fiore:
Deh t' accosta, t' accosta, o verginella;
Lasciati vagheggiar, viso d' amore.
Ma già si move il vento, e la dilegua;
E vano è che cogli occhi altri la segua.
I venticelli spingono
Per la valle ristretta
La vaga nuvoletta:
Ella poggiando va,
Finchè ricopre il cielo
D' un candidetto velo,
Che più leggiadro il fa.
Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Bella notte, più gaja del giorno:
Addio, statevi amici; io non ritorno.

V. CANTORE.

La notte è cheta, ma spira spavento,
La luna è mezzo tra le nubi ascosa;
Movesi il raggio pallido e va lento,
S' ode da lungi l'onda romorosa.
Mezza notte varcò, chè 'l gallo io sento:
La buona moglie s'alza frettolosa,
E brancolando pel bujo s'apprende
Alla parete, e 'l suo foco raccende.
Il cacciator che già crede il mattino,

raffigurava una donna, crede o finge di credere, secondo l'opinione di que' tempi, che questa sia la figlia del suo signore.

Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;
Poggia sul colle, e fischia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo stellato aratro a sè vicino
Vede che fende la cerulea strada:
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta;
E s' addormenta sull' erbosa grotta.

Odi odi;
Corre pel bosco il turbine,
E nella valle mormora
Un suon lugubre e stridulo:
Quest'è la formidabile
Armata degli spiriti,
Che tornano dall' aria.

Dietro il monte si cela la luna
Mezzo pallida e mezzo bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora,
E un po' po' le vette colora:
Lunga dagli alberi stende l'ombra,
Tutto abbuja, tutto s' adombra:
Tutto è orrido, e pien di morte:
Amico ah non tardar, schiudi le porte!

IL SIGNORE.

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia o per procella,
Senza luna, nè stella;
Volino l' ombre, e 'l peregrin ne tremi;
Imperversino i venti,
Rovinino i torrenti; errino intorno
Verdi-alate meteore: oppur la notte
Esca dalle sue grotte
Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo;
È lo stesso per me: l' ombra sen fugge
Dinanzi al vivo mattutino raggio,
Quando sgorga dal monte.

E fuor dalle sue nubi
Riede giojoso il giovinetto giorno:
Sol l' uòm, come passò, non fa ritorno.
 Ove son ora, o vati,
I duci antichi? ove i famosi regi?
Già della gloria lor passaro i lampi.
Sconosciuti, oblïati,
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti son delle lor pugne i campi.
Rado avvien ch' orma stampi
Il cacciatór sulle muscose tombe,
Mal noti avanzi degli eccelsi eroi.
Sì passerem pur noi; profondo oblìo
C' involverà: cadrà prostesa alfine
Questa magion superba,
E i figli nostri tra l' arena e l' erba
Più non ravviseran le sue rovine.
E domandando andranno
A quei d' etade e di saper più gravi:
Dove sorgean le mura alte degli avi?

 Sciolgansi i cantici,
 L' arpa ritocchisi,
 Le conche girino;
 Alte sospendansi
 Ben cento fiaccole;
 Donzelle e giovani
 La danza intreccino
 A lieto suon.

 Cantore accostisi,
 Il qual raccontimi
 Le imprese celebri
 Dei re magnanimi,
 Dei duci nobili,
 Che più non son.

Così passi la notte,
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.
Allor sien pronti i destri
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi;
Noi salirem sul colle, e per le selve
Andrem col corno a risvegliar le belve.

PREFAZIONE

PREMESSA

AL SEGUENTE POEMETTO

NELL'

EDIZIONE DI BASSANO

DEL 1810.

Il *poemetto* La morte di Gaulo, *comparisce ora per la prima volta alla luce. Egli è il primo e il più interessante fra i poemi d' Ossian publicati dallo Smith, e rammentati dall' Ab.* Cesarotti *come una delle più convincenti prove dell' antichità di queste poesie. Esso però non è opera dell' Ab.* Cesarotti, *ma d' un amico suo, che ha voluto dare un saggio di queste nuove poesie di Ossian lasciate neglette per mancanza di tempo da lui; come altri han concorso ad illustrare ed abbellire con dissertazioni e traduzioni il celebre lavoro sull' Iliade. Chiunque però abbia fior di senno resterà a prima vista stranamente meravigliato che siasi dato questo saggio in versi, ed alla stessa foggia dei canti antichi di Ossian. È certo, ardire, dopo l' entusiasmo destato in ogni classe di persone da quei versi impareggiabili, sì che sono essi divenuti, anche per confessione d' uno de' più grand' Ingegni* (a) *italiani, modello di poetica bellezza ed armonia, ardire dico di associarvi quelli*

(*a*) Io ho cercato d' imparare a far versi, leggendo Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian (e questo non lo inserisco io per adulare) e pochi altri.

Alfieri, Risposta al Cesarotti.

di un oscuro e sconosciuto scrittore; dovrà sembrare o l'effetto della più cieca demenza, o l'eccesso del più intemperante amor proprio. Pure (e son questi sentimenti del loro autore) se si riflette che solo per dare un' idea di queste nuove poesie ha egli intrapresa questa fatica; se si considera che si è ristretto alla pubblicazione d'un solo di quei poemetti, temendo d'incontrare il rimprovero troppo giusto di arditezza, estendendosi a un maggior numero; se si osserva finalmente che l'istesso Ab. Cesarotti *fu non solo il promotore e il fautore di questa idea, ma ebbe a dire dopo letto il* Gaulo, *servendosi delle proprie espressioni poste in bocca del vecchio Morni, al soggetto di quell' istesso eroe:*

> Possan le genti
> Scordar di Morni il nome, e dir soltanto:
> Vedi il padre di Gaulo (a);

espressione, che quantunque dettata da una soverchia amicizia, non potea a meno di lusingare qualunque più schiva modestia.

(a) Latmo, v. 36.

LA MORTE
DI GAULO
POEMETTO INEDITO
DI OSSIAN.

ARGOMENTO.

Si è veduto nei precedenti poemi, e specialmente in Temora, e in Latmo, qual fosse la giovinezza di Gaulo figlio di Morni. Nel presente, Ossian già vecchio e cieco, aggirandosi tra le' rovine del palagio di Fingal, e compiangendone la sorte, s' imbattè in un vecchio scudo che riconosce per quello di Gaulo già morto. Di qui prende motivo di celebrare l'ultima delle sue imprese, che abbellisce di tutte le grazie dell' immaginazione e della poesia.

Fingal chiama a raccolta i suoi eroi per una spedizione lontana: Gaulo abitatore d' un colle al di là del fiume Strumon, ascolta il suono dello scudo di Fingal, ma la corrente del fiume l' impedisce di guadarlo. Monta sopra uno schifo, e giunge troppo tardi al luogo del combattimento. Batte lo scudo per dar segno del suo arrivo; ma gli eroi di Morven vittoriosi erano già partiti; ed egli si trova solo in un' isola deserta. Gli abitanti ascoltano il romor dello scudo, e scendono dalle montagne. Vergognandosi egli di fuggire, benchè solo contro una moltitudine, oppose da principio una vigorosa resistenza, ma sopraffatto dal numero, e coperto di ferite, è lasciato sulla costa.

Intanto la di lui sposa Evircoma, inquieta del suo ritardo, s' imbarca con Ogal loro figlio per andargli incontro. Essa lo trova in quello stato; tenta di ricondurlo a Strumon, ma inutilmente; i venti e la debolezza di Gaulo vi si oppongono; onde rimangono in una baja di una piccola isola.

Ossian, avvertito dall' ombra di Morni che gli apparisce in sogno, corse al luogo che l' ombra gli addita; trova Gaulo e la sposa moribondi, e li conduce a Strumon.

Il poema termina con un cantico di Fingal in onor di quell' eroe.

Pende la notte; maestosa e cheta
Dispiega il manto nella valle; ingombra
La felce intorno il cacciator che dorme,

E il can la testa al suo ginocchio appoggia.
In sogno ancor della montagna i figli
Persegue, e dal piacer quasi ei si desta.
Ne' tuoi sonni riposa, o giovinetto
Delle fatiche della caccia amante;
Dormite o figli del travaglio: a mezzo
Del corso lor giunsero gli astri appena;
Ed Ossian sol sulle colline è desto.
Solo godo vagar, solo ove regna
Notte e silenzio, chè silenzio e notte
Ben cogli affanni del mio cor s' accorda.
Verrà il mattin; tutti i suoi rai dal colle
Biondeggiar io vedrò; ma col mattino
Non tornerà dentro quest' alma il giorno.
Sii parco, o Sol, de' raggi tuoi; di luce
Prodigo sei, come di Morven l'alto
Signor lo fu delle bell' opre: ah! temi,
Temi che un dì la luce tua s' ecclissi,
Com' ecclissò del re la gloria. Omai
A mille a mille nel palagio azzurro
Splendon le faci che tu accendi allora
Che d' occidente dal balcon ti parti.
Perchè il momento affretterai, che mute
Ti lasceran sul padiglion dell' alba
Solingo e tristo, come tristo e solo
Ossian gli amici al suo dolor lasciaro?
Perchè su Morven brillerai? sul colle
Perchè i tuoi rai si spanderan: se i prodi
D' ammirarli cessaro, e più non resta
Un occhio sol che al tuo fulgor si schiuda?
Morven, de' tuoi be' dì, delle tue glorie
Come sparve la luce! a poco a poco
Mancar la vidi, e dileguarsi, e muta
Perdersi, come delle quercie accese,
Splendor delle sue sale, or muto è il lume.

I tuoi palagi, i prodi tuoi, che danze
V' intrecciavano e canti, al suol tra 'l musco
Dormono, e l' ombra han della morte intorno.
Già Temora cadèo, Tura non serba
Che cumuli di sassi, ed il silenzio
Erra di Selma per le vuote sale.
Dov' è la gioja delle conche, e dove
De' conviti il fragor? mute son l' arpe,
Muto il canto de' bardi; e poche e rare
Muscose pietre colle grigie teste
Gli avanzi or son delle grandezze antiche.
Nón più dal mar, sovra la poppa assiso,
Mira il nocchier le maestose moli
Alzar la fronte tra la nebbia e 'l cielo;
Nè dal deserto il peregrin le scorge.
  Cerco di Selma; e tra la felce e l' erba
Non incontro che tombe e che ruine.
Vacilla al soffio de' notturni venti
Il cardo solitario, e sullo stelo
Gravido di rugiada il capo abbassa.
Volteggia intorno de' miei crin canuti
Il gufo inaugurato; i stridi suoi
Destan la damma che riposa e dorme
Sovra il letto di musco: alza la testa,
Nè teme no, chè sovra i colli è sola
Del cantor la vecchiezza. Ospite amica
Degli avanzi di Selma, alla tua morte
Ossian non pensa: dal riposo istesso
Ove posâr Fingal e Oscàr tu sorgi;
E pensi tu che insanguinar volesse
Ossian del padre, ovver del figlio il letto?
No alla tua morte, abitatrice amica
Del riposo d' Oscarre e di Fingallo,
Alla tua morte Ossian non pensa: solo
Qua nella piazza, ove sórgea di Selma

Il regal tetto, ove pendea la scudo
Del padre mio, stendo la man; ... ma, o Selma
Altro or non hai tetto che il ciel! ... Lo scudo
Cerco tra le ruine; incontra l' asta
Una delle sue falde; ivi sedea
Il fragor delle pugne: il suon che rende
Lusinga ancor d' Ossian l' orecchio; ei desta
De' passati miei dì la rimembranza,
Come raccende sulle felci il vento
Fra' rozzi alberghi i moribondi fochi.
Acuto al varco di quest' alma ancora
S' affaccia il duol; cresce nel corso al pari
Di torrente montan, ma il peso e 'l gelo
Degli anni incontra che lo spinge addietro.
Pensier di guerra, tenebrosi tempi
Che spariste per me, co' vostri scudi
Cozzantisi fra lor, tempi fuggite;
Lasciate i dì della vecchiezza in calma.
A che sognar pugne e trofei? che l' asta
Forse ancor so come si scuota e vibri?
Ah! più non è di Temora la lancia
Che il baston dell' età! più non udrassi
Batter lo scudo, e rimbombar di guerra.
Ma cosa incontro? antico scudo è questo:
Tentiam di rimembrarlo: ei rassomiglia
Luna allor che tramonta; a mezzo è roso
Dalla ruggin degli anni ... o Gaulo, amico
D' Oscarre un dì, fu questo scudo il tuo.
Ma chi, chi l' alma mi trasporta? o figlio
Della mia tenerezza, ebbe il tuo braccio
La sua parte di fama; ora i miei canti
Di Gaulo il nome rinverdir faranno.
Arpa di Selma, ove sei tu? Malvina
Rispondimi, ove sei? vieni, ed ascolta;
Dell' amico d' Oscar Ossian favella.

Fosca sorgea la notte e procellosa,
E stridean l'ombre dalle nere felci.
Muggìan, precipitandosi dall'alto
Delle balze, i torrenti: in sen del nembo,
Pari allo scoppio di squarciate nubi,
Romoreggiava il tuon; della tempesta
Sovra le penne rosseggianti, i lampi
Fendean le nubi, e percorreano il cielo.
Di Selma intanto nel palagio a mensa
Sedeano i nostri eroi; fiammante quercia
Ardea nel mezzo a rischiararne i volti.
Passava in giro, e diffondea la gioja
La d'umor soavissimo ricolma
Tazza ospital; scioglieano il canto i bardi;
E la man delle vergini tremante
Scorrea le corde dell'armonic'arpa.
Passò la notte nella gioja: appena
Credeansi gli astri alla metà del cielo,
Allor che d'orïente in sulle nubi
L'alba si scorse biancheggiar: lo scudo
Batter s'ascolta di Fingal: diverso
Suono allor quegli avea: l'alto rimbombo,
Simile al tuon che da lontan rimugghia,
Udirono gli eroi; corser festosi
Da tutti i fiumi lor: Gaulo l'intese,
Strinse la lancia ... ma torrente è fatta
Già l'onda di Strumon: le sue correnti
Chi misurar, sia pur gagliardo, ardisce?
A Ifrona già ci avviciniam; la zuffa (1)
Mescesi; carchi delle nostre spoglie
Ai nemici ritolte, in sulla sera
Cessasi dal pugnar - Perchè sul fiume,
Giovin leggiadro dall'azzurro scudo,
Sul fiume tuo che verde musco ammanta,
Perchè il nostro ritorno, ahi! non attendi?

Perchè, figlio di Morni, impaziente
Fu il tuo cor della pugna? Ah ben di fama
Avara è l'alma tua, nè la sua parte
Rapir si lascia, ove alla gloria un campo
Aprasi ed al valor. Già sulla sponda
Si apparecchia una barca; agile e leve
Fenderà l'onde minacciose, appena
Il primo albor dall'oriente appare,
(Seguendo verso Ifrona i prodi suoi)
Spiega le vele, e si confida al vento.

Dal mar chi vien? ? giovin beltà. Si avanza
Sovra gli scogli ondi-buttati; è fosca
Come la nebbia del mattin; disciolta
Tremola all'aure la corvina chioma.
Tra i crini suoi la nivea man somiglia
Bianca spuma sull'onde: e di rugiada
Brillan due goccie ne' cerulei sguardi
Fissi di Gaulo sulla barca; un figlio
Le pende al petto, e le sorride al volto.
Teneramente se lo abbraccia, e un dolce
Canto susurra; ma un sospir dal core
L'interrompe: o Evircoma, ah tu non pensi
A canto no: vogan sul flutto insieme
Col tuo diletto i pensier tuoi; già fugge
Il legno; appena da lontan si mira
Tra l'onda e'l ciel; ma scende a mezzo, e spiega
Le sue falde una nube, e più nol vedi.

Voga, ohimè, senza periglio
Sovra il mar che a me t'invola!
Amor mio, chi mi consola?
Quando mai ti rivedrò?

Torna alle sale di Strumon la bella,
Ma son lenti i suoi passi; ha di tristezza
Carca la fronte, come quando il cielo
E' in calma, e tace sovra i colli il vento,

Veggiam qualch' ombra solitaria in mezzo
Errar della palude: ella sovente
Si volge, e guarda; e sospirando, i lumi
Tien fissi al mar che lacrimando accusa.
Voga, ohimè, senza periglio
Sovra il mar che a me t' invola!
Amor mio, chi mi consola?
Quando mai ti rivedrò?
Ma Vien la notte; gran corteggio intorno
Le fan spesse tenebre; a mezzo il corso
L' eroe sorprende; celasi la Luna
Negli antri delle nubi, e in tutto il cielo
Sol d' una stella il tremolar non spunta.
Tacita e paurosa all' onde in preda
Va di Gaulo la barca. – A Morven lieti
Torniam, nè Gaulo sovra il mar si scorge.
Giunse il mattino, ma d' Ifrona i lidi
La nebbia involve. Per la spiaggia errando
Gaulo s' aggira, e ove non sa; l' orecchio
Tende in ascolto, e di guerrieri o d' armi
Fragor non ode: batte allor lo scudo;
» Dormi o Fingal tu forse? è dalla pugna
» Stanco il tuo braccio, o non pugnossi? (ei grida).
» Giungeste ancor su queste rive o prodi? –
Piaciuto ahi fosse, o giovinetto, al cielo (a)
Che allor giunti vi fossimo, e dal bosco
Ossian le grida dell' amico udisse!
O questa lancia alla grand' oste incontro
T' avria difeso, o nella breve fossa
Giaceria senza vita il signor suo.
Di Temora la lancia inutil tronco
Non era allor, nè dell' età che cade
Debile appoggio: era balen che scende

(a) Ripiglia il poeta.

Sovra penne di foco, e cento e cento
Alberi atterra in suo cammin, frondoso
Onor del monte che gli trema innanzi.
Colto dalla ruina arbor non era
Ossian allor, che tra la felce al solo
Lieve spirar d'un venticel si scote,
O mezzo rovesciato in riva al fiume
Gl'insulti ancor dalla bufera addita.
No, tal non era allor; dritto e superbo
Quai son del Cona maestosi i pini,
Tutti d'intorno i verdeggianti rami
Io mi vedea, che sorridean festosi
Dell'oragano alle minacce, e lieti,
Fra' muggiti dell'aria, a mezzo il cielo
Ondeggiavan tra i nembi e le tempeste.
Ah! perchè al duce di Strumon non era (a)
Io presso allor, che rovesciossi e venne
La procella d'Ifrona incontro a lui?
  Dov'eri allora, ombre di Morven? forse
Placido sonno per l'aeree sale,
Cui crepuscol da lunge appena imbianca,
Posava dolcemente in su' vostr' occhi;
O scherzar vi piacea colle cadute
Aride foglie, pueril trastullo;
Chè neppur cenno si mirò, nè udissi
Del periglio di Gaulo? ... ah no, de' nostri
Padri dilette ombre a noi fide, voi
Non obliaste d'ammonirci! A Ifrona
Per ben due volte rispingeste indietro
Le nostre vele; e per due volte il mare
Mugghiando risuonò de' vostri gridi.
Il vostro cenno ahi! non s'intese: l'ombre
Noi vi credemmo de' nemici opposte

(a) Gaulo signor di Strumon.

Forse al nostro ritorno. Incontro a voi
Fè balenar Fingàl la spada, e i lembi
Percosse delle grigie aeree vesti
Che voi libravi sul suo capo: andate,
Andate, ei vi dicea: sovr'altre sponde
Scotete i fior del cardo, o i dì passate
Là colla schiatta degl'imbelli in gioco.
Tacite e afflitte v'involaste: il soffio
Del fuggir vostro rassembrava all'aure,
Che striscian sulle rive tenebrose,
Scese dal monte, quando ancòr lontana
Presagiscon le gru pioggia o tempesta.
Spariste; e forse alcuno udivvi a mezzo
Di Gaulo il nome proferir fuggendo. –
Tra mille qui nemici e mille, io solo (a)
Stommi? e tra l'ombre della pugna, or quivi
Spada non v'ha che colla mia baleni?
Soffia il vento da Morven; biancheggiando
A Morven vòlto si dirige il flutto:
Spiegherà Gaulo le sue vele al vento (2)?
Ah no che seco i prodi suoi non stanno.
Fingallo che dirìa? Fingal che l'opre
Di Gaulo nelle pugne a'figli suoi
D'ammirar comandava (b)? e che nel canto
Dirieno i bardi, se una nube alzasse
Sue negre falde del figliuol di Morni
Sulla limpida fama? E tu fra l'ombre,
Padre diletto, non arrossiresti
Se fuggisse il tuo Gaulo? Ah sì, co' bianchi
Tuoi crin l'antica venerabil fronte
Nasconderesti, paventando il guardo
Degli eroi che passaro; i tuoi sospiri
Più rochi e grossi renderiano i venti.

(a) Parole di Gaulo.
(b) V. Fingal c. 4. v. 185.

Di Strumon per la valle; e degl' imbelli
Te contemplando dirìen l' ombre: oh vedi
» Vedi là il padre di colui, che diede
» D' Ifrona in riva alla battaglia il tergo ».
No che il tergo ai perigli e alla battaglia,
Morni, no non darò: raggio di foco
Di Gaulo è il cor: sulla tua nube immensa
Vieni, e mira il tuo figlio. Era torrente
Gonfio di spuma tra le roccie opposte
L' anima tua; l' alma di Gaulo o padre
Non è indegna di te; mirami .... o sposa (3),
Ove sei tu? ... diletto Ogal che fai? ...
Ma chi, chi spira tra l' orror di morte
Raggio di tenerezza? Acquieterassi
Il turbo; e voi cari al mio cor verrete
Pensier soavi a serenar quest' alma.
Or tutto è fosco; armi, battaglie, è questo
Sol di Gaulo il pensier! Perchè non sei
Ossian tu meco, come il ciel ci vide
Alla pugna di Latmo? ... ma che parlo?
Pari allo spirto d' oragano immenso
Mi sento il cor: di fòco ha l' ale, e spande
Rosso fulgor, solo si scaglia, e solo
In mezzo al mar che romoreggia ei piomba.
A mille a mille a quel terribil urto
Vedi i flutti innalzarsi, e cento intorno
Isole ricuoprirne: egli sul cocchio
Salir de' venti, e passeggiar sull' acque (a).
E già di nuovo ode il rimbombo Ifrona
Dello scudo di Morni; arrugginita
Piastra non era allor, nè ricoperto
Di loto e sangue quello scudo: introna
Del suo fragor l' isola intorno, e tutti

(a) Ripiglia la narrazione.

Scendon contro di Gaulo i suoi guerrieri.
Ma di Morni la spada in man del prode
Scintilla, e rare le nemiche fila
Fanglisi innanzi, come sparse e rare
Nei boschi di Strumon sorgon le piante.
Ne tremano i guerrieri; a terra sparse
Son le azzurre lor armi, e della morte
Volteggiano gli augelli in sul lor capo.
  Malvina mia, sul tempestoso piano
Vedesti mai canuto flutto immenso
Scontrarsi, e indietro rimbalzar dal fianco
D'una balena, che traversa il mare?
Vedesti in cima di quel flutto a stormi
Volar marini augelli, e della fera
Seguir le tracce, che a spirar vicina,
Capovolta in balia della corrente,
Dibatte i fianchi moribondi appena,
E non osar d'avvicinarsi, lunge
Paventandone ancor la mole e l'ombra?
Sì trattenuti eran d'Ifrona i figli
Dalla spada di Gaulo e dal terrore.
  Molto pugnò: mancano a poco a poco
Le forze al duce di Strumon; s'appoggia
A un tronco; in strisce porporine il sangue
Scorre fumando sull'azzurro scudo,
E cento frecce gli han passato il fianco.
Il brando ancor stringe la man, quel brando
Che spargendo fra l'oste orrore e tema,
È meteora di morte in quella mano.
  Ma questa pietra, che innalzate a stento,
Figli d'Ifrona, or che dirà? sul lido
All'età che verranno il fatto illustre
Segnerà glorïosa? – Ah no; del bronzo
Han la crudezza i pensier vostri: appena
Sette fra voi lo smisurato masso

Traggon dalla montagna: eccolo, ei piomba
Sulla coscia di Gaulo: in su' ginocchi
Ritto cade l' eroe, ma colla fronte
Grandeggia ancor sovra lo scudo, e desta
Meraviglia e spavento: i suoi nemici
Treman d' avvicinarsi; e da lontano
Lascian ch' ei pera, come in cima al monte
Aquila poderosa, a cui nel volo
Il fulmine rapì l' artiglio e l' ale.
Deh, perchè in Selma non s' udì la voce,
Generoso garzon, del tuo periglio?
Nel canto delle vergini, e dei bardi
Non sarìa scesa ad allegrarci il core
La melodìa: nè di Fingàl la lancia
Avrìa posato alla muraglia appesa.
L' acciar di Luno sul pacato fianco
Dormito non avrìa; nè, mezzo alzato
Dal suo sedil, meravigliati avremmo
Visto Fingàl rivolgersi allo scudo,
Fisso con gli occhi, e dir: l' aerea lancia
Udir d' un' ombra mi parea sugli orli
Strisciar passando, ma non è che il vento.
Ombra di Morni, e perchè mai sì lieve
Fu il tuo batter lo scudo, ed il periglio
Di Gaulo tuo che non versar ne' sogni?
Perchè ad Ossian non scendere, e gridargli;
Svegliati su, torna sul flutto? . . . o Morni,
Allor tu forse sulle vie d' Ifrona
Movevi già per lacrimar sul figlio.
Riede il mattin: funesti sogni al giorno
Aprono gli occhi d' Evircoma: il letto
Lascia, e alle selve di Strumon ritorna.
Agitata, abbattuta, ode le grida
Della caccia di Morven, e la voce
Del diletto amor suo mista non v' ode.

Ascolta: e l'eco dalla cava roccia
Di Gaulo i gridi non ripete; innalza
La voce, e solo di Strumon la selva
D' Evircoma i sospir fra l'aure intende.
Cade la sera; e pel ceruleo piano
Barca non mira, o non ascolta il grembo
Fender lieve dell' onde. E' trista l' alma,
Tristo il cor della sposa: – E chi trattiene
Nell' isola il mio prode? o mio diletto,
Di Morven cogli eroi chè non tornasti?
Forse sul mar perduti gli hai?... me lassa!
No, che tornato esser dovevi: oh! quanto
Quanto dall' alto degli scogli al mare
La sposa tua si scorgerà, rispondi:
Quante lacrime ancor sovra le gote
Cadran dell' amor tuo? non pensi al figlio?
Non pensi a me? se pur t' è caro o sposo,
Se scordato non l' hai, dì, le carezze
A cui l' usasti, ed i trasporti, e i baci,
Dimmi ove son? le lacrime del figlio
Colle mie si confondono, e confusi
Son d' Ogàl i sospir co' miei sospiri.
Ah! se il suo nome balbettare a mezzo
Udir potesse il padre suo, cercando
Con gli occhi ancor quando ritorna, ah certo
S' affretterebbe a consolarci, e tosto
Tornar si rivedria ... ma oh ciel! rammento
(Temo per te) rammento un sogno o caro!
Ah il momento passò del tuo ritorno!
L' ho in mente ancor, parmi vederli, e certo
Io gli vedea per la foresta, i figli
Di Morven dietro ai fuggitivi: seco
Non era il prode di Strumon: lo scorsi
In lontananza, sovra l' asta inchino,
E retto ad un sol piè; l' altro colonna

Era di nebbia; ogni spirar d'auretta
Cangiar forma gli fa; stendo le braccia,
E corro all'amor mio ... vien dal deserto
Un vento impetuoso, e me l'invola. --
Ma del terror son figli i sogni; o caro
Sir di Strumon, ti rivedrò; la testa
Tu innalzerai davanti a me, lucente
Come raggio di Sol, quando sfavilla
Sulle felci di Cromla, albergo d'ombre.
L'intiera notte il peregrin tremando
Ristette innanzi a lor: fuggon col giorno
Le figlie della notte; ei più sicuro,
Riprendendo il baston, parte col giorno.
Sì, sposo mio, ti rivedrò... la barca
Questa non è che da lontano appare?
Son come spuma fra montane rocce
Bianche le vele sue; pianta somiglia,
Che maestosa tra la neve e 'l vento
Ondeggia, e scuote le frondose cime.
La barca ell'è? - m'inganno forse? o pure
Nebbioso ingombro là fra l'incert' ombre
Il credulo occhio mi turba e lusinga?
Ma sì, la barca è del mio sposo... o notte
Invida e fosca, ah! non celar le vele
Che guidan l'amor mio... ferma un istante
Ancor,... ma tu non m'odi, e in tutto il cielo
Le immense tenebrose ale distendi.
Ma invan! in questo schifo, a tuo dispetto
In braccio volerò del mio diletto (3).
Già Evircoma è sul mar: barca non mira
A sè incontro venir: candida nube
Bassa sul flutto l'ingannò: la barca
Aerea e vota di nocchiero antico
Quell'era, onde godea vagar per l'acque.
Lascia lo schifo della bella sposa

I venti dietro a sè: d' Itrona il lido
Nella baja l' accoglie; alta è la notte.
Mormoran cupe l' onde solitarie
Nel silenzio del bosco: dalle nubi
Trapela, e fugge ad or ad or la Luna
Fra le piante del colle; e ad ora ad ora
Dalle nebbie divise ed i vapori
Trapelano, e s' involano le stelle.
Al baglior fioco della dubbia luce
Vôlti Evircoma ha gli occhi al figlio: — oh! come
» Amabile tu sei, dice, ne' sogni
» Che il tuo sonno lusingano! sei caro
» Figlio dell' amor mio! ... — spunta un sospiro,
Ed è per Gaulo quel sospir; l' abbraccia,
E palpita, è di pianto umido ha il ciglio;
E sta sospesa tra lo sposo e 'l figlio.

Dormi in pace, dormi, e posa,
Caro figlio del mio amor:
Ch' Evircoma sospirosa
Va cercando il genitor.

S' alza, lo lascia nello schifo, e parte.
Tre volte il piè mosse, e tornò tre volte
Il piè sull' orme sue. Come si mira
La tortorella fra' pennuti figli,
Quando il cibo a cercar per la pianura
D' Ulla abbandona la deserta roccia;
Scorge su' rami tremolar le brune
Poma, ma pur mover non osa, e teme,
Chè del falco gli artigli ha sempre innante;
L' alma così della dolente sposa
Divisa sta, come vicino al lido
Diviso un flutto tra lo scoglio e 'l vento...
Ma qual ne viene sovra l' aure chete

Lamentosa una voce? - esce dal bosco,
Che queste rive solitarie adombra (*a*). —
Solingo e tristo io qui mi lagno, e gemo!
Ahi! che mi val se nelle pugne un giorno
Prode fu il braccio mio? Perchè Fingallo,
Ossian perchè non sa che qui disteso,
Sovra una riva tenebrosa io moro?
Astri che ad or ad or mi riguardate
Ne' vostri passi luminosi, voi
Dite in Selma il mio fato: allor che baldi
Sorgan gli eroi dalla festosa mensa,
E la vostra beltà mirin pel cielo,
Co' vostri segni rosseggianti, allora
Annunziatevi; e voi che su' notturni
Raggi pur vi movete, ombre dilette,
Se nel vostro cammin Morven s' incontra,
Chete all' orecchio di Fingàl, passando,
Scendete, e dite lui che qui mi moro;
Che fredda stanza è questa mia, che il Sole
Tornò due volte, qui mi vide, e cibo
Ancor non venne a ristorarmi, e appena
Le labbra dissetai coll' onda amara.
Ma sulle rive di Strumon nol dite,
Nol dite ombre pietose; il vostro aspetto
Non turbi i sogni della sposa mia.
Dell' aure il susurrar che vi precede
Spiri lontan dalle sue sale, e lunge
Passando ancor, le vostre ali leggiere
Non agitate, chè la mia diletta
Intendervi potrebbe, e fosca luce
Spandersi su quel cor: lunge da lei
Itene o figlie della notte; e sieno

(*a*) Parole di Gaulo.

Placidi i sogni d'Evircoma! o sposa,
Tardo ancora è il mattino: oh! dormi in pace,
Col figlio tuo fra le tue braccia dormi:
E dolci come dolce è il mormorio
Del limpido Strumon sieno i tuoi sogni.
Che sieno, o cara, i sogni tuoi ridenti
Nella valle de' cervi, e non li turbi
Di Gaulo tuo la rimembranza: ei pena
Sì, ma dolce è il suo fato, allor che sono
Ridenti i sogni della sua diletta.—
E pensi, o caro, che la tua diletta (a)
Riposi e dorma, se tu vegli e gemi?
E divisa da te, speri che lieti
Sogni aver possa mai? di selce in petto
Non chiudo il cor, nè in riva a Ifrona io nacqui.
Ma come qui, sovra nemica terra
Soccorrerti, amor mio, come nudrirti?
Senti: del padre dilettosa istoria
Rimembro ancor; ben giovinetta io era:
Ei mi tenea fra le sue braccia, e l'onde
Fendeansi di Crisolla in compagnia (b),
Vago raggio d'amor: sovra uno scoglio
Ci gettò la tempesta: orrido è tutto
Intorno, e sol tre solitarie piante
Alzano ai venti le sfrondate teste.
Poche tra 'l musco inaridite poma
Cresceano a' loro piè: le colse il padre,
Nè il labbro v' appressò: prendi o Crisolla,
Dice alla sposa sua, prendi, e dimane
Me nudrirà della montagna il cervo.
L'alba apparì: vanne la sera; intesta
Di rami allor forma una barca; invano!
La forza gli mancò, cadde sul lido.

(a) Riprende Evircona, sopraggiungendo.
(b) Crisoloja, la madre di Evircoma.

Qui dormirò, dice, o Crisolla; appena
Sia cheto il mar, reca la figlia a Idronlo;
Chè del destarsi mio lontana è l'ora.
D'Idronlo i colli, replicò la bella,
Giammai non mi vedran senza il mio caro.
Ma il morir tuo perchè tacermi? insieme
Divisi i frutti, ambo nudriti avrieno.
Ma ben ristoro di Crisolla il petto
All'amor suo qui porgerà: di latte
Pieno lo sento: in questa roccia oscura
Basso non dormirai: per la tua cara
Vivi, ed al petto mio le labbra accosta.
Ei s'alza allor: tornan le forze: il vento
Tace; e ad Idronlo si ritorna a sera. -
Spesso alla tomba di Crisolla il padre
Mi conducea: sempre la dolce istoria
Mi ripetea su quella tomba; ed ama,
Evircoma, dicea, quando ridenti
Della tua giovinezza i dì verranno,
Ama così sempre il tuo sposo. - O Gaulo,
Io così l'amerò: vieni il mio seno
Ti nudrirà per questa orribil notte,
E Strumon rivedrem domani insieme.
O della stirpe tua la più leggiadra,
E l'amabile più, Gaulo riprese,
Va ritorna a Strumon: la nuova luce
Non ti vegga ad Ifrona; entro allo schifo
Di nuovo, o sposa mia, sali col figlio.
Perchè, qual molle giovinetto fiore,
Che della lancia colla punta acuta
Tronca il guerrier quando più bello appare,
Cader dovrai? crudo è il guerrier! con tutte
Le goccie, onde l'imperla, e l'aura e il cielo,
Cade: ei senza curar passa cantando.
Parti, e lasciami o sposa; inaridito

Fiume è già la mia forza ; e come l'erba
Del verno al soffio mancar io mi sento.
Nè i rai del Sol, nè il ritornar d'aprile
Rinverdir mi faran. Solo ai guerrieri
Di Morven dì, che alle natìe lor sale
Mi traggano ... ma no: pallido è il raggio
Della mia gloria, bassa avrò la tomba.
Di questa pianta avrolla a piè: vedranla
Gli stranieri dall'onde, e fra' sospiri,
Ecco gli avanzi d'un eroe, diranno.
E d'una bella ecco gli avanzi; o caro (a),
Diranno ancor: dentro la fredda stanza,
Nel letto stesso, e coll' istesso fato
Io passerò dove il mio amor riposa.
Nel grembo azzurro della stessa nube
L'aere ci accoglierà. Poi quando in cielo
Splenda la Luna col modesto raggio,
Di Morven e di Selma i nostri passi
Distingueran le vergini, ed oh come!
Amabili, diran, sono quell'ombre!
Sì, stranier che qui porta il vento o il flutto,
Doppia stilla cader lascia di pianto,
Chè qui posa Evircoma a Gaulo accanto.
Ma qual del cheto venticel sull'ale
Voci recar s'odono o sposo? ah! i gridi
D'Ogal son questi che tristo si lagna.
Scuotersi già dal suo letargo, e tutta
Sento l'alma agitarsi: e perchè l'alma
Di Gaulo ancor s'agita ? e quel sospiro
Or perchè spunta d'un guerrier dal petto?
Dei padri ancor son così molli i cori
Sovra i mali de' figli? o delle madri
Vincono i cori in tenerezza? o sposo,
L'angoscia mia tutta dividi! io stessa,

(a) Riprende Evircoma.

Io stessa, là, dove lasciato ho il figlio
Ti porterò; vieni, chè il mio diletto,
Sarà per me leggiero incarco: invano
Debile io son; debil non è Evircoma
Quando Gaulo è in periglio: a me la lancia
Che i miei passi accompagni in sulla riva.
Allo schifo il portò: la notte intera (a)
Contro l' onde lottò: vider le stelle,
Mentre partìan, venir men la sua forza;
E videla cader l'alba, siccome
Cade la nebbia, e si discioglie al Sole. –
Del cacciator sulla romita felce
Quella notte io dormìa: taceàn le cose,
Quando co' grigi fluttuanti crini
Morni in sogno m'apparse: a vacillante
Baston curvo s'appoggia; il venerando
Canuto aspetto di tristezza ombrato
Mostra i segni del pianto; e sulle gote
Grosse ancora le lacrime cadendo
Empiono i solchi che l' età v' impresse.
Tre volte al mar le rosseggianti luci
Volse, e tre sospirò: dorme a quest' ora
(Poi con voce gridò lungo-gemente)
» Di Gaulo mio dorme l' amico »? il vento
Soffiò con buffo impetuoso incontro
Alle piante del bosco, e dall' oscura
Macchia il gallo destò: di sovra l' ale
Alzò la testa; lamentoso strido
Mise tremando, e s' acquattò di nuovo.
Quel grido mi destò: m' alzo, e mi sembra
Veder Morni fuggir, pari a una nube.
Seguo le tracce ch' ei segnò; deserta
Isola incontro; ed ondeggiante e vuoto
Miro lo schifo sul ceruleo flutto.

(a) Riprende la narrazione.

In riva al mar sovra uno scoglio appoggia
Gaulo la testa: dal braccio al ginocchio
Posa lo scudo, che dall'orlo estremo
Mostra col sangue la ferita. Accorro,
Tremando; e l'elmo del guerrier sollevo.
Scendean stillanti di sudor de' biondi
Suoi crin le ciocche, e ricoprìangli il volto.
Del mio dolor forse egli udì la voce;
E ver me come più potea rivolto,
I pesanti a fatica occhi solleva...
Ma vien la morte, e di caliginosa
Oscurità tutto il circonda... o Gaulo!
Più d'Oscar tuo, più non vedrai tu il padre.
Pallido al capo del guerrier distesa
Evircoma si sta; fra le sue braccia
Sorride in pace il figlio suo: coll'asta
Scherza or del padre, or le accarezza il petto.
Poche e con fioca moribonda voce
Parole m'addrizzò: la man piangendo
Le porsi, e non risposi: alzasi a stento;
Prende la man sospirando, sul capo
D'Ogal la pone, e fisse in me le luci,
Pietosamente, ed accennando il figlio,
Il cor mi trafiggea con i suoi sguardi.—
Bassa è la stanza d'Evircoma, disse;
Orfano omai, va, di tua madre, il petto
Non più tuo lascia... Ossian a te fia padre,
Fia... ma che dico? Evirallina è spenta:
Or chi o figlio più a te sarà Evircoma?
Ah vivo ancor scende nell'alma il duolo!
Di nuovo il sento, nè l'età mi giova:
Perchè sì spesso torneranmi a mente
De' passati miei dì le triste istorie? —
N'è soave talor la rimembranza,
Ma la segue il dolor, nè basta il pianto.

Approdasi a Strumon: tutto è silenzio.
Da lunge il fumo in vorticosi giri
A nebbiosa colonna somigliante
Sul palagio non vedi, antica un tempo
Stanza dei re; gentil voce non s' ode;
Tace dell' arpe il tremito, e fischiando
Domina il vento per l' aperte sale.
Già la solinga maestosa torre
Mirò in suo corso l' aquila dal cielo,
E già vi disegnò riposo e nido:
E chi mai sembra dir, chi mai tant' alto
Verrà salendo, a spaventarmi i figli?
La scorge in alto, e timido ed ignaro,
La prima volta sotto a lei passando,
Il cervetto solingo, immensa roccia
Pargli che penda sul suo capo: un gelo
Gli serra il cor; fugge: e sotto allo scudo
Che alla porta splendea, ratto s' asconde.
Il fragor, dalla soglia ove riposa,
N' ode il veltro agilissimo, e di Gaulo
Crede che il passo esser potrà: festoso
S' alza, e scuote una lacrima pendente
Dal ciglio intenebrato: il pauroso
Cervo rimira, flebil manda e lungo
Urlo gemendo; e ad aspettar di nuovo
In sulla pietra gelida si stende.
Ma degli eroi delle morvenie piagge
Come il duol pingerò? tacito e mesto
S' avvìa ciascun dalla paterna valle;
E lentamente avanzasi, siccome
La nebbia là sulla pianura bruna,
Quando l' erbe carezza appena il vento.
Delle battaglie rovesciato il forte
Veggono, e in pianto stempransi; e le braccia
Rivolgono a Fingàl, che presso al faggio

Che di Gaulo sostien la morta testa,
La fronte insieme e le pupille abbassa.
I crin canuti per la faccia sparsi
Le lacrime ascondean, ma dalle gote
Scendono ad irrigar la barba e 'l petto;
E le lacrime sue mesce col canto (4).

E tu ancor, qual canna frale,
Tu cadesti o fior d' eroi?
Non udran più le mie sale
L' armonìa de' labbri tuoi?
Nè straniere-armate schiere
L'asta tua disperderà?
Pel sentier de' miei perigli
Non vedrò quel brando ignudo
Nè di Selma udranno i figli
Il rimbombo del tuo scudo,
Quando in fiero-suon guerriero
La battaglia sorgerà!
Non più fra 'l giubilo
De' remiganti,
Che i bianchi fendono
Flutti spumanti,
Il tuo naviglio
Contemplerò!
Di Morni il figlio
Più non vedrò!
Per trarmi l' anima
Da' rei pensieri,
Più non dirannomi
I miei guerrieri:
Di Morni il figlio
Or or verrà:
Mai quel naviglio
Non giungerà.

Per sempre taciti
In Selma i cori
Son delle vergini,
E de' cantori ;
Tutti la lacrima
Hanno sul ciglio;
Chè fatto è polvere
Di Morni il figlio.

Ah dov'è, dov'è la porpora ,
Che ornò già le tue bandiere ?
Più i tuoi passi non risuonano
Di pesanti orme guerriere:
Nè più t'attendono
Sulla collina,
Spirando l' aure
Della mattina,
I fidi veltri della caccia al suon:

Ma si lamentano
In suon doglioso,
Chè il letto è gelido
Del tuo riposo,
Mesti alle soglie della tua magion.

La damma appressasi
A lor vicino,
E seguir libera
Può il suo cammino;
Or non si pascono
Che di dolor,
E non sospirano
Che il lor signor.

Ma passò del suo ritorno,
Della caccia o figli, il dì:
Ei col sol l'ultimo giorno
Vide, e poi col sol partì.

*

Ei qui posa; e nel riposo,
Dello scudo il rimbombar,
Da quel sogno tenebroso
Non saprebbelo destar.
Posa ei qui; nè de' verd' anni
Più rammentasi i piacer? –
Cosa è mai tra tanti affanni
La prodezza del guerrier?
Tra la pugna, oggi de' forti
Messe fa, sperde gli eroi,
E segnar fa dalle morti
Il sentier de' passi suoi,
Come l'orme addietro lassa
Tra le frondi, ombra che passa,
Ma del turbine di guerra
Diman fugge il sogno breve;
Ed un sasso, e poca terra
Sotto un tumulo riceve
Chi tra belliche faville
Spaventò già mille e mille.
Gl' insetti strisciano
Coll' ali brune;
Le lor susurrano
Note importune;
Ed insultando
Al frale ignudo,
Cercano il brando,
Cercan lo scudo;
Schifosi e luridi
Vi posan su;
Ed ecco dicono:
Il fin di quanto mai grande è quaggiù!
Colui dov' è che il core,
E il braccio ed il valore
Chieder di Gaulo ardìa,
Allor che balenando

Colla corazza e 'l brando
A battaglia venìa,
E splendea come suole,
Gran colonna di ghiaccio a' rai del sole?
Misero! non sapea
Quanto la sorte è rea!
La forza a poco a poco
Tra peregrine spade
Del guerrier passa, e cade,
Come qual ghiaccio al foco:
E involasi leggiera,
Come la nube che sfavilla a sera.
Il cacciator la mira
Dal bosco, e ne sospira:
Chè appena mosso ha il piede,
Al non lontano albergo,
Col sol che volge il tergo
Tutta sparir si vede;
Nè resta in un momento,
Che quel vapor che se ne va col vento.
Ecco tra'l musco, e l' erba
Quanto di te si serba,
Primo fra' prodi eroi!
Ma la memoria amara
Volerà dolce e cara
Lieve su' vanni suoi:
Nè sparirà leggiera
Come la nube che sfavilla a sera.
Bardi, innalzategli la tomba e il canto:
La sua diletta, sospir d' ogn' anima,
In sonno placido gli posi accanto.
Nel solitorio terren muscoso
Sorga una pietra; e additi ai posteri
Il letto gelido del suo riposo.
Perchè men fervido il sol si renda,
Giovin s' innalzi contro al meriggio
Quercia che ombrifera poi la difenda.

» Verdeggia « l' aure a lei diranno,
E obbedïenti i rami all' aure
Al soffio tepido verdeggeranno.
Le fronde tremole e i fiori al cielo
Si schiuderanno, quando ancor vedovi
Strideran gli alberi sul nudo stelo.
Vedranno i crocei rami fioriti,
E la verdura, ond' ella abbellasi,
Gli augei che tornano dai caldi liti:
E salutandola in lor linguaggio,
Fermeran l' ali, quivi posandosi
Dal malagevole lungo vïaggio.
Lor note armoniche a Gaulo andranno;
Ed Evircoma le caste vergini
Sull'arpe flebili celebreranno.
La memoria dolce e cara
Della coppia amata e rara
Oltre gli anni volerà;
E i lor nomi udrem sul vento,
Finchè questo monumento
Rispettato sorgerà.
Ma poi che per vecchiezza infermo e lasso
L' arbor cadrà fra 'l tempestar de' venti,
E in polve si sciorrà l' amato sasso;
Allor che le sue pure onde lucenti
Tratterrà il fiume, che il torrente e 'l rio
Volte altrove trarran le lor correnti;
Quando i bardi che un dì Morven udìo,
E i celebrati dal terribil brando
Eroi cadranno in un perpetuo oblìo:
Quando tutto cogli anni andrà mancando;
Di Gaulo allor sol tacerà la lode:
E lo stranier dimanderà passando
« Gaulo chi fu? chi di Strumon fu il prode »?

OSSERVAZIONI

SU LA MORTE DI GAULO.

(1) Non si sa precisamente ove fosse questa isola Ifrona; ma pare che fosse rimarchevole per la crudeltà de' suoi abitanti.

(2) Cioè, Ritornerò io indietro, dopo aver provocato i nemici? - Nella condotta di Gaulo vi sarebbe certo della temerità, se non si sapessero le idee de' Caledonj sull' onore e il valor militare, come si son vedute in tanti luoghi di Ossian.

(3) Questo passaggio non è felice anco nell' originale: e non è riuscito al traduttore di far meglio.

(4) Credo di non ingannarmi, se asserisco che questo canto funebre è uno de' più belli di Ossian.

FINE

DEL VOLUME SECONDO E DELLE VERSIONI DEL CESAROTTI.



INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

